

A Eduar,

al suo sorriso beffardo e al suo cuore grande.

Indice

| | |
|--|-----|
| Ringraziamenti | 5 |
| Introduzione..... | 6 |
| Capitolo 1 - La nonviolenza | 11 |
| 1.1. Violenza e nonviolenza | 11 |
| 1.2. I principi della nonviolenza | 16 |
| 1.2.1. Amore, speranza, fede, coraggio | 16 |
| 1.2.2. Dignità umana, non uccidere, non collaborazione, dimensione politica della NV, interesse e responsabilità | 23 |
| 1.2.3. Mancanza di paura, alterità, trascendenza e umanità..... | 27 |
| 1.2.4. Umanizzazione e comportamento coi nemici..... | 31 |
| 1.2.5. Nonviolenza e pacifismo, fini e mezzi, NV come processo e forza attiva | 40 |
| 1.2.6. Spiritualità e religione | 43 |
| 1.2.7. Verità e giustizia, rimozione delle cause, restituzione, perdono, gli ultimi | 47 |
| 1.2.8. Educazione e comunicazione nonviolenta..... | 55 |
| 1.3. Disobbedienza civile ed obiezione di coscienza..... | 58 |
| 1.4. Azione diretta nonviolenta e la NV nella teoria dei conflitti..... | 73 |
| Capitolo 2- Il peacekeeping (PK) civile | 78 |
| 2.1. Lineamenti di trasformazione costruttiva dei conflitti | 78 |
| 2.1.1. Cause | 80 |
| 2.1.2. Attori e impatto..... | 84 |
| 2.1.3. Conflitto e violenza | 85 |
| 2.1.4. Le fasi del conflitto | 85 |
| 2.1.5. Escalazione e de-escalazione | 87 |
| 2.2. <i>Peacekeeping, peacemaking, peacebuilding</i> : una classificazione..... | 93 |
| 2.3. Le tre generazioni di PK..... | 95 |
| 2.4. <i>Civil-military cooperation (CIMIC)</i> : un nuovo strumento per i <i>peacekeepers</i> | 101 |
| 2.4.1. Il nuovo <i>peacekeeping</i> ed il ruolo del soldato | 102 |
| 2.5. <i>Peacekeeping</i> civile e corpi civili di pace..... | 109 |
| 2.5.1. Official civilian peacekeeping | 109 |
| 2.5.2. Il <i>peacekeeping</i> civile non armato della società civile | 112 |
| 2.5.3. Gli strumenti, strategie e punti di forza del PK civile | 115 |
| 2.5.4. Il potenziale locale per la pace e la prospettiva di genere nel PK civile..... | 119 |

| | |
|---|-----|
| 2.5.5. Corpi civili di pace, caschi bianchi e interventi civili di pace | 123 |
| Capitolo 3 - Caso di studio: il Sud Sudan e Nonviolent Peaceforce | 132 |
| 3.1 Cenni storico-politici e inquadramento dei principali conflitti | 133 |
| 3.1.1. Darfur ed istituzionalizzazione della macchina della guerra..... | 144 |
| 3.1.2. Breve ex-cursus storico del Sudan nelle sue relazioni nel contesto regionale del Corno d’Africa, con i paesi confinanti e con le superpotenze | 147 |
| 3.2. Dal Comprehensive Peace Agreement (CPA) alla nascita del 54° Stato africano | 155 |
| 3.3. Ultimi sviluppi dall’indipendenza del Sud Sudan ad oggi..... | 160 |
| 3.4. Emergenza umanitaria, violazioni dei diritti umani ed altri abusi collegati al conflitto, traffico di armi. | 165 |
| 3.4.1. <i>Humanitarian obstruction</i> un crimine contro l’umanità | 165 |
| 3.4.2. IDP’s e rifugiati | 169 |
| 3.4.3. Tratta degli esseri umani e bambini “ <i>separated</i> ” | 174 |
| 3.4.4. Diffusione di armi | 179 |
| 3.5. Nonviolent Peaceforce (NP): nascita, principi e contesti operativi di NP | 181 |
| 3.5.1. NP in Sud Sudan | 185 |
| 3.6. Processo di riconciliazione nelle contee di Mvolo e Yirol West (Sud Sudan)..... | 190 |
| 3.6.1. Background | 190 |
| 3.6.2. Intervento di NP | 191 |
| 3.6.3. Raccolta di informazioni, analisi, e <i>strategy building</i> | 192 |
| 3.6.4. Non-Partisanship..... | 193 |
| 3.6.5. Multi-level Diplomacy | 194 |
| 3.6.6. Facilitazione del dialogo e accompagnamento protettivo..... | 194 |
| 3.6.7. Impatto..... | 196 |
| 3.6.8. Accompagnare il processo | 197 |
| 3.6.9. Prevenzione dei conflitti: <i>building local capacity</i> per una risoluzione nonviolenta dei conflitti | 199 |
| 3.6.10. Specificità di NP..... | 200 |
| Capitolo 4 - Caso di studio: la Comunità di Pace (CdP) di San José de Apartadó ed Operazione Colomba..... | 203 |
| 4.1. Cenni storico-politici e caratterizzazione del conflitto colombiano | 204 |
| 4.2. Colombia: un quadro generale | 214 |
| 4.2.1. Il TLC, concessioni minerarie, biocombustibili, progetti idroelettrici | 219 |
| 4.3. Costruzione dello stato criminale colombiano | 224 |

| | |
|---|-----|
| 4.3.1. La forma di organizzazione parastatale della violenza | 227 |
| 4.3.2. Le fasi del paramilitarismo, Governi Uribe 2002-2010 e Santos 2011, fra vecchie e nuove forme di violenza..... | 234 |
| 4.4. Atomia dello Stato e diritti umani negati: <i>desplazados</i> , sparizioni e <i>falsos positivos</i> | 241 |
| 4.5. La Comunità di San José de Apartadó..... | 248 |
| 4.5.1 Nascita della Comunità di Pace..... | 252 |
| 4.5.2. Verso una strategia integrale di resistenza per la difesa civile..... | 255 |
| 4.5.3. La diga URRRA: storia, interessi e sfollamento | 261 |
| 4.6. Operazione Colomba e le altre organizzazioni internazionali di PK civile, esperienza sul campo..... | 268 |
| 4.6.1. Peace Brigades International (PBI)..... | 268 |
| 4.6.2. Fellowship of Reconciliation (FOR) | 272 |
| 4.6.3. Operazione Colomba..... | 276 |
| Conclusioni..... | 290 |
| Appendice documentaria..... | 298 |
| Appendice iconografica..... | 301 |
| Bibliografia | 308 |
| Sitografia | 320 |

Ringraziamenti

Ringrazio moltissimo la Professoressa Guazzini per avermi accompagnato, guidato e sostenuto con estrema cura e competenza nel corso di questi due anni accademici e nella stesura del seguente elaborato di tesi. La ringrazio per avermi fatto comprendere quanto sarebbe importante nella vita fare un lavoro che ci piace in cui mettiamo tutti noi stessi e per condividere con me l'idea di università come luogo di scambio cognitivo e interumano, di dialogo, stimolo e ricerca. Ringrazio la Professoressa Viviani per la sua disponibilità ed i preziosi consigli. Ringrazio Bernardo Venturi per la sua competenza, gli utili suggerimenti ed il sostegno. Un grazie di cuore alla mia famiglia che ha sempre creduto in me ed ha fatto in modo che non mi sentissi mai sola. Un ringraziamento speciale ad Operazione Colomba che mi ha permesso di partire e alla Comunità di Pace di San José de Apartadó che mi ha insegnato il perdono e la speranza. Grazie a Monica, Alice, Marco, Emanuele, Andrea e Alessandra, con cui ho condiviso gioie, paure e fatiche nelle lunghe camminate colombiane. Grazie agli amici di sempre e a quelli che, pur lontani, non mancano mai di farmi sentire il loro affetto. Grazie a tutti coloro che mi sono stati vicini, che hanno ascoltato i racconti di viaggio e che hanno provato a capire con rispetto. Un ringraziamento a tutti i compagni di studi di Scienze Politiche, in particolare a quelli che hanno frequentato il triangolo Sant'Agata, Sperandie, bunker. Grazie ad Ilaria per aver condiviso con me gli ultimi giorni di "studio matto e disperatissimo" e per avermi aiutato nelle ultime correzioni. Ringrazio poi una persona speciale, Chiara, nuova compagna di cammino incontrata non per caso, che mi ha incoraggiato e mi è stata vicina durante la stesura di questa tesi.

Ed infine, un grazie ad Alberto, che mi ha insegnato che è con un sorriso che si testimonia la verità.

Introduzione

Il presente elaborato nasce dallo stage curricolare che ho svolto presso Operazione Colomba, corpo nonviolento di pace dell'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII, nella Comunità di Pace (CdP) di San José de Apartadó, in Colombia, dal marzo al giugno 2011. Il lavoro del *team* sul campo consiste nel portare avanti continuamente una presenza civile nonviolenta nella Comunità, nell'accompagnare i leader più minacciati ed esposti alla violenza, nel monitorare il rispetto dei confini delle zone umanitarie di cui fanno parte i vari villaggi della CdP, nel prevenire, documentare e denunciare eventuali violazioni dei diritti umani, e nel rispondere alle frequenti emergenze che necessitano la presenza di osservatori ed accompagnanti internazionali. In quell'occasione ho potuto sperimentare personalmente l'efficacia di un intervento civile nonviolento in zona di conflitto armato e sociale acuto, come deterrente al degenerare della violenza ed al mancato rispetto dei diritti umani. Ho dunque iniziato a prendere coscienza del fatto che *"il ruolo che i civili potrebbero giocare nel prevenire e gestire i conflitti è largamente sottostimato e"* che *"ciò deve assolutamente cambiare"*, come sosteneva il pacifista Alexander Langer. Partendo da questo presupposto, tale elaborato intende analizzare il tema del *peacekeeping* civile nelle zone di crisi e conflitto, nell'ottica di delinearne i confini e valorizzarne le possibilità di evoluzione.

In particolare è stato scelto di portare avanti la ricerca articolando un'analisi comparata tra due casi specifici di *peacekeeping* civile condotti rispettivamente da Operazione Colomba in Colombia e da Nonviolent Peaceforce, altra organizzazione non governativa internazionale, in Sud Sudan. La scelta è stata guidata dalla volontà di prendere in considerazione due casi che fossero, né troppo diversi e dunque incomparabili, né troppo simili e perciò poco stimolanti per riflessioni innovative. Indubbiamente le maggiori somiglianze riguardano le due organizzazioni, i loro principi guida, gli obiettivi e le metodologie operative; nonché la violenza sistemica ed il conflitto persistente che caratterizzano la

realtà colombiana come quella sudanese e sud sudanese dagli anni '50 ad oggi. Nei due paesi si riscontrano moltissime analogie, alcune di esse sono la varietà interna dal punto di vista etnico e geografico, la rilevanza della questione fondiaria, come delle risorse idriche e del sottosuolo, la centralità all'interno di scenari geo-politici strategici, un rilevante processo di privatizzazione della forza, che si è sommato ad una violenza di stato che ha prodotto migliaia di vittime e milioni di sfollati, soprattutto interni, nonché severe violazioni dei diritti umani. Entrambi i conflitti si caratterizzano in una prima fase come guerre civili, ovvero come conflitti armati di vaste proporzioni nelle quali le parti belligeranti sono principalmente costituite da persone appartenenti alla popolazione di un medesimo paese, per poi trasformarsi in una fase successiva in quelle che Mary Kaldor definisce "nuove guerre", tipiche di situazioni in cui le entrate dello stato diminuiscono per il declino dell'economia e per la diffusione della criminalità, della corruzione e dell'inefficienza, la legittimità politica tende a scomparire e la violenza è sempre più privatizzata per la crescita del crimine organizzato e per l'affermarsi di gruppi paramilitari. I conflitti nei due paesi si distinguono principalmente per la presenza in Sud Sudan di numerosi e ricorrenti scontri fra diverse comunità etniche, non solo per cause identitarie, ma soprattutto per questioni collegate al bestiame, all'accesso ai pascoli ed ai pozzi; inoltre rilevante determinante del conflitto in Sudan e Sud Sudan è la questione religiosa, elementi che non si riscontrano in Colombia, dove sono invece il narcotraffico e la violenza organizzata, sovente di matrice governativa, il nodo caratterizzante del conflitto.

Le nuove guerre si differenziano da quelle del passato per un'ulteriore caratteristica: i diversi metodi di combattimento. Nella guerra convenzionale o regolare, lo scopo era conquistare un territorio con mezzi militari e le battaglie costituivano i momenti decisivi del conflitto. Le nuove strategie di combattimento si basano sull'esperienza della guerriglia e della controinsurrezione. Le tecniche della prima si sono sviluppate per eludere le grandi concentrazioni di forze militari tipiche della guerra convenzionale; il

territorio viene conquistato attraverso il controllo politico della popolazione anziché attraverso l'avanzata militare ed i combattimenti su larga scala vengono per lo più evitati. Ci si distanzia dai conflitti in cui due schieramenti ben definiti si contrappongono, mirando ciascuno alla sconfitta dell'altro; così come risulta obsoleto l'obiettivo di conquistare "i cuori e le menti" della popolazione civile, nell'ottica di una più agevole vittoria finale. I nuovi metodi di combattimento mirano a seminare terrore ed odio, hanno come obiettivo strategico la destabilizzazione e l'espulsione della popolazione, così da sbarazzarsi di quanti hanno un'identità, o semplicemente un'opinione, diversa. I mezzi utilizzati vanno dalle uccisioni di massa, agli sfollamenti e le deportazioni forzate, ma possono comprendere anche tecniche di intimidazione politica, psicologica ed economica. La maggior parte della violenza è diretta contro i civili e questo spiega perché, in entrambi i casi di studio presi in esame, si è avuto un incremento drammatico nel numero di rifugiati e degli sfollati interni (Internally Displaced Persons, IDP's) dall'inizio delle ostilità. La tendenza ad evitare gli scontri e a dirigere la maggior parte della violenza contro i civili è inoltre evidenziata dalla crescita allarmante della proporzione tra vittime civili e militari. Sostanzialmente, quelli che nelle guerre del passato venivano considerati effetti collaterali indesiderati e illegittimi sono diventati elementi centrali del modo di combattere le nuove guerre. Per questo motivo si è resa sempre più pressante la necessità di proteggere la popolazione civile; tendenza sottolineata dall'ancora attuale dibattito riguardante la R2P (Responsibility to Protect)¹, accolto formalmente in ambito

¹ Nel 2001 una commissione internazionale sostenuta dal Governo Canadese scrive dopo 12 mesi di lavoro "The Responsibility to Protect", da quel momento seguono diversi avanzamenti di questo concetto nell'ambito della Comunità Internazionale, fino a che nel settembre 2005 Kofi Annan scrive di "*abbracciare la responsabilità alla protezione come base per un'azione collettiva contro genocidi, pulizie etniche e crimini contro l'umanità*". La R2P consiste in una serie di principi basati sul presupposto che la sovranità statale non è un diritto ma una responsabilità, essa consiste nello specifico nel prevenire o mettere fine a quattro tipi di crimini: genocidio, crimini di guerra, crimini contro l'umanità e pulizia etnica, che si possono riassumere con il termine "Mass Atrocity Crimes". La R2P si basa su tre pilastri: uno stato ha la responsabilità di proteggere la sua popolazione dalle "*mass atrocities*"; la comunità internazionale ha la responsabilità di assistere lo stato nel compimento della sua responsabilità primaria; quando uno stato è "*unable*" o "*unwilling*" ad esercitare le proprie prerogative sovrane, deve essere la comunità internazionale ad agire assumendo direttamente questa responsabilità, utilizzando una serie di misure come la mediazione, gli "*early warning mechanisms*", sanzioni economiche, etc. e, solo come ultima

Nazioni Unite nel 2005. Di fronte all'evidente fallimento del principio alla base della R2P, ovvero l'utilizzo della forza armata come "*last resort*", da mettere in campo soltanto dopo la mancata efficacia di tutta una serie di altre misure, si delinea con forza la necessità di un ripensamento di questo concetto. Nell'attesa non molto fiduciosa che questo avvenga in seno alla Comunità Internazionale in tempi ragionevoli, sembra indispensabile che almeno le organizzazioni non governative internazionali non rallentino in questa direzione, ovvero nell'elaborazione di sempre nuovi strumenti di protezione della popolazione civile tramite l'impiego di attività non armate e nonviolente di *peacekeeping* civile.

Nello svolgimento della trattazione si è scelto di utilizzare come chiave interpretativa e metodologica la *peace research* (intesa in questa sede in modo equivalente ai *peace studies*) ed i suoi pilastri, pur non approfondendola come tema a sé stante. Il *peacekeeping* (a dispetto del significato del termine) richiama nella sua storia un'attività prettamente militare, mentre gli studi per la pace perseguono fra i loro obiettivi quello di individuare delle strategie di intervento proprie del *peacekeeping* civile. Esse risultano caratterizzate, rispetto al *peacekeeping* militare condotto da organismi istituzionali, da un diverso modo di intervenire e gestire il conflitto, essendo portate avanti da civili e sviluppate con metodi non armati e nonviolenti. Come base per la comprensione delle metodologie di intervento ideate e applicate sul campo nell'ambito del *peacekeeping* civile si è ritenuto di fondamentale importanza approfondire nel primo capitolo i concetti di violenza, pacifismo e nonviolenza, nonché i principi fondanti di quest'ultima, ed inquadrare la disobbedienza civile e l'obiezione di coscienza come prime e rilevanti azioni dirette nonviolente nella storia. Nel

risorsa, l'intervento armato. Cfr. www.responsibilitytoprotect.org, consultazione del 4 giugno 2012.

Il concetto di R2P è stato evocato nella African Union Convention for the Protection and Assistance of Internally Displaced Persons in Africa, adottata nel 2009. La Convenzione, per la prima volta, invita gli stati a riconoscere i diritti degli IDP's a ricevere un'assistenza umanitaria, e definisce gli obblighi che gli stati ed i gruppi armati devono adempiere per proteggere le comunità sfollate forzatamente. Cfr. Sara E. Davies e Luke Glanville, *Protecting the Displaced. Deepening the Responsibility to Protect*, Boston, Martinus Nijhoff, 2010, p. 1.

secondo capitolo si è invece tentata una sintesi del contenuto dei concetti di *peacekeeping*, *peacemaking*, *peacebuilding* e *peace-enforcement* ed una ricostruzione dell'evoluzione delle tre generazioni di *peacekeeping* dalla sua origine sostanzialmente militare alla graduale assegnazione di nuovi compiti alla compagine civile. Essi sono stati formalizzati nel tempo dall'entrata in scena di operazioni a supporto della pace svolte in modo istituzionale da operatori civili (che si affiancano ad attività condotte da molti anni in modo non istituzionale da realtà di vario tipo del mondo associativo). Si sono poi descritte le prime forme di interventi civili in zone di conflitto come i corpi civili di pace, per dedicarsi successivamente alla vera e propria trattazione riguardo alle attività specifiche del *peacekeeping* civile. Il passo successivo è consistito nell'approfondimento dei due casi di studio per valutare se essi siano esempi di *best practices*. Infatti nel terzo capitolo ci si è concentrati sul caso di studio riguardante le attività condotte dalla ONGI *Nonviolent Peaceforce* in Sud Sudan, solo dopo un'approfondita contestualizzazione della lunga marcia costellata di conflitti che ha portato alla costituzione del nuovo Stato e al primo caso di secessione accettata in Africa. Nel quarto capitolo si è invece sviluppata la trattazione riguardante il caso di studio della Comunità di Pace di San José de Apartadó e delle attività di *peacekeeping* civile condotte dall'associazione italiana Operazione Colomba, soltanto una volta ricostruita la situazione storico-politica del Paese e la caratterizzazione del conflitto colombiano ed avendo affrontato i temi della costruzione dello Stato criminale e la forma di organizzazione parastatale della violenza. Nello svolgimento della contestualizzazione dei due casi di studio ci si è posti l'obiettivo di tenere un focus continuo sulle principali violazioni dei diritti umani riscontrate, in quanto elementi fondamentali per comprendere la necessità, l'utilità e l'adeguatezza in ciascuno dei contesti presi in esame, di metodologie specifiche di intervento caratterizzabili come *peacekeeping* civile. Si è infine sottolineata l'esigenza di un continuo studio ed approfondimento di questo relativamente nuovo e particolarmente efficace strumento di gestione delle crisi e prevenzione e mediazione dei conflitti.

Capitolo 1 - La nonviolenza

1.1. Violenza e nonviolenza

William Golding, riferendosi al “secolo breve”² afferma : “*Non posso fare a meno di pensare che questo deve essere stato il secolo più violento nella storia dell’umanità*”³. E’ opinione ormai largamente condivisa da coloro che si occupano dei grandi eventi ritenere che nessun’altra epoca storica, nella pur tragica vicenda plurisecolare dell’umanità, sia stata attraversata da tante e feroci violenze come il Novecento⁴. Per la prima volta dall’avvento dell’età moderna, l’uomo ha dato prova di disporre dei mezzi materiali e, talora, perfino della volontà, di mettere a repentaglio la sopravvivenza della propria specie. Ne costituiscono inequivocabile conferma le campagne di sterminio perpetrate nei campi di concentramento con l’impiego di forni a gas, nelle piazze di Hiroshima e Nagasaki con l’uso della bomba atomica, nelle boscaglie del Vietnam con il ricorso alle armi batteriologiche. La violenza, in verità, non si declina soltanto su dimensioni planetarie.⁵

Gandhi assume una nozione di violenza per cui violento risulta ogni atto che comporti la distruzione intenzionale di un essere vivente, l’uccisione intenzionale e coatta di esso, o l’inflizione ad esso di sofferenze contro la sua specifica volontà. Bisogna però tenere presente che per sofferenze è qui da intendersi tanto sofferenze fisiche quanto psichiche e che la distruzione, la morte, le sofferenze di un essere possono essere causate tanto mediante atti commissivi

² Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Milano, BUR SB Saggi, 2001.

³ Ibidem, p. 13.

⁴ Per un approfondimento sulla violenza che ha caratterizzato il Novecento: Niell Ferguson, *Ventesimo secolo, l’età della violenza*, Milano, Mondadori, 2008; Flores Marcello, *Tutta la violenza di un secolo*, Milano, Feltrinelli, 2005. Per un’interpretazione antitetica si veda John Gittings, *The glorious art of peace: From the Iliad to Iraq*, New York, Oxford University Press, 2012.

⁵ Antonio Pieretti (a cura di), *La filosofia della nonviolenza*, Assisi, Cittadella Editrice, 2006, pp. 7-10.

quanto mediante atti omissivi.⁶ Per di più la violenza, oltre che verso l'altro, può essere rivolta anche contro se stessi, come nel caso estremo di colui che si toglie la vita. Da ultimo, può essere esercitata anche nei confronti degli animali e, in generale, della natura. Comunque, qualsiasi sia la direzione in cui si dirige, la violenza ha sempre la valenza di un atto contro qualcuno o qualcosa, vale a dire un gesto che presuppone un rifiuto ed implica una negazione. Si traduce perciò nella interruzione, più o meno definitiva, ma tuttavia inequivocabile, di un rapporto. Il suo esito ultimo è l'imposizione di un primato dell'uno sull'altro. In quello che ha di più proprio, perciò, la violenza equivale alla sospensione, alla revoca di qualsiasi forma di riconoscimento dell'altro (o anche di se stessi), sia pure come semplice ente e, quindi, nella brusca interruzione di qualsiasi fiducia nei suoi confronti. Si perpetra così come una sorta di revoca della disponibilità a vedere in colui contro il quale viene esercitata una dignità sua propria. Insomma, si opera violenza verso il suo corpo, oltre che nei riguardi del suo spirito, poiché lo si considera meno di una cosa. Ma, data questa sua natura, la violenza fatta al singolo equivale, in una certa misura, alla violenza fatta a tutti coloro che partecipano della sua specie. E' per questo che essa non può essere identificata con la semplice violazione di una procedura o con la mera trasgressione di una legge; è piuttosto il misconoscimento dell'identità altrui e quindi il mancato rispetto dell'intera specie cui appartiene. Di conseguenza, essa ha una rilevanza non solo sul piano dei rapporti personali, ma anche sotto il profilo delle relazioni sociali: rimuove le condizioni stesse di qualsiasi vincolo intersoggettivo e rende improbabile la stessa convivenza umana. Innestandosi sulla sfiducia e sul sospetto, infatti, sospende le condizioni tanto per l'esercizio della giustizia, che presuppone la pariteticità, quanto per la pratica delle virtù etiche, che si fondano sulla differenza e, quindi, sul rispetto dell'asimmetria.⁷

Un'importante innovazione concettuale è stata l'idea, sviluppata da Galtung, di violenza strutturale. Egli definisce violenta ogni situazione in cui la possibilità di

⁶ Giuliano Pontara, *Guerre, disobbedienza civile, nonviolenza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1996, pp. 99-100.

⁷ A. Pieretti (a cura di), op. cit., pp. 7-9.

autorealizzazione (fisica e mentale) degli esseri umani è inferiore al suo potenziale; questo scarto tra sviluppo potenziale ed effettivo può essere ricondotto non solo ad atti violenti (violenza diretta), ma anche agli effetti di strutture sociali, economiche e politiche. Si può definire la quantità di violenza strutturale insita in una determinata forma di relazioni sociali o di regime politico a partire dalle conseguenze sulle persone nelle due dimensioni dello sfruttamento e dell'oppressione. Galtung ha anche elaborato il concetto di violenza culturale, intesa come quelle caratteristiche di una cultura che giustificano, coprono, presentano come ragionevole e inevitabile le altre forme di violenza.⁸

E' inevitabile che la violenza abbia suscitato nel tempo forme di reazione nei suoi confronti. Ha prodotto così altre forme di violenza, ma anche reazioni contro i suoi esiti nichilistici. Di quest'ultimo orientamento si sono fatti interpreti i cosiddetti movimenti nonviolenti. Non hanno assunto tutti le medesime connotazioni, ma pur presentandosi con una matrice assai diversa e interpretando le istanze di contesto molto distanti tra loro, condividono però la tendenza a rifiutare il ricorso alla violenza in ogni sua forma, tanto come prassi quanto come strumento eccezionale per risolvere i problemi della convivenza umana. Solo in alcune circostanze tali movimenti hanno assunto una precisa identità ideologica; per lo più hanno mantenuto una connotazione etica, proponendosi con la specificità di una testimonianza. Non per questo, però, essi si sono attestati su posizioni di mera passività, risolvendosi così in forme più o meno consapevoli e responsabili di accettazione di una situazione vissuta come ineluttabile. Hanno sempre svolto una funzione attiva, attraverso critiche, denunce, prese di posizione, manifestazioni pubbliche, marce ed altro. Hanno così rappresentato per quanti vi si sono impegnati una palestra di educazione civica e di formazione sociale. Ma hanno anche esercitato un significativo ruolo ai

⁸ Cfr. Emanuele Arielli, Giovanni Scotto, *Conflitti e mediazione*, Milano, Bruno Mondadori, 2003, p. 14.

fini della promozione di una coscienza aperta ai valori politici ed istituzionali della democrazia.⁹

Come suggerisce Galtung, è giusto interrogarsi se sia possibile svolgere una riflessione su un concetto come la nonviolenza, così “*overloaded of emotional connotations ed embedded in ideology*”, o se esso sia uno di quei termini da scomporre preventivamente nelle sue parti costitutive e sottoporre ad analisi separate. La maggior parte degli studi, sia empirici che teorici, sulla nonviolenza hanno come loro punto di partenza una definizione *extensional* di nonviolenza, si basano cioè su “ciò che è nonviolenza per un certo autore o attore”. Esistono infatti molti saggi ed articoli che si occupano della materia ed un approccio potrebbe essere quello di utilizzare questi testi per esplorare il concetto di nonviolenza.¹⁰ In un’accezione astratta infatti, la nonviolenza indica un sistema di credenze, un atteggiamento di fondo della persona, spesso sulla base della fede religiosa: si pensi alle chiese cristiane pacifiste come la chiesa quacchera o all’insegnamento di Gandhi inteso come dottrina etica o filosofica.¹¹ Si ha inoltre la possibilità di studiare ciò che è stato presentato come azione nonviolenta (NVA *nonviolent action*) o, in altri termini, non-cooperazione, disobbedienza civile, azione diretta nonviolenta. Il termine infatti, indica anche un particolare metodo di lotta da impiegare in un conflitto, e in questo senso costituisce un’alternativa all’impiego della violenza diretta: non si tratta di un approccio passivo, ma di un modo incisivo di agire senza l’uso della violenza.¹² Un altro metodo di analisi può essere quello del *case-study or statistical approach* anche se la letteratura sul tema è largamente dominata dalla presenza di casi di studio isolati, ma non altrettanto da un sistematico sforzo di studiare i presupposti, le correlazioni ed i principi comuni alle varie azioni nonviolente. Inoltre, nel caso

⁹ A. Pieretti (a cura di), op. cit., p. 10.

¹⁰ Johan Galtung, *On the meaning of nonviolence*, Journal of Peace Research, Vol. 2, No. 3 (1965), pp. 228-257.

¹¹ Emanuele Arielli, *I conflitti: introduzione ad una teoria generale*, Milano, Mondadori, 1998, p. 218.

¹² Ibidem.

dell'approccio statistico una difficoltà risiede nello scarso numero di campagne nonviolente conosciute. Dunque i rischi più grandi di questi tipi di approcci analitici consistono nell'accettare implicitamente ciò che altri hanno chiamato o presentato come nonviolenza, limitare l'analisi del concetto in questione nello spazio e nel tempo, o comunque ad un'unica prospettiva sia di un individuo o di un gruppo, potenzialmente condizionati dalla loro posizione sociale e da altri fattori. D'altra parte cercare di utilizzare gli strumenti più utili di ciascuno dei metodi menzionati, approccio che ci si propone di adoperare in questa prima parte dell'elaborato, rischia di condurre a studiare qualcosa che non ha esattamente a che fare con la nonviolenza e allo stesso tempo ad escludere dal proprio campo d'indagine qualcosa che ha precisamente a che fare con la nonviolenza.¹³ Consci di questi rischi, ma obbligati dall'economia dell'elaborato ad una trattazione quanto più sintetica ed esaustiva, tenteremo di analizzare in un primo momento i principi teorici e valoriali che stanno alla base della nonviolenza, per poi dedicarci ad un approfondimento su due declinazioni di azioni nonviolente, la disobbedienza civile e l'obiezione di coscienza, ed infine concludere con uno sguardo più specifico sull'azione diretta nonviolenta intesa come metodo di lotta ed un accenno all'approccio nonviolento nella teoria dei conflitti.

Dobbiamo inoltre ricordare che parlare di pensiero nonviolento non vuol dire mettere in luce una corrente del pensiero contemporaneo, cercando di dimostrarne la compattezza e la coerenza. Un pensiero nonviolento, così inteso, non esiste. Esistono invece dei punti di contatto tra pensatori diversi per formazione culturale, per zona geografica, per le condizioni storiche nelle quali si sono trovati ad agire e riflettere. Accanto ad essi, vi sono anche differenze spesso notevoli, problemi aperti, aspetti da approfondire. Il pensiero nonviolento è una rete aperta di contributi, non un sistema filosofico. Si possono distinguere nel pensiero nonviolento tre tradizioni principali: quella orientale, quella laica e quella cristiana. La tradizione orientale affonda le sue radici negli insegnamenti

¹³ J. Galtung, op. cit., p. 257.

del Buddha, con il suo messaggio di amore universale e nella Bhagavad-Gita; comprende in primo luogo Gandhi e poi esponenti del buddhismo come il filosofo vietnamita Thich Nhat Hanh, il Dalai Lama e Tenzin Gyatso, personalità che hanno dato un contributo notevolissimo alla creazione di una cultura mondiale della pace. La seconda tradizione è la linea prettamente laica della nonviolenza, nella quale rientrano pensatori la cui riflessione si caratterizza per non derivare da una fede o rivelazione. E' il caso del filosofo italiano Aldo Capitini, dell'altro grande maestro della nonviolenza italiana, Danilo Dolci, rigorosamente laico, e della filosofa Simone Weil. Infine vi è una nonviolenza cristiana, rappresentata da personalità appartenenti a confessioni differenti: da Tolstoj, in polemica con il cristianesimo istituzionalizzato, a Lanza del Vasto, a cattolici come don Lorenzo Milani, don primo Mazzolari, don Tonino Bello.¹⁴ Via via nel corso della trattazione ci serviremo di certe riflessioni di alcuni di questi pensatori, avendo come primo obiettivo quello di approfondire i principi che stanno alla base del pensiero nonviolento e non quello di commentare o comprendere nell'interezza il contributo di ciascuna delle personalità menzionate.

1.2. I principi della nonviolenza

1.2.1. Amore, speranza, fede, coraggio

La *ahimsa* (nonviolenza) è per Gandhi la legge fondamentale del nostro essere, essa è infatti in profondo accordo con la verità della natura umana e corrisponde al desiderio innato di pace, di giustizia, ordine, libertà e dignità personale.¹⁵ In alternativa alla violenza (*himsa*), l'autore fa luce sull'*ahimsa* come su quella nonviolenza che non scaturisce semplicemente da una ritrazione, da un astenersi o da un trattenersi. La negazione della violenza non proviene né da una contro violenza né dal ritiro in una passività rinunciataria. Il termine *ahimsa* non è in sé

¹⁴ Antonio Vigilante, *Il pensiero nonviolento*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2004, pp. 15-16.

¹⁵ Thomas Merton (a cura di), *Gandhi: per la pace*, Milano, Feltrinelli, 2002, p. 47.

statico, esprime invece una tensione, una lotta vera e propria fra la violenza ed una forza radicalmente diversa, quella dell'adesione del soggetto umano alla verità. Tra l'energia dell'amore nonviolento e la violenza sussiste una diversità qualitativa irriducibile, le due energie sono ontologicamente differenti ed eterogenee. La violenza è impulso accecato, affettivamente ed eticamente stupido, una forza grossolana e sterile che sfocia sempre e solo in distruzione e moltiplicazione delle sofferenze. La nonviolenza richiede invece libertà, apertura alla relazione con l'Amore, fiducia ed affidamento, intelligenza e discernimento, percezione della dignità umana e di tutto ciò che vale, passione e generosità, coraggio e creatività, immaginazione e fecondità, tenacia e resistenza, capacità di speranza e persino umorismo. D'altra parte, usando la parola "legge", l'attenzione viene posta sulla necessità di intraprendere un cammino di adesione ad un criterio normativo irrinunciabile, non soggetto all'arbitrio o alle convenienze del momento. Dunque la nonviolenza non è una risorsa tra le altre, una semplice strategia, essa riguarda il nostro modo di essere, di pensare, di patire e di agire. Dire che è la legge dell'umanità è come indicare in essa la via fondamentale e luminosa dell'umanizzazione.¹⁶

Lévinas afferma che la nonviolenza definisce un altro ordine possibile del mondo, poiché la sua energia ci libera non da un carattere accidentale dello stare al mondo, ma da un codice genetico fondamentale. La nonviolenza è un principio primo, tanto quanto la violenza è la forma che definisce la struttura stessa e la nostra visione del mondo.¹⁷ Una vasta pubblicistica propone fundamentalmente la stessa tesi. Il comportamento aggressivo quale si manifesta nelle guerre, nel crimine, nelle liti personali e in tutte le modalità di comportamento distruttive e sadiche, deriva da un istinto innato, programmato geneticamente, che cerca di scaricarsi e aspetta l'occasione propizia per esprimersi.¹⁸ Fromm, in un testo piuttosto datato, ma per molti versi ancora molto valido, sostiene che l'ipotesi che l'uomo sia dotato di una pulsione aggressiva innata, spontanea, auto-

¹⁶ Goffredo Fofi, *Nonviolenza e pacifismo*, Milano, Angeli, 1988, pp. 54-56.

¹⁷ *Ibidem*, pp. 143-44.

¹⁸ Erich Fromm, *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori, 1975, p. 18.

rigeneratrice non è confermata dai dati pertinenti in neurofisiologia, psicologia animale, paleontologia e antropologia.¹⁹ Rosenberg ritiene che la violenza derivi dal modo in cui siamo stati educati, non dalla nostra natura. Egli cita il teologo Walter Wilkin che crede che dall'inizio della civilizzazione, almeno 8.000 anni fa, siamo stati educati in un modo che rende la violenza piacevole e che ci allontana dalla nostra natura compassionevole.²⁰ Gene Sharp afferma che la conclusione che gli esseri umani sono fondamentalmente violenti è una distorsione della realtà, dovuta al fatto che nei suoi presupposti storici la civiltà occidentale è pregiudizialmente orientata verso la violenza.²¹

Un altro principio della nonviolenza si riassume nel messaggio di amore presente in tutte le dottrine religiose dell'antichità e che con il cristianesimo viene posto come punto centrale, come la legge più importante, anzi, l'unica regola di condotta della vita.²² Gandhi lo esprime così: "*Essa*", la NV, "*non può essere di alcun aiuto a chi non possiede una fede profonda nel Dio dell'Amore.*"²³ Da questa affermazione non dobbiamo desumere la richiesta di una preliminare appartenenza confessionale. L'apolide religioso, l'agnostico, l'ateo non sono esclusi da questa possibilità o comunque non rischiano di mancarla più di quanto non accada per i devoti e i credenti in senso tradizionale. Con questo principio si vuole mettere in guardia dall'illusione di disporre della forza della nonviolenza a buon mercato, senza mettersi in gioco e senza affidarsi alla relazione con l'altro. Inoltre la forza risanata dalla distruttività non si inventa, non sorge per decisione privata di qualcuno, a tale forza si può solo attingere e partecipare come ad una realtà di bene più grande di noi, originaria, universale, generosa. La "*fede profonda*" consiste in un affidamento che coinvolge ciò che siamo, l'anima, le passioni, la libertà, le capacità, la coltivazione in senso pacifico delle nostre

¹⁹ Ibidem, p. 125.

²⁰ Marshall B. Rosenberg, *Parlare Pace: quello che dici può cambiare il tuo mondo*, Reggio Emilia, Edizioni Esserci, 2006, p. 24.

²¹ Gene Sharp, *Politica dell'azione nonviolenta*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1985, p. 134.

²² Leone Tolstoj, *La legge della violenza e la legge dell'amore*, 1908, traduzione a cura degli Amici di Tolstoj, p. 23.

²³ Saggio pubblicato sulla rivista "Harijan", in data 3 settembre 1936, pp. 10-11. Gandhi riassume in sei punti i principi costitutivi della nonviolenza.

inclinazioni. E' fede profonda quella che è capace di memoria, fedeltà, testimonianza, speranza, di esporsi per amore ad agire con compassione misericordiosa, di dedicarsi ad una giustizia più grande di qualsiasi calcolo di interesse, meriti e colpe. Il punto, quindi, non è appartenere ad una confessione religiosa, ma essere disposti a questa relazione permanente con l'Amore.²⁴

Il tema dell'amore è al centro della riflessione di moltissimi dei pensatori nonviolenti che abbiamo citato. A titolo di esempio Danilo Dolci scrive: *"Se mi innamoro, le maschere dei mostri intorno a me si plasmano in sereni volti d'angelo"*²⁵. All'innamorato il mondo appare diverso. Il volto, che si rivela nella dimensione amorosa, addita anche gli altri volti, invita al riconoscimento ed al rispetto. Eros apre la via all'ethos. La possibilità di gioia, di dialogo, di comprensione che l'altro mi offre nel mondo sospeso della relazione erotica investe e sblocca il mondo delle relazioni. Il "ti amo infinitamente" detto ad una sola persona, è per Capitini un *"allenarsi con sentimenti di affetto, di lavoro e di pazienza ad una concreta interiorizzazione di ogni altra persona fuori dalla famiglia"*²⁶. Capitini ritiene che la scelta nonviolenta, ovvero la scelta di un modo di pensare e agire che non sia oppressione o distruzione di qualsiasi essere vivente, si basi sull'amore, che non si ferma a due, dieci, mille esseri, è *"amore aperto"*, cioè pronto ad amare altri e nuovi esseri, o ad amare meglio e più profondamente gli esseri già conosciuti.²⁷

Senza comprensione però, ogni forma di amore degenera nei modi relazionali abituali, e rischia di condurre alla violenza. L'amore erotico può scivolare nella violenza del possesso, fisico e psicologico, dell'altro, e quello etico nella violenza dell'umanitarismo. L'amante nonviolento non è l'anima bella scandalizzata dal male, sa che la possibilità del male è in tutti, che nella coscienza è costantemente in scena un dramma, il cui esito è aperto. E' questo dramma, che l'intelligenza dell'altro scopre dietro le sue scelte e le sue cadute, e sa che è un dramma per il

²⁴ G. Fofi, op. cit., pp. 56-58.

²⁵ Danilo Dolci, *Poema umano*, Torino, Einaudi, 1974, p. 22.

²⁶ Aldo Capitini, *Vita religiosa*, Bologna, Cappelli, 1942, p. 99.

²⁷ Aldo Capitini, *La nonviolenza, oggi*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, p. 29.

quale è sempre possibile un esito diverso. *“Ciascuno cresce solo se sognato”*²⁸, dice un verso di Dolci. L’apertura nonviolenta è comprendere e sognare l’altro attraverso l’amore, oltre i suoi limiti, e insieme comprendersi e sognarsi altri da quel che si è.²⁹

J.M. Muller riflettendo sulla vocazione cristiana, ritiene che essa consista prima di tutto nel mantenere in questo mondo un certo livello di amore.³⁰ Simone Weil sostiene che l’esercizio della facoltà soprannaturale di amare permette all’uomo di sottrarsi al contatto con la violenza e, al contempo, di non esercitarla verso alcuno, poiché è la sola facoltà dell’anima dalla quale non possa derivare alcun brutalità, l’unico principio di giustizia nell’animo umano.³¹

Hannah Arendt afferma che *“l’amore, sebbene sia uno degli avvenimenti più rari nelle vite umane, possiede un insuperato potere di auto rivelazione e permette una visione eccezionalmente chiara per discernere il chi, proprio perché è indifferente a ciò che la persona amata può essere, alle sue qualità e ai suoi limiti, come pure alle sue realizzazioni, fallimenti e trasgressioni. L’amore, a causa della sua passione, distrugge lo spazio intermedio, l’infra, che ci mette in relazione con gli altri e che dagli altri ci separa”*.³²

Parlando di pensiero nonviolento è importante fare luce sul concetto di speranza come elemento essenziale in ogni tentativo che miri a realizzare un cambiamento sociale verso una maggiore vitalità, consapevolezza e ragione. Ma la natura della speranza è spesso fraintesa e confusa con atteggiamenti che niente hanno a che fare con essa e che, in realtà, sono completamente opposti. La crescente insoddisfazione per il nostro modo di vita attuale, per la sua passività e la sua tranquilla noia, per la sua mancanza di privacy e la sua spersonalizzazione, nonché il desiderio di un’esistenza gioiosa, piena di

²⁸ D. Dolci, op. cit., p. 105.

²⁹ A. Vigilante, op. cit., pp. 78-80.

³⁰ J.M. Muller, *Il vangelo della nonviolenza*, Editrice Lanterna, Genova, 1977, p. 62.

³¹ J.M. Muller, *Simone Weil: l’esigenza della nonviolenza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1994, p. 29.

³² Hannah Arendt, *Vita activa*, Milano, Bompiani, 1991, p. 178.

significato, che risponda a quelle necessità specifiche che l'uomo ha sviluppato in questi ultimi millenni della sua storia e che lo rendono differente sia dagli animali sia dai robot, hanno portato alla ricerca di una via diversa. Questa tendenza è sempre più forte perché la parte ricca della popolazione ha già assaporato la soddisfazione completa dei bisogni materiali e ha constatato che il paradiso del consumatore non porta la felicità promessa. Si ha forse speranza quando il suo soggetto non è una cosa ma una vita più piena, una condizione di maggiore vitalità, una liberazione dalla noia eterna; o, per usare un termine teologico, la salvezza; oppure, servendoci di un termine politico, la rivoluzione. Questo tipo di aspettativa potrebbe effettivamente costituire la speranza ma diventa non-speranza se è passiva e se comporta l'attesa. La speranza, in questo caso, diventa una maschera per la rassegnazione, una mera ideologia. Questo tipo di speranza passiva è strettamente collegata a una forma di speranza generalizzata, che può essere definita come speranza nel tempo. Il tempo e il futuro diventano la categoria essenziale di questo tipo di speranza. Non si prevede che accada nulla nel presente, ma solo nel prossimo istante, nel prossimo giorno, nel prossimo anno e, se è troppo assurdo ritenere che la speranza possa realizzarsi in questo, in un altro mondo. Io non faccio niente: io rimango passivo, perché non sono nulla e sono impotente; ma il futuro, la proiezione del tempo, realizzerà quello che io non posso raggiungere. L'adorazione del futuro è precisamente l'alienazione della speranza. Invece di qualcosa che io faccio o divento, gli idoli, il futuro e la posterità, realizzano qualcosa senza la mia partecipazione.³³ La speranza non è né passiva attesa né irrealistica forzatura di circostanze che non possono avverarsi. Sperare significa essere pronti in ogni momento a ciò che ancora non è nato e anche a non disperarsi se nulla nasce durante la nostra vita. Nella concezione che regna sul concetto di speranza uno degli errori più frequenti consiste nel non distinguere fra speranza conscia e inconscia. Così, per usare uno degli esempi più evidenti, la maggior parte delle persone non ammette di provare sentimenti come la paura, la noia, la solitudine. Essa, in altri

³³ Erich Fromm, *La rivoluzione della speranza*, Milano, Universale Etas, 1978, pp. 12; 14-15.

termini non è conscia di questi sentimenti, e ciò per vari motivi.³⁴ Sperare è uno stato di essere, è una capacità innata, quella di una attività intensa ma non-ancora-spesa. La nostra intera cultura è centrata sull'attività: attività nel senso di essere operosi ed efficienti. Infatti, la maggior parte delle persone è così attiva che non può stare senza far niente e trasforma anche il cosiddetto tempo libero in un'altra forma di attività. Ciò che fa paura è il momento in cui non si ha realmente niente da fare. La maggior parte delle persone che pensano di essere molto attive non si rendono conto di essere molto passive nonostante la loro "efficienza". Queste persone hanno sempre bisogno di uno stimolo esterno, corrono e non si fermano mai, sono ossessionate dall'idea di fare qualcosa per sfuggire all'angoscia che provano quando si trovano di fronte a se stesse.³⁵ La speranza è dunque un elemento intrinseco della natura della vita, della dinamica dello spirito umano. Essa è strettamente collegata a un altro elemento della struttura della vita: la fede. La fede non è una forma affievolita di credenza o di conoscenza: non è fede in questo o in quello; è la convinzione in ciò che non è ancora stato provato, che non è ancora nato; è basata sulla facoltà di comprensione che penetra oltre la superficie e coglie l'essenza. Non è certezza nei termini del risultato finale della realtà. Noi non abbiamo bisogno di fede in ciò che si può scientificamente predire, né vi può essere fede in ciò che è impossibile. Come la speranza, non è previsione del futuro ma è la visione del presente in stato di gestazione. La fede non potrebbe sostenersi senza lo stato d'animo della speranza, e quest'ultima non avrebbe fondamento senza la fede. La fede si basa sulla nostra esperienza di vivere, di trasformare noi stessi. La fede che gli altri possono mutare è il risultato dell'esperienza che io posso mutare. Non ha niente a che vedere con la fede irrazionale, il cui elemento costitutivo è il carattere passivo, indipendentemente dal fatto che il suo oggetto sia un idolo, un capo o una ideologia. Nella sfera delle relazioni umane, "avere fede" in un'altra

³⁴ Il nostro modello sociale, infatti, è tale per cui non si ritiene che l'uomo di successo possa essere spaventato, annoiato o solo. Per lui questo deve essere il migliore dei mondi possibili; per poter fare carriera egli deve reprimere la paura, il dubbio, la depressione, la noia o la disperazione. Vi sono molti che si sentono consciamente fiduciosi e inconsciamente disperati.

³⁵ E. Fromm, *La rivoluzione della speranza*, pp. 17-19.

persona significa essere sicuri del suo “cuore”, ossia della sua attendibilità e dell’immutabilità dei suoi atteggiamenti fondamentali. Nello stesso senso noi possiamo avere fede in noi stessi, non nella costanza delle nostre opinioni ma nel nostro orientamento fondamentale nei confronti della vita, matrice della nostra struttura caratteriale.³⁶ Questo aspetto è molto importante per comprendere l’attitudine fondamentale che caratterizza la nonviolenza, che altrimenti si ridurrebbe solo ad un’ideologia come le altre.

Fromm sostiene che *“aver fede richiede coraggio, capacità di correre un rischio e di accettare perfino il dolore e la delusione. Chiunque insista sulla sicurezza e sulla forza come mezzi principali non può avere fede; chiunque si rinchioda in un sistema di difesa, in cui distacco e possesso siano i suoi mezzi di sicurezza, si rende prigioniero. Amare ed essere amati significa aver coraggio di giudicare certi valori e di aver fede in essi. Il coraggio della disperazione è l’opposto del coraggio dell’amore, è basato su un atteggiamento distruttivo nei riguardi della vita, sulla volontà di respingere la vita poiché si è incapaci di amarla”*.³⁷

1.2.2. Dignità umana, non uccidere, non collaborazione, dimensione politica della NV, interesse e responsabilità

Un altro principio viene così enunciato da Gandhi: *“La nonviolenza offre la più completa difesa del rispetto di se stesso e del senso dell’onore dell’uomo, ma non sempre garantisce la difesa della proprietà della terra e di altri beni mobili [...] La nonviolenza, per la sua stessa natura, non è di nessun aiuto nella difesa dei guadagni illegittimi e delle azioni immorali.”*³⁸ Viene sottolineato il legame tra nonviolenza e attuazione della dignità della persona umana come dell’umanità intera. Inoltre si introduce il tema dell’innocenza attiva. Essa riguarda la possibilità di una risposta libera dinanzi alla situazione storica in cui siamo, una risposta qualitativamente diversa da ogni complicità, da ogni irresponsabilità e da ogni ottusa buonafede con cui si finisce invece per collaborare al male.

³⁶ E. Fromm, *La rivoluzione della speranza*, pp. 20-21.

³⁷ Erich Fromm, *L’arte di amare*, Milano, Oscar Mondadori, 1996, p. 132.

³⁸ Saggio pubblicato sulla rivista “Harijan”, in data 3 settembre 1936, pp. 10-11.

Innocenza vuol dire non legare il modo d'essere, di patire e di agire a qualunque connivenza con la distruzione, vuol dire operare il bene, promuovere una giustizia che non faccia vittime e non richieda sacrifici³⁹. Infatti, come sostiene Capitini, *“una vita senza morte inizia con il non uccidere”*⁴⁰, ed il ripudio della violenza non mi dice soltanto di non uccidere. Infatti essere nonviolenti non significa non essere violenti, ma impedire la violenza, impedire di uccidere.⁴¹

Si introduce qui un altro dei concetti chiave della nonviolenza, la non-collaborazione, elemento che da una parte conduce all'obiezione di coscienza, che però affronteremo meglio in un secondo momento, e dall'altra, induce a considerare il rapporto fra nonviolenza e politica. La nonviolenza, quella positiva che fa tesoro della dottrina e dell'esempio di Gandhi, è dentro la politica attivamente ed efficacemente. Ma c'è dentro in un modo del tutto speciale: il nonviolento non entra in rapporti conflittuali con gli altri allo scopo di gareggiare, di distruggere, di vincere; non è vendicativo, non serba rancore, non ha astio contro nessuno, non odia nessuno e non è assetato di potere. Non apre mai lui il fuoco, ma non ha timore dei conflitti e neanche, se necessario, di accenderli o di portare a galla conflitti latenti, né ha timore della lotta. Ma, come rifiuta la logica della violenza, così rifiuta quella logica del potere per cui di necessità ci deve sempre essere un vincente e un perdente ; imposta quindi la conduzione dei conflitti in modo tale che la soluzione non sia a somma zero, bensì una soluzione a somma positiva in cui tutte le parti ci guadagnano e quindi accettata da tutte. A tal fine conduce la lotta usando metodi che non minacciano gli interessi vitali dell'oppositore e che fanno appello ai suoi lati migliori e ai gruppi più aperti e sensibili all'interno della parte con cui si trova in conflitto; usa metodi di lotta che tendono a umanizzare, invece che a disumanizzare l'oppositore, che non brutalizzano chi li usa, che non demonizzano o fomentano odio e desideri di vendetta, che non portano alla ribalta della lotta persone caratterizzate da basse

³⁹ G. Fofi, op. cit., pp. 59-60.

⁴⁰ A. Capitini, *Teoria della nonviolenza*, Perugia, Edizioni del Movimento nonviolento, 1980, pp. 16-17; 30-31.

⁴¹ G. Fofi, op. cit., p. 83.

inibizioni nel confronto della violenza anche più efferata, che non tendono a condurre alla militarizzazione della società. La nonviolenza è dunque il canale attraverso il quale la mitezza⁴² diventa forza, una forza diversa e che opera in modo distinto da quella della violenza. Il nonviolento rifiuta la violenza senza dovere per questo ritirarsi dalla politica; smentisce, con il suo agire, la definizione della politica come il regno esclusivo della volpe e del leone. Siccome non è uno sprovveduto egli conosce molto bene ed è anche in grado di smascherare le frodi delle volpi: è una volpe che non usa la frode, ma può essere astuto. Pone i leoni violenti di fronte ad una fermissima opposizione, è un leone che non usa violenza, ma che può opporre molta forza. Non a caso Gandhi è stato chiamato il Machiavelli della nonviolenza.⁴³ Gandhi ha realizzato l'impostazione complessiva del *satyagraha* (fermezza nella verità), volendo procedere contemporaneamente su tutti i fronti dell'azione nonviolenta: individuale, comunitario, collettivo, privato e pubblico, religioso e politico. La nonviolenza è diventata in lui non una dottrina politica tra le altre, ma il rifiuto della "dottrina politica" per l'affermazione di una militanza assoluta, di un rapporto diverso tra sé e il mondo che coinvolge automaticamente la sfera della politica e la ingloba facendone altro, senza cedere alla parzialità e alla specializzazione di cui essa tradizionalmente si copre.⁴⁴

Dunque abbiamo compreso che il primo passo nel rifiuto della violenza è il dissociarsi da essa. Non collaborare con ciò che lede i diritti di tutti, che è ingiusto, che può essere fautore di esclusione di qualcuno dal diritto alla vita, alla libertà, alla felicità. Non collaborare con tutto ciò che è violenza.⁴⁵ Una delle conseguenze della posizione nonviolenta diventa così anche il sacrificio, lo spendersi in prima persona ed il saper dire di no di fronte ad un regime iniquo e comunque di fronte ad un potere che è in grado di elargire compensi e dare

⁴² Cfr. Norberto Bobbio, *Elogio della mitezza*, Milano, NET, 2006.

⁴³ G. Pontara, op. cit., pp. 92-93.

⁴⁴ G. Fofi, p. 123.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 88.

anche da vivere.⁴⁶ Così Capitini rifiutò di prendere la tessera del partito fascista e ne subì le conseguenze. Simone Weil riteneva che non collaborare al male però non significasse semplicemente dichiararsi estranei alle sue cause, ma al contrario sentirsi sempre responsabili di quanto accade all'altro.⁴⁷ E' qui che dobbiamo introdurre il concetto di interesse. Questa parola ha nel tempo subito un deterioramento del suo significato, ma nel suo significato originario e più profondo deriva dal latino *inter-esse*, ossia "essere fra". Se sono interessato, io devo trascendere il mio ego, essere aperto al mondo, ed entrarvi. L'interesse si basa sull'attività, è l'atteggiamento che permette in ogni istante di comprendere sia intellettualmente sia emotivamente il mondo esterno. L'interesse può avere molti oggetti: le persone, gli animali, le idee, le strutture sociali, e dipende per una certa misura dal temperamento e dal carattere specifico degli intenti di una persona. Ciononostante gli oggetti sono secondari. L'interesse è un atteggiamento che pervade tutto, è una forma di rapporto verso il mondo; in un senso molto ampio si può definirlo come l'interesse di una persona vivente verso tutto ciò che vive e si sviluppa.⁴⁸

Il punto più alto a cui può giungere l'interesse è la responsabilità. Anche in questo caso il termine ha perso nel tempo il suo significato originario ed è di solito usato come sinonimo di dovere. La differenza fondamentale è che il dovere è un concetto che appartiene alla sfera della necessità, mentre la responsabilità è un concetto che appartiene alla sfera della libertà. Questo ha molto a che fare con la nonviolenza perché non-collaborare al male consiste non solo nell'allontanare la radice della sofferenza altrui divenendo consolazione esteriore, ma si esplica nel diventare incarnazione della sua condizione di sofferente.⁴⁹ A questo punto emerge con forza il tema della co-responsabilità, nella quale Capitini vede il sentirsi insieme agli altri nel dover rispondere dell'altro essere umano. Essa inoltre consiste nel vivere insieme in modo

⁴⁶ Ibidem, p. 99.

⁴⁷ Ibidem, pp. 88-89.

⁴⁸ Erich Fromm, *La rivoluzione della speranza*, p. 77.

⁴⁹ G. Fofi, op. cit., pp. 88-89.

inclusivo, considerando la presenza dell'altro all'insegna dell'uguaglianza e della prossimità che risiede nel tu che rivolgo ad ogni altro, all'insegna anche dell'unicità e dell'insostituibilità che risiede in ognuno, punto che approfondiremo nel prossimo paragrafo.⁵⁰

1.2.3. Mancanza di paura, alterità, trascendenza e umanità

Un altro degli elementi fondamentali che deve essere allora affrontato è quello della mancanza di paura, poiché, come abbiamo visto, il cammino nonviolento richiede una forte dose di coraggio. La persona che non ha paura non è spaventata dalle minacce e nemmeno dalla morte. Ma, come spesso accade, il termine "senza paura" indica molti atteggiamenti completamente diversi tra loro. In primo luogo, una persona può non aver paura perché non le importa di vivere, la sua mancanza di paura si basa su una mancanza di amore per la vita; quella persona di solito non è affatto coraggiosa quando non si trova a dover rischiare la vita. Infatti spesso essa cerca situazioni di pericolo per evitare la paura della vita, di se stessa e degli altri.⁵¹ L'attrazione per ciò che non è vivo porta all'indifferenza nei confronti della vita invece che alla "venerazione della vita". In genere viene attratto dalla non-vita chi preferisce la burocrazia ai metodi spontanei, gli oggetti alle cose viventi, la ripetizione all'originalità, la compostezza all'esuberanza. Queste persone vogliono controllare la vita perché sono spaventate dalla sua irrefrenabile spontaneità e preferiscono ucciderla anziché esporsi al suo impeto e fondersi con il mondo circostante, scherzano spesso con la morte perché non sono attaccate alla vita.⁵² Un secondo tipo di mancanza di paura è quello della persona che vive in una sottomissione simbiotica con un idolo, sia che si tratti di una persona, di una istituzione o di una idea. Se la persona vuole disobbedire o mettere in discussione i comandi dell'idolo, rischia di trovarsi ancor più isolata e quindi sull'orlo di una forte crisi d'identità. Il terzo tipo di mancanza di paura va ricercato nella persona

⁵⁰ Ibidem, pp. 87-88.

⁵¹ E. Fromm, op. cit., pp. 22-24.

⁵² E. Fromm, op. cit., p. 45.

completamente sviluppata che ha fiducia in se stessa e ama la vita. La persona che ha sconfitto l'avidità non si aggrappa a un idolo e a una cosa e quindi non ha niente da perdere: è ricca e forte perché non possiede nulla e perché non è schiava dei suoi desideri. Si tratta di una delle qualità di ogni vita che sia in costante processo di mutamento e che non rimanga mai uguale in ogni momento. La vita che stagna rischia di morire. Dunque ogni secondo è un momento di decisione, per il meglio o per il peggio.⁵³

Si può arrivare a spendersi per la causa in questo cammino fino a perdere la vita, infatti un altro principio esposto da Gandhi afferma che la pura sopravvivenza non è il fine assoluto della nonviolenza, si può dare la vita stessa per seguire il suo sentiero.⁵⁴ Si schiude così un orizzonte diverso da quello che fa della difesa di sé e del noi un fondamento indiscutibile e venendo meno l'assolutizzazione di tale diritto di difesa, diventa illegittima la logica del ricorso a mezzi distruttivi. Nel momento in cui la tutela della propria vita non è più un fine assoluto, allora significa che esistono valori e fini ulteriori e più alti: la dignità propria, dell'altro e di tutti, la vita altrui prima che la propria, il bene comune.⁵⁵ Capitini parla di liberazione, dalla morte e dalla paura di essa. La fine della paura della morte è la fine della morte come potere, cioè dell'uso dell'inflizione di essa per dominare e sottomettere ciò che ci spaventa, ovvero la morte stessa, lo sguardo sulla fine; appropriarsi del potere di dare la morte significa infatti essere schiavi della paura.⁵⁶ Liberazione dal finito che si sintetizza in quella che Capitini chiama "la fine della morte". Nell'esperienza vissuta della morte dello sconosciuto, dell'altro che amo, del vicino, viene alla luce la sua unicità, l'insostituibilità del suo essere venuto al mondo, la permanenza della sua vita che non è soltanto il mio ricordo, ma che resta in sé come memoria vivente di quanto è stato. Chi muore, secondo Capitini, è uno scomparso di cui resta tutto il resto, il valore incontestabile del

⁵³ Ibidem, pp. 22-24.

⁵⁴ Thomas Merton (a cura di), op. cit., p. 58.

⁵⁵ G. Fofi, op. cit., p. 62.

⁵⁶ Ibidem, p. 85.

suo essere stato vivo. La morte non annulla la vita.⁵⁷ Dunque è soltanto nella scoperta dell'altro come essere irriducibile che l'uomo supera i propri limiti e paure e che coglie il senso del cammino nonviolento, riconoscendo che la verità non risiede nel limite, ma nella scoperta della realtà ad esso ulteriore.⁵⁸

Dunque l'analisi di tutti i fenomeni delle "esperienze umane" sarebbe incompleta senza affrontare il fenomeno che implicitamente sta alla base dei concetti fin qui esaminati: la trascendenza. Il termine di norma è usato in un contesto religioso e si riferisce al superamento delle dimensioni umane per giungere all'esperienza del divino. Se noi parliamo di trascendenza in un senso non teologico non è necessario il concetto di Dio. La base per l'amore, la tenerezza, la compassione, l'interesse, la responsabilità e l'identità è precisamente quella dell'essere invece che dell'avere, e ciò significa trascendere l'ego, liberarsi da esso, dalla propria avidità, riempirsi, impoverirsi per arricchirsi. Nel nostro desiderio di sopravvivere fisicamente noi obbediamo all'impulso biologico impresso in noi fin dalla nascita della sostanza vivente e trasmesso da milioni di anni di evoluzione. Il desiderio di essere vivi oltre la sopravvivenza è la creazione dell'uomo nella storia, la sua alternativa alla disperazione e al fallimento. Nella misura in cui trascendiamo il regno della sopravvivenza fisica e non siamo spinti dalla paura, dall'egocentrismo, dall'impotenza, dal narcisismo e dalla dipendenza, trascendiamo la costrizione. Lo sviluppo dell'uomo richiede la capacità di trascendere la ristrettezza del suo ego, della sua separazione dal prossimo e, quindi, della sua fondamentale solitudine. Questo superamento è la condizione per essere aperti e collegati al mondo, "vulnerabili"; dunque la libertà è la qualità di essere completamente umani.⁵⁹ Solo a partire da questa idea laica di trascendenza si può iniziare ad analizzare e comprendere un altro dei punti fondamentali della nonviolenza, il sentimento di fratellanza, umanità e rapporto/riconoscimento dell'altro, ovvero tutto ciò che riguarda l'espressione di un bisogno fondamentale tipicamente umano: quello di essere in rapporto con

⁵⁷ Ibidem, p. 81.

⁵⁸ Ibidem, p. 79.

⁵⁹ E. Fromm, *La rivoluzione della speranza*, p. 81; 124.

l'uomo e con la natura e di trovare una conferma di se stessi in questo rapporto. Il nuovo rapporto che permette all'uomo di sentirsi a suo agio tra gli uomini è fondamentalmente diverso da quello di sottomissione al padre e alla madre; è il rapporto armonioso della fratellanza, in cui la solidarietà e le relazioni umane non sono ostacolate dalla restrizione della libertà, sia da un punto di vista emotivo sia da quello intellettuale. La fratellanza non è quindi una scelta di natura soggettiva, ma è la sola soluzione che soddisfi le due necessità dell'uomo: avere rapporti comunitari e, al tempo stesso, essere libero, parte di un tutto e indipendente. Il dinamismo della natura umana, nella misura in cui è umana, va ricercato soprattutto in questo bisogno dell'uomo di esprimere le sue capacità in relazione al mondo anziché di servirsi del mondo come di un mezzo per la soddisfazione delle sue necessità fisiologiche. Ciò significa: ho gli occhi, quindi devo vedere; ho le orecchie, quindi devo udire; ho una mente, quindi devo pensare; ho un cuore, quindi devo sentire. In breve, dal momento che sono un uomo, ho bisogno dell'uomo e del mondo.⁶⁰ Essere pienamente consapevoli dell'umanità di qualcuno significa essere consci che, come dice Terenzio, "*homo sum; humani nil a me alienum puto*" (sono uomo e niente di ciò che è umano mi è estraneo); che ognuno porta in se stesso ogni aspetto dell'umanità, ed è santo come criminale.⁶¹ Tutte le manifestazioni di umanità non costituiscono la risposta al problema : che cosa significa essere umani?, ma rispondono soprattutto al quesito: quanto possiamo essere diversi e ciononostante essere umani? Questo è il nocciolo della questione che tocca molto da vicino la nonviolenza, ovvero comprendere e fare proprio il nucleo di umanità che accomuna ogni individuo. E' così che, secondo Capitini, la nonviolenza fa vivere "l'Uno-Tutti", salvando da due atteggiamenti scadenti: quello di chi vorrebbe arrivare individualisticamente all'unità, per suo conto, trascurando di aprirsi agli altri; e quello di chi guarda e rimira l'Universo, l'Uno-Tutto, che non è altro che un'idea della mente. La nonviolenza è dunque dire un tu ad un essere concreto ed individuato, è provare per lui interessamento, affetto, rispetto, attenzione, è

⁶⁰ Ibidem, pp. 66-67.

⁶¹ Ibidem, p. 59.

avere gioia che esso esista, come proviamo gioia per il nostro essere al mondo.⁶² La questione dell'alterità è il tema fondamentale del pensiero di Capitini. Il movimento verso l'intimo mi porta a scoprire la mia finitezza, il mio essere creatura debole, che erra, si ammala e muore. Ma nell'intimo scopro anche un'altra possibilità: quella di aprire quest'intimo ad un altro, ad altri, a tutto. Quella che Capitini chiama "*infinita apertura dell'anima*"⁶³, per la quale non mi accontento di incontrare l'altro nei modi comuni, regolati dal diritto e dalle norme sociali, ma voglio cogliere l'altro, vivendolo in modo intero, stabilendo una unità profonda, eliminando lo schermo della menzogna che normalmente trasforma l'incontro tra due persone nella messa in scena di due personaggi.⁶⁴ Simone Weil sostiene che nel momento in cui l'uomo consacra ogni attenzione al rispetto dell'umanità presente in se stesso e nei propri simili, non può provare altro che profonda avversione non solo per l'omicidio ma per ogni violenza.⁶⁵

1.2.4. Umanizzazione e comportamento coi nemici

In seguito ai terribili anni del '900 che avevano visto attuarsi le due guerre mondiali, foriere di decine e decine di milioni di morti, regimi totalitari di ogni sorta, l'eliminazione sistematica di ebrei, zingari, omosessuali, disabili, avversari politici nei campi di sterminio, le bombe atomiche, ci si rese conto che tali terribili eventi erano dipesi da un generale disconoscimento dell'altro. Non si può infatti fare la guerra, premeditare e mettere in opera l'uccisione programmatica di categorie specifiche di persone con un determinato orientamento politico, sessuale, religioso o appartenenti ad una particolare etnia, se non si disconosce loro di far parte dello stesso genere umano nel quale ci si identifica; non si può sganciare una bomba atomica su una popolosa città se prima non si

⁶² Aldo Capitini, *La nonviolenza, oggi*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962, p. 30.

⁶³ Piergiorgio Giacché (a cura di), *Opposizione e liberazione: una vita nella nonviolenza/Aldo Capitini*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2003, p. 98.

⁶⁴ A. Vigilante, op. cit., p. 73.

⁶⁵ J.M. Muller, *Simone Weil: l'esigenza della nonviolenza*, p. 28.

deumanizzano i suoi abitanti.⁶⁶ Per questo un altro dei temi fondamentali della nonviolenza è lottare contro la deumanizzazione del nemico, intesa come strumento preliminare necessario per rendere legittimi la violenza, l'odio e la guerra. Questo è possibile solo riconoscendo e rispettando la dignità dell'individuo, chiunque egli sia, poiché appartenente al genere umano e quindi portatore di alcuni diritti inalienabili.

Chiara Volpato spiega in un suo interessante saggio⁶⁷ sul tema che deumanizzare significa negare l'umanità dell'altro – individuo o gruppo – introducendo un'asimmetria tra chi gode delle qualità prototipiche dell'umano e chi ne è considerato privo o carente. Le sue funzioni sono giustificare la violenza progettata o commessa, legittimare lo status quo, o essere funzionale a propositi di annientamento e sterminio. Il termine "umano" nel linguaggio scientifico indica ciò che è tipico dell'uomo in contrapposizione a ciò che è tipico di altre forme viventi. Nel linguaggio comune, è sinonimo di buono, comprensivo, caloroso, attento e portatore di cura per le creature che compongono il nostro universo, appartengano o meno alla nostra specie. Gli esempi di deumanizzazione costellano la storia del mondo e sono documentati da numerosissimi scritti, solo per citare alcuni esempi, lo sterminio delle popolazioni native americane è sorretto da un'ideologia che appiattisce la loro immagine su quella delle bestie.⁶⁸ L'idea era funzionale alla conquista dei territori d'oltremare. Nel Sei e Settecento alle dissertazioni sull'essenza subumana dei nativi si unirono quelle sui neri, soggetti alla tratta degli schiavi; la loro svalutazione servì a legittimare lo status di schiavi. La cultura occidentale si è servita dell'animalizzazione degli indigeni in tutti gli scenari coloniali, in cui la diversità etnica è stata rappresentata come barbarie, irrazionalità e carenza morale. Per secoli, inoltre, nel Medioevo e soprattutto in epoca moderna, la deumanizzazione e la conseguente demonizzazione sono state le forme

⁶⁶ Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile*, Milano, Ponte alle Grazie, 2011, pp. 29-30.

⁶⁷ Cfr. Chiara Volpato, *Deumanizzazione: come si legittima la violenza*, Bari, Editori Laterza, 2011.

⁶⁸ La deumanizzazione costituì il corollario del più terribile genocidio della storia umana. Aztechi, Incas e Maja erano tra i 70 e i 90 milioni al momento della conquista. Un secolo e mezzo dopo non erano più che tre milioni e mezzo.

privilegiate che hanno provocato decine di migliaia di esecuzioni durante la caccia alle streghe. La deumanizzazione è inoltre servita a criminalizzare coloro che vivevano ai margini della società, poveri, pazzi, mendicanti e vagabondi⁶⁹. Inoltre, l'assimilazione delle classi lavoratrici a una "razza inferiore" diventò un luogo comune della cultura europea nell'era del capitalismo trionfante. Altri territori della deumanizzazione sono quelli della lotta culturale, religiosa e politica. E' soprattutto in guerra, però, che descrivere un uomo come una bestia implica il suo trattamento come tale; pensiamo all'esempio pregnante delle guerre di religione in cui traspare chiaramente come la demonizzazione degli avversari sia l'atto mentale necessario all'esecuzione delle peggiori atrocità. Nei conflitti del '900, lo sviluppo dei mass media ha fatto sì che metafore e immagini deumanizzanti fossero impiegate con un'intensità fino a quel momento sconosciuta. Il nazismo, infine, impiegò tutti i registri della deumanizzazione per eliminare gli ebrei dalla scena europea. Ancora oggi gli immigrati, i rifugiati ed i richiedenti asilo vengono deumanizzati nei paesi da cui sperano di essere accolti, da campagne politiche e massmediatiche che ne screditano l'immagine presentandoli come clandestini. Da non sottovalutare in questi processi di demonizzazione il ruolo dei media nel promuovere atteggiamenti deumanizzanti. L'umanità risiede nel dettaglio, nella narrazione, nell'individualità; la deumanizzazione si insinua nei numeri, nella trattazione impersonale, nella generalità. Da non tralasciare inoltre come, in particolare dopo l'11 settembre, la deumanizzazione del nemico, e l'etichetta "terrorista" siano serviti a costruire il consenso alla guerra al terrore, a tollerare le violazioni dei diritti umani e trascurare l'incidenza dei "danni collaterali" tra le popolazioni civili. In aggiunta le fotografie pubblicate dalla stampa occidentale mostrano frequentemente i corpi feriti o morti del nemico, esposti come oggetti alla curiosità del lettore. I corpi dei "nostri" morti vengono invece protetti, con un atto di rispetto e pietà, che non si estende però al di fuori del gruppo. Possiamo riassumere le forme di deumanizzazione in diversi registri, uno dei quali è la biologizzazione. Essa

⁶⁹ Per un approfondimento: Michel Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, BUR, 1998.

riguarda ad esempio il razzismo scientifico, il darwinismo sociale, l'eugenetica e si sostanzia in metafore riguardanti elementi patologici, la purezza, la protezione dell'igiene pubblica, che trasformano l'altro in bacillo, morbo, cancro e sporcizia; in molti casi la metafora della proliferazione incontrollata indica il nemico come organismo invisibile. Un altro registro è quello meccanicistico, che si afferma tra '800 e '900 con l'affermazione del taylorismo che portò all'alienazione dell'operaio ridotto ad automa e con la propaganda fascista e nazista che caratterizzò il militare come figura robotica fredda e minacciosa. La deumanizzazione meccanicistica si riferisce alla negazione degli aspetti di emozionalità, calore, vitalità e gli individui a cui si negano tali caratteristiche vengono implicitamente o esplicitamente oggettivati, ovvero, considerati alla stregua di macchine, automi o robot che suscitano indifferenza e mancanza di empatia. Altro tipo molto frequente, come abbiamo notato, è la deumanizzazione animalistica che si basa sul confronto, implicito o esplicito con gli animali; essa suscita in coloro che la subiscono emozioni di degradazione e umiliazione ed è invece accompagnata da chi la compie da disgusto e disprezzo oltre che dalla percezione del collocamento dell'altro ad un livello gerarchico inferiore.⁷⁰ L'animalizzazione legittima la distruzione e la demonizzazione la necessita. Un'altra forma particolare di deumanizzazione è l'oggettivazione, la quale fa sì che un individuo sia pensato come oggetto, strumento, merce. Possiamo distinguere un'oggettivazione-intralcio che riduce l'altro a cosa, corpo, pezzo, pronto per essere distrutto; e l'oggettivazione strumentale che riduce l'altro ad un oggetto d'uso e consumo che serve per uno scopo, è utile a chi lo possiede. L'oggettivazione strumentale comporta quindi l'avvicinamento dell'individuo oggettivato, una caratteristica che la distingue quindi da altre forme di deumanizzazione, che solitamente implicano l'allontanamento di chi viene deumanizzato. Oltre al registro biologico, meccanicistico, animale e oggettivistico, sono frequenti anche quello morale (il nemico è crudele, rozzo e

⁷⁰ Un esempio della deumanizzazione animalistica può essere il trattamento riservato ai prigionieri iracheni del carcere di Abu Ghraib che, come appare dalle fotografie diffuse dai mass media nell'aprile 2004, sono stati tenuti al guinzaglio, trattati come animali da circo, costretti ad atti sessuali indesiderati. Cfr. C. Volpato, op. cit.

volgare) e soprannaturale (il nemico è assimilato ad un demone, un genio del male, un mostro). La deumanizzazione si può esprimere in modi espliciti o sottili. I primi comprendono le strategie che negano esplicitamente l'umanità di altri individui o gruppi, allo scopo di giustificare sfruttamenti, degradazioni, violenze. I secondi comprendono i processi di deumanizzazione quotidiana, che rodono in modo sottile e solitamente inconsapevole l'altrui umanità. L'esclusione morale, che approfondiremo tra poco, fa parte del primo tipo ed è spesso legata a forme di violenza estrema, associata a conflitti aperti tra gruppi, l'infra-umanizzazione appartiene invece al secondo gruppo ed abita la quotidianità. La deumanizzazione sottile definita infra-umanizzazione indica il processo per il quale le persone sono inclini a percepire gli appartenenti a gruppi estranei come meno umani degli appartenenti al proprio gruppo. Essa non implica una negazione assoluta dell'umanità dell'altro, può piuttosto essere interpretata come un fenomeno che coniuga aspetti di favoritismo per l'*ingroup* e di svalutazione dell'*outgroup*.⁷¹

Nella storia della nostra specie deumanizzare serve a pensare l'altro come *minus habens*, essere umano incompleto, animale, oggetto. Serve a compiere su di lui azioni inaccettabili in un contesto normale. La degradazione dell'altro è un'arma fondamentale per chiunque intenda compiere azioni di violenza estrema verso altre persone o gruppi, è necessaria alla produzione di atrocità sociali. La deumanizzazione sottrae agli esseri umani l'identità e la comunità, le due qualità che li definiscono come tali. La prima si riferisce alle caratteristiche che individuano nell'altro una persona autonoma, indipendente, capace di agire, di compiere scelte, di avere dei diritti; la seconda si riferisce al fatto di essere parte di una rete sociale di individui che si prendono cura gli uni degli altri. Privare una persona di tali aspetti significa spogiarla dello status umano e permette quindi che sia trattata come oggetto e usata come mezzo per scopi altrui. Nel corso dello sviluppo morale gli individui interiorizzano degli standard etici che servono

⁷¹J.Ph. Leyens, M.P. Paladino, R.T. Rodriguez, J. Vaes, S. Demoulin, A.P. Rodriguez, R. Gaunt, *The emotional side of prejudice: The attribution of secondary emotions to Ingroups and Outgroups*, in "Personality and Social Psychology Review", N. 2, 4(2000), pp. 186-197.

come linee guida del comportamento; quando compiono delle azioni che contraddicono tali standard, si innescano dei meccanismi di disimpegno morale⁷², che rendono accettabili le condotte riprovate. Quando percepiamo nell'altro un essere umano, proviamo nei suoi confronti delle reazioni empatiche, che rendono difficile fargli del male senza provare angoscia, stress, senso di colpa. Se gli attribuiamo invece dei tratti inumani, tali sentimenti sono ridotti o inibiti, è così che si attua un processo di disinnescamento delle sanzioni morali e le emozioni di empatia e compassione che proviamo quando vediamo soffrire i nostri simili vengono soppresse. Se i teorici dell'esclusione morale hanno riservato la loro attenzione soprattutto ai processi psicologici individuali che consentono l'allentamento dei vincoli morali, Philip Zimbardo⁷³ ha posto in luce le determinanti ambientali dei fenomeni di deumanizzazione, vale a dire ha mostrato come questi fenomeni nascano in contesti ben precisi, che incoraggiano gli attori sociali a porre in atto comportamenti altrimenti vietati. Le strategie contro la deumanizzazione sembrano essere per prima cosa un riconoscimento della gravità del fenomeno, in secondo luogo portare avanti processi di ri-umanizzazione, terzo, creare un'identità che abbracci l'intera comunità umana e porre la specie umana come categoria sovraordinata.

Il primo passo che deriva da questo approfondimento sulla deumanizzazione consiste nell'affermare la necessità di non distruggere i nemici, punto affrontato da tutti i maggiori pensatori della nonviolenza. Capitini ad esempio scrive: *“urge stabilire un nuovo metodo di lotta, senza distruzione degli avversari”*.⁷⁴ Si incomincia ad intravedere un modo differente di sconfiggere il proprio nemico, che non sia la sua eliminazione fisica e che parta da un principio del tutto opposto, ovvero la relazione con l'altro. L'unico modo per “vincere” veramente un nemico consiste nell'aiutarlo a diventare qualcos'altro invece che nemico. Questo è il genere di saggezza che troviamo in Gandhi, nei Vangeli e nei padri

⁷² Albert Bandura, *Moral disengagement in the perpetration of inhumanities*, in “Personality and Social Psychology Review” [Special Issue on Evil and Violence], 3(1999), pp. 193-209.

⁷³ Cfr. Philip Zimbardo, *The Lucifer effect*, New York, Random House Publishing Group, 2007.

⁷⁴ A. Capitini, *La nonviolenza, oggi*, cit., p. 11.

apostolici.⁷⁵ Con l'accettazione delle sofferenze che i nostri nemici ci infliggono, facciamo appello alla loro coscienza in modo tale che non possano più non sapere ciò che fanno e siano costretti a ritornare sul loro atteggiamento e a metterlo in discussione. *"Praticando il Satyagraha - scrive Gandhi - mi accorsi rapidamente che la ricerca della verità non ammetteva affatto che si ricorresse alla violenza contro il proprio avversario e che bisognava arrivare a toglierlo dall'errore con la pazienza e la simpatia: poiché, ciò che sembra verità a uno, può sembrare errore ad un altro. E la pazienza implica la sofferenza personale. La dottrina viene, dunque, a chiarire che si difende la verità non facendo soffrire il proprio avversario, ma soffrendo noi stessi"*. Questo amore dei nemici che fa sopportare le sofferenze che ci infliggono, costituisce veramente una forza capace, non di vincerli, ma di convincerli della loro ingiustizia e di condurli così a rinunciare al male, cioè si tratta di una forza non solo capace di difenderci dal male, ma anche di liberare i nemici dal male nel quale si trovano essi stessi prigionieri.⁷⁶

L'idea che sta dietro a tutto questo è ben espressa dalla Arendt quando scrive: *"Il peccare è un evento quotidiano, nella natura stessa dell'azione che stabilisce continuamente nuove relazioni in un tessuto di relazioni esistenti, ed è necessario che sia perdonato"*⁷⁷. Non è più dunque possibile addossare il peccato al proprio nemico e per questo ritenersi giustificati a distruggerlo; poiché il peccato diventa un orizzonte comune e non individuale. Punire e distruggere l'oppressore significa semplicemente avviare un nuovo ciclo di violenza; l'unica vera liberazione è quella che libera allo stesso tempo sia l'oppressore che l'oppresso dall'automatismo del processo violento. La vera libertà è inseparabile dalla forza interiore che ci consente di addossarci il comune fardello del male, che grava tanto su di noi, quanto sui nostri avversari; la falsa libertà è invece solo una manifestazione della debolezza di chi non può sopportare di vedere il male dentro di sé, ma può solo proiettarlo sull'altro, allontanandolo completamente

⁷⁵ Thomas Merton (a cura di), op. cit., p. 35.

⁷⁶ J.M. Muller, *Il vangelo della nonviolenza*, cit., p. 49.

⁷⁷ H. Arendt, op. cit., p. 177.

da sé. Senza la capacità di pietà, nessuna delle due parti sarà in grado di riconoscere la verità della situazione: una relazione di reciprocità, dentro un complesso di peccati in comune; si può vincere il male assumendolo su di sé.⁷⁸

Con inequivocabile evidenza nel discorso della montagna Gesù insegna l'amore per gli uomini fino all'amore per i nemici, dicendo: *“Non resistere al malvagio, anzi a chi ti schiaffeggia sulla guancia destra, porgi anche l'altra. A chi vuole citarti in giudizio per avere il tuo vestito, lascia anche il cappotto. Se uno ti costringe a seguirlo per un chilometro, va con lui per due”* (Matteo 5, 39 ss) ed inoltre ci spinge a fare del bene a quelli che ci fanno del male e a *“dire sempre bene di coloro che parlano di noi”* (Luca 6, 27 ss). L'amore per i nemici⁷⁹ presuppone il sopportare con pazienza le sofferenze da essi provocate, senza usare nei loro riguardi i mezzi scelti contro di noi. La prima esigenza dell'amore per i nemici come abbiamo visto è il rispetto della loro vita e innanzitutto di quella fisica; è quella di non esercitare su di loro alcuna violenza di nessun tipo, cioè la nonviolenza. Essere cristiano, secondo lo spirito del vangelo, significa rinunciare ad ogni violenza nei confronti dei nemici e avere come prima preoccupazione quella di rispettarli; è aver fiducia in loro come ed essere pronti a soffrire e a dar la vita per loro.⁸⁰ Porgere l'altra guancia non significa affatto sottomettersi alla legge dell'altro; significa rifiutare di piegarsi alla minaccia e alla costrizione, scegliendo di offrire una maggiore resistenza all'ingiustizia, accettando di essere perseguitati per essa, che perseguitando altri per essa. Porgendo l'altra guancia si rompono quelle situazioni che Lanza del Vasto chiama *“gli incatenamenti della giustizia violenta e gli scatenamenti della violenza legittima”* e si distruggono le radici stesse dell'assassinio. Significa non lasciarsi trascinare nelle catene della violenza e rifiutarsi di divenirne complici.

Capiamo dunque come il principio di legittima difesa, secondo il quale poiché l'altro mi impone una sofferenza, io ho il diritto di ricorrere alla violenza contro di

⁷⁸ T. Merton, op. cit., pp. 33-34.

⁷⁹ Cfr. Enzo Bianchi e Massimo Cacciari, *Ama il prossimo tuo*, Bologna, il Mulino, 2011.

⁸⁰ J.M. Muller, *Il vangelo della nonviolenza*, cit., pp. 47-48.

lui, si situa esattamente all'opposto del precetto di porgere l'altra guancia e lo tradisce completamente.

Porgere l'altra guancia, scrive Giovanni Papini, vuol dire non ricevere il secondo schiaffo. Significa tagliare la catena dei mali fin dal primo anello. Il tuo avversario, che si aspetta la resistenza o la fuga, è umiliato dinanzi a te e a se stesso, tutto s'aspettava fuor che questo, è confuso, e di quella confusione che è quasi vergogna. Ha il tempo di rientrare in sé medesimo. La tua immobilità gli raggela la rabbia, gli dà tempo di riflettere. Non può accusarti di paura perché il secondo colpo sei pronto a riceverlo, e gli mostri tu stesso il punto dove può colpire.⁸¹ Porgere l'altra guancia e non rendere colpo su colpo è un mettere di fronte alla sua ingiustizia e alla sua violenza colui che ci perseguita; è un obbligarlo a vederle. Certo, porgere l'altra guancia e rendere bene per male non è credere che il nostro nemico sia buono, ma è credere che egli è capace di bontà. Non dobbiamo voler distruggere con la violenza il male che è in lui, perché rischieremmo di distruggere insieme il bene che è ancora in lui. La forza, scrive Gusdorf, consiste nello scommettere sempre sull'umano, nell'aver fiducia nell'uomo in se stesso. Contrariamente all'opinione del buon senso e dei moralisti utilitaristici, la tendenza all'egoismo non è la sola vocazione dell'uomo, in modo che l'appello alle risorse profonde degli altri può cambiare la situazione.⁸² Porgere l'altra guancia è dunque accettare il rischio di ricevere altri colpi e di essere ucciso. Ma colui che prende il cammino della violenza e si sforza di rendere colpo su colpo, deve pure lui affrontare la sofferenza e la morte. Se dunque è vero che la nonviolenza va oltre la violenza, come potrebbe il nonviolento rifiutare di correre almeno gli stessi rischi del violento? Solamente che il nonviolento accetta di correre questo rischio senza volerlo far correre ai suoi nemici. Il nonviolento rischia la sua vita proprio per non uccidere l'altro. Porgere l'altra guancia e rischiare di essere uccisi è in fondo il rischio stesso

⁸¹ Ibidem, pp. 53; 57.

⁸² J.M. Muller, op. cit., p. 59.

dell'amore.⁸³ Possiamo pensare che Gandhi in realtà vinse la sua battaglia, oppure che fallì, ma in ogni caso non cessò mai di credere nella possibilità di un amore della verità così forte e così puro da lasciare una impressione indelebile sul nemico più recalcitrante, risvegliando in lui una risposta di amore e verità.⁸⁴ La nonviolenza non ha efficacia assoluta, essa è essenzialmente un appello alla coscienza e alla libertà del nostro nemico affinché riconosca la sua ingiustizia e rinunci al male. Ma, tuttavia, egli conserva il potere di rifiutare questo appello e di persistere nel male. Mentre però, la violenza condanna, la nonviolenza rifiuta di condannare l'avversario e si sforza di fargli sentire la ragione.⁸⁵

L'ultimo passo in questo percorso è quindi quello di lottare anche per i propri nemici, come ci spiega bene Martin Luther King nel suo famoso discorso: *“Ai nostri più accaniti oppositori noi diciamo: noi faremo fronte alla vostra capacità di infliggere sofferenze con la nostra capacità di sopportare le sofferenze, andremo in contro alla vostra forza fisica con la nostra forza d'animo. Fateci quello che volete e noi continueremo ad amarvi. Noi non possiamo in buona coscienza obbedire alle vostre leggi ingiuste perché la non-cooperazione col male è un obbligo morale non meno della cooperazione col bene. Ma siate sicuri che noi vi vinceremo con la nostra capacità di soffrire. Un giorno riconquisteremo la libertà, ma non solo per noi stessi, faremo talmente appello al vostro cuore ed alla vostra coscienza che alla lunga conquisteremo voi e la nostra vittoria sarà una duplice vittoria.”*⁸⁶

1.2.5. Nonviolenza e pacifismo, fini e mezzi, NV come processo e forza attiva

Siamo abituati a pensare che l'onore, la virtù e il coraggio ci comandino non di porgere l'altra guancia, ma di rendere colpo su colpo. Ecco perché pensiamo spontaneamente che la nonviolenza non possa essere che l'opera della debolezza, della paura e della vigliaccheria. Qui la nonviolenza si trova

⁸³ Ibidem, p. 61.

⁸⁴ T. Merton (a cura di), op. cit., p. 41.

⁸⁵ J.M. Muller, op. cit., p. 60.

⁸⁶ Cfr. Martin Luther King, *La forza di amare*, Torino, SEI, 1981.

prigioniera degli equivoci di un certo 'pacifismo' dove, sotto l'orrore di uccidere, si nasconde solo l'orrore di morire. Mounier ha saputo mostrare che la nonviolenza non si lascia confondere con quel pacifismo. Infatti scrive: "La nonviolenza non è uno stato di tranquillità, che si raggiunge al di qua della violenza, ma uno stato di padronanza e di tensione, sempre instabile, sempre minacciato, che si conquista al di là della violenza. Solo chi è capace di violenza e sa anche frenare la propria, è capace di nonviolenza."⁸⁷

Non abbiamo utilizzato la parola "pacifismo" perché evoca irresistibilmente un atteggiamento di rassegnazione passiva davanti all'ingiustizia. Sembra nascondere una concezione vile e pigra della vita; in questa prospettiva il contrario della nonviolenza è tanto la violenza quanto il pacifismo.⁸⁸

Gusdorf sostiene che bisogna operare una distinzione fra una nonviolenza prima della violenza, per vigliaccheria, per incapacità di opporre violenza alla violenza e che riguarda la resa di colui che si sottomette alla legge del più forte. La nonviolenza autentica invece, si situa al di là della violenza; è la violenza domata e superata che conferisce alla persona una riserva supplementare di potenza. La violenza è sempre passione; questa passione si trova sublimata dalla nonviolenza e le conferisce di colpo una specie d'autorità superiore.⁸⁹ In questo senso è improprio definire la nonviolenza come il contrario della violenza, perché la nonviolenza non postula un mondo senza tensioni, senza opposizioni e senza conflitti fra gli uomini, quanto piuttosto la possibilità di risolvere queste opposizioni e questi conflitti senza ricorrere alla violenza distruttrice e omicida.⁹⁰

⁸⁷ J.M. Muller, op. cit., pp. 55-56.

⁸⁸ Ibidem, p. 20.

Rifiutando il termine pacifismo non si intende in alcun modo condannare quelli che accettano di dirsi pacifisti, molti dei quali si sforzano anche di fare della nonviolenza la linea direttiva del loro pensiero e delle loro azioni; si vuole semplicemente constatare che la parola pacifismo può avere assunto nel tempo un senso peggiorativo o comunque passivo e per questo sembra corretto abbandonarla.

⁸⁹ Ibidem, p. 56.

⁹⁰ Ibidem, p. 69.

Da queste riflessioni risulta evidente la visione della nonviolenza come forza attiva e non come atteggiamento di attesa passiva. Gandhi e tutti quelli che hanno sperimentato i mezzi di lotta nonviolenta hanno fondato le loro azioni sulla forza della verità, ma in queste azioni l'avversario è ben individuato e trattato come tale. Queste azioni nonviolente non vogliono presentarsi senza armi né armatura; sono invece una vera e propria lotta, una prova di forza. C'è realmente lo scontro e si potrebbe dire che c'è costrizione nella misura in cui si può parlare della forza "costringente" della giustizia e della verità. Nella lotta nonviolenta ogni capacità dell'uomo non è distrutta, ma si trova sublimata e diventa una forza di giustizia e riconciliazione.⁹¹

Nonviolenza, però, è qualcosa di più che un metodo, uno strumento, è un fine in sé, è il rifiuto del discorso che vede disgiunti i fini dai mezzi, è un modo di rapportarsi alla vita in tutti i suoi aspetti, agli "altri" anche meno vicini. La nonviolenza viene spesso confusa con l'antimilitarismo e con il pacifismo, ma quest'ultimo ha contenuti troppo ristretti, è qualcosa di giuridico o umanitario, che può non portare di per sé a nessuna vera trasformazione, e anzi può portare al mantenimento di uno status quo basato sulle disparità e le ingiustizie. Lasciare le cose come stanno, lavorare per il mantenimento di questa pace, vuol dire lasciare che regnino paesi ricchi e dominatori. Il pacifismo può bloccare la possibilità di mutazioni, e dunque la stessa pace può diventare un valore rivoluzionario solo se considerata come punto di arrivo di sconvolgimenti negli assetti dei poteri attuali, come risultato di rivoluzioni nonviolente.⁹² Infatti, la nonviolenza può riferirsi anche a una organizzazione sociale libera da oppressione e sfruttamento: in questo senso, la nonviolenza designa il fine di un processo di trasformazione sociale e può essere considerata l'opposto della violenza strutturale.⁹³

⁹¹ Ibidem.

⁹² G. Fofi, op. cit., p. 121.

⁹³ E. Arielli, op. cit., p. 218.

Da queste riflessioni risulta evidente l'idea della nonviolenza come processo e cammino. Ogni secondo è un momento di decisione, per il meglio o per il peggio. Ogni atto di amore, di consapevolezza, di compassione, va nella direzione di una vita più piena nel nome della nonviolenza. In ogni istante l'esistenza ci mette di fronte ad alternative di "resurrezione" (in un nuovo significato, che ha non alcun collegamento con le implicazioni teologiche che ha nel cristianesimo) o di morte e in ogni istante noi diamo una risposta. Questa risposta non consiste in ciò che diciamo o pensiamo ma in ciò che siamo, nel nostro modo di agire, nella direzione verso cui ci muoviamo.⁹⁴ Una virtù è una disposizione buona ad agire che va distinta dalle abitudini e dagli istinti e che può essere acquisita attraverso un processo educativo, ma, soprattutto, auto-educativo che può essere molto lungo e che cresce su se stesso: "*è praticando la virtù che si diventa virtuosi*", diceva Aristotele.⁹⁵ Gandhi parla dei suoi "*esperimenti con la verità*"⁹⁶, evidenziando che il percorso nonviolento presuppone una serie di tentativi, di prove e anche di errori. La nonviolenza è prima di tutto una modalità di essere della persona che ha scelto di fare un cammino interiore per liberarsi da tutto ciò che nei suoi comportamenti è violento e aggressivo o danneggia le persone o le cose vicine e lontane. Dunque chi crede nella nonviolenza sa che la prima rivoluzione è quella con se stessi, da qui un continuo e strutturato lavoro interiore per una reale purificazione dei sentimenti che ci riposizioni in questa storia come dei riconciliatori.

1.2.6. Spiritualità e religione

Se l'uomo fosse soddisfatto di spendere la sua vita per sopravvivere il problema non si porrebbe, ma la condizione umana fa sì che l'uomo non si accontenti di essere una formica e che, oltre a questa sfera di sopravvivenza biologica e materiale, vi sia una sfera tipica dell'uomo definita come trascendentale o spirituale. Questo significa che l'uomo ha coscienza e immaginazione e, dal

⁹⁴ E. Fromm, *La rivoluzione della speranza*, cit., pp. 22-24.

⁹⁵ G. Pontara, op. cit., pp. 84-85.

⁹⁶ Gandhi, *La forza della nonviolenza*, Bologna, EMI, 2002, p. 15.

momento che è potenzialmente libero, ha una tendenza innata a non essere, come ha detto una volta Einstein, *“un dado gettato”*. Egli vuole non solo sapere che cosa è necessario per sopravvivere ma anche capire che cosa è la vita umana,⁹⁷ per questo diventano per lui rilevanti, in particolare nel momento in cui intraprende un cammino nonviolento, tutti i valori e le *“esperienze umane”* di cui ci siamo occupati fino a questo punto. Siamo solitamente troppo sbilanciati sul fare, manca l'essere pace, amore e comprensione, toccare il cuore degli altri. In questo passaggio dal fare all'essere si sostanzia la spiritualità della nonviolenza, che può essere esercitata con la preghiera per i credenti, con la meditazione per i laici.

Come scrive Tolstoj: *“La gente del mondo cristiano, dopo aver adottato, sotto l'apparenza della dottrina cristiana, quel suo travisamento creato dalla chiesa, che ha sostituito il paganesimo e che, all'inizio ha in parte soddisfatto”* le persone *“con le sue nuove forme, col passare del tempo ha cessato di crederci e alla fine è giunta fino al punto di restar priva di ogni spiegazione religiosa della vita e delle regole di condotta che ne derivano. Ma poiché senza una spiegazione del significato della vita e senza regole di condotta comuni a tutti o almeno alla maggior parte delle persone, la vita della gente diviene priva di senso e sventurata, più si va avanti”*, più essa si muove in questa nefasta direzione. *“E questa vita è giunta ora a tal grado di assurdità e di sciagura che non può più andare avanti così nelle sue vecchie forme.”*⁹⁸ Da queste parole deduciamo che il grande scrittore russo vede come unica soluzione il ritrovamento di una fede salda nella dottrina cristiana autentica e l'applicazione delle regole di condotta derivanti da essa, tema che esula dalla nostra trattazione. Quello che invece ci interessa sottolineare è l'enfasi sulla necessità dell'uomo di trovare un significato alla vita e regole di comportamento comuni per convivere con i suoi simili.

Per vivere insieme infatti è necessario potersi affidare reciprocamente, il che vuol dire disporre e utilizzare codici condivisi per le relazioni interpersonali, prevedere nei limiti del possibile le reazioni altrui alle nostre parole e ai nostri

⁹⁷ E. Fromm, *La rivoluzione della speranza*, cit., p. 66.

⁹⁸ L. Tolstoj, op. cit., p. 8.

gesti. La regola è appunto lo strumento che crea affidamento nelle relazioni tra persone, perché propone quel che si può, o che si deve, fare, in una certa situazione, ogni volta questa si ripresenti. La cultura e il modo di pensare collettivo influenzano le regole dello stare insieme al punto da diventarne spesso il contenuto; alle mutazioni della cultura corrispondono cambiamenti dell'accettabilità del contenuto delle regole e, di conseguenza, queste vengono modificate.⁹⁹ Nella trattazione che abbiamo svolto riguardo ai principi della nonviolenza sono state approfondite tematiche che, per la loro natura, tentano di scavalcare i ristretti limiti di una specifica cultura o religione, proprio nell'ottica di ricercare un substrato valoriale comune.¹⁰⁰

Il sistema di valori presentato in questa illustrazione del pensiero nonviolento si basa su ciò che Albert Schweitzer definiva *"reverenza verso la vita"*. Valido e buono è tutto ciò che contribuisce a un maggior sviluppo delle specifiche capacità dell'uomo e che migliora la vita. Negativo o cattivo è tutto ciò che paralizza e soffoca la vita e le attività umane. Tutte le norme delle grandi religioni umanistiche come il buddismo, il taoismo, il giudaismo, il cristianesimo e

⁹⁹ G. Colombo, op. cit., pp. 12-13.

¹⁰⁰ Il tema dei diritti umani è molto complesso e rappresenta una disciplina a sé stante rispetto al tema della NV, ma possiamo dire sinteticamente che nel corso dei secoli si è giunti a considerare l'individuo in quanto tale autonomo e originario portatore di diritti intangibili. Le prime tracce ufficiali di questa affermazione sono da ricercarsi nella Magna Carta (1215), nella Dichiarazione d'indipendenza americana (1776), nei primi dieci emendamenti (1789) alla Costituzione americana (1787), nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (1789), ma hanno poi un più organico e completo riconoscimento con la Dichiarazione Universale dei diritti umani (1948). L'emergere della questione dei diritti fondamentali dell'individuo in ambito precipuamente occidentale ha portato con forza in primo piano in diverse sedi l'interrogativo, ancora aperto, riguardo alla pretesa universalità dei suddetti diritti. In particolare, tale quesito è stato posto con ancora più vigore in seguito all'emergere di realtà regionali estranee al contesto euro-occidentale; pensiamo, solo a titolo esemplificativo, alla Carta Africana dei diritti dell'uomo e dei popoli (adottata il 28 giugno 1981) sottoscritta dagli Stati membri dell'allora OUA. Essi nel suo preambolo affermano di averla elaborata *"tenendo conto delle virtù delle tradizioni storiche e dei valori della civiltà africana che devono ispirare e caratterizzare le riflessioni sulla concezione dei diritti dell'uomo e dei popoli"*, evidenziando una netta presa di distanza dalla pretesa universalità dei diritti umani enunciata dal mondo occidentale, seppur riaffermando nel preambolo stesso il loro attaccamento alle libertà ed ai diritti contenuti negli altri strumenti ed atti internazionali in materia di diritti umani emanati da altre organizzazioni internazionali. Per un approfondimento in materia di universalità dei diritti umani: Algostino Alessandra, *L'ambigua universalità dei diritti: diritti occidentali o diritti della persona umana?*, Napoli, Jovene, 2005.

l'islamismo, o i grandi filosofi umanisti, dai presocratici ai pensatori contemporanei, sono la specifica elaborazione di questo generale principio di valori. E' comunque innegabile che il cristianesimo abbia considerato l'amore non come una virtù fra le altre, ma, dal punto di vista metafisico, come base di tutto, come legge superiore della vita umana che non prevede eccezioni; dunque la dottrina cristiana ha avuto il merito di essere espressione più chiara e precisa di quel fondamento della vita umana, che era stato sentito e predicato in maniera più vaga dalle religioni precedenti.¹⁰¹ Nonostante ciò, il superamento della propria avidità, la fratellanza e l'amicizia, la conoscenza della verità, la benevolenza e la misericordia sono gli scopi comuni a tutti i sistemi filosofici e religiosi umanisti dell'Occidente e dell'Oriente. I suddetti valori sono stati sorretti e, in una certa misura, praticati nel passato all'interno delle società più disparate – dai pensatori delle tribù ebraiche ai filosofi delle città-stato greche e dell'impero romano, dai teologi della società medievale, dai pensatori del Rinascimento, dai filosofi dell'Illuminismo, fino ai pensatori della società industriale come Goethe, Marx, e nell'età successiva, Einstein.¹⁰² Per questo appare estremamente riduttivo attribuire ad un'unica religione, ad un solo movimento di pensiero o a determinati contesti storico-sociali la genesi e la promozione dei valori e dei principi costitutivi del pensiero nonviolento. Piuttosto sembra inevitabile riconoscere nel pensiero nonviolento la sintesi e l'elaborazione di principi fondamentali chiamati in causa in diverse epoche storiche e nei contesti geografici più disparati da movimenti della società civile, singoli pensatori illuminati, scrittori, filosofi, attivisti, religioni, scuole di pensiero e quant'altro, proprio a mettere in evidenza l'universalità e l'a-temporalità degli elementi valoriali che abbiamo finora analizzato occupandoci di nonviolenza, come precipuamente attinenti alla condizione umana.

Così giustamente scriveva J.M. Muller : *“Ci siamo soprattutto impegnati a dimostrare che la nonviolenza è essenziale per il cristianesimo. Ma ciò facendo,*

¹⁰¹ L. Tolstoj, op. cit., p. 24.

¹⁰² E. Fromm, op. cit., p. 84.

non abbiamo voluto lasciar intendere che la nonviolenza non poteva ricevere altro fondamento che il cristianesimo. Invece pensiamo che l'azione nonviolenta dovrebbe in seguito unire nella stessa lotta tutti quelli che, venendo da diverse ideologie religiose e filosofiche, abbiano ugualmente fame e sete di una giustizia rispettosa 'di tutto l'uomo e di tutti gli uomini'. La nonviolenza, infatti, rompe gli argini angusti di ogni ideologia e di ogni dogmatismo e ci obbliga a ritrovare la fisionomia autentica dell'uomo, a guardarlo con attenzione, a rispettarlo e, per quanto possiamo ad amarlo, non solo con i pensieri e con le parole, ma anche con l'azione. In fondo, per convertirsi alla nonviolenza si tratta forse non tanto di credere in Dio, quanto di credere nell'uomo [...] per avviare un dialogo leale e fraterno con tutti quelli che, qualunque sia la loro fede, si sono mobilitati per costruire un mondo più giusto e più libero.”¹⁰³

1.2.7. Verità e giustizia, rimozione delle cause, restituzione, perdono, gli ultimi

L'uomo in quanto uomo ha una tendenza innata ad ampliare le sue conoscenze sulla realtà e, quindi, ad avvicinarsi alla verità. Non si tratta di un concetto metafisico della verità ma di un concetto di crescente approssimazione, che porta a ridurre la finzione e la delusione. In confronto all'importanza di questo aumento o di questa diminuzione nella comprensione della realtà, il problema se vi sia una verità finale è completamente astratto e irrilevante. Diventare sempre più consapevoli significa svegliarsi, aprire i propri occhi e vedere che cosa c'è davanti a noi. Essere coscienti vuol dire sbarazzarsi delle illusioni e, nei limiti in cui si riesce a farlo, portare a termine un processo di liberazione.¹⁰⁴

J.M. Muller sostiene che bisogna dare ragione a Proudhon quando rimprovera ai cristiani di accontentarsi di “fare la carità” invece di far giustizia. L'elemosina dei ricchi non è altro che pura ipocrisia quando diviene solo un mezzo per far tacere la coscienza e dispensa dal far giustizia. Far la carità al povero senza veramente riconoscerne i diritti è un accrescere la sua umiliazione e fargli ancor più sentire il

¹⁰³ J.M. Muller, *Il vangelo della nonviolenza*, cit., pp. 25-26.

¹⁰⁴ E. Fromm, op. cit., p. 63.

peso dell'ingiustizia che grava su di lui. *“Dare, infatti, è ancora dominare e, in un certo senso, abbassare ancora di più”*. Ecco perché la giustizia non dà, ma restituisce. *“Non è del tuo che distribuisce ai poveri, è solo il suo che gli rende”*, dice Ambrogio (2 Corinzi, 8, 13). *“Di fronte ad ogni sofferenza umana –scrive l'abbé Pierre – impegnati come puoi non solo ad alleviarla senza indugio, ma anche a distruggerne le cause”*.¹⁰⁵ Se la nonviolenza ci spinge, come abbiamo illustrato, a porgere l'altra guancia, e a sopportare con pazienza le sofferenze inflitteci dai nostri nemici, ci spinge anche a denunciare l'ingiustizia con clamore, quando tutti gli animi vi si uniformano. L'azione nonviolenta, allora, ha per scopo di far apparire alla luce questa ingiustizia, che tutti ignorano o fingono di ignorare e di risvegliare le coscienze.¹⁰⁶ Dunque la nonviolenza non è solo un metodo per agire contro le conseguenze della violenza, ma ha come obiettivo primario la rimozione delle cause dell'ingiustizia e dell'emarginazione.

Il punto più alto a cui può approdare la nonviolenza è il perdono. Fino a pochi decenni fa il tema del perdono era pressoché dimenticato dalle scienze sociali. Sopravviveva, interpretato spesso in modo riduttivo, soltanto in ambito strettamente ecclesiale. Ma recentemente si è assistito a un'inversione di tendenza. Tanto in ambito religioso quanto nelle scienze sociali, si è cominciato a comprendere che la promozione su larga scala di una cultura del perdono è una delle armi più potenti di cui disponiamo per combattere la violenza, risolvere ogni ordine di conflitti e costruire la pace e il benessere materiale e morale dell'umanità.¹⁰⁷

Martin Luther King nel suo famoso discorso *I have a dream* scrive: *“Non cerchiamo di placare la sete di libertà bevendo alla coppa del rancore e dell'odio”*¹⁰⁸. Con questa frase il grande pensatore sottolinea la necessità di portare avanti un cammino nonviolento liberi da sentimenti di rabbia nei

¹⁰⁵ J. M. Muller, op. cit., pp. 64-65.

¹⁰⁶ Ibidem, p. 69.

¹⁰⁷ Padre Leonel con Alessandro Armato, *La rivoluzione del perdono*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2010, p. 14.

¹⁰⁸ Fulvio Cesare Manara, *Memoria di un volto: Martin Luther King*, Bergamo, Dipartimento per l'educazione alla nonviolenza delle Acli di Bergamo, 2002.

confronti degli oppressori, essendo capaci di trasformare i moti negativi dovuti alle sofferenze subite in nuova energia attiva a favore della ricerca della libertà.

Padre Leonel è un prete colombiano che, partecipando in prima persona ai negoziati di pace tra il governo e la guerriglia marxista delle Farc nella regione del Caguan (Colombia), tra il 1999 e il 2002, resosi conto del loro imminente naufragio, ha iniziato ad indagare le cause soggettive (oltre quelle oggettive usualmente prese in considerazione) che impedivano la fine del conflitto colombiano, fra cui le rabbie accumulate, il senso di esclusione e il desiderio di vendetta; da lì la sua idea di dare vita ad una delle più rivoluzionarie iniziative di pace attive in Colombia e non solo: le Espere, le scuole del perdono, che partono dal presupposto che perdonare conviene, salva.¹⁰⁹ Egli sostiene che la grande tragedia delle vittime della violenza è che la rabbia conseguente all'offesa si converte gradualmente in risentimento e in desiderio di vendetta, favorendo in questo modo la moltiplicazione delle violenze. Per una vittima della violenza, l'amministrazione della "memoria ingrata" o del risentimento diventa il problema più difficile ed allo stesso tempo il più urgente da risolvere. La "memoria ingrata" rende infatti la persona schiava del suo passato, la mantiene nell'oscurità e fa in modo che la persona offesa (individuo o collettività) generi narrazioni o linguaggi che amareggiano la sua stessa vita e coltivano un rancore potenzialmente esplosivo. Il perdono è un privilegio delle vittime ed il primo

¹⁰⁹ Padre Leonel ha elaborato un metodo pratico per insegnare alle persone a perdonare e a riconciliarsi con i propri aggressori. Tale metodo prevede una serie di tappe e di strumenti per favorire la graduale accettazione dell'altro, fino ad arrivare al perdono. L'itinerario ha un effetto catartico e aiuta le persone a liberarsi di rabbia e rancore, che accumulandosi, si trasformano in veleno. E' stato messo in pratica per la prima volta a Bogotà, nelle *Escuelas de perdón y reconciliación* (Espere), che offrono corsi, suddivisi in diverse tappe, in ciascuno dei quali vengono coinvolte una ventina di persone di ogni strato sociale; lavorano con ex-combattenti di gruppi armati, ma anche con tutte le persone che per qualsiasi motivo sono imprigionate dal rancore e dall'odio, tanto in famiglia, quanto nell'ambiente lavorativo, scolastico, religioso o comunitario. I partecipanti, in seguito, vengono invitati a ripetere l'itinerario formativo nei loro rispettivi contesti, a piccolissimi gruppetti di 4-5 persone, moltiplicando così l'esperienza. I risultati superano di gran lunga le aspettative iniziali. Le Espere si stanno diffondendo in tutto il mondo e la *Fundación para la reconciliación*, con sede a Bogotà, che le coordina è stata insignita di numerose onorificenze fra cui nel settembre 2006 la Menzione d'onore del Premio educazione per la pace per gli apporti pratici della Fondazione alla creazione di una cultura di convivenza e pace da parte dell'UNESCO. Cfr. Padre Leonel con Alessandro Armato, op. cit., p. 15.

passo è comprendere che perpetuare la catena dell'odio non fa che alimentare la rabbia e generare altra violenza e che, per questo motivo, è necessario liberarsi dalla "memoria ingrata" e "congelata" per arrivare a una memoria creatrice e dinamica, che permetta di proiettarsi verso un futuro nuovo. Il secondo passo nel processo del perdono è decidere di perdonare e questo è il momento più importante. Il perdono è fondamentalmente una decisione, nella quale confluiscono apporti dell'intelligenza emozionale, di quella spirituale e, in minima parte, dell'intelligenza razionale. Di fatto, non si riesce mai a comprendere il perdono con la ragione e per questo contro l'apparentemente cartesiana logica della vendetta è necessario proporre l'irrazionalità del perdono. Tutti gli esseri umani hanno la capacità eroica di perdonare l'imperdonabile e di tornare a vedere futuro e speranza dove prima c'erano soltanto disgregazione e sconforto. Secondo Padre Leonel, la capacità di perdonare è una delle facoltà morali più alte dell'essere umano. In altre parole, è la capacità di guardare con altri occhi. Egli sostiene che a volte basta riuscire ad immedesimarci con chi ci ha fatto del male, sforzandoci sinceramente di capire come ciò sia potuto accadere, per guardare una persona con altri occhi. Secondo Padre Leonel, se uno riesce a mettersi al posto dell'altro molto spesso arriva alla conclusione che avrebbe agito peggio.¹¹⁰ La capacità di perdono di comprensione in questo senso più alto rende gli uomini capaci di trascendere i limiti di quell'io che è il soggetto del male.¹¹¹ Ciò non significa che si guarda all'altra persona dall'esterno, ma che ci si pone nei panni dell'altro. Non si tratta di un rapporto dell'"io" verso il "Tu", ma di una relazione caratterizzata dalla frase "io sono te". Compassione o empatia implicano che io provo ciò che prova l'altra persona e, quindi che in questa esperienza siamo entrambi uguali. Ogni conoscenza dell'altra persona è reale solo se si basa sul fatto che io provo dentro di me ciò che prova l'altro. Se ciò non accade, se l'altro rimane un oggetto, io posso sapere molto su di lui ma non lo conosco. La possibilità di questo tipo di conoscenza basata sul superamento della frattura tra il soggetto che osserva e quello osservato richiede l'attitudine

¹¹⁰ Padre Leonel con A. Armato, op. cit., pp. 5-6; 14; 18-19.

¹¹¹ T. Merton, op. cit., p. 39.

umanistica di cui abbiamo già fatto cenno, ossia che ogni persona porti dentro se stessa tutto dell'umanità; esige cioè che dentro di noi siamo santi e criminali, anche se in gradi diversi e, quindi, che in un'altra persona non vi sia niente che non possiamo sentire come parte di noi stessi. Conoscere gli uomini, nel senso della conoscenza basata sulla compassione e l'empatia, ci impone di sbarazzarci dei ristretti rapporti di una data società, razza o cultura e di penetrare nella profondità di quella realtà umana in cui noi siamo solo uomini.¹¹² Il nonviolento è infatti fornito, come abbiamo visto, di una buona dose di empatia, è in grado di mettersi nei panni dell'altro, di vedere i conflitti in cui è coinvolto anche dall'angolo visuale dell'oppositore; e tiene fermamente distinto il male da chi fa il male, il peccato dal peccatore, le istituzioni e le strutture dalle persone, cercando di lottare contro il male, il peccato, le istituzioni e le strutture inique senza distruggere le persone. Il nonviolento crede nella grandezza più che non nella miseria dell'uomo, nel senso che egli ha fiducia nelle capacità dell'uomo di umanizzarsi e di rispondere in modo umano a comportamenti umani.¹¹³

Il vero cambiamento di prospettiva dunque passa ancora una volta dall'umanizzazione del nemico, tema centrale della nonviolenza che già abbiamo incontrato. Umanizzare il nemico significa mettersi nei panni dell'altro, il che non consiste nel domandarsi come avrebbe agito la nostra persona in quella determinata situazione, ma spogliarsi da sé. Vuol dire provare a sentire sulla propria pelle la storia del "carnefice" nel contesto in cui ha avuto luogo, le sue sofferenze e frustrazioni, tentare di vivere empaticamente le possibilità ricevute e quelle di cui è stato privato, respirare la stessa aria che ha respirato, capirne gli ideali, i sogni e le speranze, come i pregiudizi, le mancanze e i limiti, comprenderne profondamente il modo di ragionare. Brigida, esponente di spicco della Comunità di pace di San José de Apartadó, nel suo discorso riguardo al rancore accumulato e ai morti della sua famiglia che ha dovuto piangere, afferma

¹¹² E. Fromm, op. cit., pp. 75-76.

¹¹³ G. Pontara, op. cit., p. 92.

di aver già perdonato e afferma che “*l’odio rende vittime due volte*”¹¹⁴. Questa frase permette di riportare vittima e carnefice su uno stesso piano, colui che reca sofferenza non è più il forte su un piedistallo che decide dell’altro, ma colui che nel momento in cui reca danno condanna anche il proprio destino a non trovare pace. L’odio e la sofferenza generano vittime da entrambe le parti e soltanto la riconciliazione e il perdono aprono una via per la costruzione della pace, per la fine del dolore negli animi di chi reca e di chi riceve sofferenza. Colui che non perdona pensa di aver archiviato il suo dolore, ma in realtà ha solo lasciato aperta la sua ferita, che ogni giorno si alimenta dell’odio provato verso il carnefice e che invece di cicatrizzarsi si imputridisce, rinnovando la rabbia ogni giorno e logorando colui che la prova.

Desmond Tutu¹¹⁵ afferma che non c’è futuro senza perdono ed, opponendosi all’idea di una giustizia punitiva, sostiene di credere in un altro tipo di giustizia, la giustizia restituiva, su cui era improntata la giurisprudenza africana tradizionale. Il nucleo di quella concezione non è la giustizia o il castigo. Nello spirito dell’*ubuntu*¹¹⁶, fare giustizia significa innanzitutto risanare le ferite, correggere gli squilibri, ricucire le fratture dei rapporti, cercare di riabilitare le vittime quanto i criminali, ai quali va data la possibilità di reintegrarsi nella comunità che il loro crimine ha offeso. Perdonare e riconciliarsi non significa far finta che le cose sono diverse da quelle che sono. Non significa battersi reciprocamente la mano sulla spalla e chiudere gli occhi di fronte a quello che non va. Una vera riconciliazione

¹¹⁴ Contributo video, girato a San José de Apartadó nel 2008, dai volontari di Operazione Colomba, corpo civile nonviolento di cui parleremo approfonditamente nel capitolo 4. Disponibile presso la sede dell’associazione in Via Mameli 5, Rimini.

¹¹⁵ Desmond Tutu, premio Nobel per la pace nel 1984 per la sua lotta contro l’apartheid, intimo amico di Nelson Mandela, è stato arcivescovo di Città del Capo (Sud Africa) fino al 1996. Ha presieduto la Commissione per la Verità e la Riconciliazione sudafricana fortemente voluta dallo stesso neopresidente Mandela al termine dell’apartheid. E’ attualmente Visiting Professor presso la Emory University di Atlanta.

¹¹⁶ Il concetto di *ubuntu* trova le sue radici nelle lingue bantu e si sostanzia nell’idea che una persona è una persona solo attraverso le altre persone. Per un approfondimento: Michael Battle, *The Ubuntu theology of Desmond Tutu*, Cleveland, The Pilgrim Press, 1997.

può avvenire soltanto mettendo allo scoperto i propri sentimenti: la meschinità, la violenza, il dolore, la degradazione e la verità.¹¹⁷

Padre Leonel sostiene che il castigo non è un modo sano di applicare la giustizia, ma un modo cieco di ufficializzare la cultura barbara della vendetta. E' giusto che chi commette un delitto sconti una pena, ma l'obiettivo ultimo di questa pena dovrebbe essere il recupero del colpevole e non, come spesso accade, la sua definitiva rovina. Il segreto della costruzione di una pace solida sta nel recuperare e rigenerare tanto chi ha subito quanto chi ha perpetrato una violenza.¹¹⁸ Anche Hannah Arendt sostiene che il perdono è una virtù politica e che quando le culture non generano sistemi di perdono cadono in totalitarismi perversi.¹¹⁹ Arendt sostiene che nella facoltà del perdonare risiede *"la redenzione possibile dall'aporia dell'irreversibilità - non riuscire a disfare ciò che si è fatto, anche se non si sapeva che cosa si stesse facendo"*¹²⁰ e concepisce il perdono non come una facoltà superiore, ma come *"una delle potenzialità dell'azione stessa"*¹²¹. Ella evidenzia come senza essere perdonati, liberati dalle conseguenze di ciò che abbiamo fatto, la nostra capacità di agire sarebbe per così dire confinata a un singolo gesto da cui non potremmo mai riprenderci, rimanendo per sempre vittime delle sue conseguenze. Afferma inoltre che il perdono è l'esatto contrario della vendetta, che consiste nel reagire ad una prima offesa, permettendo che tramite una serie di reazioni a catena, si dia alla violenza un corso sfrenato. A differenza della vendetta che rappresenta la naturale reazione, automatica e talvolta calcolata, l'atto del perdonare non può

¹¹⁷ Desmond Tutu racconta il "miracolo" sudafricano: la transizione pacifica dal regime dell'apartheid alla democrazia. I sudafricani hanno infatti avuto il coraggio di affrontare i massacri e le violenze disumane del depresso regime con uno spirito di autentica pacificazione senza cedere a vendette ma neppure ignorando il passato concedendo un'amnistia generale. Grazie alla Commissione per la Verità e la Riconciliazione, le vittime o i loro parenti potevano per la prima volta raccontare le violenze subite ed essere ascoltati, gli oppressori potevano ricevere l'amnistia in cambio dell'intera verità. Grazie al pentimento degli assassini e al perdono concesso dai familiari delle vittime nasceva la possibilità di un futuro di pace. V. Desmond Tutu, *Non c'è futuro senza perdono*, Milano, Feltrinelli, 2001.

¹¹⁸ Padre Leonel con A. Armato, op. cit., p. 18.

¹¹⁹ Ibidem, p. 21.

¹²⁰ H. Arendt, op. cit., p. 175.

¹²¹ Ibidem.

mai essere previsto perché, in altre parole, “è la sola reazione che non si limita a re-agire, ma agisce in maniera nuova e inaspettata”¹²². Infine Arendt sottolinea un altro aspetto fondamentale, che il perdono evidenzia la necessità della relazione con l’altro, infatti “nessuno può perdonare se stesso [...], chiusi entro noi stessi, non riusciremmo mai a perdonarci alcuna mancanza o trasgressione perché privi dell’esperienza della persona per amore della quale si può perdonare”.¹²³

J.M. Muller scrive: “Rendere giustizia, è rendere giusti. Rendere giustizia verso un colpevole, è permettergli di giustificarsi davanti a Dio e davanti agli uomini. Ogni errore merita un castigo, ma lo scopo del castigo è quello di salvare il colpevole, non di perderlo. Ci sembra che [...] se la società deve difendersi contro i malfattori e metterli in condizione di non nuocere, non ha per niente il diritto di punirli con la morte, né con pene che, per loro natura, non possono che umiliarli e degradarli. Deve, invece, avere la preoccupazione di sforzarsi con ogni mezzo, perché si risollefino e possano rientrare di nuovo nella comunità degli uomini liberi. Non è dunque solo la pena di morte che qui è in causa, ma tutti i sistemi carcerari quali esistettero nel corso dei secoli e quali esistono tuttora dove l’uomo caduto è degradato ancora di più, piuttosto che aiutato a rialzarsi.”¹²⁴

Dunque abbiamo visto che il primo passo per rendere giustizia a colui che sta soffrendo per un’ingiustizia subita è riconoscerne e rispettarne i diritti, affinché divenga pari agli altri uomini. Se non possiamo renderlo uguale a noi rendendogli giustizia – molto spesso non è possibile attuarla sul momento – allora servirà che noi ci facciamo uguali a lui, vittime con lui dell’ingiustizia di cui soffre. Ecco perché l’amore vero per i poveri, ci spinge a farci partecipi della loro sorte e loro compagni di sventura.¹²⁵ Proprio così si arriva ad un altro dei temi fondamentali della nonviolenza: la vicinanza con gli ultimi. Capitini scrive: “Chi è nonviolento è portato ad avere simpatia particolare per le vittime della realtà attuale, i colpiti

¹²² Ibidem, pp. 177-178.

¹²³ Ibidem, pp. 179.

¹²⁴ J.M. Muller, op. cit., pp. 73-74.

¹²⁵ Ibidem, p. 65.

dalle ingiustizie, dalle malattie, dalla morte, gli umiliati, gli offesi, e perciò tende a compensare queste persone ed esseri con maggiore attenzione e affetto, contro la falsa armonia del mondo ottenuta buttando via le vittime".¹²⁶ L'attore nonviolento ha come guida il principio della condivisione con gli ultimi, specie le vittime delle guerre, dei conflitti sociali e della violenza, lì dove l'ingiustizia è elevata e i diritti umani schiacciati. Una condivisione che in ogni ambiente si mette accanto a chi è vittima della violenza e si fa carico e aiuta a ridare dignità e speranza, in una parola che sana le ferite e favorisce una riconciliazione.

1.2.8. Educazione e comunicazione nonviolenta

L'educazione è un tema centrale nella riflessione di molti dei pensatori che si sono occupati della nonviolenza e che abbiamo incontrato nel corso di questa panoramica sui principi costitutivi della nonviolenza. In particolare risulta interessante menzionare la visione di Don Milani, il sacerdote educatore, sul ruolo che l'educazione dovrebbe svolgere nella società nella promozione di una cultura della solidarietà e della pace. Il suo libro *Lettera ad una professoressa* dà la parola ai poveri e immagina una scuola che non sia fine a se stessa, ma che prepari alla vita, che formi l'uomo e il cittadino aspirante a realizzare una società civile altamente democratica, giusta e fondata sull'eguaglianza. Don Milani sogna una società di giusti costruita da uomini cresciuti in una scuola diversa per mezzo dello sviluppo degli ideali della pace, della nonviolenza, della libertà, della solidarietà, del rispetto dei diritti di tutti gli altri. Per lui la lezione deve essere sempre attiva e partecipata e mai ridursi ad un'arida esposizione di nozioni, c'è in lui una preoccupazione continua affinché i ragazzi apprendano sempre e dovunque, da tutto e da tutti. La sua è una didattica comunitaria, della verità, della realtà, della comunicazione coi fatti, e non deve far vivere i ragazzi in un mondo ovattato, ma insegnar loro a far tesoro a scuola delle loro esistenze quotidiane. La chiave più importante del segreto della sua scuola è l'amore e l'obiettivo primario di Don Milani è quello di far sì che la scuola prepari alla vita e

¹²⁶ A. Capitini, *La nonviolenza, oggi*, cit., p. 135.

che questa sia la naturale continuazione di quella. A Barbiana non si studia per avere un titolo di studio o per accumulare sapere, ma per acquisire quegli strumenti grazie ai quali da adulti i ragazzi di oggi potranno fare del bene ai poveri, ai bisognosi e agli emarginati; cercare il sapere solo per usarlo al servizio del prossimo.¹²⁷ Anche Danilo Dolci si interroga sull'educazione e si chiede se una scuola che spegne le domande spenga di fatto anche le creature invece di aiutarle a crescere. Gianni Rodari scrive di Dolci che tre sono per lui i fondamenti di un nuovo educare: il rifiuto della forma-lezione, la constatazione che 'si sa veramente solo quanto si scopre e si riscopre' ed infine, la maieutica come 'necessità di sviluppare in ciascuno la capacità di scoprire, di creare, di promuovere necessari conflitti'. Nel libro *Comunicare, legge della vita*, Dolci denuncia i danni derivanti in ogni ambito da rapporti continuativamente unidirezionali, trasmissivi, violenti e si propone l'alternativa della comunicazione, della maieutica reciproca, della nonviolenza; osservando come qualsiasi forma di autentico progresso e l'evoluzione intera non possano prescindere dall'esistenza di interazioni creative opportunamente valorizzate. Egli coglie i nessi fra educare, creatività, sviluppo e comunicazione; mette in guardia dalla comunicazione di massa, dalla scuola trasmissiva e dalla televisione 'inoculatrice'. Secondo lui il comunicare è intimamente legato al crescere e allo sviluppo cognitivo, mentre il chiudersi inaridisce vite e prospettive e l'educazione ha il dovere di seminare domande, di aiutare a ripensare e rifondare il modo e la qualità dei nostri rapporti, di ogni genere di rapporto. Occorre dunque imparare ad interpretarsi gli uni con gli altri creando intime relazioni in cui si scambino senso e significato, ove chi si esprime e ascolta nella reciprocità si trasforma. Questa è una sfida per l'educazione in primo luogo.¹²⁸

L'esperto di risoluzione dei conflitti e psicologo Rosenberg parla approfonditamente di comunicazione nonviolenta (CNV), dimostrando che il

¹²⁷ Giuseppe Guzzo, *Don Lorenzo Milani: un rivoluzionario, un santo, un profeta o un uomo?*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 1998, pp. 19; 23; 43-44; 145-46.

¹²⁸ Giuseppe Barone, *La forza della nonviolenza*, Libreria Dante e Descartes, Napoli, 2000, pp. 19-20; 63; 66-67; 71-73; 81-82.

cambiamento pacifico comincia con un lavoro sul nostro stesso modo di pensare, sul modo in cui vediamo noi stessi e gli altri, sulle modalità con cui soddisfacciamo i nostri bisogni. Questo lavoro fondamentale è molto faticoso, richiamando l'idea della nonviolenza come cammino, e richiede di abbandonare alcune categorie, come il giudizio, la paura, l'obbligo, il dovere, la punizione, la ricompensa e la vergogna, che sono molto radicate in noi. La CNV è una combinazione di pensiero e linguaggio ed è anche uno strumento che permette di usare il nostro potere con l'intenzione specifica di creare la qualità di connessione con altre persone e con noi stessi che rende possibile uno scambio reciproco e lo scopo di contribuire intenzionalmente al nostro benessere e a quello altrui. La CNV mantiene l'attenzione su due domande cruciali, "Che cosa è vivo in noi?" e "Che cosa possiamo fare per rendere la vita più bella?". Con la CNV si deve essere onesti, però senza usare parole che implicano accuse, critiche, insulti, diagnosi psicologiche o giudizi; perché essi provocano un comportamento difensivo e una reazione aggressiva. Il primo passo per richiamare l'attenzione di una persona in maniera concreta e specifica su quello che sta facendo che non ci piace, è descrivere con chiarezza il comportamento che ci ha ferito, senza mescolarvi dei giudizi o una valutazione. E' importante avere un vocabolario di sentimenti e di bisogni e renderci conto che la causa dei nostri sentimenti sono i nostri bisogni, non i comportamenti delle altre persone. Rosenberg spiega come sia incredibile che una volta che ci si connette a livello dei bisogni, conflitti che sembrano irrisolvibili cominciano invece a risolversi, poiché a quel livello vediamo ciascuno l'umanità dell'altro. Solo a questo punto possiamo fare le nostre richieste, assicurandoci che non si tratti di pretese. L'empatia, il non vedere gli altri come nemici, il parlare di ciò che sta accadendo nel momento presente e non avere come obiettivo il voler cambiare un'altra persona, sono solo alcuni degli elementi fondamentali della CNV, tecnica molto complessa che in questo elaborato abbiamo voluto solo tratteggiare.¹²⁹

¹²⁹ M.B. Rosenberg, op. cit., pp. 16; 22-23; 31-33; 36; 43; 46; 81; 96; 105; 130.

Gabriella Falcicchio¹³⁰ ha esaminato il concetto di ascolto attivo, configurandolo come il momento in cui il ricevente tenta di capire i sentimenti del mittente o il significato del suo messaggio, poi esprime al mittente con parole proprie (non pedissequamente), ciò che ha compreso attendendo la conferma del mittente (o la rettifica). Questo tipo di ascolto richiede alcuni atteggiamenti: la volontà di ascoltare, la sincera volontà di aiuto, la sincera accettazione dello stato d'animo dell'altro, fiducia nella sua capacità di gestire i sentimenti, capire che i sentimenti (negativi) sono transitori, capire che l'altro è una persona distinta (per non accollarsi il problema). Bisogna utilizzare questa tecnica quando l'altro vuole essere compreso nei suoi sentimenti, serve ad innescare energie presenti nell'altro, in modo che egli trovi la soluzione autonomamente per cambiare la situazione o a rendere accettabile una situazione che non si può cambiare. Non bisogna usarla quando l'altro non vuole parlare dei propri sentimenti, quando non si ha abbastanza tempo, quando l'altro ha bisogno di un aiuto diverso (chiede un'informazione, un aiuto pratico), quando è arrivato il momento di smettere perché l'ascolto è avvenuto. Tipici errori sono manipolare, dando una guida, aprire la comunicazione per poi chiuderla bruscamente, ripetere a pappagallo senza inserire il sentimento e ascoltare senza empatia, svuotando della componente emotiva i messaggi.

1.3. Disobbedienza civile ed obiezione di coscienza

Le origini del moderno dibattito sulla disobbedienza civile – particolarmente vivo nella cultura angloamericana, ma scarsamente presente nella tradizione culturale mitteleuropea – sono spesso fatte risalire al saggio del poeta e scrittore statunitense Henry David Thoreau uscito nel 1849 con il titolo *Resistance to Civil*

¹³⁰ Gabriella Falcicchio, *L'ascolto attivo*, Intervento al Corso sugli Interventi civili di pace, PAX CHRISTI Italia; Centro Studi Difesa Civile; Dottorato di ricerca in Dinamiche formative ed educazione alla politica dell'Università di Bari, Santa Sofia, 22-25 aprile 2010.

Per un approfondimento sul concetto di ascolto: Marianella Sclavi, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Milano, Le Vespe, 2000.

*Government*¹³¹. Già tre anni prima della pubblicazione di questo saggio, nel 1846, allo scoppio della guerra schiavista contro il Messico, Thoreau si era rifiutato di pagare le imposte che secondo il suo parere andavano a finanziare una guerra del tutto condannabile. Nel saggio egli invita gli abolizionisti dello stato del Massachusetts, in cui egli viveva, a fare lo stesso. Ciò comportava il rischio di andare in prigione, ma, sostiene Thoreau, *“sotto un governo che imprigiona la gente ingiustamente, il vero posto per un uomo giusto è in prigione”*. Nel saggio Thoreau pone il problema se, in un ordinamento democratico, i cittadini debbano obbedire a leggi ingiuste o che comunque essi sono profondamente convinti essere tali. La sua risposta è che se una legge è tale da esigere dal cittadino atti che egli ritiene profondamente ingiusti, il suo dovere morale è disobbedire a quella legge: *“Il solo obbligo che io ho il diritto di assumere è di fare in ogni momento ciò che io ritengo giusto”*. Questa posizione si scontrava con quella sostenuta alcuni anni prima, nel 1838, da Abraham Lincoln, in un discorso nel quale invitava ogni americano a non violare mai, nemmeno nel più piccolo particolare, le leggi del paese e a non tollerare alcuna violazione di esse da parte di terzi, poiché, anche se è giusto pretendere che le leggi ingiuste vengano abrogate il più presto possibile, finché sono in vigore devono essere osservate religiosamente, per il valore dell’esempio che ciò ha. Le posizioni di Lincoln e Thoreau rappresentano i due poli entro i quali si è sviluppato il susseguente dibattito sulla disobbedienza civile e la sua giustificabilità.¹³²

La posizione di Thoreau non era nuova. Con *l’Antigone* di Sofocle la cultura greca ci ha lasciato in eredità il caso di disobbedienza più discusso dal pensiero politico; lo stesso agire di Socrate, il quale accusato di empietà per il suo filosofare, rivendica la superiorità della legge divina ad ogni legge umana, rifiutandosi di abiurare e di fuggire dal carcere, predisponendosi serenamente all’inevitabile condanna a morte, è stato talora visto come uno dei primi esempi di

¹³¹ Henry David Thoreau, *La disobbedienza civile*, Milano, RCS Quotidiani, 2010.

¹³² G. Pontara, op. cit., pp. 55-58.

disobbedienza civile.¹³³ Posizione per molti versi simile a quella assunta da Thoreau è stata pure considerata quella dei primi martiri cristiani che si rifiutavano di obbedire a determinate leggi dello stato romano, specie quella che prescriveva il culto dell'imperatore, in quanto contrarie ai dettami della loro coscienza religiosa. La novità introdotta da Thoreau è, semmai, che egli mette particolarmente in evidenza il momento politico per cui la disobbedienza civile viene vista, non soltanto come la testimonianza di una coscienza morale che vuole rimanere fedele a se stessa, bensì anche come metodo di lotta politica, mezzo con cui cercare di cambiare una certa legge o contrastare una certa politica governativa. Passato inizialmente quasi inosservato, il saggio di Thoreau suscitò col passare del tempo un'eco sempre più vasta, anche in seguito alla pubblicità che ne fece Gandhi, il quale lesse il saggio mentre si trovava in prigione in Sudafrica e dal cui titolo egli mutuò il termine *civil disobedience* per caratterizzare il movimento di lotta nonviolenta da lui creato in quel paese per contrastare le leggi razziali vigenti. Gandhi, tuttavia, sviluppa la propria concezione della disobbedienza civile nell'ambito di una più generale concezione della nonviolenza. Non vi è dubbio che, nel corso del tempo, tanto il dibattito sulla disobbedienza civile quanto la pratica di essa hanno risentito dell'influsso della concezione gandhiana per cui la disobbedienza civile è l'infrazione intenzionale della legge, fondata su motivi morali e fatta in modo aperto, pubblico, nonviolento e senza cercare di sottrarsi alla pena contemplata per l'infrazione. Successivamente, dopo Gandhi, il problema della disobbedienza civile è stato rimesso in discussione con particolare intensità in seguito all'aumentare degli atti e delle campagne di disobbedienza civile nel mondo, tra i quali si possono ricordare, a titolo di esempio storico, quelle praticate nella lotta per diritti fondamentali della popolazione nera statunitense guidata da M. L. King, le campagne di disobbedienza compiute negli Stati Uniti contro l'intervento militare di quel paese nel Vietnam, l'obiezione di coscienza all'apartheid in Sudafrica che troverà attuazione nell'impegno di innumerevoli personalità; nelle

¹³³ Per un approfondimento sulla disobbedienza civile nella storia: Raffaele Laudani, *Disobbedienza*, Bologna, il Mulino, 2010.

Filippine, dove la caduta del dittatore Marcos avrà tra le sue cause un vasto movimento di disobbedienza civile; fino ad arrivare agli innumerevoli atti di disobbedienza civile nella lotta al militarismo in vari paesi (obiezione civile di coscienza, campagne di obiezione fiscale alle spese militari, invasione pacifica di base militari, e, nei giorni in cui stiamo scrivendo, opposizione all'acquisto e mantenimento di cacciabombardieri italiani F-35)¹³⁴. Recentemente la disobbedienza civile ha riguardato il *modus operandi* di numerose campagne sociali avvenute in Italia, per l'economia dell'elaborato ricordiamo solo a titolo esemplificativo le manifestazioni riguardanti l'opposizione al Tratto ferroviario ad Alta velocità Torino-Lione in Val di Susa, le campagne contro gli inceneritori e l'apertura di discariche in varie parti d'Italia.

Caratterizzando un atto di disobbedienza come "civile", si può intendere far riferimento alla motivazione di chi compie quell'atto, sottolineando che la motivazione è una motivazione civile, vale a dire, in ultima analisi, morale: il soggetto disubbidisce alla legge in quanto ritiene che essa è ingiusta o comunque che è suo dovere morale disobbedire. Ciò permette di distinguere la disobbedienza civile dalla comune trasgressione criminale della legge; anche se bisogna ammettere che l'affermazione per cui una certa persona ritiene essere suo dovere morale disobbedire a questa o quella legge vigente, lascia aperta la questione se o meno l'atto di disobbedienza civile di quella persona sia giustificabile. Infatti il fatto che per poter essere caratterizzata come atto di disobbedienza civile una trasgressione della legge vigente debba essere dettata da "ragioni morali", non richiede che quelle ragioni siano buone, valide o corrette. La soluzione sembra quella di non interpretare la nozione "ragioni morali" in modo così ristretto da includere soltanto ragioni fondate su principi di cosiddetta etica individuale o privata, bensì in modo tale da includere anche ragioni fondate su principi di cosiddetta etica pubblica o politica.¹³⁵ A differenza dell'*evasione civile* che consiste in atti di infrazione intenzionale della legge

¹³⁴ G. Pontara, op. cit., pp. 55-58.

¹³⁵ Ibidem, pp. 60-61.

vigente compiuti soltanto allo scopo di mantenere pura la propria integrità morale, la disobbedienza civile, in quanto praticata con scopi politici, si concretizza di regola in atti pubblici, individuali o collettivi, commissivi o omissivi, che hanno il fine di cambiare questa o quella legge o di influire su questa o quella decisione o linea sociale o politica. L'aggettivo "civile", inoltre, può anche stare a designare il soggetto della disobbedienza, ad indicare che esso è il *cives*, un membro della società civile, ossia il cittadino nel senso di colui che in larga misura dà il suo consenso all'ordinamento vigente e che quindi di regola obbedisce alla legge e magari riconosce anche un obbligo morale di obbedienza ad essa, e per il quale, quindi, la disobbedienza costituisce l'eccezione. La disobbedienza civile risulta così essere adeguatamente caratterizzabile come disobbedienza altamente selettiva di leggi da parte di cittadini che non contestano la legittimità dell'autorità politica suprema, né mettono in questione l'ordinamento generale, il sistema politico entro cui agiscono; al contrario, è proprio ai valori fondamentali che lo sostengono che essi direttamente si appellano. Il risultato dell'argomentazione sin qui svolta è dunque che la definizione più adeguata della nozione di "disobbedienza civile" parrebbe essere: la disobbedienza civile è la trasgressione intenzionale e selettiva di leggi, motivata da ragioni morali, fatta a scopi politici, da parte di cittadini che riconoscono la legittimità dell'autorità cui disobbediscono e che in larga misura si identificano con il sistema politico nell'ambito del quale agiscono e con i valori fondamentali su cui esso si regge e in base ai quali viene giustificato.¹³⁶ Il fenomeno della disobbedienza civile ha consentito la sua tipizzazione, come abbiamo visto, a partire soprattutto dall'esperienza politica e giuridica americana; in quel contesto sono stati delineati quei caratteri distintivi che ne impediscono l'assimilazione alla violazione comune della legge, alla obiezione di coscienza, alla ribellione e alla rivoluzione, alla stessa violenza.¹³⁷ Sembra che un atto di trasgressione intenzionale della legge, per poter essere caratterizzato come atto di disobbedienza civile, debba presentare altre quattro caratteristiche:

¹³⁶ G. Pontara, op. cit., pp. 63-64.

¹³⁷ Teresa Serra, *La disobbedienza civile*, Torino, Giappichelli Editore, 2000, p. 131.

la pubblicità (nel senso di essere un atto fatto in pubblico e non un atto clandestino), l'apertura (l'atto viene notificato prima di essere compiuto), la nonviolenza (l'atto è esente da violenza), la passività (atto compiuto da un soggetto disposto a sottomettersi volontariamente alla pena prevista per la trasgressione della legge). In particolare questo ultimo punto risulta rilevante in quanto il disobbediente civile, così facendo, testimonia pubblicamente la propria buona fede nonché la propria accettazione dell'ordinamento generale vigente, manifestando in tal modo pubblicamente la propria diversità da colui il quale, trasgredendo la legge per puri motivi di tornaconto, cerca poi in ogni modo di sfuggire alla sanzione prevista.¹³⁸

Teresa Serra, nell'ambito di una riflessione sulla crisi della democrazia e sul disagio del diritto, sostiene che il fenomeno della disobbedienza civile (DC), avendo alla sua base una esigenza partecipativa e di rivendicazione di autonomia, potrebbe legittimamente configurarsi come *ultima ratio* per un cittadino che veda disattesa continuamente la possibilità di far sentire la sua opinione attraverso le consuete forme di partecipazione ed espressione di opinione e che ritenga di non poter sopportare ulteriormente la sua superfluità e la continua disattenzione del potere verso le sue opinioni e i suoi diritti.¹³⁹ Abbiamo visto come la disobbedienza civile si differenzi da ogni tipo di resistenza, in quanto essa sottintende il consenso di fondo all'ordinamento che è supposto conservare la sua legittimità.¹⁴⁰ Anzi, con l'atto di disobbedienza si intende ribadire e rafforzare il proprio consenso all'ordinamento nel suo insieme, ma si opera una distinzione tra un consenso generalizzato ad una comunità, che implica un atteggiamento di abituale accettazione, e un consenso relativo ai singoli momenti della vita della comunità, cioè relativo ad un obbligo specifico di collaborazione alla vita della comunità, in cui rientra anche l'obbligo di obbedire alle norme specifiche; la comunità acquista così un significato particolare attraverso un fondamento consensuale che si rinnova quotidianamente proprio

¹³⁸ G. Pontara, op. cit., pp. 65-66.

¹³⁹ T. Serra, op. cit., premessa.

¹⁴⁰ T. Serra, op. cit., p. 152.

in virtù della possibilità del dissenso. Senza questa possibilità, infatti, la obbedienza diventa un conformarsi abitudinario e non una obbedienza consapevole. Nell'atto consapevole di disobbedienza civile, la violazione della norma deve darsi per ragioni che non sono riconducibili ad interessi settoriali, bensì a fini e principi che si considerano prioritari e fondanti lo stesso ordinamento. E' necessario quindi che questa violazione venga fatta con la precisa consapevolezza che sia doveroso violare una determinata legge perché si ritiene che essa non corrisponda ai principi costituzionali o alla coscienza comune, cioè sulla base di qualche concezione della politica, del bene pubblico, dell'utilità sociale, dei diritti umani. In questo caso si tratta chiaramente di una disobbedienza che esprime la lotta per il diritto e che viene esperita a favore dell'ordinamento stesso. Se l'atto di disobbedienza ad una legge è fatto nei termini di una violazione che si appella a principi costituzionali, il solo fatto di essere messa in atto è già una lotta per il diritto. La violazione inoltre non deve riflettere interessi personali o di gruppo, o vedute individuali, ma deve essere espressione di una coscienza sociale. E' per questo che non può essere violazione di un singolo ma deve nascere da una opinione condivisa e da una coscienza comune.¹⁴¹ La DC impedisce che le strutture democratiche diventino strumento di potere di una maggioranza e di emarginazione di alcune categorie di cittadini.¹⁴² Essa risponde alla necessità di un concerto di opinioni che realizza un accordo comune, che conferisce valore alle opinioni di coloro che si uniscono, e tende a dimostrare, al di là del caso specifico per cui si lotta, che la funzione costitutiva della comunità risiede nell'esperienza dell'uomo e non nella potenza delle istituzioni, le quali traggono la loro forza dal continuo consenso e dalla continua partecipazione dei primi.¹⁴³

E' messa in atto nel momento in cui le istituzioni democratiche sono venute meno al loro compito e quando ogni altra forma di partecipazione critica sia resa

¹⁴¹ Ibidem, pp. 131-135.

¹⁴² Ibidem, p. 156.

¹⁴³ Ibidem, p. 136.

impossibile.¹⁴⁴ La libertà di parola esige, da un lato, l'ascolto dell'altro e la disponibilità a comprendere le sue ragioni, dall'altro, anche l'impegno a dire le proprie ragioni e a pretendere l'ascolto. Se a questa pretesa non si dà seguito da parte dell'autorità costituita, questa pretesa deve essere fatta valere anche attraverso il rafforzativo della disobbedienza civile. La DC si situa in questo duplice impegno e se è conseguenza di un mancato ascolto deve essere considerata come pienamente legittima in quanto correlata, in positivo, al dovere del buon cittadino che tende a rivendicare anche in maniera rafforzata la sua soggettività politica e in negativo ad un venir meno dell'obbligo e dell'impegno politico di colui che è stato chiamato a rappresentarlo. Il dovere di reciprocità democratica lo impone.¹⁴⁵ La disobbedienza civile può fungere da cassa di risonanza che amplifica richieste altrimenti afone provenienti dal *demos* e divenire uno specchio in cui si riflettono istanze ed aspirazioni di riconoscimento altrimenti destinate a rimanere nell'ombra.¹⁴⁶

Per la Arendt il fondamento dell'obbligazione politica è nell'accettazione e nel riconoscimento che l'uomo fa di se stesso come appartenente ad un nesso culturale che lo definisce, ma che egli stesso contribuisce a far vivere e che, appunto per ciò, non può sovrapporsi al suo giudizio. L'obbligo politico è quindi obbligo verso la propria umanità e libertà, impegno totale di tendere a realizzare se stessi e un mondo rispondente alla propria umanità.¹⁴⁷ L'atto di disobbedienza è dunque, secondo la filosofa, legato all'innovazione in quanto strettamente collegato al principio della libertà dell'uomo di intervenire nella decisione di come vuole che il mondo sia. Si tratta di una proiezione, in un futuro da realizzare, di una società che corrisponda a certi modi di vedere condivisi dai gruppi.¹⁴⁸ Il dissenso in tal modo non esprime la volontà di andare contro la norma e l'ordinamento giuridico, ma soltanto ribadisce la funzione costitutiva

¹⁴⁴ Ibidem, p. 142.

¹⁴⁵ T. Serra, op. cit., p. 145.

¹⁴⁶ Antonella Argenio, *La disobbedienza civile come pratica partecipativa*, sta in: Ulderico Pomarici (a cura di), *Il diritto come prassi*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2010, p. 3.

¹⁴⁷ T. Serra, op. cit., p. 153.

¹⁴⁸ Ibidem, p. 156.

della comunità, propria dell'uomo che vive e si costituisce in rapporto all'altro; il dissenso fa riferimento ad un concetto di giustizia e di vero che si forma attraverso l'incontro di opinioni e che richiede sempre la partecipazione attiva dell'io, la sua capacità di pensare, la sua abilità nel rapportarsi alla tradizione e al mondo.

Arendt esalta la categoria della responsabilità e sembra voler categoricamente affermare che mai l'individuo può esimersi dal giudicare, sempre e in prima persona, la qualità degli imperativi politici e che non esistono categorie della sua appartenenza sociale e politica che lo esonerino dall'obbligo di pensare e di utilizzare la sua consapevolezza critica.¹⁴⁹ La disobbedienza civile è, dunque, una forma della lotta per i diritti e per il diritto, fondata su precisi convincimenti politici e morali. Si tratta del bisogno del singolo, condiviso tra singoli, pur di fronte ad un consenso di fondo, di non dimenticare di pensare con la propria testa e quindi di non soggiacere al conformismo della legge, ma di tornare a giudicare da sé, costituendosi una propria concezione e cercando sostenitori e compartecipi della propria opinione. La Arendt dà alla comunità un fondamento consensuale di particolare significato, per cui il consenso si rinnova giorno per giorno attraverso l'azione, la comprensione, il perdono e la promessa.¹⁵⁰

Con le parole di Antonella Argenio possiamo dire che la disobbedienza civile può essere considerata *“non minaccia letale della moderna democrazia rappresentativa in nome di alternative radicalmente difformi rispetto al regime esistente, bensì risposta-antidoto ai suoi gap di intossicazione endogena”*.¹⁵¹ Anzi, essa è espressione della vitalità del principio democratico contro le sue stesse degenerazioni. Dworkin inquadra il fenomeno della disobbedienza civile come risposta alla incoerenza che si riscontra nella società, come la reazione intrinseca di un organismo ad una anomalia che ne rappresenta il momento

¹⁴⁹ Ibidem, p. 160.

¹⁵⁰ T. Serra, op. cit., pp. 160; 163.

¹⁵¹ Antonella Argenio, op. cit., p. 2.

patologico.¹⁵² Rawls ritiene che se il fenomeno viene visto come momento ed espressione di una azione politica esso può diventare una valvola di sicurezza che consente alle istituzioni di sopravvivere, e, così, può diventare uno dei meccanismi di stabilizzazione di un sistema costituzionale, impedendo anche derive in direzione totalitaria. Sebbene sia per sua definizione illegale, può rappresentare un momento necessario per il riconoscimento della libertà dell'uomo di fronte ad una norma che, si presenti essa come comando o come divieto, come modello o come memoria, richiede sempre il riconoscimento e l'accettazione dell'attore per avere una sua esistenza reale.¹⁵³

Abbiamo visto come sia da ricollegare al più ampio concetto di disobbedienza civile l'obiezione di coscienza, intesa come *"l'atteggiamento di colui che rifiuta di obbedire a un comando dell'autorità, a un imperativo giuridico, invocando l'esistenza, nel foro della coscienza, di un dettame, che vieta di tenere il comportamento prescritto o impone di tenere il comportamento vietato"*¹⁵⁴. Il dettame interiore che porta il soggetto a rifiutare l'obbedienza può derivare da concezioni filosofiche, ragioni morali, religiose o politiche, e può riguardare i più svariati comportamenti, ci si può opporre a discriminazioni etniche, al giuramento, a restrizioni della libertà in materia di culto o di manifestazione del pensiero, a prestazioni sanitarie obbligatorie, all'imposizione di collaborare ad un aborto volontario, ma ciò che ci interessa in questo ambito approfondire è l'obiezione di coscienza al servizio militare.¹⁵⁵

La riflessione riguardante l'obiezione di coscienza prende le mosse da un evento cruciale: la coscrizione obbligatoria che venne adottata in Europa tra il 1870 e la Grande guerra, espressione della volontà del nuovo nazionalismo di mobilitare tutte le forze della società al servizio dello stato. Considerazioni di carattere militare consigliavano l'adozione di una disciplina che predisponesse il soldato

¹⁵² Cfr. Ronald Dworkin, *I diritti presi sul serio*, Bologna, il Mulino, 2010.

¹⁵³ John Rawls, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1984, p. 318.

¹⁵⁴ Rodolfo Venditti, *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Milano, Giuffrè Editore, 1999, p.

2.

¹⁵⁵ Ibidem, p. 4.

all'automatismo, inducendolo a spogliarsi della propria individualità. La guerra moderna infatti avrebbe avuto effetti troppo demoralizzanti su un soldato la cui educazione avesse lasciato spazio alla soggettività e alla consapevolezza. I vantaggi che i governi pensavano di trarre dall'istruzione militare generalizzata non erano soltanto di natura militare, ma anche sociale e politica; il servizio militare venne presentato come un dovere civico e le possibilità di condizionamento ideologico per la prima volta sembrarono potersi estendere a tutta la popolazione maschile nell'età della giovinezza. L'estensione dell'obbligo di leva suscitava ovunque opposizioni e resistenze, oltre a provocare un aumento delle manifestazioni di disagio psichico e della mortalità.¹⁵⁶

Meriterebbe una trattazione a sé stante il dibattito interno ai vari movimenti politici e di opinione europei riguardante l'obiezione di coscienza, ricordiamo però che solo all'interno del movimento anarchico, in particolare a partire dal 1904, quando in Olanda si costituì l'Unione internazionale antimilitarista sotto la guida di Nieuwenhuis, il rifiuto della coscrizione sarà centrale nell'azione politica. Mentre in Francia, Italia, Germania tra pacifisti, che accordavano legittimità alla guerra difensiva, e socialisti, che ribadivano il dovere del proletariato di difendere la nazione, prevalsero i contrasti, nei paesi nordici prevalse l'intesa ed essa riuscì a contrastare il principio dell'obbligatorietà della coscrizione. A partire dall'inizio del secolo in Norvegia e Finlandia gli obiettori di coscienza aumentarono progressivamente di numero, soprattutto tra coloro che rifiutavano il servizio militare non in base a motivazioni religiose, bensì etiche e politiche.¹⁵⁷ Sembra importante accordare particolare rilevanza alla critica di Tolstoj, il quale dal 1878 al 1910, anno della sua morte, dedicò al militarismo e alla guerra le pagine di condanna più aspre mai scritte, non c'è sua opera di

¹⁵⁶ A cura di Bruna Bianchi, Emilia Magnanini, Antonella Salomoni, *Culture della disobbedienza, Tolstoj e i duchobory*, Roma, Bulzoni Editore, 2004, pp. 12-14.

I tassi più elevati si verificarono in Russia, Italia e Germania. Medici e psichiatri riportano numerosi casi di suicidio nelle caserme; in Germania, dal 1874 al 1895, oltre 4500 soldati si tolsero la vita durante il servizio (in media uno ogni due giorni), in Italia la cronaca negli anni '70 registrò un suicidio ogni 5 giorni. In Francia e in Italia inoltre aumentarono i casi di renitenza alla leva, ovunque si moltiplicarono i reati di diserzione e indisciplina.

¹⁵⁷ B. Bianchi [et. Al. ...], op. cit. pp. 19-20; 26.

quegli anni che non affronti il tema dell'obiezione di coscienza. Tolstoj diede risonanza ai numerosi casi di obiezione che si verificarono in Russia e in Europa, narrò le esperienze e il travaglio interiore di uomini che avevano rifiutato il servizio militare, intervenne presso i comandi di battaglioni disciplinari perché fossero alleviate le loro sofferenze, portò alla luce episodi di repressione crudele. I suoi scritti furono determinanti nella decisione di singoli soldati e ufficiali di rifiutare o abbandonare il servizio militare e nel rafforzare le tendenze pacifiste e antimilitariste di alcune comunità dissidenti, come nel caso dei *duchobory* o dei nazareni serbi.¹⁵⁸ Il pensiero tolstoiano ebbe larga risonanza anche nelle campagne ungheresi, in Slovacchia e in Bulgaria. Se gli obiettori di coscienza durante la guerra in alcuni paesi riuscirono a far sentire la propria voce, tanto che il problema non poté più essere ignorato, nella maggior parte dei paesi coinvolti nel primo conflitto l'inasprimento delle pene per chi si sottraeva al servizio militare, dissuase la maggior parte di coloro che erano contrari alla guerra dall'opporre un rifiuto aperto. L'opposizione alla guerra si manifestò in modo indiretto, in atti di disobbedienza, nelle diserzioni, nelle fraternizzazioni con i nemici. Negli Stati Uniti, e soprattutto, in Gran Bretagna, il paese in cui prima del 1916 non era mai stata adottata alcuna forma di coscrizione obbligatoria, si verificò il maggior numero di casi di rifiuto del servizio militare. Gli obiettori furono ovunque trattati brutalmente, umiliati, imprigionati, torturati. Negli USA su 4000 obiettori, solo 1400 ottennero l'esenzione, gli altri vennero incarcerati.¹⁵⁹ Nel novembre del 1914 nacque la *No Conscription Fellowship* con lo scopo di contrastare l'introduzione e poi di prestare aiuto ed assistenza agli obiettori. Nel materiale di propaganda dell'organizzazione ricorrono molti motivi del pacifismo tolstoiano. Nel 1919 sorse la più importante organizzazione internazionale di resistenza alla guerra: la *War Resisters' International* (WRI), che faceva del rifiuto del servizio militare e di qualsiasi forma di partecipazione alla guerra l'aspetto centrale del suo programma. Alla fine degli anni '30 la WRI era presente in 24 paesi e dall'anno della sua costituzione molte

¹⁵⁸ Ibidem, pp. 9-10.

¹⁵⁹ Ibidem, pp. 73; 78.

migliaia di giovani uomini erano stati condannati per obiezione di coscienza.¹⁶⁰ Parlando delle campagne di disobbedienza civile portate avanti in diverse parti del mondo durante il Novecento abbiamo già in parte riassunto l'evolversi della tematica riguardante l'obiezione di coscienza in Europa e in altre parti del mondo in quel periodo, ricordando in modo riduttivo che dovunque proliferarono regimi dittatoriali, pensiamo all'America Latina o ai Paesi dell'est europeo, satellizzati dalla dittatura staliniana, sono fioriti parallelamente movimenti di resistenza nonviolenta e promotori dei diritti dell'uomo. Sembra però importante ricordare per quanto riguarda il tema specifico dell'obiezione di coscienza agli ordini militari gli obiettori al nazismo che si rifiutarono di fucilare civili in Germania e nei paesi di area tedesca, furono tutti condannati a morte. Nel secondo conflitto mondiale la casistica del genere si allarga, obiettori in Inghilterra sono pronti a lavorare nei servizi di soccorso, e non mancano giovani che si arruolano, ancor prima dell'intervento del 1941, nell'ambito delle armate britanniche, con una precisa definizione di compiti, escluso l'uso di armi da fuoco. Nei paesi liberali rappresentativi si è affrontata l'obiezione di coscienza, cioè il diritto a disattendere all'obbligo di servire il proprio Stato in armi, cercando una sistemazione giuridica attraverso definite previsioni legislative, specie negli ordinamenti postbellici.¹⁶¹

In Italia la tematica dell'obiezione di coscienza, già emersa con drammaticità in termini generali durante il fascismo e la resistenza, si sviluppò in riguardo al servizio militare, nell'ultimo dopoguerra. In un primo tempo, gli obiettori al servizio militare invocarono prevalentemente motivi di ordine religioso o morale, infatti i primi obiettori inquisiti furono Ceroni e Castiello, testimoni di Geova. Ma il primo processo penale di ampia risonanza fu quello a carico dell'obiettore Pietro Pinna che si appellava ai principi della nonviolenza. Egli venne processato e condannato nel 1949 dal Tribunale Militare Territoriale di Torino, e in seguito a

¹⁶⁰ Ibidem, pp. 80-81.

¹⁶¹ Per un approfondimento sul concetto di obiezione di coscienza e sulle legislazioni europee in materia di obiezione di coscienza: Carlo Vallauri, *L'arco della pace*, Roma, Ediesse, 2011, Vol. 2, pp. 1163-76.

tale condanna, venne presentata in Parlamento la prima proposta di legge relativa al riconoscimento dell'obiezione di coscienza, che non ebbe però seguito. Nel 1950 viene processato e condannato Elevoine Santi, obiettore di matrice valdese. Nello stesso anno Pietro Ferrua, anarchico, viene processato a La Spezia per il rifiuto di indossare la divisa e Mario Barbani, nella caserma di Palermo, depone il proprio fucile ai piedi del proprio capo di stato maggiore e si dichiara obiettore di coscienza. I casi di obiezione continuano sempre più numerosi negli anni a seguire, ed in particolare sul piano dell'obiezione di matrice religiosa, gli obiettori più numerosi furono gli appartenenti alla Congregazione dei Testimoni di Geova. Gli anni sessanta rappresentano l'esplosione del problema dell'obiezione, a partire dalle roventi polemiche che accompagnano l'uscita del film antimilitarista di Autant-Lara *Non uccidere*, vietato dalla censura cinematografica e fatto proiettare ugualmente dal sindaco di Firenze, Giorgio La Pira; proseguendo con i processi ai primi obiettori cattolici seguiti dalle forti prese di posizione di Padre Ernesto Balducci e Don Lorenzo Milani a favore dell'obiezione di coscienza. Inoltre l'intensa azione di Don Primo Mazzolari, che nel 1955 aveva pubblicato in forma anonima *Tu non uccidere*, aveva ampiamente seminato fermenti di nonviolenza nella riflessione della cristianità italiana. Intanto, in campo laico, il pensiero nonviolento aveva da tempo trovato uno dei suoi più fervidi sostenitori in Aldo Capitini, a cui si aggiungevano Umberto Calosso, Edmondo Marcucci e un agguerrito manipolo di avvocati si specializzava nell'assistere gli obiettori davanti ai tribunali militari. Nel frattempo vedevano la nascita numerosi movimenti nonviolenti che trovavano il loro punto di forza nel *Movimento nonviolento per la pace* e nella *Lega per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza*. Si estendeva progressivamente anche la gamma dei motivi invocati dagli obiettori, a quelli morali, umanitari o religiosi, si aggiungevano gli obiettori per motivi politici. Gli anni della contestazione giovanile infatti portavano alla ribalta un nuovo tipo di obiezione di coscienza, quello che non si limitava ad invocare la nonviolenza e a rifiutare di imbracciare le armi, ma si spingeva fino al rifiuto radicale dell'esercito come istituzione. La

legislazione italiana seguì con riluttanza il progressivo crescere della presa di coscienza su questo tema. Vari progetti di legge vennero presentati negli anni sessanta, ma tutti naufragarono. Nel frattempo il problema continuò ad aggravarsi, il numero degli obiettori, dei processi e delle condanne continuò a crescere e cominciò a rendere insostenibile la situazione. Così il parlamento decise di regolare l'obiezione di coscienza ed emanò il 15 dicembre 1972 la legge 772/72, le cui norme di attuazione saranno emanate nel 1977, a cui farà seguito la legge 230/98¹⁶², secondo la quale l'obiettore può adempiere gli obblighi di leva, *“prestando, in sostituzione del servizio militare, un servizio civile, diverso per natura e autonomo dal servizio militare, ma come questo rispondente al dovere costituzionale di difesa della patria e ordinato ai fini enunciati nei ‘Principi fondamentali’ della Costituzione”*¹⁶³. Ricordiamo inoltre la riforma della leva obbligatoria, operata con legge 14 novembre 2000, n. 331, e del conseguente sostanziale venir meno dell'obiezione al servizio militare, la legge 6 marzo 2001, n.64, ha istituito il servizio civile nazionale volontario, mediante il quale è riconosciuta e favorita la possibilità per i giovani di dedicare una parte della propria vita a forme di impegno solidaristico.¹⁶⁴ La stessa legge prevede che i giovani volontari possano prestare la propria attività anche presso enti e amministrazioni italiane operanti all'estero, nell'ambito di iniziative assunte dall'Unione Europea nonché in strutture per interventi di pacificazione e cooperazione fra i popoli, istituite dalla stessa UE o da organismi internazionali operanti con le medesime finalità ai quali l'Italia partecipa. L'esperienza del Servizio Civile, in generale, realizza l'ideale di una difesa civile non armata che traduce in realtà le aspirazioni di cittadinanza attiva e partecipata. Svolgere il Servizio Civile all'estero significa esercitare questo ruolo in contesti territoriali complessi, in cui permangono situazioni di conflitto degenerato o in cui si

¹⁶² R. Venditti, op. cit, pp. 79-83 e per una cronologia dettagliata delle tappe che hanno portato ad arricchire il dibattito sull'obiezione di coscienza in Italia fino alla sua regolamentazione tramite legge: Diego Cipriani, *In difesa della Patria*, Molfetta, La Meridiana, 1999, pp. 81-117.

¹⁶³ Ibidem, p. 119.

¹⁶⁴ Emanuele Rossi, *Le prospettive del servizio civile in Italia: dalla legge n. 64/2001 ai decreti attuativi*, Padova, Centro Studi e Formazione Sociale “Emanuela Zancan”, 2002, p. 5.

manifestano evidenti violazioni dei diritti umani fondamentali. Queste esperienze si traducono in progetti di promozione della pace e dei diritti umani nel mondo, di cooperazione, di condivisione concreta fra i popoli.¹⁶⁵ Nell'ambito del secondo capitolo quando tratteremo il *peacekeeping* civile, approfondiremo il concetto di corpi civili di pace e di interventi civili di pace.

1.4. Azione diretta nonviolenta e la NV nella teoria dei conflitti

Le idee acquistano forza solo se vanno in profondità; una idea che non induce all'azione gli individui e i gruppi resta al massimo una sorta di nota a piè di pagina, ammesso che l'idea sia originale e importante. Se non ha influenza alcuna, deve essere seminata e il luogo di semina è costituito dalla gente e dai gruppi di persone.¹⁶⁶ Vediamo dunque come i principi che abbiamo analizzato possono tradursi in linee guida per azioni concrete, portate avanti da singoli o da gruppi organizzati della società civile. Come forma di lotta, naturalmente non è stato Gandhi ad inventare la nonviolenza: essa fa parte di un bagaglio di "metodi" a cui gli oppressi hanno fatto ricorso da sempre, fa parte della stessa storia del movimento operaio, la resistenza passiva e la non-collaborazione, essendo state spesso le uniche vie di azione cui era possibile ricorrere¹⁶⁷.

Chi sceglie l'opzione nonviolenta si pone problemi pratici, ovvero come agire nei conflitti e lottare per le cause giuste con metodi che non duplichino la violenza altrui e che siano alternativi rispetto ai mezzi violenti giustificati da altri col perseguire un fine giusto. Cardine dell'etica e della politica nonviolenta è il nesso inscindibile tra la qualità dei mezzi, le forme dell'azione e la qualità del risultato, qualunque sia il fine nell'intenzione di chi agisce. Come abbiamo visto chi sceglie la nonviolenza sceglie la lotta e niente affatto la rassegnazione all'ingiustizia. E scegliendo di lottare incontra subito, come problema centrale, la decisione sul

¹⁶⁵ Raffaele Barbiero ed Eleonora Berardi (a cura di), *Un possibile percorso al servizio civile all'estero: i corpi civili di pace*, CO.PR.E.S.C., p. 1.

¹⁶⁶ E. Fromm, op. cit., p. 135.

¹⁶⁷ G. Fofi, op. cit., p.123.

tipo di mezzi dell'azione, sulla loro elaborazione ed efficacia. Quindi lo studio e l'esperienza relativi alle tecniche dell'azione sono un impegno centrale nella nonviolenza, tanto quanto il lavoro spirituale, interiore, culturale e filosofico legato ad essa.¹⁶⁸

Gene Sharp evidenzia che azione nonviolenta è un termine generico che comprende decine di tecniche specifiche di protesta, di non-collaborazione, in ciascuna delle quali gli attori portano avanti la lotta facendo o rifiutando di fare determinate cose, senza ricorrere alla violenza. L'azione nonviolenta non è quindi un metodo passivo, non è assenza di azione: è un'azione che è nonviolenta. La posta in gioco e l'ampiezza del conflitto possono variare, ma l'azione nonviolenta è un metodo, spesso efficace, grazie al quale coloro che rifiutano la passività e la sottomissione e ritengono necessaria la lotta possono combattere senza far uso della violenza. Sharp fornisce una tipologia schematica delle sei principali forme di azione possibili nei conflitti, una delle quali è appunto l'azione nonviolenta, sulla quale si concentra. Le altre sono: la semplice persuasione verbale e i comportamenti ad essa legati, come la conciliazione; le procedure istituzionali pacifiche sostenute dalla minaccia o dall'uso di sanzioni; la violenza fisica contro persone; quest'ultima accompagnata dalla distruzione materiale; la sola distruzione materiale. Sharp sottolinea l'importanza di capire che la dicotomia fondamentale nei comportamenti sociali e politici è tra azione e assenza di azione, piuttosto che tra violenza e nonviolenza. Inoltre distingue l'azione nonviolenta dalle più moderate soluzioni pacifiche dei conflitti quali la conciliazione, gli appelli verbali all'avversario, il compromesso e il negoziato. Essi possono essere usati o meno insieme all'azione nonviolenta, ma non devono essere identificati con il metodo nonviolento in quanto tale. L'azione nonviolenta, infatti, non è un intervento verbale, anche se abbiamo approfondito l'importanza di una comunicazione nonviolenta e di un ascolto attivo nella trasformazione dei conflitti e nell'educazione alla nonviolenza, e consiste invece

¹⁶⁸ Enrico Peyretti, *Nonviolenza e tecniche di difesa nonviolenta*, sta in: *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati Spa, 2006, pp. 243-44.

di particolari attività sociali, economiche e politiche. Perlopiù è un'azione di gruppo o di massa ed è extracostituzionale, non si limita cioè a utilizzare le normali procedure istituzionali dello Stato, sia esso di tipo parlamentare o meno e, secondo Sharp è pure possibile servirsene per difendere il governo da eventuali attacchi. L'azione nonviolenta non deve essere però confusa con l'anarchia. Sharp vuole inoltre decostruire il luogo comune secondo il quale solo i pacifisti possono praticare con efficacia l'azione nonviolenta, e lo fa dimostrando come l'azione nonviolenta sia stata nella storia nella maggioranza dei casi praticata da persone che non erano pacifiste e che in essa vedevano solo un metodo di azione efficace. In molti casi, inoltre, le motivazioni che hanno portato all'uso dell'azione nonviolenta non sono state univoche: considerazioni pratiche si accompagnavano ad una relativa preferenza morale per la nonviolenza. Si pensa anche che gli attivisti nonviolenti cerchino soprattutto di convertire l'avversario ad una esplicita accettazione del loro punto di vista. In realtà non c'è nessuno schema definito di priorità, talvolta il gruppo nonviolento può cercare di cambiare gli atteggiamenti e le convinzioni dell'avversario, come azione preliminare al cambiamento della sua politica e delle sue istituzioni, talvolta può mirare solo al cambiamento di quest'ultime; oppure il gruppo può aver principalmente lo scopo di cambiare la politica o le istituzioni o di contrastare i tentativi dell'avversario di cambiarle, senza preoccuparsi dei mutamenti delle convinzioni. In altri casi infine, il gruppo nonviolento può voler cambiare contemporaneamente attitudini e politica. L'azione nonviolenta può comprendere atti di omissione (chi lotta si rifiuta di compiere azioni che ci si aspetta che per consuetudine, o in base a leggi debba compiere), di commissione (chi lotta compie azioni che per consuetudine non ci si aspetta che compia o che sono proibiti da leggi), oppure una combinazione dei due tipi di atti. Inoltre, secondo Sharp, il metodo nonviolento comprende tre vaste classi di tecniche: azioni di protesta e persuasione nonviolenta, nelle quali il gruppo nonviolento si serve di azioni per lo più simboliche che contribuiscano a persuadere l'avversario o esprimano la propria approvazione o dissenso (appartengono a questo gruppo

manifestazioni come marce, cortei, veglie); azioni di non collaborazione, che il gruppo nonviolento attua soprattutto rifiutando una collaborazione sociale, economica o politica (scioperi, boicottaggi economici); azioni di intervento nonviolento, nelle quali il gruppo si serve per lo più di interventi diretti e prende decisamente l'iniziativa con mezzi quali il sit-in, il blocco e l'invasione nonviolenta. Sharp sostiene che quando ha successo l'azione nonviolenta produce cambiamenti secondo uno di questi tre tipi di processi che egli definisce "meccanismi di cambiamento": meccanismo di conversione (l'avversario reagisce alle azioni dei nonviolenti cambiando il proprio punto di vista e accettando i loro scopi); meccanismo dell'accomodamento (l'avversario sceglie di cedere alle richieste e di adattarsi alla nuova situazione, pur senza cambiare il proprio punto di vista); meccanismo della coercizione nonviolenta (il cambiamento è raggiunto contro la volontà dell'avversario, in quanto le fonti del suo potere sono state talmente colpite dalla lotta nonviolenta che egli non ha più il controllo della situazione). Gli attivisti cercheranno continuamente di accrescere la loro forza, in particolare tra coloro che subiscono le ingiustizie, ma anche tra coloro che non sono coinvolti nel conflitto. L'abilità di guadagnarsi questi appoggi offre al gruppo nonviolento la possibilità di influenzare, e a volte, di regolare, il potere dell'avversario, riducendolo o stroncandolo.

Sharp fornisce uno studio dell'elenco delle numerose tecniche che costituiscono il metodo dell'azione nonviolenta; la classificazione evidenzia il grandissimo numero delle tecniche di azione comprese in tale metodo, che ci pare impossibile affrontare in questo elaborato. Basti ricordare la loro suddivisione già citata nelle tre ampie categorie della protesta e persuasione, della non collaborazione e dell'intervento. L'azione diretta nonviolenta non ha sempre portato al successo coloro che l'hanno praticata, non essendo essa una formula magica, ma l'autore fornisce nella sua opera numerosi esempi storici di esiti riusciti.¹⁶⁹

¹⁶⁹ G. Sharp, op. cit., pp. 127-28; 130-31; 133-34.

Visto nell'ambito della teoria dei conflitti, l'approccio nonviolento si distingue per la sua caratteristica di rafforzamento delle proprie qualità. Questo significa che i partecipanti all'azione nonviolenta porranno in atto una strategia non competitiva, ma concorrenziale, ovvero mirante allo sviluppo e alla valorizzazione dei propri aspetti distintivi, piuttosto che ad ostacolare il nemico sul suo stesso terreno.¹⁷⁰ I nonviolenti mirano a raggiungere con le proprie forze l'obiettivo prefisso, mentre, accettando di prendere su di sé la sofferenza derivante dal conflitto, neutralizzano possibili minacce da parte dell'avversario. Dunque, se una parte non teme più le possibili sofferenze cui potrà andare incontro, una strategia coercitiva della controparte basata sulla minaccia di ricorrere alla violenza non può più fare presa. E' indispensabile quindi che l'attore nonviolento dimostri un'alta capacità di sopportazione dei danni e mantenga una profonda disponibilità al dialogo, che comprende sia la possibilità di rivedere le proprie posizioni, sia la ricerca di soluzioni di compromesso che non ledano i propri bisogni fondamentali. Il conflitto viene condotto in modo tale da ispirare fiducia nella controparte, ponendo attenzione ai fini sovraordinati che tutte le parti hanno interesse a perseguire di concerto, cercando quindi costantemente di allargare la dimensione cooperativa nel conflitto.¹⁷¹

¹⁷⁰ E. Arielli, G. Scotto, op. cit., p. 21.

¹⁷¹ Ibidem, pp. 190-191.

Capitolo 2- Il peacekeeping (PK) civile

2.1. Lineamenti di trasformazione costruttiva dei conflitti

Prima di addentrarci nella trattazione riguardante gli strumenti specifici ideati per prevenire e gestire i conflitti di zone di crisi a livello di NU, organizzazioni regionali e del settore non governativo, con strumenti militari ma soprattutto civili, è opportuno fornire un propedeutico inquadramento riguardante le caratteristiche e le fasi del conflitto, necessari per elaborare processi di trasformazione costruttiva di quest'ultimo. L'approccio della trasformazione dei conflitti considera il conflitto come un fenomeno multidimensionale e sociale essenziale al cambiamento. Il conflitto ha valore neutro, non ha come definizione accezione negativa o positiva, è un aspetto naturale e inevitabile. Vi sono alcuni modi per affrontarlo che sono violenti, in maniera diretta o indiretta. La guerra è il modo più organizzato, ampio e drammatico di affrontare il conflitto. La funzione di controllare la violenza altrui spetta weberianamente ai corpi armati dello Stato. La trasformazione della violenza, la ricerca di forme di difesa sempre meno distruttive e di risoluzione efficace dei conflitti, spetta alle diverse componenti della società.

Il conflitto può essere definito come *“una lotta tra due o più forze che sono o divergenti o convergenti ma che si escludono a vicenda”*¹⁷². Di solito i conflitti sono centrati su un argomento, una questione, un tema, che, in letteratura, solitamente viene definita *issue*. Molto spesso i problemi nascosti che riguardano le relazioni tra le parti in conflitto – mancanza di fiducia, pregiudizio, mancanza di conoscenza, etc. – non sono compresi o non sono resi espliciti. L'importanza dei problemi legati alla relazione, infatti, di solito viene sottostimata. Un terzo livello della realtà del conflitto riguarda i valori. Friedrich Glasl definisce il conflitto più

¹⁷² Ruth Mischnick (a cura di), *Trasformazione nonviolenta dei conflitti*, Centre for Training and Networking in Nonviolent Action, in www.pacedifesa.org, consultazione del 10 giugno 2012.

precisamente come “un’internazione tra attori- individui, gruppi o organizzazioni – in cui almeno un attore percepisce incompatibilità tra i suoi pensieri, idee, percezioni, sentimenti e/o desideri e quelli di un altro attore (o altri attori) e si sente schiacciato dall’azione dell’altro.”¹⁷³

I conflitti riguardano diversi livelli:

- I conflitti intra-personali sono quelli che avvengono “dentro” una persona, i quali però possono giocare un ruolo molto importante dentro altri conflitti presenti ad altri livelli.
- I conflitti inter-personali sono quelli che avvengono tra individui o piccoli gruppi di persone
- I conflitti intra-gruppo sono quelli che avvengono dentro un determinato gruppo, sia esso un gruppo religioso, etnico, politico o d’altro tipo. È importante riuscire a gestire il conflitto dentro il proprio gruppo, e comunicare con gli altri membri per costruire un processo di pace duraturo. In questo caso le dinamiche di gruppo si aggiungono a quelle che riguardano le relazioni interpersonali.
- I conflitti inter-gruppo sono quelli che riguardano gruppi sociali organizzati o con una specifica identità, come organizzazioni, gruppi etnico, religiosi, etc.
- I conflitti inter-nazionali o inter-statali sono quelli a livello internazionale o interstatale.

La *conflict analysis*¹⁷⁴ è lo studio sistematico delle cause, degli attori, delle dinamiche e dell’impatto del conflitto. Facilita la comprensione del contesto in cui i mediatori si trovano a lavorare ed aiuta a ridefinire il loro ruolo in questo

¹⁷³ Friedrich Glasl, *Konfliktmanagement. Ein Handbuch für Führungskräfte und Berater*, Bern, Verlag Paul Haupt, 1997.

¹⁷⁴ Dennis J. D. Sandole, [et. Al.] (a cura di), *Handbook of conflict analysis and resolution*, New York, Routledge, 2009.

contesto. La trasformazione dei conflitti ha bisogno di comprendere il contesto e l'interazione tra intervento e contesto ed agire solo dopo la comprensione di questa interazione, in modo da evitare effetti indesiderati e ottimizzare i risultati. Le dinamiche del conflitto sono così complesse e instabili che un solo processo di analisi non riesce a comprenderle interamente. Nonostante questo, le riflessioni generate dalla *conflict analysis* sono essenziali e vanno a costituire la base d'azione, anche se alcuni aspetti possono rimanere non del tutto chiari.

2.1.1. Cause

Spesso si discute di un conflitto limitandosi ad identificarne una causa o poco più. Questo limite è intrinseco alle dinamiche conflittuali, che limitano il punto di vista delle persone coinvolte. Invece è importante andare più a fondo e comprendere le cause che sono alla radice di ogni conflitto. Molto spesso la rilevanza di una specifica causa può cambiare nel tempo in cui il conflitto è presente. Le cause del conflitto possono essere definite come quei fattori che contribuiscono alle recriminazioni; o ancor meglio come:

- cause strutturali - fattori pervasivi che abitano le politiche, le strutture e il tessuto sociale e possono creare le pre-condizioni per lo scoppio della violenza
- cause dirette - fattori che contribuiscono ad un clima di violenza o alla sua escalation, talvolta sintomatici di un problema più profondo
- cause scatenanti - singoli atti, eventi, o loro anticipazioni che fanno scoppiare o escalare il conflitto

I conflitti che si protraggono nel tempo tendono a generare nuove cause - proliferazione di armi, economia di guerra, cultura della violenza -, che contribuiscono a farlo durare ancora più a lungo. In particolare ci sono alcuni elementi che possono contribuire all'esarcerbarsi di un conflitto e allo scatenamento della violenza:

- I bisogni fondamentali dell'individuo:

Essi costituiscono una spiegazione importante dei comportamenti e delle relazioni sociali. Ogni individuo ha delle esigenze che si sforza di soddisfare, sia dall'interno del sistema, sia agendo come un riformista o un rivoluzionario. Ciò

detto, i sistemi sociali devono rispondere ai bisogni individuali, per non incorrere in instabilità o cambiamenti violenti. I teorici asseriscono che molti conflitti violenti sono causati dal non soddisfacimento dei bisogni fondamentali dell'individuo. Tra questi, il bisogno primario di cibo, acqua e riparo, ma anche i bisogni meno immediati di servizi sanitari, sicurezza, autostima, e realizzazione personale. Tali bisogni, più complessi, si basano sulla capacità di compiere scelte in ogni aspetto della vita e sull'averne un'identità e dei valori culturali accettati e considerati legittimi. Anche l'esigenza di giustizia distributiva così come la possibilità di partecipare alla vita sociale sono importanti. Tutti questi bisogni sono requisiti fondamentali per un corretto sviluppo umano. Proprio per questo, mentre gli interessi possono essere negoziati, i bisogni fondamentali no.¹⁷⁵

- Identità:

I conflitti possono essere generati dall'avvertire che la propria identità non è riconosciuta. Le identità si costruiscono attraverso la sovrapposizione di tanti tratti ed esperienze. Conflitti circa l'identità nascono quando membri di un gruppo sentono che la loro immagine di sé è messa in pericolo o negata o non rispettata. Poiché dall'identità dipende sia l'autostima che la nostra visione del mondo, ogni minaccia all'identità produce una forte reazione¹⁷⁶. Alcuni conflitti identitari hanno radici nel nazionalismo. Il nazionalismo, nel senso di ideologia, afferma l'esistenza di popoli e nazioni i cui membri condividono una storia ed un destino comune. E spesso il sentimento nazionalista porta le persone a percepire il proprio gruppo o nazione come superiore agli altri gruppi. Questo può portare a denigrare o addirittura a dominare altri popoli e paesi. Dal momento che ogni minaccia alla nostra nazione può essere vista come una minaccia alla nostra stessa esistenza, il nazionalismo può essere una causa di conflitto. Inoltre, i conflitti identitari affondano le loro radici in storie di colonialismo, etnocentrismo, o razzismo e scaturiscono da una storia di dominio e persistente ingiustizia. Le colonizzazioni, in particolare, hanno prodotto serie implicazioni

¹⁷⁵ Len Doyal, *Una teoria dei bisogni umani*, Milano, Franco Angeli, 1999.

¹⁷⁶ La letteratura sull'argomento è molto vasta. Per tutti Cfr. Ugo Morelli, *Conflitto*, Roma, Meltemi, 2006.

socioeconomiche e morali che tendono a persistere nel post-colonialismo. Quando si è in presenza di un forte squilibrio di potere, la parte più forte può sfruttare o abusare della parte più debole. Alle minoranze si può negare una effettiva partecipazione politica o la possibilità di esprimersi culturalmente. Se la loro identità è negata o semplicemente non riconosciuta dalla maggioranza, il gruppo oppresso può considerare le gerarchie come ingiuste e ribellarsi contro di loro. Ciò ovviamente porta all'ingestibilità del conflitto.

- Aspetti morali:

I conflitti circa le differenze morali tendono a essere molto duraturi. Il problema sostanziale, in questi casi, è rappresentato da alcune credenze molto "rigide", basate su postulati che non possono essere confutati. Questi valori fondamentali, sia morali, sia religiosi, che personali non sono facili da cambiare, e le persone che aderiscono ad una particolare ideologia, sono solitamente poco disponibili a mettere in discussione il loro punto di vista. Così questi conflitti tendono a scaturire da uno scontro di "visioni". Un gruppo può avere opinioni molto radicali circa il modo di vivere che differiscono molto da quelle di un altro gruppo. Le parti possono avere concetti diversi di giustizia e bontà e quindi dare differenti risposte alle questioni morali. Poiché i valori e la morale tendono ad essere stabili, le persone di solito non vogliono negoziare su questi argomenti, soprattutto, se le cause del conflitto sono profondamente radicate nella morale delle parti. Le persone coinvolte in conflitti morali possono anche ritenere la continuazione del conflitto come virtuosa o necessaria. Possono derivare parte della loro identità proprio dal fatto di essere combattenti o difensori del loro ordine morale e trovare una ragion d'essere nella continuazione del conflitto in quanto fornisce loro un ruolo molto desiderabile. Inoltre, poiché le lotte per i valori spesso implicano richieste di status o di potere, le parti potrebbero avere un grande interesse, a neutralizzare, ferire, o eliminare i loro rivali. Sono propensi, infine, a vedere ogni compromesso circa i loro valori come una minaccia ai loro bisogni fondamentali e al loro senso di identità.

- Problemi di giustizia:

Il senso di giustizia di un individuo dipende dalle norme, dalle regole, e dai diritti che si considerano alla base di un trattamento umano dignitoso. Se si verifica una significativa discrepanza tra ciò che una persona ottiene, ciò che vuole, e ciò a cui crede di avere diritto, penserà che è stata privata di qualcosa che merita. Questo si può verificare sia quando lo svolgimento di un'azione, sia quando il suo risultato, è visto come ingiusto. Se le persone ritengono di essere state trattate ingiustamente, potrebbero sfidare quelli che le hanno trattate male; il senso di ingiustizia, dunque, spesso è alla base di aggressioni e ritorsioni.

Gli individui potrebbero considerare la violenza come l'unico modo possibile di affrontare l'ingiustizia che hanno subito e assicurarsi che i loro diritti fondamentali siano rispettati. Questo avviene specialmente quando nessuna azione correttiva è stata intrapresa per contrastare l'oppressione o riportare il rispetto dei diritti. Si deve invece evidenziare che in zone di crisi frequentemente sono le autorità a reagire con l'uso della forza alle proteste e alle pressioni della società civile, per mantenere lo status quo; condotta che può condurre ad un conflitto duraturo.

- Diritti:

Allo stesso modo il non rispetto dei diritti umani può determinare conflitti violenti. Il conflitto comincia nel momento in cui vi è una richiesta inevasa o inascoltata da parte di un singolo o di un gruppo. Un modo per risolvere la questione è rifarsi ad uno standard oggettivo percepito come legittimo o corretto. Se entrambi i gruppi, però, considerano le loro richieste "giuste", le posizioni moderate saranno più rare e sarà più difficile trovare compromessi o raggiungere una soluzione. Rifarsi ai diritti umani può precludere la comunicazione con coloro il cui punto di vista differisce dal proprio. Ciò si verifica perché le argomentazioni basate sul rispetto dei diritti umani sono spesso usate come "asso nella manica" che neutralizza ogni altra posizione. La tendenza ad usare frasi assolutiste nei dibattiti sui diritti umani aumenta le aspettative più irrealistiche e acuisce il conflitto. Inoltre, ignora i costi sociali e i diritti altrui, e inibisce il dialogo che potrebbe portare alla scoperta di un terreno di

compromesso. La convinzione delle persone che hanno certi diritti può anche portare all'autoreferenzialità. Trasformare una richiesta in un diritto dà ai latori di questo diritto la possibilità di pretendere il soddisfacimento dello stesso da coloro che hanno il dovere di provvedere. Quando le parti non riescono ad equilibrare la richiesta dei loro diritti con quella degli altri, il conflitto diventa ingestibile. Distribuzione di interessi forti: i conflitti che riguardano il cosa e il quanto qualcuno ottiene diventano spesso ingestibili. Le risorse da distribuire comprendono sia beni materiali come denaro, terra, o lavoro, sia beni immateriali come il prestigio sociale. Se c'è ricchezza di risorse disponibili, ognuno semplicemente prende ciò di cui ha bisogno ed il conflitto non si presenta. Ma, quando non ci sono sufficienti risorse per soddisfare i bisogni o i desideri di tutti, e non si possono creare o trovare, il conflitto si presenta di tipo "win-lose". Quanto più una parte ottiene, tanto meno l'altra parte ha (o tanto più "perde"). Quando l'oggetto conteso è qualcosa di valore o di importante, questi conflitti tendono a diventare molto violenti.

2.1.2. Attori e impatto

Le persone hanno un ruolo fondamentale nell'analisi del conflitto. Essi possono essere individui, gruppi e istituzioni che generano il conflitto o che ne sono coinvolti o addirittura vittime, oppure possono essere quelli impegnati a risolverlo. Gli attori differiscono per i loro obiettivi, per le loro posizioni, la capacità di realizzare i loro interessi, e per le relazioni che hanno con gli altri attori. E' importante ad esempio approfondire l'analisi di ciò che vuole la classe politica e di ciò di cui ha bisogno la società civile. Particolare attenzione bisogna prestare a coloro che approfittano del conflitto, ovvero ai gruppi specifici che hanno interesse a mantenere lo status quo. Se non sono adeguatamente considerati nella strategia generale possono diventare un grande ostacolo alle iniziative di pace. L'altro elemento fondamentale su cui soffermarsi nell'analisi è la valutazione dell'impatto che il conflitto genera dal punto di vista sociale,

economico, politico e comprendere quale sono le principali conseguenze che ne derivano ad ogni livello.

2.1.3. Conflitto e violenza

Conflitto e violenza rappresentano realtà differenti: la violenza è molto spesso l'espressione del conflitto, un modo per agirlo. La violenza nei conflitti esiste:

- come strumento di repressione di una delle parti per imporre i propri interessi sull'altra
- come strumento per esprimere i propri interessi da parte dei più deboli, specialmente se non conoscono altri modi
- quando le parti non riescono a trovare altri mezzi per risolvere il conflitto
- in connessione con un escalation del conflitto
- come punizione verso l'altra parte per legittimare le proprie posizioni¹⁷⁷

La violenza, come abbiamo approfondito nel primo capitolo, consiste in azioni, parole, atteggiamenti, strutture o sistemi che causano danni fisici, psicologici, sociali o ambientali che non consentono alle persone di realizzarsi pienamente.¹⁷⁸

2.1.4. Le fasi del conflitto

Capire le dinamiche del conflitto, infine, aiuta ad identificare le opportunità di soluzione, in particolare attraverso esempi pratici, ipotizzando possibili interventi e pensando a risposte appropriate. È ormai comune distinguere le fasi del conflitto e la maggior parte degli autori che si sono occupati del tema hanno previsto e descritto queste:

- pre-conflitto

¹⁷⁷ *Inter alia*, Cfr. Alberto L'Abate, *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali a una teoria sociologica per la pace*, Napoli, Liguori, 2008.

¹⁷⁸ *Ibidem*.

- polarizzazione
- scontro con violenza episodica
- crisi e violenza generalizzata
- de-escalazione e soluzione
- post-conflitto e riconciliazione



Fonte: Bernardo Venturi

Queste fasi vengono spesso mostrate su un diagramma come questo, anche se il passaggio da una fase all'altra non è così automatico e i conflitti possono ripetere alcune fasi parecchie volte o interrompersi.

La possibilità di conflitto esiste quando gli attori presentano differenti bisogni, valori ed interessi. Questa è la fase del pre-conflitto, nella quale si passa più o meno gradualmente da un conflitto latente e non programmato alla crisi politica. Ci possono essere tensioni nelle relazioni tra le parti e/o un desiderio di evitare i contatti, fino ad una polarizzazione. Il conflitto può non diventare apparente fino a che una causa scatenante non porti allo scontro. Ciascuna delle parti potrebbe raccogliere le sue risorse e magari cercare alleati con la prospettiva di far crescere lo scontro e la violenza.

La crisi costituisce il picco del conflitto, quando la tensione o la violenza è più intensa e diventa generalizzata e non più episodica. La normale comunicazione tra le parti, a questo punto, è cessata.

L'escalation, tuttavia, non può continuare in eterno. In un modo o nell'altro la crisi sfocerà in una soluzione. Una parte potrebbe sconfiggere l'altra, o una delle parti potrebbe arrendersi. Potrebbero concordare su una negoziazione, con o senza il supporto di una terza parte. In ogni caso, in questa fase il livello di tensione, di scontro e di violenza decresce sensibilmente e vi è la possibilità di una ricomposizione.

Infine, la situazione si risolve portando alla fine di ogni scontro violento, ad abbassare le tensioni e a normalizzare le relazioni tra le parti, siamo dunque nella fase del post-conflitto. Comunque, se le questioni che scaturivano dai divergenti interessi delle parti non sono state risolte in maniera adeguata, da questa fase si potrebbe facilmente tornare indietro in una situazione di pre-conflitto.

Il modello è ideale. In realtà i conflitti non seguono un percorso lineare, piuttosto, si evolvono in crisi e inizi, alternando progressi a regressi, in direzione di una soluzione. La mancanza di una progressione lineare contribuisce a dare al conflitto l'immagine di irrisolvibile. L'escalazione può ricominciare dopo un periodo di stallo o negoziazione. Escalazione e de-escalazione si possono alternare. Negoziamenti possono avvenire anche in assenza di uno stallo. Comunque, il modello rimane utile, poiché molti conflitti attraversano simili fasi almeno una volta nella loro evoluzione. Delineare le diverse fasi è utile anche per cercare di trasformarlo. Riconoscendo le varie dinamiche che si verificano in ogni fase, si può comprendere che le strategie e le tattiche degli attori differiscono e dipendono dalla fase del conflitto¹⁷⁹.

2.1.5. Escalazione e de-escalazione

¹⁷⁹ Ruth Mischnick (a cura di), cit.

Ralf Dahrendorf ha individuato due dimensioni in cui il conflitto può variare, per prima cosa le azioni delle parti possono essere caratterizzate da un grado minore o maggiore di violenza, ed in secondo luogo il conflitto può variare per intensità, ovvero in termini di risorse materiali ed emozionali investite dalle parti e di durata nel tempo.¹⁸⁰ Le due dimensioni possono variare in maniera indipendente l'una dall'altra, mentre nell'escalazione si verifica un aumento parallelo di intensità e di violenza in un conflitto. Il conflitto è guidato dai cambiamenti interni ad ogni parte, nuovi modelli di relazioni tra le parti, e il coinvolgimento di nuovi attori nella lotta. Gli attori mettono sul tappeto sempre nuove *issues*, aumenta la quantità di risorse investita; le *issues* in questione da specifiche tendono a diventare generali, riguardando i valori, la relazione nel suo insieme e infine l'esistenza stessa dell'altro. La durezza delle tattiche aumenta, gli strumenti impiegati dalle parti nel corso del corso dell'interazione per influenzare l'altra parte si fanno via via più pesanti, dalla persuasione, si passa a minacciare sempre di più, ad imporre sanzioni negative sempre più severe, fino all'impiego della violenza aperta.

Sono possibili due tipi di interpretazione dei processi di escalation. Da un lato c'è chi lo ritiene un processo volontario, che rimane sotto il controllo degli attori. In questo caso l'escalazione può essere considerata un'estensione del meccanismo della pena nel diritto: a violazioni compiute dalla parte A, la parte B risponde con sanzioni crescenti. Dunque in alcune circostanze, l'escalation è la cosa più razionale da fare. Se una parte ha un potere soverchiante sui suoi oppositori, ha senso usare questo potere per sconfiggere la resistenza dell'avversario. Le parti possono anche intenzionalmente escalare il conflitto allo scopo di fare pressione sull'altra parte, coinvolgere terze parti, o portare più sostenitori dalla propria parte. In molti casi, questa specie di escalation tattica può avere effetti positivi e aiutare le parti a raggiungere relazioni di mutuo beneficio.

¹⁸⁰ Ralf Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1977.

Un punto di vista alternativo considera l'escalazione un fenomeno che prescinde, almeno in buona misura, dalle intenzioni degli attori. Si tratta di un'ipotesi assai plausibile, perché rende conto di processi noti sia delle relazioni interpersonali sia delle dinamiche di conflitti internazionali come la Guerra fredda. Dunque un serio problema dell'escalation del conflitto è l'inconsapevolezza, ovvero quando avviene senza che le parti abbiano considerato a pieno le conseguenze delle proprie azioni. Qualche volta questo è il risultato della percezione della crisi e della pressione del tempo che spinge le parti ad agire prima che abbiano considerato tutte le possibili alternative o abbiano compreso pienamente la situazione. L'uso della forza e delle minacce, se considerato come troppo estremo, può infiammare e provocare ritorsioni. È in casi come questo che i conflitti possono sfuggire di mano ed avere terribili conseguenze. Conflitti con forti ondate di violenza generalmente comportano gravi perdite dall'una e dall'altra parte e tendono a persistere a lungo nel tempo.

La struttura di base dell'escalazione è di natura ricorsiva: l'azione a1 di A provoca un'azione b1 di B, che può essere un'azione del tipo "occhio per occhio", o la decisione di superare una soglia fino ad allora rispettata. A sua volta A reagirà in risposta a b1 con l'azione a2 e così via. Inoltre alcuni meccanismi rafforzano ulteriormente la dinamica dell'escalazione e ne impediscono la reversibilità. Ad esempio, verso stadi di maggiore intensità e violenza, non solo le *issues* si moltiplicano, ma se all'inizio sono solo le questioni di fatto a essere oggetto di dibattito, ben presto uno degli argomenti di scontro diventano proprio le azioni compiute dalle parti. Viene portato avanti un processo di riduzione della complessità a livello cognitivo, essi tendono a dare spiegazioni univoche del conflitto, elaborando ricette per la sua soluzione definitiva e alla ricerca di un colpevole ben definito. Per quanto riguarda i cambiamenti negli stati psicologici, ad una maggiore escalation corrisponde una percezione dell'altro sempre più negativa, effetto dei meccanismi di deumanizzazione di cui ci siamo già occupati nel primo capitolo. Di conseguenza si accusa più facilmente l'altro di aver provocato il conflitto, si prova sfiducia e senso di minaccia. Gli atteggiamenti

delle parti tendono a questo stadio a diventare simili e rispecchiarsi a vicenda. Con l'aggravarsi del conflitto, tutte le parti provano un senso di paralisi, contemporaneamente aumenta la pressione del fattore tempo ed il conflitto si trasforma in una gara per la conservazione del proprio margine di vantaggio. Nell'assumere le proprie decisioni, ogni parte si orienta alla peggiore delle possibili alternative. Nel caso dell' "anticipazione pessimistica" infatti le parti, elaborando mentalmente il peggiore degli scenari immaginabili, agiranno attaccando preventivamente; così come per la "profezia che si auto avvera", l'atteggiamento negativo di A nei confronti di B incoraggia la prima parte a comportarsi in una maniera che offende l'altra e che provoca il comportamento atteso di B¹⁸¹. Inoltre, a partire da un certo momento, chi è coinvolto in una situazione simile difficilmente riuscirà a tirarsene fuori, anche se i costi iniziano a superare il guadagno che si spera di ottenere dall'esito positivo del confronto, spesso il problema diventa quello di "perdere la faccia", questo fenomeno viene definito *overcommitment* o trappola dell'escalazione¹⁸².

Per Glasl, dunque, l'escalazione è un processo di caduta che in buona parte trascina con sé gli attori, sempre meno capaci di mantenere il controllo degli eventi; il modello di escalation da esso elaborato è composto di nove stadi, che riassumeremo brevemente.

- Irrigidimento:

le differenti posizioni si cristallizzano in punti di vista contrapposti. I gruppi che sostengono le parti iniziano a formare un'identità collettiva e più aumenta la tensione, più la percezione gradualmente si fa selettiva, portando a notare con maggiore facilità gli aspetti positivi del proprio gruppo rispetto a quelli della controparte.

- Dibattito e polarizzazione:

si rafforza la divisione tra i gruppi coinvolti e inizia a costituirsi una divisione dei ruoli tra leader, membri dei gruppi, simpatizzanti e spettatori. Anziché cercare

¹⁸¹ Lee Jussim, *Self-fulfilling prophecies: a theoretical and integrative review*, in "Psychological Review", 43(1986), pp. 429-445.

¹⁸² E. Arielli, G. Scotto, *Conflitti e mediazione*, Milano, Mondadori, 2003.

una soluzione al problema, le parti utilizzano la comunicazione per conquistare un margine di vantaggio, facendo connessioni causali arbitrarie e distorcendo il ragionamento della controparte.

- La tattica del fatto compiuto:

Le parti scelgono di comunicare attraverso i fatti ed agire in maniera unilaterale per vincere le resistenze dell'avversario, la persuasione dell'altro non è più l'obiettivo, che diventa invece il perseguimento autonomo dei propri fini.

- Preoccupazione per l'immagine e ricerca di alleati:

Attraverso meccanismi di deumanizzazione e de-individuazione ciascun attore crea un'immagine del nemico ed aspettandosi dall'altro un comportamento negativo, aprirà le porte alle profezie che si autoavverano.

- Perdita della faccia:

Di questa fase abbiamo già parlato, essa è un momento fondamentale dell'escalazione perché il conflitto viene totalizzato, è la controparte in quanto tale a costituire il problema a tutti gli effetti.

- Strategia della minaccia:

All'inizio l'attore si limita ad un generico atteggiamento minaccioso, in un momento successivo le minacce diventano più esplicite, fino ad arrivare all'ultimatum

- Distruzione limitata:

Il passaggio dalle minacce alla violenza aperta segna una svolta ulteriore nella dinamica conflittuale.

- Disintegrazione:

L'obiettivo della distruzione non è più solo il potenziale di coercizione dell'altra parte, ma l'esistenza stessa dell'avversario.

- Distruzione reciproca:

Le parti sono ormai disposte a pagare qualsiasi prezzo, compresa, infine, la propria stessa scomparsa, a patto di assistere all'annientamento dell'avversario.¹⁸³

L'escalazione e la de-escalazione non sono processi simmetrici, l'acutizzazione del conflitto è infatti assai più semplice che non una fase di distensione. Inoltre la de-escalazione è ancora più difficile da descrivere: mentre i modelli di escalation (come quello di Glasl) identificano con relativa facilità i punti di svolta che ne marcano il percorso, per il processo inverso le cose sono meno chiare. In maniera orientativa si può dire che un processo di de-escalazione prevederà il momento della cessazione dei gesti coercitivi o della violenza ed il passaggio ad una fase in cui le percezioni degli attori nei confronti l'uno dell'altro possono iniziare a trasformarsi, così da dare avvio alla ricerca di una soluzione stabile e sostenibile.

In questo ambito, ai fini della comprensione del *peacekeeping* civile, e per l'economia dell'elaborato, non risulta indispensabile approfondire il tema della trasformazione costruttiva dei conflitti. Esso prevede differenti tecniche come il negoziato distributivo, in cui le parti si concentrano sulla distribuzione di costi e benefici a partire dalle proprie posizioni, effettuando concessioni e convergendo progressivamente verso un punto di accordo, oppure il negoziato integrativo, in cui l'attenzione per l'altro ed il più elevato grado di empatia ed integrazione sociale fra le parti condurranno alla ricerca di soluzioni che soddisfino tutte le parti coinvolte.¹⁸⁴ Altri strumenti sono la facilitazione e la mediazione. Quest'ultima deve essere intesa come un processo di assunzione di decisioni e di gestione del conflitto. Essa viene attivata quando le parti non sono in grado di

¹⁸³ Friedrich Glasl, *The process of conflict escalation and the role of the third parties*, in Gerald B. Bomers, Richard B. Peterson (a cura di), *Conflict management and industrial relations*, Boston, Kluwer-Nijhof, 1982.

¹⁸⁴ Rino Rumiati, Davide Pietroni, *La negoziazione. Psicologia della trattativa: come trasformare un conflitto in opportunità di sviluppo personale, organizzativo e sociale*, Milano, Raffaello Cortina, 2001.

risolvere il conflitto, e comprende la continuazione degli sforzi delle parti di gestire il conflitto in maniera autonoma.¹⁸⁵ Tutte queste tecniche rientrano più propriamente nel concetto di *peacebuilding* che approfondiremo successivamente. Ciò che risultava invece fondamentale mettere a fuoco erano le caratteristiche principali del conflitto, le sue fasi e dinamiche.

2.2. *Peacekeeping, peacemaking, peacebuilding*: una classificazione

Così come nelle situazioni conflittuali a livello “micro”, anche nei conflitti che coinvolgono grandi collettività sono possibili approcci diversi dal mero scontro di volontà e dalla legge del più forte. E’ inesatto definire i rapporti fra gli stati come anarchici e governati esclusivamente dai rapporti di forza: pur in assenza di una autorità sovraordinata, gli attori del sistema possono decidere di cooperare. Ciò significa che anche in questo ambito è possibile in linea di principio perseguire soluzioni integrative alle controversie e ai conflitti. In questa parte dell’elaborato presenteremo una serie di approcci che hanno lo scopo di favorire la ricerca di soluzioni negoziate nei conflitti ad alto livello di escalation, sia tra stati sia all’interno degli stati stessi.

In primo luogo, per classificare le modalità d’intervento, di tipo militare o civile, di una parte esterna in un conflitto, possiamo distinguere tra misure di tipo dissociativo ed associativo, a seconda che abbiano come obiettivo la separazione delle parti al fine di evitare una nuova escalation, o che puntino invece alla ricostituzione dei legami sociali tra le parti. Il *peacekeeping* tradizionale (che approfondiremo in seguito), in cui le truppe ONU sono disposte lungo una linea del cessate il fuoco che delimita il territorio controllato da due entità in lotta, costituisce proprio un intervento di tipo dissociativo. Altri tipi di “interventi dissociativi” sono le forme di interposizione nonviolenta e di accompagnamento internazionale non armato, detto anche accompagnamento protettivo. L’idea di

¹⁸⁵ Jacob Bercovitch, *Mediation and negotiation techniques*, in *Encyclopedia of violence, peace and conflict*, San Diego, Academic Press, 1999, pp. 403-412.

formare un “muro umano” per impedire a fazioni in guerra di proseguire i combattimenti ricorre lungo il XX secolo e si è concretizzata in diversi progetti di interposizione: in questa tradizione si colloca il progetto di creare dei corpi civili di pace, o “caschi bianchi”, tema che approfondiremo più avanti. Anche se, di per sé, gli interventi di tipo dissociativo non sono in grado di risolvere le contraddizioni strutturali alla base dei conflitti, essi, controllando e spesso facendo da deterrente alla violenza diffusa e all’anarchia, possono fornire un contributo importante ai processi di pace, aprendo spazi per un dialogo.

Le misure di intervento di carattere associativo consistono invece nella ricostruzione tra le parti in conflitto delle interazioni pacifiche danneggiate o andate perdute nel corso dell’escalazione. Tradizionalmente, crisi e guerre nel sistema internazionale sono risolte a livello di vertice, mediante trattative dirette, conferenze multilaterali o intervento di parti esterne. Questo ambito di azione delle parti esterne viene indicato con il termine di *peacemaking*: si tratta di un processo negoziale a livello di vertice che cerca la composizione di un conflitto concreto, espresso generalmente in posizioni incompatibili, e che in caso di successo si conclude in un accordo ufficiale tra le parti. L’approccio del *peacebuilding*, ovvero della “costruzione della pace”, è più complesso: si tratta infatti di un processo che porta a risultati nel medio-lungo periodo e che coinvolge potenzialmente l’intera struttura sociale delle parti in conflitto. Per questo la costruzione della pace non può essere considerata un metodo di gestione delle crisi, ma va valutata come attività in grado di prevenire l’escalazione di un conflitto fino ad uno stadio di violenza o, se le parti sono già arrivate alla violenza generalizzata, una modalità per giungere ad una de-escalazione e in prospettiva di una soluzione stabile, sostenibile del conflitto. Il senso del *peacebuilding* consiste nello sviluppo di una nuova relazione tra le parti in conflitto capace di sostenere una pace duratura; in questa prospettiva la pace appare una costruzione sociale dinamica, piuttosto che una condizione definitiva.

L'intervento esterno inoltre deve saper dosare l'aiuto a uno "sviluppo auto centrato" delle parti in conflitto, decisivo soprattutto per la parte più debole.¹⁸⁶

2.3. Le tre generazioni di PK

Il peacekeeping militare di prima generazione consiste nell'interposizione tra le parti in conflitto di truppe dotate di armamento leggero e viene deciso con una risoluzione del Consiglio di Sicurezza e con il consenso delle parti. Tali missioni non erano originariamente previste nella Carta¹⁸⁷ e il Consiglio di Sicurezza si

¹⁸⁶ E. Arielli, G. Scotto, op. cit., pp. 175-176.

¹⁸⁷ Tra le attività che contraddistinguono le Nazioni Unite, un ruolo rilevante hanno assunto le *peacekeeping operations*, ovvero le operazioni per il mantenimento della pace effettuate in stati che per la gravità della situazione interna possono minacciare la pace e la sicurezza internazionale. Anche se la prassi ha consolidato la formazione di tali operazioni, occorre rilevare che la carta delle Nazioni Unite non fa nessun esplicito riferimento a questo genere di attività e per alcuni aspetti si trovano delle incongruenze anche in relazione alla dottrina che è giunta ad esprimere pareri contrastati al fine di inquadrare giuridicamente le operazioni di mantenimento della pace. Per una parte della dottrina, le *peacekeeping operations* sarebbero riconducibili all'articolo 36 Cap. VI della Carta delle Nazioni Unite e dunque relative alle raccomandazioni del Consiglio di Sicurezza per la soluzione pacifica delle controversie, tuttavia l'esistenza di un corpo militare armato che partecipa alle operazioni fa propendere per lo più ad una soluzione ricavabile dal Cap. VII della Carta e nello specifico agli articoli 39, 40 e 42 e quindi alle azioni previste dalla carta per il ristabilimento della pace. Tuttavia occorre sottolineare che le azioni previste dal Capitolo VII prevedono sì l'uso della forza ma non precisamente il dispiegamento di un esercito con funzioni di mantenimento della pace e quindi anche questa formulazione potrebbe apparire giuridicamente infondata, ciononostante si potrebbe adottare la c.d. teoria dei poteri impliciti. Attraverso tale teoria al fine del raggiungimento della pace e della sicurezza internazionale, specificata anche nel Cap. 1 relativo ai fini ed ai principi dell'organizzazione, si potrebbe inquadrare giuridicamente l'attività di *peacekeeping* delle Nazioni Unite. L'attività dei contingenti armati per tale tipo di attività è stabilito dal Consiglio di Sicurezza autorizza con risoluzione il dispiegamento delle forze. Ciò deve avvenire con il consenso dello stato in cui verranno inviate le forze armate, difatti l'autorizzazione è essenziale poiché in caso contrario, si dovrebbe inquadrare l'azione come un atto di aggressione illecito dal punto di vista del diritto internazionale. Tra le varie operazioni di *peacekeeping* tuttavia si evince come sovente esse siano state inviate in paesi reduci da guerre civili interne e con l'insediamento di nuovi governi che hanno accordato da subito l'invio di tali contingenti. I paesi membri delle Nazioni Unite stabiliscono autonomamente il numero di militari e di mezzi da inviare in missione. Il comando della missione è *de facto* dipendente dal Segretario Generale dell'ONU che a sua volta nomina un comando sul territorio. Un aspetto alquanto problematico è relativo alla responsabilità che tali contingenti hanno nei confronti del loro paese di origine e nei confronti dell'ONU. I contingenti, anche se direttamente sottoposti all'autorità nominata dal segretario generale, dal punto di vista amministrativo e logistico sono direttamente riconducibili al loro paese di provenienza e dunque non cessano di appartenere alle forze nazionali del paese di provenienza, laddove i comandi di natura meramente militare pervengono solo ed esclusivamente dal comando generale dell'ONU.

riferiva genericamente al capitolo VI (soluzione pacifica delle controversie). Nei rapporti con le parti, le truppe possono ricorrere alla violenza solo per autodifesa o nel caso in cui venga loro impedito l'espletamento del mandato. Il consenso delle parti, l'imparzialità dell'intervento e la non imposizione dall'esterno di una soluzione al conflitto sono i tre pilastri fondamentali del *peacekeeping* militare tradizionale. Le operazioni che rientrano in questo primo tipo vengono comprese tutte quelle poste in essere nel periodo della guerra fredda e portate a compimento prima del crollo del muro di Berlino nel 1989. Da un punto di vista operativo tali missioni si caratterizzano essenzialmente per impiegare forze, con compiti di interposizione tra due o più parti in conflitto al fine di sorvegliare e/o garantire gli accordi di cessate il fuoco e le linee di armistizio, nonché la stabilizzazione interna, per prevenire la ripresa delle ostilità. Fino agli anni '90, l'unica eccezione a questo modello fu la missione ONU in Congo, dove i caschi blu si schierarono a fianco del governo contro i secessionisti del Katanga.

Più che con l'impiego della violenza militare, conflitti e difficoltà impreviste vengono risolti molto spesso con la trattativa. La nozione di "vittoria militare" in questo tipo di missioni non ha significato. Si può comprendere quindi come il *peacekeeping* tradizionale non rientri nella concezione della scuola militare tradizionale, dove si addestrava a combattere contro un avversario ben definito e ad averne ragione con tutti i mezzi a disposizione. Dal punto di vista della dinamica conflittuale, il *peacekeeping* costituisce un freno alla dinamica dell'escalazione attraverso l'intervento di una parte esterna al conflitto. Nel caso

Le problematiche relative alla responsabilità emergono tuttavia nel momento in cui si evincano eventuali atti illeciti che sono stati compiuti dai militari presenti in missione. In tali casi ci si domanda se la responsabilità giuridica sia da collegare all'organizzazione piuttosto che agli stati di appartenenza dei militari. La questione ha trovato una prassi piuttosto variegata in materia, che tende a far sorgere diversi problemi di natura giuridica relativa alla responsabilità. Anche se l'ONU ha più volte ribadito la subordinazione di tali contingenti all'organizzazione si dovrebbero ricordare alcuni casi che hanno di fatto creato dei precedenti giurisprudenziali piuttosto importanti. Appare dunque evidente che tutte le problematiche relative alle missioni di *peacekeeping* sono riconducibili all'assenza di una normativa in materia che regoli e disciplini tale fondamentale attività ed è dunque auspicabile che l'organizzazione decida di disciplinare tale materia anche per la valenza che esse hanno acquisito nel corso degli anni. Cfr. Sabrina Bruno, *Le operazioni di peacekeeping*, Pubblicazioni Centro Studi per la Pace, in www.studiperlapace.it, consultazione del 21 maggio 2012.

delle missioni di prima generazione, questo ruolo si esplica nella pura e semplice presenza e nel monitoraggio da parte di un organo internazionale, piuttosto che attraverso una capacità di dissuasione militare da parte del contingente ONU.¹⁸⁸

In seguito alle trasformazioni del sistema politico internazionale avvenute alla fine degli anni '80, le Nazioni Unite hanno vissuto un periodo di forte ampliamento delle loro attività ed in particolare in quegli anni si è assistito al rilancio dello strumento del *peacekeeping*. Per operazioni di PK di seconda generazione si intendono nuove tipologie di intervento in cui la componente militare si affievolisce e viene via via affiancata da sempre maggiori compiti di natura più squisitamente civile. Con sempre maggior frequenza, infatti, alle tradizionali incombenze di separazione e interposizione tra le parti e di osservazione del rispetto dei termini del cessate il fuoco, si sono aggiunte funzioni quali la smobilitazione dei combattenti e il loro reinserimento nella vita civile; la verifica dello stoccaggio e della distruzione di armi ed equipaggiamenti militari; l'assistenza nei processi elettorali (consulenza tecnica, organizzazione e controllo delle diverse fasi); la verifica del rispetto dei diritti umani; il controllo dell'azione della polizia locale e l'avvio di veri e propri processi di ricostruzione istituzionale; l'assistenza umanitaria (protezione della distribuzione degli aiuti, protezione delle aree protette o zone di sicurezza) e, più in generale, il compito di indurre le parti del conflitto alla pacificazione e alla riconciliazione nazionale.¹⁸⁹ Si è parlato per questo di missioni multifunzionali. Permangono, tuttavia, le caratteristiche di neutralità delle forze impiegate e quella del consenso dello stato ospite, tipiche delle operazioni di prima generazione.

Il PK di seconda generazione riveste particolare interesse perché integra la componente militare con una serie di aspetti riguardanti la gestione civile del conflitto, come la stipulazione di accordi di pace a livello di vertice (*peacemaking*), la ricostruzione economico-sociale e la riconciliazione all'interno

¹⁸⁸ E. Arielli, op. cit., p. 141.

¹⁸⁹ ISPI, IAI, CeSI, CESPI, (a cura di) Osservatorio di Politica internazionale, *Rapporto collettivo. Le missioni internazionali*, Osservatorio di Politica internazionale, 2010.

della società. Soltanto se inserite in questa prospettiva le missioni di mantenimento della pace acquistano un senso ed una concreta funzione costruttiva, in caso contrario, nel migliore degli scenari possibili, le operazioni di PK si limitano a stabilizzare lo status quo sul terreno. Il primo riconoscimento della nuova qualità delle operazioni risale al 1992 da parte del Segretario generale Boutros-Ghali con l'Agenda per la Pace. Nel Supplemento all'Agenda per la Pace del gennaio 1995, veniva fatto un primo, positivo bilancio dei nuovi strumenti civili di intervento¹⁹⁰.

I cambiamenti avvenuti nel sistema internazionale a partire dalla fine della Guerra Fredda ed i nuovi fenomeni conflittuali, fra cui i conflitti etno-politici e le "nuove guerre"¹⁹¹, hanno avuto profonde ripercussioni sulle operazioni di mantenimento della pace. In risposta ad i nuovi scenari che si andavano

¹⁹⁰ In www.un.org, consultazione del 15 giugno 2012.

¹⁹¹ Negli anni successivi alla fine della Guerra Fredda si è assistito a profondi cambiamenti nella caratterizzazione dei conflitti, che fino a quel momento, si erano delineati per lo più come interstatali e con due schieramenti ben definiti. Sempre più essi diventano invece intra-statali, caratterizzandosi come particolari guerre civili ed accordando spesso una forte rilevanza alla componente di mobilitazione identitaria. L'impiego della violenza nella composizione dei conflitti etnici, oltre ad essere lo strumento dell'interazione conflittuale, assume un ruolo centrale non solo per ottenere la "pulizia etnica" di un territorio, ma anche e soprattutto per estraniare tra di loro i diversi gruppi etnici e cementare l'alterità assoluta dell'appartenenza etnica attraverso la paura. Un altro degli elementi di cambiamento da evidenziare è la privatizzazione della violenza organizzata. Al centro delle vicende belliche degli anni '90 sono stati quasi sempre diversi tipi di attori parastatali: ministati secessionisti, gruppi paramilitari, partiti etnici, fazioni politico-militari e mercenari. Si è parlato a questo proposito di nuove guerre, in quanto, pur avendo luogo all'interno degli stati, esse si discostano dalla guerra civile tradizionale. Si tratta piuttosto di un nuovo tipo di violenza organizzata in cui si confondono guerra tradizionale, criminalità organizzata, e violazione dei diritti umani su vasta scala. Questo fenomeno è stato reso possibile dal facile accesso alle armi e dalle possibilità di finanziamento derivanti da attività criminali.

Sempre più spesso i nuovi conflitti nel sistema internazionale, ed in particolare il fenomeno del crollo delle strutture statuali (*failed states*) porta ad una situazione di conflittualità e violenza endemica. Le "nuove guerre" trovano nella globalizzazione un terreno di coltura ideale: per le fazioni combattenti è relativamente semplice trovare sbocchi economici sui mercati illegali internazionali. Il finanziamento da parte degli immigrati all'estero, il sostentamento proveniente da parte di paesi "amici" e l'afflusso di aiuti umanitari garantiti da organizzazioni non governative e agenzie internazionali costituiscono le principali voci attive nel bilancio economico dei combattenti. Infatti è cresciuto con gli anni l'impegno delle agenzie umanitarie e di cooperazione in questo tipo di situazioni, data l'urgenza di prestare soccorso alle popolazioni civili coinvolte in tali conflitti. Sempre più spesso, si è visto, le organizzazioni umanitarie rimangono implicate nel sistema di guerra in cui si trovano ad operare. Il flusso di aiuti alimenta le fazioni armate e contribuisce a perpetuare involontariamente, ma spesso con molta superficialità, le ostilità. Mary Kaldor, *Precisando la tesi delle nuove guerre*, sta in Nicola Labanca (a cura di), *Guerre vecchie e guerre nuove*, Milano, Mondadori 2009.

profilando, si è delineata la tendenza a creare forme di *peacekeeping* robusto, a partire dalla considerazione che truppe dell'ONU adeguatamente armate potessero contribuire in maniera più rilevante alla riduzione degli effetti provocati dalla violenza bellica sulla popolazione civile. A questo proposito si è parlato anche di *peacekeeping* di terza generazione.¹⁹² Le operazioni di terza generazione si differenziano profondamente dalle prime due in quanto sono caratterizzate da funzioni assai più estese e soprattutto perché, per la prima volta, esse possono impiegare forze legittimate all'uso della violenza militare al fine non più solo di mantenere la pace ma di imporla. Rispetto alle precedenti si tratta dunque di forze non più neutrali, che possono operare anche in assenza del consenso delle parti in causa e che oltre ai tradizionali compiti di *peacekeeping* sommano quelli più impegnativi di *peace-enforcement/peace-building*¹⁹³. La giustificazione giuridica di tali operazioni non sta più nel capo VI della carta dell'ONU ma va viene ricondotta nell'alveo del successivo capo VII ed in particolare all'art. 42. In base a tale disposizione è compito del Consiglio di Sicurezza accertare in concreto l'esistenza di una minaccia alla pace e se nel caso autorizzare gli Stati all'uso della forza al fine del suo ristabilimento. Ne consegue, dunque che il Consiglio gode di un'ampia discrezionalità sull'interpretazione della situazione di crisi, discrezionalità di cui non sempre si è servito per perseguire interessi generali.¹⁹⁴ Tali operazioni, in mancanza delle condizioni alla base del *peacekeeping* tradizionale, si sono spesso ritrovate in una zona grigia tra il mantenimento della pace e l'intervento armato coercitivo. Le missioni in Somalia e Bosnia-Erzegovina dal 1992 sono sfociate in cocenti fallimenti ed ancora più grave è stata l'incapacità delle Nazioni Unite di fermare il genocidio in Ruanda, sebbene nel paese fosse presente una piccola missione di PK. L'impiego della violenza militare non compromette la riuscita della missione di mantenimento

¹⁹² Arielli pp. 142-143.

¹⁹³ Il PK di terza generazione o "robusto" è in origine diverso dal *peace-enforcement*, si veda Thierry Tardy, *A critique of Robust Peacekeeping in Contemporary Peace-Operations*, in www.tandfonline.com, consultazione del 15 giugno 2012.

¹⁹⁴ Luisa Lerda, Vincenzo Di Ferdinando (a cura di), *Le operazioni di peacekeeping nel sistema comunitario*, in "Diritto & Diritti", febbraio 2001, www.diritto.it, consultazione del 20 giugno 2012.

della pace solo se conserva il consenso delle parti a livello tattico o a livello operativo. Se però l'uso della violenza militare rompe l'equilibrio del consenso, la missione di PK si trasforma in un'operazione di imposizione della pace.¹⁹⁵

Nella seconda metà degli anni '90, dopo i fallimenti registrati negli anni precedenti, il *peacekeeping* ha attraversato una fase di ridimensionamento. In primo luogo è diminuito l'impegno diretto ONU nei conflitti. Negli ultimi anni infatti, il Consiglio di Sicurezza ha proseguito la tendenza, inaugurata con la guerra del Golfo del 1991¹⁹⁶, di autorizzare singoli stati o gruppi di stati a effettuare missioni di *enforcement*. In quel caso, autorizzando la guerra, il Consiglio di Sicurezza rinunciava ad esercitare il controllo sull'uso della forza, dando agli Stati Uniti, il paese leader della coalizione, il potere di decidere da soli quando, come e in che misura impiegare la violenza militare. In tal modo l'ONU ha scelto di razionalizzare le attività di mantenimento e costruzione della pace, coinvolgendo partner regionali, anche a causa della disponibilità limitata di risorse. D'altra parte, però, affidare le missioni alla sola responsabilità di uno stato o di un gruppo di stati allontana dall'obiettivo della creazione di meccanismi collettivi di sicurezza internazionale.

Il Segretario generale dell'ONU Kofi Annan ha istituito nel 1999 una commissione presieduta dal diplomatico algerino Lakdhar Brahimi, che ha prodotto, l'anno successivo una relazione sulle riforme necessarie per migliorare l'efficacia del *peacekeeping*. Il "Brahimi Report" ha indirizzato negli anni successivi gli sforzi dell'organizzazione di riformare a livello gestionale e operativo le missioni di mantenimento della pace. Gli sviluppi dei primi anni 2000 hanno chiuso l'esperienza delle missioni in bilico tra mantenimento e imposizione della pace, riconducendo il PK alla sua dimensione originaria di terza parte nei conflitti, dispiegata con il consenso delle parti. Un'altra linea di evoluzione è quella di trasformare il PK in uno strumento di tutela delle popolazioni civili orientato

¹⁹⁵ Ibidem.

¹⁹⁶ La guerra del Golfo non è stata un'applicazione del sistema di sicurezza collettiva, ma il risultato di un'azione militare multilaterale autorizzata dall'ONU.

all'imposizione delle norme minime universali di diritto umanitario e di diritto internazionale dei diritti umani¹⁹⁷. Trattandosi di forze la cui legittimazione principale risiede nel far rispettare norme internazionali, è particolarmente importante che le truppe di *peacekeeping* rispettino esse stesse i diritti umani nell'esercizio della loro funzione. Ciò però non è sempre avvenuto (militari italiani Somalia 1997)¹⁹⁸. E' necessario quindi assicurare la stretta aderenza delle truppe di PK agli standard internazionali in materia di diritti umani, provvedendo anche alla formazione del personale militare sui doveri relativi.

2.4. Civil-military cooperation (CIMIC): un nuovo strumento per i peacekeepers

La natura mutevole dei conflitti ha costretto ad un'evoluzione sia la dottrina che la pratica negli sforzi internazionali per ripristinare o mantenere la pace. Mentre le forze hanno la formazione, le attrezzature per porre fine a scontri violenti aperti, le simultanee richieste gli aiuti umanitari, la formazione della polizia, la ricostruzione delle infrastrutture, le attività di riconciliazione tra le comunità di base, sono semplicemente al di là della loro portata e capacità. Questi ruoli vitali sono sempre più negli ultimi anni stati coperti da un gran numero di organizzazioni ed agenzie formate da civili: ONG, organizzazioni governative (GO) ed organizzazioni internazionali (OI). Queste agenzie civili forniscono una serie immensa di servizi essenziali, ma esse dispongono di procedure operative e culture organizzative molto diverse rispetto all'ambito militare, e a volte queste differenze creano difficoltà che complicano il rapporto tra corpi civili e militari. Tuttavia, le componenti civili sono probabilmente gli elementi più importanti per creare le condizioni per una pace duratura nelle società civili che sono state lacerate da conflitti interni. Il ruolo delle forze militari nelle moderne operazioni di *peacekeeping* intra-stato per definizione dovrebbe essere di natura transitoria. Il loro obiettivo primario dovrebbe essere quello di creare una situazione di

¹⁹⁷ M. Kaldor, op. cit.

¹⁹⁸ Marco Gregoretti, *Somalia. Le nuove foto della vergogna*, in "Panorama", 13 giugno del 1997.

sicurezza favorevole al lavoro vitale delle organizzazioni civili, in quanto è solo in un ambiente sicuro che le organizzazioni civili locali ed internazionali sono in grado di lavorare efficacemente alla risoluzione dei conflitti a livello comunitario e nazionale. La durata di tempo che una forza militare deve rimanere sul posto in un'operazione di mantenimento della pace spesso dipenderà da quanto più i suoi membri sono in grado di cooperare con le organizzazioni civili verso il raggiungimento di un obiettivo comune: la costruzione o la ri-costruzione di pace e stabilità.

Per questo la Civil-military Cooperation (CIMIC) è divenuta una componente importante nel funzionamento delle operazioni di PK. Essa può aiutare un comandante a trattare con le autorità locali (compresi i cosiddetti *spoiler* nel processo di pace), può migliorare il suo lavoro con le risorse civili internazionali essenziali per il successo della missione nel suo complesso, e può preservare risorse e mezzi militari, scaricando i soldati da responsabilità non militari. L'enorme aumento del numero di organizzazioni civili coinvolte nelle operazioni di *peacekeeping* e nelle altre operazioni umanitarie negli ultimi anni ha reso il supporto CIMIC un'assoluta necessità. Mentre nella Seconda Guerra Mondiale il Comitato Internazionale della Croce Rossa era il più grande di un piccolo numero di gruppi di aiuto civili, le forze militari in queste missioni possono ora trovarsi di fronte a migliaia di gruppi in un teatro unico. Senza la capacità unica di comunicare e coordinare gli sforzi con questi gruppi, è improbabile che l'esercito sia in grado di operare efficacemente in queste situazioni di conflitto nuove e complesse.

2.4.1. Il nuovo *peacekeeping* ed il ruolo del soldato

L'idea di "Civil Affairs" non è un concetto nuovo, ma le sue applicazioni sono mutate nettamente dalla fine della Guerra Fredda. Durante la Seconda Guerra Mondiale, la cooperazione con i civili è stata orientata principalmente verso la prevenzione di un loro diretto coinvolgimento in qualità di vittime o di

interferenza nel conflitto. Nelle zone che erano già sotto il controllo alleato, beni essenziali sono stati forniti alla popolazione attraverso le infrastrutture civili ancora in piedi. Le dinamiche nel rapporto militari-civili erano stabilite “*top-down*” con i militari in una posizione di superiorità, ed erano fondate su un’amministrazione civile funzionante, attraverso il quale l’aiuto poteva essere efficacemente distribuito. I rapporti tra militari e civili nelle operazioni di *peacekeeping* fino alla fine della Guerra Fredda non erano dissimili. Le “forze di pace”, in quella che è oggi considerata un intervento di PK classico, si sono interposte tra due forze definite sotto il controllo dei rispettivi governi, per consentire ad entrambe le parti di raggiungere una soluzione politica, senza che le loro forze militari interferissero. In questa relativamente semplice situazione, l’esistenza di un’infrastruttura di governo intatta su entrambi i lati, riduceva il grado al quale il *peacekeepers* avrebbero dovuto interagire con le popolazioni che stavano proteggendo. Le esperienze di mantenimento della pace del post-Guerra Fredda, tranne qualche eccezione, sono molto diverse da queste missioni precedenti. In molte delle relativamente recenti missioni, le forze di *peacekeeping* militare sono stati immerse in una complicata trama etnica caratterizzata da omicidi di massa, massicci sfollamenti forzati di popolazione civile, infrastrutture del governo deboli, assenti o esse stesse parte del problema, e le relazioni tra gruppi etnici basata sulla reciproca violenza e vendetta. In questa complessa miscela sono sempre di più comparse organizzazioni civili internazionali capaci e ben finanziate, molte delle quali con capacità specialistiche particolarmente adatte ad interventi in aree di crisi e alla ricostruzione post-conflitto. Esse comprendono le agenzie delle Nazioni Unite, le ONG e le agenzie civili di soccorso e sviluppo dei governi sovrani. Mentre organizzazioni come queste possono apprezzare i notevoli vantaggi che una missione militare può apportare in caso di crisi, tendono a considerare l’esercito come una risorsa utile nel breve periodo, per superare un picco della violenza, ma che lascerà quando la crisi è passata, mentre esse rimarranno forse per decenni. Date le prospettive più a lungo termine, le organizzazioni civili

internazionali sentono poco l'obbligo di obbedire agli ordini di un comandante militare. Allo stesso modo, le autorità locali in un paese colpito possono avere sentimenti contrastanti circa la presenza di una forza militare internazionale; dunque il comandante militare avrà a che fare con le autorità locali i cui interessi e azioni possono compromettere la finalità della missione. Sebbene le organizzazioni civili sia locali che internazionali possano mostrare un comportamento ambivalente nei confronti delle forze militari, è nell'interesse di queste ultime trovare modi per collaborare. La forza militare, nonostante le sue sostanziali capacità logistiche, è generalmente incapace di fornire "*food and shelter*" per un lungo periodo di tempo, come non è assolutamente l'entità più adeguata per creare occupazione per i rifugiati, fornire una protezione individuale o preparare le condizioni per un governo stabile. Tuttavia, molte organizzazioni civili, nell'ambito delle rispettive specializzazioni, sono formate per fornire tale assistenza vitale, ed è pertanto nell'interesse dei militari interagire in modo costruttivo e propositivo con queste organizzazioni per garantire il successo della missione. Mentre le forze armate devono lavorare per forza con le autorità locali, sono spesso riluttanti a cooperare a stretto contatto con le ONG, di solito a causa di una sfiducia intrinseca che deriva da una cultura istituzionale molto diversa. Le organizzazioni civili sono meno gerarchiche rispetto alle forze militari. Le decisioni vengono prese democraticamente per cui vi è maggiore libertà d'azione per gli individui all'interno dell'organizzazione e non vi è alcun obbligo di accettare ordini da autorità al di fuori del proprio gruppo. Spesso i problemi sono sorti dalla riluttanza in linea di principio di alcuni gruppi a cooperare con i militari, motivata con la volontà di non compromettere la propria sicurezza ed imparzialità, oppure a causa di un'innata diffidenza verso i soldati sorta da esperienze pregresse. Per quanto riguarda invece i problemi più comuni incontrati dal personale militare quando si occupa di organizzazioni internazionali della società civile, è il gran numero di queste ultime nelle operazioni di *peacekeeping*. Se da una parte il gran numero di organizzazioni civili può essere vantaggioso per consentire l'attuazione di una vasta gamma di

servizi ed attività di aiuto, dall'altra, è spesso difficile per i contingenti di *peacekeeping* militare dare un senso alla pleora di realtà associative, a causa della diversità delle attività da loro svolte, e fornire ad esse un'adeguata sicurezza. Un secondo problema che si presenta alle forze militari è fare i conti con l'ampia di gamma di competenze che queste organizzazioni dimostrano. Fortunatamente la maggior parte di loro sono molto efficaci, ma altre sono semplicemente inutili, o peggio dannose. Molte agenzie di piccole dimensioni possono essere molto ben collegate con il contesto locale, ma deficitarie della capacità amministrativa per gestire i fondi ad esse erogati. Altri gruppi semplicemente non hanno la capacità di coordinare le loro azioni con le organizzazioni madri. Le impressioni che i caschi blu si creano dall'aver osservato l'operato sul campo di alcune delle organizzazioni meno competenti rischiano di influenzare la percezione dell'intero spettro delle organizzazioni umanitarie o di *peacekeeping* civile. Un'altra area di difficoltà incontrate dalle forze militari che si interfacciano con organizzazioni civili internazionali è quella della loro "agenda". Le più affidabili fra di esse infatti hanno obiettivi e mandati ben strutturati, come ad esempio occuparsi dell'ambito della sicurezza alimentare della popolazione colpita o fornire assistenza medica alle vittime del conflitto. Diversi gruppi, d'altra parte, seguono un percorso meno nitido. Alcune ONG sponsorizzate da gruppi religiosi, per esempio, possono limitarsi a fornire aiuti solo a quelle persone che condividono la loro religione. Altri possono essere più interessati a raccogliere denaro che alle sostegno delle vittime. Le ONG di quest'ultimo tipo possono, ad esempio, inviare una squadra in una situazione di crisi solo il tempo necessario per scattare fotografie che possono essere utilizzate in opuscoli di propaganda per le campagne di raccolta fondi nei paesi donatori. Un ulteriore aspetto di alcune organizzazioni civili che l'esercito trova di cattivo gusto è il livello di competitività fra di esse. In realtà, questo spesso dipende dalla competizione per la copertura dei media: il gruppo con la migliore copertura televisiva e di agenzia stampa tende ad ottenere maggiori finanziamenti. Il carattere teatrale di queste organizzazioni, la loro tendenza ad andare in

situazioni pericolose solo per catturare audience, e il loro disinteresse per la cooperazione con altri gruppi sono particolarmente malviste dalle forze militari, come d'altronde dalle altre organizzazioni civili che vedono infangato il loro duro e competente lavoro quotidiano. Questa sorta di competizione è particolarmente dannosa quando un gruppo pone la sua ricerca di pubblicità al di sopra degli obiettivi della missione di pace nel suo insieme. Molte delle frustrazioni avvertite dalle forze militari nel contatto con componenti civili, sono reciproche; poiché i militari tendono spesso a scordare che la componente militare ha una funzione limitata nelle missioni di *peacekeeping*, che essi rimarranno nella zona per un relativamente breve periodo di tempo e che non hanno uno specifico mandato a dirigere le attività delle organizzazioni civili, comprese quelle di emergenza umanitaria, o a condurre al loro posto. Molte organizzazioni civili, come abbiamo visto, hanno una certa avversione per qualsiasi tipo di controllo imposto dall'alto, non solo perché pone limiti alla loro libertà di azione, ma perché esse hanno in esperienze precedenti visto i risultati di confusi tentativi di direzione fatti da funzionari delle Nazioni Unite. Per molte altre invece, semplicemente il caos creativo è preferibile ad uno stretto controllo confuso e disorganizzato. Sembra, tuttavia, che con sforzi di cooperazione, il movimento verso quello che dovrebbe essere l'obiettivo comune, ovvero il ristabilimento di una situazione di pace sostenibile, potrebbe essere accelerato.

Per tutti questi motivi gli sforzi verso un fruttuoso coordinamento civile-militare si sono spesso evoluti in funzione di singole personalità. I tentativi di coordinamento nelle missioni di *peacekeeping* hanno talvolta assunto la forma di regolari e volontari incontri che consentono alle varie organizzazioni civili di essere consapevoli delle azioni degli altri gruppi, in modo da ridurre al minimo la duplicazione e la sovrapposizione delle attività condotte, e da mantenere anche la componente militare aggiornata riguardo ad eventi che potrebbero essere di sua competenza. La consapevolezza che le buone relazioni con le organizzazioni civili in un'area di crisi sono importanti per il successo della missione ha dato luogo ad un crescente apprezzamento dell'importanza delle operazioni CIMIC,

che spesso risultano un esercizio nell'arte del possibile. Ci sono stati una serie di proposte per stimolare i militari a migliorare la loro collaborazione con i civili nelle aree di crisi. L'evoluzione della 'CIMIC Houses' , dei Civil-Military Cooperation Centres e l'utilizzo di ufficiali di collegamento che possano fare da tramite tra le principali organizzazioni civili e il corpo militare, sono le innovazioni, che, formando personale specializzato, hanno facilitato l'interazione tra i due gruppi. Mentre ogni nuova situazione senza dubbio richiederà l'elaborazione di risposte nuove, la dottrina e la prassi sembrerebbero fornire un modello adeguato per le operazioni future.

Mentre sembrano esserci pochi dubbi sul fatto che l'attrito tra le organizzazioni militari e civili possa essere alleviato attraverso la cooperazione in teatro, occorre non sottovalutare il potenziale di miglioramento della cooperazione che ha un lavoro di *relation-building* portato avanti prima che una crisi esploda. Un primo passo potrebbe essere quello di una partecipazione congiunta di membri militari e civili, fra cui operatori di ONG specializzate, ad alcune delle numerose conferenze sui principali argomenti correlati che si tengono ogni anno. Se i militari fossero soliti inviare rappresentanti alle riunioni di organizzazioni civili, e viceversa, la comprensione reciproca, così importante per il successo della missione CIMIC, avrebbe tempo per svilupparsi al di fuori di un'area operativa di crisi, permettendo una graduale familiarizzazione con i metodi decisionali, le linee guida, le tecniche operative ed i linguaggi apparentemente inconciliabili di queste due realtà così diverse. Un secondo step potrebbe essere per i corpi militari e per le organizzazioni civili inviare propri operatori congiuntamente a corsi applicabili ad entrambe le categorie. Per i militari, il contatto con questi gruppi civili permetterebbe di raggiungere una maggiore comprensione delle varie organizzazioni, dei loro obiettivi, attività, finalità e capacità. Tale conoscenza potrebbe guidare lo specialista CIMIC verso quelle organizzazioni più adatte a svolgere determinati compiti. Così come per i gruppi civili, questi corsi potrebbero permettere loro di acquisire maggiore conoscenza e consapevolezza delle forze armate in generale, ed in particolare, ragionare su

cosa la componente militare può fare per aiutarle a raggiungere i loro obiettivi. Inoltre, riducendo l'attrito tra le forze armate e le organizzazioni civili capaci di creare le basi necessarie per una pace vera e duratura, l'esercito potrebbe anche diminuire la dimensione e la durata del suo impegno¹⁹⁹.

Purtroppo il Cimic group south, unità a disposizione della Nato, istituita il primo gennaio 2003 e ubicata a Motta di Livenza (Tv) in Italia, che ha lo scopo di coordinare unità militari provenienti da varie nazioni, organizzazioni governative (Ministeri, Sanità, ecc.), organizzazioni internazionali (es. Onu, Ue, ecc.) e organizzazioni non governative (Ong) è ancora basata su un modello di coordinamento che affida alla parte militare un ruolo prevalente.²⁰⁰

E' ancora molta la strada da fare. I militari sentono il loro ruolo di garanti della sicurezza come un mettersi "al servizio" degli operatori umanitari, che sono riconosciuti sempre più spesso come destinatari di alcune attività quali l'informazione (pensiamo ai security briefing organizzati a beneficio degli operatori), la scorta, o addirittura partner nell'organizzazione di eventi specifici rivolti alla popolazione locale (eventi sportivi, eventi culturali, distribuzione di aiuti). Al contempo essi si percepiscono, sul tema della sicurezza, coloro i quali devono prendere decisioni e dare direttive. I civili, dal canto loro, solo talvolta sentono e accettano i militari come personale "al loro servizio", accettando i benefici e i vantaggi di una cooperazione sul campo, e anche quando lo fanno di buon grado, non smettono di percepirsi autonomi e sicolati rispetto al tema della sicurezza e soprattutto rispetto ai processi decisionali in merito alla sicurezza e al lavoro "sul conflitto". Da questo punto di vista la formazione alla cooperazione del personale civile e militare si concentra oggi solamente sul lavoro umanitario e di gestione delle emergenze. Una formazione alla mediazione e al lavoro diplomatico, anche "parallelo" che metta insieme le componenti politiche (diplomazia ufficiale), la componente civile nelle sue

¹⁹⁹ Sergeant Sean Pollick, *Civil-military cooperation: a new tool for peacekeepers*, "Canadian Military Journal", autumn 2000, pp. 57-63.

²⁰⁰ Gianluca Russo, *Il ruolo del peacekeeping civile nella Comunidad de San José de Apartadó in Colombia*, I Quaderni 2 (2011) CSDC.

declinazioni istituzionale (diplomazia delle città) e non istituzionale (diplomazia popolare) e la componente militare (deterrenza e monitoraggio), ancora oggi non esiste. Eppure, se le missioni internazionali si rivelano sempre di più complesse e multi- dimensionali, se la dimensione della sicurezza si declina sempre di più come “sicurezza umana” o “sicurezza urbana” anche all’interno dei contesti internazionali ed interculturali, se – infine – i conflitti sono sempre più intra-statali e inter-etnici, va da sé che la formazione del personale che si assume, se pur a vario titolo, l’onere dell’intervento dovrebbe beneficiare di una formazione integrata, che tenga conto di tutte le componenti che costituiscono le varie dimensioni della crisi.²⁰¹

2.5. *Peacekeeping* civile e corpi civili di pace

2.5.1. Official civilian peacekeeping

Le missioni multifunzionali di PK ONU hanno visto nel corso del tempo coinvolti sempre più civili ed in ruoli diversi, (compresi gli UN volunteers, che non sono volontari nella nostra accezione, in quanto percepiscono comunque una retribuzione, seppur relativamente bassa per gli standard NU). Genericamente descritti come *peacekeepers* civili, essi comprendono il personale di supporto, traduttori, autisti, logisti, nonché responsabili della protezione, *human rights officers*, esperti che monitorano il processo di cessate il fuoco ed altri specialisti con expertise collegati al *peacekeeping*. L’ONU rimane saldamente legato alla componente militare delle sue operazioni di pace, nonostante i costi di monitoraggio e l’efficacia discutibile di schierare le truppe in uniforme in determinate situazioni. Missioni di piccola scala di osservazione e monitoraggio del cessate il fuoco sono state sempre in larga parte disarmate ed hanno coinvolto non solo gli ufficiali militari in pensione, ma altri civili provenienti da un background più diplomatico. Dal momento che le missioni di osservatori internazionali non hanno forze militari che le supportano, il valore deterrente di

²⁰¹ Davide Berruti, *Formare alla Cooperazione Civile-Militare. Sistemi pedagogici a confronto*, Ricerche di Pedagogia e Didattica, 2 (2007).

tali missioni (così come quello delle operazioni di *peacekeeping* più classiche che non hanno un mandato di usare la forza) deriva molto semplicemente dall'essere internazionali e dal mutuare una certa autorità dalla loro associazione con l'ONU, piuttosto che dal fatto di essere militari o di avere un supporto militare dietro di loro per costringere le parti a rispettare gli accordi quando la persuasione fallisce. In certe situazioni risulta evidente che civili non armati possono svolgere un ruolo di rilievo nell'affiancare il personale militare e la polizia.

Inoltre, se nelle prime missioni di mantenimento della pace il personale civile era reclutato soprattutto fra i funzionari dell'ONU con compiti di supporto logistico e amministrativo, oggi esso proviene anche da altre organizzazioni internazionali, ONG, accademie e amministrazioni civili ed il suo ruolo si è diversificato dalla semplice presenza a funzioni di risoluzione del conflitto (come conciliazione, facilitazione, mediazione e educazione alla pace).²⁰²

Sebbene l'Unione Europea abbia impiegato *peacekeepers* militari a sostegno delle missioni delle NU e dell'Unione Africana (UA), le operazioni di pace prettamente di sua competenza sono state prevalentemente composte da civili. In particolare sono stati impiegati ufficiali di polizia, osservatori, esperti addetti al monitoraggio delle frontiere, ed altro personale civile competente in settori come il disarmo, i diritti umani, lo stato di diritto, la democratizzazione e la riforma del settore della sicurezza. "*Civilian crisis management*" (gestione civile delle crisi) è il termine generale sempre più utilizzato nel gergo UE per descrivere queste attività, ma da un certo punto di vista possono essere fatte rientrare nel concetto di PK civile in quanto comportano degli sforzi per ridurre la violenza, ristabilire lo stato di diritto e creare o ricreare meccanismi nonviolenti di gestione dei conflitti.

La stessa logica può essere applicata alle attività descritte come "*post-conflict stabilization*" portate avanti da parte del Dipartimento di Stato americano e

²⁰² Marta Martinelli, *A quando un corpo civile di pace europeo?*, in "Missione Oggi", novembre 2005, pp. 21-22.

sempre più dai governi di Canada, Regno Unito ed altri paesi. Queste implicano l'assunzione, la formazione e la distribuzione di personale civile sul campo a "backstop" operazioni militari in corso, come quelle in Iraq e Afghanistan. Mentre le operazioni militari possono essere descritte come *peacekeeping* solo nel senso più ampio del termine, le componenti civili di tali missioni, tra cui, ad esempio, le Provincial Reconstruction Teams in Afghanistan, sono più direttamente impegnate nella prevenzione del conflitto e nella riduzione della violenza, rispetto che nel combattere l'attuale "guerra al terrore", anche se la logica per il loro impiego è quella di fornire una "exit strategy" per l'eventuale ritiro delle forze militari.

L'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) aveva nel 2009 sul campo più di 1000 operatori internazionali e 2.000 locali impiegati in 18 missioni puramente civili (comprese le forze di polizia) in tutta l'Europa orientale e l'Asia centrale. Questi sono occupati nel monitoraggio e nella promozione dei diritti umani, nel monitoraggio delle elezioni, dei confini, della violenza, dell'attività militare, nonché nel favorire un processo di democratizzazione e di stato di diritto. La più grande operazione di PK civile condotta in questo ambito fino ad oggi è stata la Kosovo Verification Mission, che era incaricata di sorvegliare il ritiro delle truppe serbe ed il ritorno dei profughi kosovari alle loro case nel 1998-1999. Più di 1.200 civili in qualità di osservatori provenienti da tutta Europa e Nord America sono stati coinvolti in questa missione prima che fosse interrotta dalla campagna di bombardamenti NATO.

Altre missioni civili sono state stabilite su casi ad hoc: per esempio, il Bougainville Peace Monitoring Group, la Temporary International Presence in Hebron, la Sri Lanka Monitoring Mission; la International Monitoring Team a Mindanao e la Aceh Monitoring Mission. Tutte missioni ufficiali civili, anche se non direttamente sotto gli auspici delle NU.²⁰³

²⁰³ Timmon Wallis, *Civilian Peacekeeping*, The Oxford Encyclopedia of Peace, OUP, 2009.

2.5.2. Il *peacekeeping* civile non armato della società civile

Il PK è stato sottoposto, soprattutto negli anni più recenti, a profonde critiche; tra queste la più radicale è certamente provenuta dal mondo pacifista e nonviolento. La proposta di interventi di mantenimento della pace avanzata da un ampio settore della società civile internazionale (ONG, associazioni, centri di ricerca), parte infatti da un presupposto diverso rispetto a quello su cui si basa il *peacekeeping* tradizionale. Il tipico approccio alla sicurezza nazionale ed internazionale focalizzato sulla dimensione militare viene messo in seria discussione, apparendo inadatto a garantire la sicurezza delle persone e dell'ambiente nel quale esse vivono. Ne nasce una proposta alternativa di *peacekeeping*, che si basa su un approccio diverso, multifunzionale, che non solo non contempla necessariamente la forza armata, ma addirittura la considera controproducente, o quantomeno solo parzialmente utile. Si ritiene infatti che l'azione di forze di pace composte solo da professionisti civili e disarmati (la formula tradizionalmente utilizzata a riguardo in Italia è quella dei Corpi civili di pace) e specificamente addestrati alla risoluzione nonviolenta dei conflitti, garantisca maggiore efficacia. È evidente che in questo caso il *peacekeeping* assume una connotazione diversa da quella sopra esaminata con riferimento al contesto delle NU. Appare, infatti, radicalmente diverso perché è caratterizzato dall'opposizione all'uso delle armi, che è invece coesistente al PK militare e ammesso nel PK civile inteso in chiave funzionale alla missione militare.²⁰⁴

I tipi di pressione che dei civili possono mettere in atto per prevenire e ridurre la violenza, includono pressioni morali, politiche, legali, economiche e sociali. Le pressioni di tipo morale si basano spesso sull'autorità di importanti leader religiosi locali o internazionali, oppure sul richiamo a valori umanitari comuni che potrebbero essere condivisi da coloro che stanno perpetrando la violenza. Le pressioni politiche possono consistere nell'esclusione da certi consessi

²⁰⁴ Andrea Valdambri, *Le attività formative civili relative al peacekeeping*, in "I Quaderni, per la gestione costruttiva dei conflitti", CSDC, 1 (2008), p. 15.

internazionali, nel danneggiamento dello status internazionale o all'interno della propria comunità, la perdita di significativi passi in avanti come elezioni e negoziati. Le pressioni legali possono riguardare la possibilità di essere condotti di fronte alla Corte penale internazionale per crimini di guerra, come pure la minaccia di essere incarcerati nel proprio paese. Le pressioni economiche possono riguardare la minaccia di sanzioni da parte delle UN, il crollo degli investimenti esteri e del settore turistico nel paese, la sospensione degli aiuti umanitari e di particolari diritti commerciali o del supporto economico derivante dalle rimesse degli espatriati. Le pressioni sociali possono riguardare particolari forme di ostracismo e crollo del supporto da parte della famiglia, gli amici, e la comunità. E' evidente che tali pressioni possono essere di gran lunga più significative in una società dominata dall'uso della forza militare e caratterizzata dall'uso di sanzioni punitive per risolvere le controversie. E' ampiamente dimostrato che tali pressioni possono influenzare il comportamento dei singoli attori armati così come le decisioni e le strategie adottate dai comandanti e leader politici in situazioni di guerra.²⁰⁵ Bisogna però evidenziare che spesso misure di questo genere, ed in particolare quelle politiche che hanno portato all'annullamento di negoziati e all'isolamento del determinato paese nella comunità internazionale, ma soprattutto le pressioni di tipo economico come embarghi, sospensione dell'aiuti umanitari e allo sviluppo, sono andate a profondo detrimento della protezione, della salute fisica e delle condizioni di vita dei civili in questi paesi, che sono stati i veri destinatari non colpevoli di queste sanzioni.²⁰⁶

Per questo coloro che hanno elaborato un nuovo concetto di *peacekeeping*, focalizzandosi sulla valorizzazione delle sue componenti civili, hanno dato rilievo ad una diversa forma di pressione sugli attori armati. Secondo questo nuovo approccio, infatti, l'efficacia del *peacekeeping* civile nella riduzione effettiva del livello della violenza, può risiedere meno nelle forme di pressione che possono

²⁰⁵ T. Wallis, op. cit.

²⁰⁶ Ibidem.

essere direttamente ed esplicitamente applicate alla situazione, piuttosto che nella combinazione implicita di minacce rappresentate dalla mera presenza di civili internazionali in una situazione potenzialmente violenta. Gli autori di violenze, atrocità e violazioni dei diritti umani, in genere non vogliono essere visti, colti in flagrante o identificati, per qualsiasi o tutte le ragioni elencate in precedenza. Questo concetto di presenza fisica, che può agire da deterrente ed incoraggiare il cambiamento del comportamento è anche alla base delle reazioni al *peacekeeping* militare. Nel senso che questo meccanismo spiega bene che l'impatto delle truppe delle NU ha poco a che fare con la qualità della loro potenza di fuoco e molto di più a che fare con le loro bandiere sventolanti ed i caschi blu indossati, che permettono di segnalarle sul posto e di farli vedere come stranieri che rappresentano la comunità internazionale.

Per esempio, durante la guerra dei Contras in Nicaragua nel 1980, gli attacchi ai villaggi di confine cessavano ogni volta che una delegazione di cittadini provenienti dagli Stati Uniti si trovava nella zona. Ai posti di blocco israeliani in Cisgiordania, il trattamento dei soldati nei confronti dei palestinesi è stato notevolmente più civile quando i giornalisti o gli attivisti per i diritti umani provenienti dall'estero erano presenti. Tali risposte non possono essere garantite, ma questi esempi illustrano l'importanza che i civili possono rivestire in queste aree semplicemente "essendo sul posto" e rappresentando il mondo esterno²⁰⁷ che punta il suo occhio. In particolare affronteremo tra poco l'accompagnamento protettivo, che si basa proprio su questi presupposti e che rappresenta uno specifico strumento del PK civile. Questo si è dimostrato molto efficace nei paesi in cui è stato sperimentato, ma può divenire particolarmente pericoloso in situazioni in cui gli autori delle violenze non sono così sensibili a tali pressioni o, ancor peggio, possono considerare gli internazionali un obiettivo più appetibile delle persone del luogo che essi stanno accompagnando.²⁰⁸

²⁰⁷ T. Wallis, cit.

²⁰⁸ Ibidem.

2.5.3. Gli strumenti, strategie e punti di forza del PK civile

Il *peacekeeping* civile in aree di crisi e di conflitto si rifà solitamente al modello TPNI, Third Party Nonviolent Intervention, esso è il tentativo di intervento fisico di una terza parte nell'area di conflitto in modo da ridurre il livello di violenza. Anche la mediazione e l'arbitraggio sono interventi portati avanti da una terza parte, ma sono differenti poiché il TPNI è unilaterale, non richiede la partecipazione di tutte le parti, dà valore al processo con il quale si arriva ad una trasformazione del conflitto, piuttosto che dare giudizi. Inoltre sostiene il proseguimento della lotta e la comprensione delle sue radici, piuttosto che decretarne la chiusura.

L'intervento nonviolento di una terza parte è in buona parte, basato sul concetto di deterrenza: facendo una determinata cosa chi interviene può allontanare la possibilità che ne avvenga un'altra indesiderata. Ogni attore coinvolto nel conflitto può intraprendere una serie di azioni che, a secondo delle condizioni politiche, economiche, sociali nelle quali vengono attuate possono essere divise in due categorie: quelle che hanno costi accettabili e quelle che hanno costi non accettabili. Il calcolo delle conseguenze non è deducibile in termini matematici, così si parlerà di costi percepiti. Si tratta di abbassare il livello di quelli che possono essere percepiti come costi accettabili di una azione violenta. Un esempio semplice può essere quello dell'accompagnamento di un attivista minacciato da forze governative o gruppi armati. Il punto di vista di questi ultimi può passare da una percezione di accettabilità che permette la perpetrazione della violenza, ad una sensazione di costo troppo alto, che può far rinunciare. D'altra parte lo stesso attivista, cosciente della presenza della terza parte nonviolenta, potrà percepire come maggiormente accettabili rischi che sarebbero stati altrimenti impensabili. Come far conoscere il costo è compito della terza parte che avrà perciò molti contatti con le parti; dovrà farsi conoscere, far conoscere la sua presenza. L'intervento nonviolento di una terza parte cerca di procurare agli attori locali "spazio politico" aumentando lo spazio

del costo/rischio accettabile: poiché c'è protezione si possono fare più azioni. L'intervento nonviolento cambia anche la percezione degli attivisti dei diritti umani, accrescendo il loro raggio di percezione dei costi accettabili e diminuendo quello che sembra troppo pericoloso.

Tutto questo attraverso la capacità di

- Portare ad una pressione internazionale con la diffusione delle notizie.
- Assistere fisicamente ai e testimoniare i fatti
- Essere una forza difficile da calcolare , non prevedibile.
- Essere una presenza "morale" in una situazione di immediata violenza

L'intervento sul campo di una terza parte può influenzare l'attuazione o la continuazione delle minacce, aumentando così lo spazio che gli attivisti avranno per le proprie attività, mentre lo spazio per le azioni violente di coloro che utilizzano metodi di repressione o lotta violenta diminuirà, con il risultato di maggiori chance per creare una società fondata sull'eguaglianza senza paura ed oppressione.

Ci sono quattro principali modi di azione nonviolenta di una terza parte: accompagnamento, interposizione, osservazione/monitoraggio, presenza.

- **Accompagnamento:**

Questo strumento è stato elaborato per rispondere al problema del contenimento della violenza in conflitti asimmetrici, in particolare là dove vige formalmente il monopolio statale della violenza legittima, ma una parte gode di impunità, e dove alla dimensione della violenza diretta va aggiunta quella della violenza strutturale.

L'accompagnamento internazionale non armato, detto anche accompagnamento protettivo, viene effettuato da organizzazioni non governative con l'obiettivo di tutelare i diritti umani fondamentali di persone singole in pericolo a causa del

loro impegno per i diritti umani o la trasformazione sociale, garantendo alla parte più debole uno spazio di azione. Per l'effetto deterrenza di cui ci siamo occupati nelle strategie di pressione sugli attori armati, l'operatore internazionale fa diventare più "visibili" la o le persone accompagnate così da ridurre il rischio per le loro vite.

- Interposizione:

Essa si esplica nell'uso del proprio corpo come muro tra due gruppi in lotta per prevenire o ridurre la violenza. L'interposizione nonviolenta può anche essere eseguita da attivisti non armati che si pongono come forza cuscinetto tra una forza militare ed il suo obiettivo civile, per aiutare a prevenire o fermare la guerra. E' un intervento facile da organizzare su piccola scala e nei conflitti micro-sociali, ma è molto difficile da applicare come strategia di massa. Diventa molto pericolosa e problematica quando lo squilibrio tra i *peacekeepers* civili e i gruppi armati è troppo forte.²⁰⁹

- Osservazione/monitoraggio:

Questo strumento viene utilizzato in situazioni elettorali durante le quali ci si aspettano scoppi di violenza; non ci si interpone fisicamente, ma si documentano i fatti con ogni mezzo che possa essere notato dalle parti in modo che ritengano il materiale raccolto come diffondibile. Il monitoraggio si svolge anche al di fuori dei periodi elettorale, in situazioni di crisi e conflitto, o durante manifestazioni pubbliche, in particolare per prevenire o documentare violazioni dei diritti umani o del diritto internazionale umanitario.

- Presenza

A differenza che nella interposizione, la presenza non è quella fisica tra due o più contendenti, ma consiste nell'essere in situazioni di conflitto e assistere chi in quel luogo opera in modo nonviolento, sia con atti che con il proprio

²⁰⁹ G.Sharp, op. cit.

comportamento, dimostrando rispetto e capacità di ascolto attivo.²¹⁰ La presenza nei villaggi e durante gli eventi pubblici oltre ad avere un effetto deterrente sulla violenza diretta, favorisce il riconoscimento dell'importanza della situazione locale attribuendo dignità alle popolazioni del luogo e stimola l'informazione e l'attenzione dell'opinione pubblica²¹¹.

L'evoluzione e la complessità della tipologia di conflitti esistenti, comporta una precisazione: la definizione attuale dei concetti di *peacekeeping*, *peacemaking* e *peacebuilding*, per quanto necessaria, è difficilmente classificabile, in modo rigido, nelle singole fasi del conflitto. Ciò poiché il PK civile disarmato associa, al mantenimento della pace, altre azioni a sostegno della popolazione e dei diritti umani, quali supporto a progetti di cooperazione allo sviluppo e attività per i diritti civili, la giustizia sociale e sostegno di collegamento per il dispiegarsi dell'intervento umanitario. Tali attività mal si prestano alle rigide classificazioni del glossario Onu e le azioni del *peacekeeping* civile non armato e nonviolento tendono ad avvicinarsi e sovrapporsi alle attività di *peacemaking* e *peacebuilding* rivelando, in ogni caso, un comune denominatore, un approccio condiviso: la trasformazione nonviolenta del conflitto. Il *peacekeeping* civile disarmato si prefigge di inibire la violenza esplicita diretta. Lo si può applicare, con differente intensità a seconda delle circostanze che si sviluppano e snodano *in loco*, nelle varie fasi del conflitto, poiché sedare la violenza aumenta la sicurezza²¹². Solo così possono aprirsi spazi per nuovi strumenti di intervento che si basano sull'efficacia degli strumenti civili di gestione dei conflitti internazionali, e sul riconoscimento che si può e si deve intervenire nei conflitti prima che questi assumano il carattere di una crisi acuta (prevenzione), sia dopo che la violenza è terminata, per assicurare alla pace un fondamento stabile e duraturo nel tempo (*post-conflict peacebuilding*).

²¹⁰ Gabriella Chiani, *Verso un corpo civile di pace*, "I Quaderni, per una gestione costruttiva dei conflitti", CSDC, n.1 (2009).

²¹¹ G. Russo, op. cit., pp. 6-7.

²¹² Ibidem.

E' molto importante il riconoscimento di fasi distinte nello sviluppo di un conflitto, perché, pur rimanendo all'interno del *peacekeeping* civile, non si limiti l'intervento ad una gestione della crisi, senza preoccuparsi degli effetti del conflitto in una prospettiva di lungo termine. Alcuni attori²¹³ specializzati nel campo del PK civile hanno elaborato con il tempo degli strumenti più prettamente definibili come *peacebuilding*, ovvero come interventi di costruzione della pace, nell'ottica di prevenire delle manifestazioni di violenza acuta o di stabilizzare delle situazioni di post-conflitto. In particolare questi nuovi strumenti si sono articolati con un approccio costruttivo di lungo periodo, nel campo della conciliazione, della facilitazione delle relazioni, di supporto e raccordo con l'azione umanitaria ed i progetti di cooperazione allo sviluppo e di promozione e tutela dei diritti umani e delle minoranze.

La cornice teorica sopra riportata rappresenta l'approccio adottato dalle organizzazioni della società civile che intervengono in aree di crisi, e non è riconosciuta *in toto* dalle istituzioni né tanto meno dal mondo accademico e politico. Infatti, nel diritto internazionale codificato e nella relativa letteratura, il PK civile, giuridicamente, non esiste. Inoltre, all'interno delle stesse organizzazioni civili che svolgono lavoro di ricerca sul tema e che applicano tali principi, le posizioni interpretative dei ricercatori divergono.²¹⁴

2.5.4. Il potenziale locale per la pace e la prospettiva di genere nel PK civile

Abbiamo già analizzato in sede di *conflict analysis* l'importanza di un'adeguata attenzione agli attori del conflitto, alle motivazioni che stanno alla base dei loro interessi, alle strategie che gli attori usano per perseguirli, alla soluzione che l'attore propone per risolvere un dato problema in un determinato contesto, senza tenere conto degli interessi e degli obiettivi degli altri, alla capacità dell'attore di influenzare il contesto, positivamente o negativamente. Infine,

²¹³ In particolare questa è una caratteristica di Nonviolent Peaceforce, organizzazione non governativa internazionale di cui analizzeremo la mission, i principi e gli strumenti operativi nel Capitolo 3.

²¹⁴ G. Russo, op. cit.

molto importanti abbiamo visto essere le interazioni fra i diversi attori ai vari livelli, e la loro percezione di queste relazioni.

Lo statunitense John Paul Lederach ha proposto di distinguere fra tre livelli di leadership: i vertici politico-militari, la dirigenza intermedia e la leadership locale. I vertici politico-militari, verso i quali si concentra il lavoro della diplomazia tradizionale, hanno a prima vista in mano le chiavi della pace e della guerra. In realtà le leadership al vertice delle parti in conflitto soffrono spesso diversi handicap nell'avvio di un processo di pace: essendo al centro dell'attenzione generale, qualsiasi loro azione conciliativa nei confronti della controparte può essere vista come una dimostrazione di debolezza o un tradimento, in particolare dalle frange estreme dei propri ranghi.

Un ambito chiave della struttura sociale delle parti in conflitto è il livello della dirigenza intermedia: si tratta di politici di secondo piano (ad esempio responsabili per la sanità o l'agricoltura), personalità conosciute e rispettate, persone chiave in istituzioni e reti informali esistenti nella società (organizzazioni umanitarie, categorie professionali, istituzioni accademiche), leader regionali. Le persone che ne fanno parte possiedono spesso canali di comunicazione privilegiata con le dirigenze politico-militari. La loro autorità non deriva dall'esercizio del potere politico-militare, ma da reti di relazioni interpersonali di lunga durata, dalle competenze che essi possiedono, o dalla fama e dal rispetto di cui godono nella propria comunità.

Le dirigenze intermedie possono dare un importante contributo ai processi di costruzione della pace, sia perché possiedono una assai maggiore flessibilità rispetto ai capi politico-militari, sia soprattutto perché possono fungere da "moltiplicatori" a beneficio del processo di pace. La teoria della trasformazione del conflitto, infatti, dà grande importanza al livello della leadership media, in quanto può assumere il ruolo di catalizzatore grazie ai contatti sia con la base che con le leadership in alto²¹⁵.

²¹⁵ John Paul Lederach, *Building Peace. Sustainable reconciliation in divided society*, Washington DC, United States Institute for peace, 1997.

Ad un livello più basso troviamo la leadership locale, che è in immediato contatto con le popolazioni: si tratta di autorità locali, esponenti di ONG del luogo, leader di campi profughi o di gruppi di rifugiati. Essi hanno un'esperienza diretta delle sofferenze provocate dal conflitto e del clima di ostilità tra i gruppi. Anche la popolazione coinvolta nel suo complesso è un potenziale fattore di cambiamento; in molte situazioni di conflitto (El Salvador, Filippine) sono stati movimenti di base a sfidare la logica dell'*escalation*²¹⁶.

Come abbiamo evidenziato, in ogni situazione conflittuale esiste naturalmente un gruppo assai eterogeneo di profittatori di guerra. Al sistema di guerra si contrappone però un potenziale locale per la pace, costituito da risorse materiali, umane e simboliche a disposizione per trovare soluzioni pacifiche al conflitto.²¹⁷ In tutte le guerre civili i mercati continuano a funzionare e a rendere possibili transazioni attraverso le linee di divisione. Anche nei momenti di scontro più acuto, esiste quasi sempre tra le parti un tacito accordo per non danneggiare le infrastrutture. In ogni zona di conflitto esistono persone che agiscono in maniera non conforme alla "logica di guerra". Particolari categorie professionali o gruppi sociali condividono spesso atteggiamenti di ostilità o non collaborazione alla guerra. Della prima categoria possono far parte il personale sanitario, gruppi di intellettuali e professori universitari. Nella seconda categoria rientrano in particolare due gruppi che giocano molto spesso un ruolo decisivo nei processi di *peacebuilding*, i giovani e le donne. Gli appartenenti a diverse parti in conflitto possono condividere concreti interessi di natura economica, o collegati al mantenimento delle strutture e istituzioni di beneficio comune. Anche determinati valori, come la protezione dell'infanzia, come anche dei simboli ed un'esperienza condivisi, rappresentano degli importanti punti in comune, base per una possibile cooperazione tra persone delle diverse parti in conflitto. All'interno di un conflitto possono dunque esservi molte persone e gruppi che a

²¹⁶ G. Scotto, *Peace constituencies e alleanze per la pace*, Roma, Centro Studi di Politica Internazionale (Cespi), 2001.

²¹⁷ Mary B. Anderson, *Do no harm, how aid can support peace - or war*, Boulder, Lynne Rienner, 1999.

partire dagli ambiti appena definiti cercano attivamente uno sganciamento dalla logica di guerra e dal sistema di potere che sostiene la continuazione della guerra stessa. Per questo da alcuni anni a questa parte nella risoluzione dei conflitti ha assunto sempre maggiore importanza la nozione di *peace constituencies*, ovvero delle forze che, all'interno di una società, si schierano a sostegno della pace. E' compito degli attori esterni che intervengono identificare tale potenziale e fornirgli lo spazio e il supporto per un'efficace trasformazione del conflitto.²¹⁸

L'approccio di genere in situazioni di conflitto si è affermato negli ultimi anni come uno degli aspetti più innovativi e caratterizzanti del settore della cooperazione internazionale. L'impostazione tradizionale considerava le donne principalmente come vittime delle attività belliche, collocandole all'interno dei gruppi particolarmente vulnerabili, nell'ambito di una categoria - spesso inclusiva anche dei bambini - oggetto di particolare tutela e protezione. Specularmente, un'attenzione alle esigenze specifiche delle donne è stata da lungo tempo riservata anche alle combattenti che, qualora acquisito lo status di prigioniera di guerra, godono di specifiche garanzie e di tutto il riguardo "dovuto al loro sesso".

A scardinare il binomio vittima/combattente è stato l'affermarsi nell'arco degli ultimi decenni di una concezione più ampia, che prende in considerazione in maniera sistematica, in ogni azione programmata in tutti i campi e a tutti i livelli, non solo i differenti bisogni ma anche le particolari risorse e capacità, sia delle donne che degli uomini. La cosiddetta "prospettiva di genere", applicata al settore pace e sicurezza, ha così rafforzato l'attenzione alle sofferenze delle donne nelle situazioni di conflitto armato e introdotto la considerazione del loro ruolo attivo nella promozione della pace, dando luogo ad una vasta produzione di programmi e politiche che promuovono, oltre ad azioni specifiche di protezione e assistenza, la partecipazione delle donne ai tavoli negoziali e nei

²¹⁸ G. Scotto, op. cit.

processi decisionali e la loro introduzione stabile nei ruoli del personale impiegato nell'ambito delle attuali missioni internazionali.²¹⁹

2.5.5. Corpi civili di pace, caschi bianchi e interventi civili di pace

L'idea che la sicurezza e la pace della collettività potessero essere garantiti da corpi civili non armati risale all'Esercito di Pace (Shanti Sena) del Mahatma Gandhi, che fu organizzato dai suoi seguaci più importanti ed operò in molte zone dell'India teatro di conflitti interetnici e interreligiosi. L'idea è stata ripresa da molte organizzazioni non governative impegnate a favore dell'obiezione di coscienza e per la pace, le quali hanno dato vita, in Libano nel 1960 alla Brigata mondiale di pace (WPB) che ha operato in vari paesi, fra cui Cipro, dove turchi e greci si combattevano per il possesso dell'isola.²²⁰ Nel 1981 inoltre nascono le Peace Brigades International (PBI), di cui ci occuperemo più approfonditamente nel Capitolo 4. Il concetto di Intervento civile di pace, ispirato alla visione gandhiana dell'azione nonviolenta come strumento di trasformazione dei conflitti, si sviluppa particolarmente dall'inizio degli anni Ottanta. Un'altra delle prime esperienze fu quella dei Volontari di pace in Medio Oriente, formati da membri di varie ONG italiane, che riuscirono ad aprire un "Campo per la Pace" a Baghdad prima della Guerra del Golfo nel 1990-91. Esso accolse le delegazioni che venivano da tutto il mondo per cercare di evitare il conflitto bellico, permettendo a queste organizzazioni di conoscersi e cominciare a lavorare insieme, tanto da poter dar vita ad un secondo "Campo per la Pace" ai confini tra l'Iraq e l'Arabia Saudita. Durante la cerimonia di fine anno fu presentata alla stampa la piattaforma di mediazione elaborata dai Volontari di Pace, che aveva trovato un notevole interesse da parte di Baghdad. Essa prevedeva il ritiro unilaterale delle truppe irachene dal Kuwait, per essere però sostituite da un

²¹⁹ Luisa Del Turco, *Donne e politiche di pace, l'approccio di genere in situazioni di conflitto*, in "I Quaderni, per una gestione costruttiva dei conflitti", n.2 (2007), CSDC.

²²⁰ Alberto L'Abate, *Forze nonviolente di pace*, in "Missione Oggi", novembre 2005, p. 18.

contingente di caschi blu delle Nazioni Unite composto da truppe di paesi neutrali, come Svezia e Norvegia, e da un corpo di pace non armato, denominato “Caschi Bianchi” e formato da membri delle ONG presenti nell’area, che facevano parte del Consiglio economico e sociale dell’ONU. Questi corpi avrebbero dovuto restare in Kuwait per aiutare la popolazione a organizzarsi democraticamente per decidere del proprio destino, fino allo svolgimento di una Conferenza delle Nazioni Unite sul Medio Oriente. La proposta fu inviata al Segretario generale dell’Onu, Boutros Ghali, e al suo collaboratore, Giandomenico Picco. Ma il Consiglio di Sicurezza impedì a Ghali di svolgere un ruolo di mediazione, come sarebbe stato suo compito (sia lui sia Picco se ne lamenteranno in varie interviste successive, e questa è la ragione principale che impedirà al primo di essere riconfermato), mandandolo a Baghdad solo per riproporre il ritiro delle truppe irachene senza offrire alcuna soluzione in positivo. Da lì il rifiuto degli iracheni e la guerra successiva.²²¹

Si sente di nuovo parlare di Caschi Bianchi nel 1993 quando il Presidente dell’Argentina Carlos Menem fonda un contingente di civili da impiegare in compiti di ricostruzione, cooperazione allo sviluppo, risposta alle emergenze in tutto il territorio dell’America del Sud. La sua idea è quella di promuovere una cooperazione regionale tra gli Stati latino-americani attraverso la creazione di un contingente misto di civili addestrati e pronti a partire. Anche se il suo corpo di “*cascos blancos*” rimane una esperienza argentina limitata ad un centinaio di missioni di cooperazione allo sviluppo, bisogna dire che in quegli anni una tale idea era prematura anche per l’Europa. Nel 1992 l’allora Segretario Generale delle Nazioni Unite Boutros Ghali, memore dell’esperienza nella Guerra del Golfo, pubblica “*An Agenda for Peace*”²²² in cui si inizia a sottolineare l’opportunità del coinvolgimento di personale civile nelle missioni di *peacekeeping* e soprattutto di *peacebuilding*. Ma è soltanto nel 1995 con la

²²¹ Ibidem.

²²² *An Agenda for Peace: Preventive diplomacy, peacemaking and peacekeeping*, in www.un.org, consultazione del 5 luglio 2012.

pubblicazione del rapporto sullo stato di tali missioni che il Segretario Generale prende in considerazione l'idea di un contingente di *White Helmets*, intesi come "volontari". Il rapporto di Boutros Ghali riscuote abbastanza successo, l'Assemblea Generale, infatti, approverà una risoluzione di supporto all'idea sia in quella sessione che in quella del 1997.

Nel frattempo il lavoro svolto in Iraq nel 1990-91 fece prendere coscienza alle ONG che la guerra avrebbe potuto essere evitata se si fosse lavorato in modo più coordinato anche prima dello sviluppo del conflitto, per cui era importante dar vita a coordinamenti nazionali ed internazionali per la costituzione di un vero e proprio "esercito di pace" delle Nazioni Unite, che potesse intervenire, con la nonviolenza, prima, durante e dopo lo scontro armato. Molte ONG in vari paesi del mondo, hanno in seguito cominciato a lavorare in questo campo, organizzando, ad esempio, manifestazioni nonviolente nelle zone di conflitto che sono riuscite ad interrompere i combattimenti almeno per i giorni della marcia (Sarajevo 1992), oppure attivando, in zone calde del mondo (Kosovo, Israele-Palestina) "Ambasciate di Pace" per realizzare forme di diplomazia popolare e studiare le possibilità di mediazione e prevenzione del conflitto armato. Nel 1999 all'Aia, in Olanda, a un grande congresso per la pace (oltre 9.000 partecipanti) è stato elaborato un documento per la costituzione di una Forza nonviolenta di pace (NPF), cui hanno aderito sette premi Nobel per la Pace e oltre 200 ONG di tutto il mondo, molte delle quali, come le PBI, avevano già esperienza di questo tipo di attività. Nel 2002 si sono ritrovate a Delhi per la costituzione ufficiale di queste NPF e per scegliere il primo intervento comune che è stato deciso di realizzare nello Sri Lanka. In molti paesi le ONG che intervengono in forme nonviolente in situazioni di conflitto armato per scongiurarlo attraverso iniziative di diplomazia popolare si sono nel tempo moltiplicate ed hanno cercato di coordinarsi per rendere più efficace la propria azione.²²³

²²³ *Verso un esercito di pace dell'ONU*, in "Missione Oggi", novembre 2005, p. 20.

A seguito delle guerre in ex-Jugoslavia, nel 1995 l'europarlamentare Alex Langer²²⁴ propone al Parlamento Europeo l'istituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo, concepito come *team* di specialisti capaci di intervenire in fase di prevenzione, gestione e risoluzione del conflitto, con azioni "generatrici di pace", finalizzate alla mediazione, alla promozione della fiducia fra le parti, all'assistenza umanitaria, alla re-integrazione di combattenti (specie mediante disarmo e smobilitazione), alla ri-abilitazione nonché alla ri-costruzione ed alla promozione dei diritti umani.

In quel caso il contingente di civili prende il nome di Corpi Civili di Pace. In questa proposta, essendo di provenienza europea e per evitare fraintendimenti, i relatori prevedono un coordinamento tra questi "corpi" e i Volontari delle Nazioni Unite (Unv), pur mantenendo la loro autonomia e peculiarità, ovvero il loro utilizzo in situazioni di conflitto in attività di mediazione, riconciliazione, promozione del dialogo e della fiducia.²²⁵

A seguito della proposta di Alex Langer, il Parlamento Europeo approva una risoluzione seguita nel 1999 da una raccomandazione *ad hoc* alla Commissione sull'istituzione di un Corpo Civile di Pace Europeo.²²⁶ Nella prima proposta di legge presentata al Parlamento Europeo erano ipotizzati come un contingente

²²⁴ Alexander Langer, insegnante e giornalista altoatesino, da sempre impegnato in campagne pacifiste ed ecologiste, entrò molto presto in politica, prima creando delle liste "verdi inter-etniche per un nuovo Sud Tirolo" e poi impegnandosi nel partito dei Verdi con ruoli dirigenziali fino alla sua elezione al Parlamento Europeo nel 1989. Qui Alexander ricoprì la carica di co-presidente del gruppo parlamentare e si impegnò in numerose missioni di pace nell'allora travagliata Europa dell'est. Grazie alla sua grande sensibilità al problema identitario e ad una profonda umanità unita ad una grande capacità di comunicare, Langer seppe animare il movimento pacifista sia in Italia che in Europa, proponendo nuovi modi di osservare il presente (fondò la Fiera delle Utopie Concrete), testimoniando un impegno per la pace coraggioso e concreto (promosse la *European Peace Caravan* in Jugoslavia) e talvolta offrendo soluzioni possibili, come nel caso dei Corpi Civili di Pace. Proprio il suo profondo desiderio di un mondo diverso, di fronte all'immensa delusione causata dalla guerra in Jugoslavia, gli fu fatale quando scelse di togliersi la vita il 3 luglio 1995 a pochi giorni dal terribile massacro di Srebrenica. Per Langer i Corpi Civili di Pace erano la sola risposta possibile ai mali del nostro tempo: nazionalismo, xenofobia, individualismo, corsa agli armamenti.

²²⁵ In www.unimondo.org, consultazione del 5 giugno 2012.

²²⁶ *Identità e criteri degli interventi civili di pace italiani*, in www.intervencivilidipace.org, consultazione del 5 giugno 2012.

misto di professionisti e volontari, fortemente motivati, formati e a disposizione dell'Unione Europea che li avrebbe impiegati in operazioni di mantenimento e costruzione della pace, ricostruzione post-bellica, dialogo e riconciliazione a seconda delle esigenze, dentro o fuori i propri confini e comunque sotto gli auspici delle Nazioni Unite.²²⁷

Nel 1995 il Parlamento Europeo ha adottato il Rapporto "Bourlange/Martin", nella sua sessione plenaria a Strasburgo, dove ha riconosciuto il ruolo della società civile nelle zone di conflitto, affermando che un primo passo verso un contributo nella prevenzione del conflitto poteva essere proprio la creazione di un Corpo civile di pace europeo, con il compito di addestrare osservatori, mediatori e specialisti nella risoluzione dei conflitti.²²⁸ Nel 1999 il Parlamento ha sollecitato la Commissione europea ed il Consiglio a compiere uno studio di fattibilità e, in caso positivo, ad avviare un progetto pilota. L'impiego prioritario dell'ECPC (Corpo civile di pace europeo), si sarebbe dovuto concretizzare nella prevenzione della "spiralizzazione" dei conflitti e nella riduzione delle manifestazioni violente; senza però escludere i compiti umanitari a seguito di disastri naturali. L'approccio operativo avrebbe dovuto essere multidimensionale e promuovere la partecipazione politica delle popolazioni colpite dalla violenza nelle zone di crisi. Il personale sarebbe stato costituito da un gruppo permanente di esperti impiegati a tempo pieno per la gestione e da specialisti da inviare sul campo, assunti *part time* o a tempo determinato e addestrati per operazioni specifiche. Nel 2003 la presidenza dell'Unione Europea ne ha pubblicato uno sul possibile contributo delle ONG e degli esperti istituzionali, ammettendo che la mancanza di iniziative concrete in cui fosse coinvolto personale non governativo in operazioni di difesa e sicurezza era dovuta alla scarsa disponibilità della Commissione e degli Stati membri a finanziarle.²²⁹ Nel 1999 inoltre l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione economica (OSCE) ha deciso

²²⁷ In www.unimondo.org, consultazione del 5 giugno 2012.

²²⁸ *Un possibile percorso al servizio civile all'estero: i corpi civili di pace*, in www.interventicivildipace.org, consultazione del 5 giugno 2012.

²²⁹ In "Missione Oggi", cit., p. 22.

di dare vita a gruppi di intervento rapido (React- Rapid Expert Assistance and Cooperation Team) formati da esperti civili di risoluzione nonviolenta dei conflitti che vadano in zone di crisi per prevenire il conflitto, gestire pacificamente la crisi o realizzare attività di ricostruzione post-conflitto.²³⁰

Allo stato attuale, disponiamo della Raccomandazione del PE “sull’istituzione di un CCPE” del 10 febbraio 1999, della Risoluzione del PE sulla Comunicazione della Commissione riguardante la prevenzione dei conflitti del 13 dicembre 2001, dove si sottolinea la necessità di istituire tale CCPE nel quadro del “Meccanismo di reazione rapida” della Commissione, nonché di due studi di fattibilità: *On the European Civil Peace Corps*, a cura di Catriona Gourlay, del gennaio 2004, commissionato dal PE, e *Feasibility Study on the Establishment of a European Civil Peace Corps (ECPC)*, a cura di P. Robert, K. Vilby, L. Aiolfi e R. Otto, del novembre 2005, commissionato dalla Commissione europea. Si parla di “partenariato UE-Nazioni Unite”, di “dialogo sui diritti umani”, di “dialogo interculturale”, di “missioni per la sicurezza umana” al cui interno particolare rilievo viene dato appunto alla componente “civile”. Il “Meccanismo di reazione rapida”, varato il 26 febbraio 2001 con Regolamento del Consiglio, la cui azionabilità si articolava in “azioni civili”, è stato di recente sostituito e sviluppato dallo “Strumento per la stabilità” con Regolamento entrato in vigore il 1° gennaio 2007, che si presume debba conferire maggiore organicità ed efficacia all’azione civile dell’UE nel mondo.²³¹

Anche se il progetto non si è finora realizzato nella direzione proposta, dal 2003 l’Unione Europea ha dimostrato una forte attenzione alla componente civile. Per quanto sussistano ancora limiti negli ambiti di intervento e nei processi di formazione e selezione del personale, tali missioni mostrano un forte interesse dell’UE per gli interventi civili. L’Unione Europea, inoltre, attraverso la creazione della European Peace-building Partnership (PbP), dimostra volontà di coinvolgere

²³⁰ In “Missione Oggi”, cit., p. 20.

²³¹ in unipd-centrodiritiumani.it, consultazione del 5 giugno 2012.

e sostenere direttamente le realtà della società civile nei processi di pace.²³² Ad oggi, nessuno ha mai sperimentato, a parte le Nazioni Unite con gli UNV e poche altre esperienze di missioni civili (per lo più polizia e ufficiali civili delle Forze Armate) di inviare un contingente che per dimensioni assomigliasse ad un vero e proprio “corpo”. Le esperienze della società civile sono limitate a gruppi di *peacekeepers* o *peacebuilders* con missioni molto limitate nel numero del personale, nella durata e nei mezzi. Ecco perché sempre più spesso tra le organizzazioni del terzo settore che propongono questo tipo di interventi si preferisce parlare di “servizi di pace” piuttosto che di “corpi di pace”²³³. I primi a ufficializzare questa dizione sono stati i tedeschi, i quali hanno organizzato una ampia rete di interventi chiamati appunto “Civil Peace Service” finanziati da un apposito programma del Ministero della Cooperazione internazionale. Le ONG, per gestire meglio questi interventi hanno costituito una “rete dei servizi civili di pace” che dialoga con il Ministero, propone priorità, organizza la formazione degli operatori e monitora costantemente l’andamento dei progetti.²³⁴ In Svezia, il Ministero degli Esteri ha prodotto un piano di azione per la prevenzione dei conflitti e l’esercito effettua manovre congiunte con il personale delle ONG; in Danimarca il Ministero degli Esteri ha via via affidato parte della formazione del proprio personale alle ONG esperte in mediazione e nell’intervento civile non armato; in Spagna si sono studiate le possibilità di formare un contingente civile.

In Italia, come già abbiamo accennato, si è fatto un significativo passo in avanti con la legge n. 230/98, istitutiva del nuovo Servizio Civile Nazionale, che per la prima volta ha riconosciuto la responsabilità istituzionale di promuovere la sperimentazione di forme di difesa civile alternative a quella militare, e la legge n. 64/2001 che ha istituito un servizio civile volontario retribuito, il quale

²³² *Identità e criteri degli interventi civili di pace italiani*, tavolo degli ICP.

²³³ In realtà i concetti che sottendono ai CCP e ai CPS possono essere considerati identici, le differenze terminologiche derivano dal fatto che in alcuni paesi si preferisce utilizzare il termine Services a quello di Corps, perché quest’ultimo richiamerebbe i corpi armati militari. Cfr. Matteo Menin, *Strumenti civili per la sicurezza Europea, tra Corpi civili di pace e capacità civili di gestione delle crisi e prevenzione dei conflitti*, in www.decennio.org, consultazione del 5 giugno 2012.

²³⁴ In www.unimondo.org, consultazione del 5 giugno 2012.

prevede che i giovani volontari possano svolgere la propria attività presso enti o amministrazioni operanti all'estero, nell'ambito di iniziative assunte dall'UE nonché in strutture per interventi di pacificazione e cooperazione fra i popoli, in modo del tutto autonomo dalle Forze Armate. Alcune associazioni che inviano volontari del Servizio Civile in missioni all'estero per la promozione della pace hanno costituito la Rete Caschi Bianchi.

Dal 2007 le associazioni italiane che organizzano interventi di PK civile e trasformazione costruttiva dei conflitti, sul nostro territorio e all'estero, si sono unite nel Tavolo "Interventi civili di pace"(ICP). Il suo intento è quello di fornire all'Italia uno strumento civile di intervento nei luoghi di conflitto che associ la costruzione della pace agli interventi di cooperazione e costituisca un'alternativa realistica e professionale agli strumenti di intervento militare.²³⁵

Da quando nei primi anni 2000 si è costituito il network europeo dei servizi civili di pace (European Network of Civil Peace Services) l'idea di "servizi" ha cominciato a soppiantare quella di "corpo". Ma questo non è il solo dibattito interno alla rete di organizzazioni che propongono gli interventi civili nei conflitti. Due questioni importantissime sono al centro dell'attenzione in questi anni: il rapporto tra volontariato e professionismo e il rapporto con i militari. Mentre per la prima questione sembra che la soluzione mediana possa soddisfare tutti, sia quando la si pone in termini quantitativi (un terzo di professionisti con ruolo di coordinamento e gestione e due terzi di volontari con ruoli più operativi) che in termini qualitativi (volontario sì ma professionista e solo se "fortemente motivato"), per il nodo cruciale del rapporto tra i civili e militari sul campo le posizioni si differenziano ancora moltissimo.²³⁶

A livello mondiale è stata creata da più di cento organizzazioni di tutti i continenti on ONGI, Nonviolent Peaceforce, allo scopo di realizzare il primo progetto mondiale di Corpi civili di pace.

²³⁵ In www.intervencivilidipace.org, consultazione del 4 luglio 2012.

²³⁶ In www.unimondo.org, consultazione del 27 giugno 2012.

Le maggiori organizzazioni europee che si occupano di costruzione della pace e gestione nonviolenta dei conflitti hanno creato nel 2011 l'ufficio europeo di collegamento del *peacebuilding* (European Peacebuilding Liaison Office – EPLO). Le organizzazioni aderenti ad EPLO sono attualmente 31, provenienti da 15 diversi paesi europei (11 stati membri più Kosovo, Svizzera, Norvegia e Serbia) e sono in gran parte reti a loro volta, alcune sono vere e proprie “multinazionali del no profit” internazionale come World Vision o Oxfam, altre sono grandi organizzazioni specializzate nel settore, come Search for Common Ground e altre reti ancora di organizzazioni più piccole (come NP e EN.CPS); ciò che le accomuna è il fatto di operare nel settore specifico della prevenzione, gestione e trasformazione dei conflitti e della costruzione della pace. L'azione dell'Ufficio di Bruxelles è diretta ad informare i decisori europei (burocrazia europea e diplomazia nazionale oltre che esponenti politici e della società civile) e ad influenzare l'attività delle istituzioni europee (advocacy e lobby), ad informare le organizzazioni aderenti a EPLO degli sviluppi delle politiche europee più rilevanti per la loro *mission* specifica e, infine, a favorire la cooperazione fra le organizzazioni aderenti e fra EPLO e gli altri coordinamenti europei di ONG.²³⁷

²³⁷ In www.eplo.org, consultazione del 28 giugno 2012.

Capitolo 3 - Caso di studio: il Sud Sudan e Nonviolent Peaceforce



3.1 Cenni storico-politici e inquadramento dei principali conflitti

Il Sudan è stato il più vasto paese del continente africano fino all'8 luglio 2011, momento dell'indipendenza del Sud Sudan, in cui ha perso suddetto primato cedendolo all'Algeria. In questa prima fase di analisi per semplificare l'esposizione si farà riferimento alla situazione antecedente all'indipendenza, considerando i due Stati in un'ottica unitaria, proprio per poter analizzare e comprendere meglio il lungo cammino che ha portato la zona del sud del paese ad ottenere l'indipendenza da un nord così diverso, disgiungendo le descrizioni solo rispetto agli elementi effettivamente mutati con la costruzione del nuovo stato.

Il Sudan si colloca nel sistema sub-sahariano in posizione strategica al centro di una complessa rete di relazioni nevralgiche che tenteremo di approfondire nel corso della trattazione, essa infatti confina a nord con l'Egitto, a nord-est si affaccia sul Mar Rosso, a est con l'Eritrea e l'Etiopia, a sud-est con il Kenya, a sud con l'Uganda e la Repubblica Democratica del Congo, a ovest con la Repubblica Centrafricana e con il Ciad e a nord-ovest con la Libia.

Il Paese è caratterizzato da una fortissima varietà geografica, climatica, culturale, linguistica, etnica e politica. Il territorio presenta deserti, montagne, paludi e foreste, il Mar Rosso bagna per 500 miglia la costa orientale e il Nilo Bianco ed il Nilo Azzurro uniscono i loro corsi a Khartoum divenendo un solo fiume che scorre verso nord. Il controllo dell'acqua è un tema fondamentale per comprendere la posta in gioco fra nord e sud, nonché la relazione storica dell'Egitto con il Sudan²³⁸. Il paese presenta solo il 15% della terra arabile coltivato, ma un

²³⁸ La marginalità del sud rispetto ai grandi progetti politici ed economici del Sudan si può notare anche nelle varie opere di sfruttamento delle acque del Nilo, settore che ha sempre impegnato seriamente il governo sudanese sia sul piano interno che nei rapporti internazionali, soprattutto quelli con l'Egitto. La più grande ricchezza del Sudan, come anche dell'Egitto è proprio questo fiume ed attorno ad esso ha sempre ruotato la vita, l'economia e lo sviluppo di entrambi i paesi. Tutti i progetti di sviluppo messi a punto in Sudan nell'ultimo secolo sono quindi legati al fiume, le cui acque sono state sfruttate in vario modo per rendere possibile la creazione di vaste aree a coltivazione intensiva, che, secondo i piani, avrebbero poi dovuto agire da propulsori per tutta

corposo settore agricolo si è sviluppato intorno a Khartoum e nel centro-est, grazie all'acqua del Nilo, innescando un processo di crescita la cui sostenibilità dipende però dalle riserve idriche che fluiscono dal meridione; da non dimenticare che le sorgenti dei rami del Nilo sono comunque collocate fuori dai confini sudanesi, in sette altri Stati. Altra questione cruciale è quella del petrolio, questo prodotto ha una valenza determinante sia economica sia in termini di sostegno del sistema di potere. I giacimenti sfruttati fino ad oggi sono concentrati nel sud, ma anche in Darfur, dove sono stati individuati grandi giacimenti collegati al filone petrolifero del Ciad.²³⁹ Ora il Sudan ha improvvisamente perso la sua principale fonte di guadagno, quella dei profitti petroliferi, infatti la secessione del sud, dove vengono estratti i tre quarti dei 490.000 barili che costituiscono la produzione giornaliera del paese, ha

l'economia sudanese. Il primo di questi, su cui gli esperimenti iniziarono già nel 1900 e che fu inaugurato nel 1926, era quello che prevedeva la costruzione di un vasto progetto di irrigazione nella Gezira, una pianura pianeggiante incuneata tra il Nilo Azzurro e il Nilo Bianco, per la produzione del cotone. L'Egitto era contrario a questo tipo di opera poiché essa avrebbe sottratto ad esso immense quantità di acqua, per dirottarle sulla Gezira. Mentre la Gran Bretagna aveva interesse a rafforzare la propria posizione in Sudan anche attraverso opere di questo tipo. Nel 1925 un comitato anglo-egiziano rivide le quote per la divisione delle acque del Nilo tra l'Egitto e il Sudan. Seguì nel 1929 il Nile Waters Agreement che impose un sistema a quote fisse in base al quale le rispettive parti erano determinate dal consumo piuttosto che dalla quantità di acri da irrigare. Cosa importante è che tutti gli sforzi finanziari della Gran Bretagna e dell'Egitto si concentrarono nel Gezira Scheme, scartando ogni progetto di sviluppo per il sud e per la sua popolazione, riflettendo così in campo economico, la scelta fatta dai co-domini per un cammino separato tra Nord e Sud. Dopo l'indipendenza del Sudan nel 1956, mentre l'Etiopia inizia a rivendicare il proprio diritto naturale all'uso delle acque, un nuovo accordo bilaterale tra Sudan ed Egitto, raggiunto nel 1959 e tuttora in vigore, alloca all'Egitto il 75% circa delle acque del Nilo, lasciando al Sudan la rimanente parte. L'unico progetto per lo sfruttamento delle acque del Nilo riguardante il Sud è stato quello del Jonglei Canal, che Khartoum ha intrapreso con l'Egitto nel periodo di tregua tra le due guerre civili. Il Nilo, nel punto in cui si addentra nella vasta pianura che costituisce il Sudan meridionale, forma il Sudd, una delle zone paludose più estese dell'Africa; le inondazioni annuali del fiume rigenerano le terre dove i gruppi tribali del Sud portano il bestiame a pascolare. Il progetto prevedeva la costruzione di un canale di 360 chilometri che avrebbe dovuto deviare il corso del fiume oltre il Sudd e dirigerlo a Nord per rifornire d'acqua l'assetato Egitto. I lavori hanno devastato i terreni da pascolo sotto gli occhi delle comunità della zona, suscitando le proteste delle regioni del sud. Nel 1983, quando oramai i due terzi dell'opera erano compiuti, il cantiere fu attaccato dal gruppo ribelle dell'SPLA, due tecnici furono rapiti ed i lavori furono interrotti. Cfr. Irene Panozzo, *Il dramma del Sudan, specchio dell'Africa*, Bologna, EMI, 2000, pp. 172-179. Per un'ulteriore approfondimento riguardo all'idropolitica del Nilo si veda: Luca Muscarà, *Idropolitica del Nilo*, "LiMes" 1(2007), pp. 287-295.

²³⁹ Pierluigi Valsecchi, *Il Sudan fra crisi interne, conflitti regionali e ambiguità internazionali*, in: Alessandro Colombo e Natalino Ronzitti (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2007, p. 253.

aggravato le difficoltà economiche di Khartoum, che ha perso il 37% dei suoi introiti complessivi²⁴⁰. Se le raffinerie sudanesi e l'unico itinerario della *pipeline* per l'esportazione si trovano per ora nel nord, Washington²⁴¹ preme perché l'ostacolo venga aggirato tramite la costruzione di un nuovo oleodotto per l'esportazione, indipendente da Khartoum, attraverso il Kenya. Un altro tema da non sottovalutare è la questione religiosa, il sud vede infatti forti presenze cristiane, animiste e di culti tradizionali, che mettono in questione ormai da decenni il potere di Khartoum, il suo controllo sulle risorse e la visione di stato arabista ed islamista sostenuta dal suo gruppo dirigente.

La popolazione è composta da moltissime etnie²⁴² ed è relativamente modesta comparata all'estensione territoriale e conta circa 39 milioni di persone, con più di 30 milioni che vivono nei 15 stati del nord ed i restanti negli dieci ex-stati del sud. Nel nord arido e semiarido molti abitanti sono dediti alla pastorizia e vivono dell'allevamento di bestiame che comporta uno stile di vita di tipo semi-nomade. Comunque, un sempre maggior numero di persone si concentra nelle aree urbane ed in particolare intorno alla capitale Khartoum che presenta una popolazione di più di 5 milioni di abitanti. Nelle vaste terre umide delle zone del sud, la maggior parte delle persone sono contadini, anche se la capitale Juba si sta rapidamente espandendo ed ha una popolazione stimata di 250.000 abitanti.²⁴³

La lingua ufficiale è l'arabo ma sono più di 130 le lingue ed i dialetti parlati; il nuovo stato del Sud Sudan ha invece scelto come lingua ufficiale l'inglese.

Quando le forze inglesi ed egiziane scardinarono lo stato Mahdista e nel 1898 instaurarono il codominio anglo-egiziano sulla regione, non c'era niente di simile ad un'auto-identificazione "sudanese araba" fra le élites musulmane delle zone rivierasche. A quel tempo essere arabo significava essere musulmano, libero

²⁴⁰ Rebecca Hamilton, *Troubles in Khartoum*, in "Foreign Policy" www.foreignpolicy.com, 17 giugno 2011, consultazione del 13 giugno 2012.

²⁴¹ Approfondiremo la politica USA nel Corno d'Africa nel corso dell'elaborato, si veda paragrafo 3.1.3.

²⁴² Si veda l'appendice iconografica.

²⁴³ 5th Sudan and Population Housing Census 2008 in: *UNDP Sudan in action, Seeds for development* 2010, www.sd.undp.org, consultazione del 12 giugno 2012.

(non schiavo) ed appartenente ad uno status sociale superiore. Il concetto di “*arabness*” era associato ai musulmani che rivendicavano affiliazioni arabe claniche e tribali (credenziali genealogiche) e che ritraevano se stessi come gli eredi ed i detentori dell’Islam. D’altra parte, un profondamente radicato commercio degli schiavi aveva attribuito una connotazione servile all’aggettivo “sudanese”. Esso derivava dal termine arabo *sud*, che significa “persona di colore” ed era collegato all’espressione che i geografi arabi avevano usato per indicare l’attuale fascia sub-sahariana che va dal Senegal all’Etiopia (*Bilad al-Sudan*, che vuol dire “terre dei neri”). Dal punto di vista dei musulmani che consideravano se stessi come arabi di un livello superiore, essere sudanesi significava essere neri, come appunto denotava il termine arabo, e quindi voleva dire occupare un basso *status* sociale. In altre parole, la società sudanese del nord era molto stratificata ed aveva le sue periferie interne.

Le autorità coloniali inglesi preservarono in buona parte questa stratificazione e, nonostante l’abolizione della schiavitù nel 1899, non promossero l’eguaglianza. Al contrario, i funzionari rispettarono e rafforzarono le gerarchie locali tramite le politiche educative, favorendo l’ingresso degli uomini appartenenti a queste comunità arabe di *status* più elevato all’educazione accademica che conduceva a carriere amministrative, nell’ottica di un processo di cooptazione degli stessi nella struttura coloniale, contrastando la loro resistenza al regime. Per quanto riguardava invece i discendenti degli schiavi, che agli inizi del ‘900 erano chiamati variamente dagli inglesi “sudanesi” o “neri de-tribalizzati”, furono indirizzati dall’amministrazione coloniale verso carriere militari o lavori manuali. Infatti furono proprio questi soldati ed ufficiali sudanesi, una volta dislocati nelle periferie rurali del paese, a giocare un importante ruolo nel propagare la cultura araba, andando a fortificare quella lingua che è adesso conosciuta come “Juba Arabic”.

Queste politiche legate all’educazione ed al meccanismo di impiego all’interno del governo coloniale ebbero delle conseguenze politiche di lungo periodo. Favorendo coloro che si autodefinivano arabi alle spese di chiunque altro, inclusi

non solo i discendenti degli schiavi neri di lingua araba, ma anche i non-arabi musulmani ed i non-musulmani (come i Dinka), gli Inglesi coltivarono un'élite che aveva il *know-how* politico e culturale per sviluppare un'ideologia nazionalista. Non sorprende che questi uomini delinearono un'idea di nazione basata sulla considerazione della propria immagine sociale, come una comunità arabo-musulmana. L'unico gruppo che eluse le politiche inglesi di trattamento preferenziale per gli arabi furono i Nubiani²⁴⁴, che provenivano dai villaggi situati nella zona che dal nord di Khartoum arrivava fino al confine con l'Egitto. Essi parlavano le lingue nubiane nei loro luoghi di origine, ma tendevano ad avere una forte padronanza linguistica dell'arabo, poiché provenivano da comunità in cui le migrazioni dettate da motivi economici verso l'Egitto e dopo verso Khartoum e le altre città sudanesi, erano comuni. Gli uomini nubiani, nelle fasi di codominio anglo-egiziano e post-coloniale, socialmente e linguisticamente a loro agio nella cultura araba, seppero distinguersi ed occupare un ruolo nella classe emergente urbana sudanese che altri non arabi non raggiunsero.

Il significato di sudanese iniziò a cambiare dopo il 1898 quando esso cominciò a divenire un semplice aggettivo per distinguere i coloni residenti nel territorio anglo-egiziano da quelli delle colonie vicine. Altre politiche britanniche determinanti nel perdurare della stratificazione sociale furono l'ordinanza sui *Closed Districts* del 1922, che impediva ai mercanti del nord ed ad altre categorie di entrare nei distretti del sud senza uno specifico permesso; la politica linguistica adottata nei confronti del sud Sudan che identificava sei dialetti che dovevano essere sviluppati come lingue nell'educazione primaria ed affiancare l'inglese negli studi superiori e la cessione della formazione educativa ad organizzazioni missionarie cristiane. L'arabizzazione (*ta'rib*) in Sudan era fino a quel momento avvenuta incorporando lentamente all'interno di famiglie e

²⁴⁴ I Nubiani sono conosciuti in Sudan come *danaqla*, sono divisi in Quattro tribù principali (Kanuz, Fidaykiyya, Mahas e Dankala), che si distinguono tra loro per dialetti e costume, e hanno caratteristiche fisiche sia negroidi che camitiche. Una sezione ampia e prospera di tutte le città sudanesi è abitata dai *danaqla*, che, assieme alla tribù apparentata dei *ja'a-liyyin* (di lingua araba), sono stati i commercianti di schiavi e i barcaioli che aprirono le regioni dell'Alto Nilo e del Bahr al-Ghazal al mondo esterno nel secolo scorso. Cfr. I. Panozzo, op. cit. p. 186.

comunità madrelingua arabe, in qualità di schiavi, individui provenienti da Etiopia, sud Sudan e regioni occidentali come il lago Ciad, oppure tramite la compera da parte di membri di comunità non arabe, come i Fur ed i Fulani in Darfur, di vasti allevamenti di bestiame e la successiva formazione di alleanze con pastori arabi come i Baggara, che con il tempo avevano portato, tramite affinità nei modelli di insediamento e matrimoni misti, ad un'assimilazione linguistica, etnica e culturale. In seguito alle politiche coloniali però, l'arabizzazione assunse una forte connotazione ideologica che si rifaceva all'idealismo proprio dei discorsi panarabi egiziani che enfatizzavano la fedeltà alla lingua araba come elemento sufficiente per far parte della comunità mondiale araba e al momento della decolonizzazione i nazionalisti modificarono la *ta'rib* in una ufficiale politica mirante a far propagare non solo la lingua araba nel paese, ma soprattutto un'ideologia legata alla presunta superiorità culturale e razziale araba. Questo ha determinato nel tempo il radicarsi di un nuovo colonialismo interno sostitutivo di quello inglese, ma altrettanto nocivo, con un ruolo egemonico degli arabi del nord nel sud Sudan. L'arabizzazione dall'alto ha provocato ostilità e resistenze di vario tipo minando alle radici la reale unità nazionale che i suoi proponenti tentarono di realizzare nel periodo postcoloniale.²⁴⁵

La politica di arabizzazione acquisì un margine ancora più nitido dopo il 1955, quando, qualche mese prima dell'indipendenza del paese, avvenuta il 1° gennaio 1956, scoppiò la prima guerra civile tra Nord e Sud Sudan. Il 18 agosto 1955 gli uomini dell'esercito meridionale, il Southern Corps, di stanza a Torit, in sud Sudan, si ammutinarono in reazione alla decisione del governo di Khartoum di mandarli a nord, ufficialmente per un periodo di addestramento; nonché per protesta contro l'esclusione dei parlamentari sud sudanesi dai negoziati allora in corso che definivano i termini dell'indipendenza. L'episodio portò alla nascita del primo movimento ribelle del Sud, Anya-Nya ("veleno di serpente" nella lingua

²⁴⁵ Heather J. Sharkey, *Arab identity and ideology in Sudan: the politics of language, ethnicity and race*, "African Affairs", 107/426(2007), pp. 21-43.

ma'di)²⁴⁶. Dalla guarnigione di Torit, gli scontri si diffusero in una fiammata in tutto il Sudan meridionale, in un'insurrezione generale che nell'arco di dieci giorni avrebbe causato la morte di centinaia di persone, in larghissima maggioranza settentrionali, e che viene ancora considerata come la miccia che accese il conflitto, conclusosi poi con il trattato di pace firmato ad Addis Abeba il 27 febbraio 1972.²⁴⁷ Nel frattempo nel 1958 un colpo di stato militare aveva portato al potere il Generale Abboud, strenuo sostenitore della politica di *ta'rib* e dell'islamizzazione, dimostrata ad esempio espellendo dal paese i missionari cristiani. Quelle che venivano dettate dal nord come politiche miranti all'unità nazionale, erano considerate da molti intellettuali come colonialismo culturale, dal momento che essi non avevano possibilità di scelta o voce in capitolo.²⁴⁸

Il Generale fu rovesciato nell'ottobre 1964 da una rivoluzione incruenta che portò all'instaurazione di un regime parlamentare che durò fino al 1969, anno in cui, sotto la leadership del colonnello Jaafar Nimeiri, il movimento degli "Ufficiali liberi", formato da ufficiali subalterni della generazione più giovane, effettuò un colpo di stato che mise fuori legge i partiti, chiuse i giornali e portò all'arresto di numerosi politici. Nonostante questo il nuovo governo si presentò come progressista e socialista: molte banche e società furono nazionalizzate, "vecchi" ministri furono processati per corruzione, ed anche nei confronti del problema meridionale si cercò di mantenere aperto il dialogo, favorendo una politica di autonomia regionale arricchita da un programma di sviluppo economico e di riabilitazione sociale. La svolta a destra del governo Nimeiri si ebbe in seguito al fallito tentativo di presa del potere da parte dei comunisti guidati dal maggiore Hashim al-Atta, a cui seguì il risultato più importante del regime degli ufficiali, ovvero la firma nel 1972 degli accordi di pace che posero fine alla prima guerra civile sudanese, che prevedevano la formazione di una regione autonoma meridionale, l'assorbimento della maggior parte dei ribelli Anya Nya nell'esercito nazionale, una più equilibrata divisione di poteri tra settentrionali e meridionali

²⁴⁶ Benedetta De Alessi, *Il Sudan in transizione: dalla guerra civile alla convivenza pacifica dei due Stati indipendenti*, in "Afriche e Orienti", XIII, 1-2(2011), p. 115.

²⁴⁷ Cfr. I. Panozzo, op. cit., pp. 99-130.

²⁴⁸ H. J. Sharkey, cit.

in tutti gli ambiti dell'amministrazione e la promulgazione della prima costituzione permanente del Paese indipendente. Nel 1976 Nimeiri scampò ad un ulteriore tentativo di colpo di stato da parte del Fronte Nazionale, costituito dalle formazioni politiche tradizionali e che dal 1971 aveva l'appoggio dei comunisti²⁴⁹, e nel 1983 la *sharia'a*, prima limitata al diritto personale e familiare, divenne riferimento legale unico nel paese.²⁵⁰

Neanche durante gli anni tra il 1972 e il 1983, quando ufficialmente il Sud era in pace, mancarono gli scontri, ad opera di frammenti della ribellione meridionale che non avevano accettato la pace di Addis Abeba.²⁵¹ Nel 1983 riprese ufficialmente il conflitto in sud Sudan: i ribelli, capitanati da John Garang, si aggregarono attorno al Sudan People's Liberation Movement and Army (SPLM/A) e iniziarono a combattere contro il governo centrale, dando inizio alla seconda guerra civile tra nord e sud, che si concluse solo nel 2005²⁵².

Di fronte all'intensificarsi delle azioni del neonato SPLM/A una delle prime risposte del governo Nimeiri fu di soffiare sul fuoco delle rivalità e conflitti latenti tra diverse comunità meridionali, giocando sul fatto che lo SPLM/A era da molti percepito come un movimento essenzialmente formato da dinka, la popolazione più numerosa del Sud Sudan, seminomade e dedita alla pastorizia e all'allevamento di bovini. In una società seriamente divisa lungo linee etnico-tribali, le rivalità tra le popolazioni nilotiche, in particolare i dinka, e le altre popolazioni, soprattutto quelle delle aree più meridionali della regione, aveva già segnato la vita politica sud-sudanese nei decenni precedenti. I raid contro lo SPLM/A e contro la popolazione dinka dell'area di Bor, da dove l'insurrezione era partita nel maggio 1983, da parte di gruppi di autodifesa o di vere e proprie milizie su base etnica – a iniziare dai toposa, dai mundari e dai murle, tutte popolazioni dedite alla pastorizia che con i dinka (e i nuer, anch'essi fin dall'inizio parte dello SPLM/A) avevano una lunghissima storia di rapporti difficili, tensioni e

²⁴⁹ I. Panozzo, op. cit., pp. 61-75.

²⁵⁰ P. Valsecchi, op. cit., p. 252.

²⁵¹ Cfr. Douglas H. Johnson, *The root causes of Sudan's civil wars*, Bloomington, Indiana University Press, 2003, pp. 59-61.

²⁵² H. J. Sharkey, op. cit., p. 36.

scontri dovuti all'accesso ai pascoli e ai punti d'acqua oltre che al possesso del bestiame²⁵³ – furono quindi immediati e quasi scontati. Il governo, pare su diretto ordine del presidente Nimeiri, approfittò della situazione fornendo armi e copertura politica.

Nel frattempo, con l'adozione della legge marziale nel 1984 si assistette all'assunzione di provvedimenti ulteriormente restrittivi in fatto di libertà politiche, il malcontento popolare raggiunse il suo massimo nel marzo 1985 in seguito a forti aumenti dei prezzi delle derrate alimentari e dei carburanti, a cui seguì un enorme sciopero. Il 6 aprile, mentre si trovava temporaneamente in visita negli USA, Nimeiri fu deposto senza spargimento di sangue con un colpo di stato militare guidato dal generale Sawar al-Dhahab. Un milione di persone invase le strade della capitale per manifestare la propria gioia. Il potere, dopo un periodo di transizione, passò nelle mani di Sadiq al-Madhi del partito nazionalista Umma, anche se le elezioni libere del 1986 si svolsero in un clima di agitazione e disorganizzazione ed i risultati vennero contestati.

Dopo un ulteriore periodo di vicende travagliate per il governo e la vita politica del paese, nel maggio del 1988 Sadiq formò un governo di unità nazionale, da cui restarono esclusi solo i comunisti, e che teneva al suo interno due anime opposte: il NIF (National Islamic Front) di al-Turabi, formato dai fondamentalisti che puntavano all'islamizzazione delle istituzioni e che parteciparono al governo solo a patto di una nuova introduzione della legge islamica, e l'SPLM che poneva la laicizzazione dello Stato come presupposto per la risoluzione del conflitto tra le due parti del Sudan. Ad aggravare la situazione contribuì la situazione

²⁵³ Arop Madut-Arop, *Sudan's Painful Road to Peace. A Full Story of the Founding and Development of SPLM/SPLA*, Booksurge, 2006, pp. 104-111. A p. 104 l'autore, un ngok dinka di Abyei, spiega che "da tempo immemorabile, alcuni gruppi etnici del Sudan meridionale, specialmente tra le popolazioni che allevavano bestiame, avevano ereditato una cultura di guerra. Questi scoppi di tensioni hanno sempre compreso faide generate dall'abigeato e lotte per i pascoli e gli accessi d'acqua usati tradizionalmente. Esempi includono i dinka-dinka, nuer-dinka e nuer-nuer; dinka-murle e dinka-mundari; toposa-didinga; longarim-lotuho; e molti altri. Queste lotte erano relativamente meno distruttive perché venivano usate armi tradizionali, lance e coltelli". Si deve dunque evidenziare che all'interno del lungo conflitto fra nord e sud, in particolare durante la seconda fase della guerra civile che prende appunto il via nel 1983, si acutizzarono le conflittualità sud-sud fra le varie comunità che abbiamo citato. In Irene Panozzo, *Conflitto e mobilità: il Sudan fra guerre civili e sfollati*, Working Papers 67/2012, CeSPI.

economica, causata in parte dalla guerra civile, in parte dai cattivi raccolti e delle gravi inondazioni dell' '87-'88. I criteri di austerità imposti dal FMI ed i fortissimi aumenti dei prezzi dei beni di prima necessità fecero scoppiare forti disordini popolari. Nel 1989 si creò un nuovo governo di unità nazionale, ma il NIF ne rimase fuori e fu ottenuta la sospensione della legge islamica. Così i militari presero ancora una volta il sopravvento e Sadiq venne rovesciato da un colpo di stato guidato dal generale Omar Hassan Ahmad Al-Beshir ed appoggiato dall'islamista NIF; il nuovo governo mise fuori legge i partiti, sospese la Costituzione, abrogò la libertà di stampa e destituì gli alti comandi militari. Furono repressi nel sangue le manifestazioni studentesche e nel Sud vennero massacrate le popolazioni di interi villaggi. Nel 1990 si assistette ad un nuovo tentativo di colpo di stato, organizzato da alcuni giovani esponenti dell'esercito e da militari a riposo. Il suo fallimento determinò ventotto condanne a morte tra i suoi sostenitori e permise alla giunta militare di precisare il suo orientamento politico con la rivendicazione dell'applicazione immediata della legge islamica.²⁵⁴ Grazie al pugno di ferro di al-Bashir, i seguaci del NIF, valendosi di agganci nell'apparato dello stato, avviarono una strategia di conquista di interi settori economici, conferendo al progetto islamista una dimensione che trascendeva l'ambizione di comando di alcuni individui²⁵⁵. La presa di potere da parte dell'esercito in Sudan nel 1989 fu qualcosa di più di un semplice colpo di stato: esso rivelò che il Sudan era il secondo paese nel mondo islamico, dopo l'Iran, in cui gli islamisti avevano assunto il potere, ma il primo in cui gli islamisti si impadronivano del potere nel mondo sunnita.²⁵⁶ Nel settembre del 1990 l'FMI sospese tutti i prestiti al Sudan, cosa che già aveva fatto nel 1986 e nel 1993 la carestia si aggravò, gettando la popolazione in una grave crisi alimentare²⁵⁷. Nel

²⁵⁴ I. Panozzo, op. cit., pp. 79-88.

²⁵⁵ G.P. Calchi Novati, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia, Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1994, p. 215.

²⁵⁶ A. Pallotti, M. Zamponi, *L'Africa sub-sahariana nella politica internazionale*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2010, p. 151.

²⁵⁷ I. Panozzo, op. cit., pp. 79-88.

1994 il Sudan divenne un paese federale²⁵⁸ e nel 1998 venne adottata una nuova costituzione che rifletteva ampiamente la severa base ideologica del governo, ma stabiliva un sistema di governo federale e garantiva in ogni modo alcuni importanti diritti di base. Nel 1999 una lotta di potere interna al Congresso Nazionale, unico partito politico legalmente riconosciuto nel paese nel in quegli anni, ebbe come conseguenza la dichiarazione dello stato di emergenza da parte di Bashir, la dissoluzione del Parlamento e la sospensione di importanti clausole della Costituzione, comprese quelle riguardanti la struttura dei governi locali dei vari stati. A maggio del 2000, Al-Turabi capeggiò una spaccatura all'interno del Congresso Nazionale, creando un nuovo partito: il Popular National Congress (PNC). Molti dei funzionari legati a Al-Turabi furono allontanati dal Governo, e lo stesso Al-Turabi venne messo agli arresti domiciliari nel febbraio 2001, il giorno seguente alla stipula di un accordo fra il suo partito e l'SPLM/A. La strada per una normalizzazione che passava per l'accordo negoziato con l'SPLM/A era ormai aperta.²⁵⁹

²⁵⁸ Dal 1994 al 2011, anno in cui si è costituito il Sud Sudan modificando questa rendendo non più valida questa suddivisione, il Sudan è stato composto da 26 stati chiamati *wilayaas* che disponevano di un governo e di un consiglio legislativo: Upper Nile, Red Sea, Bahr El Jebel, Gezira, Jonglei, Southern Darfur, Southern Kordofan, Khartoum, Sennar, Equatoria, Northern Bahr El Ghazal, North Darfur, North Kordofan, Western Equatoria, Alshimaliya, Western Bahr El Ghazal, West Darfur, Western Kordofan, Gedaref, Kassala, Nahr al-Nil, White Nile, Blue Nile, Warrap e Unity State.

²⁵⁹ Pallotti e Zamponi, op. cit., p. 303.

3.1.1. Darfur ed istituzionalizzazione della macchina della guerra

Il 2003 vide l'esplosione, dopo lunghe tensioni, di un altro conflitto con la crisi nel Darfur²⁶⁰. Esso ebbe inizio con l'insurrezione del Sudanese Liberation Movement (SLM) e del Justice and Equality Movement (JEM) che faceva capo ad Hassan al-Turabi, leader storico dell'islamismo radicale sudanese ma in rapporti ostili con Bashir. I due gruppi esprimevano le rivendicazioni di un'area emarginata e le istanze delle comunità fur, dagli anni '90 sostenute dall'SPLA di John Garang, e quelle rezeigat e masaalit, nei confronti dell'elemento arabizzato locale. Nonostante i suoi tratti regionalistici, l'avvio della ribellione fu anche collegato a dinamiche di potere a livello nazionale. Nel 2004 cominciò a circolare il termine "genocidio" sia per l'azione repressiva condotta dall'esercito, sia per l'operato delle milizie filo-governative, specie i *janjaweed* o "cavalieri del male", infausto appellativo attribuito alle tribù arabe locali.²⁶¹ Tollerati, e secondo molti espressamente incentivati, da Khartoum, i miliziani portarono avanti aggressioni indiscriminate contro la popolazione civile non araba, sgombrando le aree rurali dalla base sociale della ribellione e mantenendo gli sfollati sotto attacco permanente.

Nell'ottobre del 2004 si provvide all'invio nella regione di un contingente dell'Unione Africana (African Union Mission in Sudan, Amis), che, nonostante l'ingente spiegamento di forze (arriva a 7.000 uomini), non fu in grado di frenare

²⁶⁰ La regione del Darfur, nel Sudan occidentale, era caratterizzata da un equilibrio economico ed ambientale molto precario, dovuto alla desertificazione ed ai frequenti cicli di carestia e siccità. Esso era stato peggiorato dagli schemi di irrigazione e di agricoltura meccanizzata introdotti da Khartoum e da grandi investitori stranieri, che avevano contribuito a diminuire la quantità di acqua e di terre a disposizione delle comunità, a ridurre la produttività del suolo e a stornare i proventi fuori dalla regione. A questa forte pressione sulle risorse che accentuava la rilevanza della questione fondiaria, si aggiungeva una notevole pressione demografica, causata principalmente dai flussi di sfollati interni provenienti dalle regioni meridionali, dove, durante la seconda fase della guerra civile, come già abbiamo evidenziato, si esacerbò la conflittualità Sud-Sud fra le varie comunità di allevatori. Dunque, le dinamiche conflittuali su base etnico-tribale strumentalizzate da Khartoum non sono da considerarsi come la causa prima degli scontri nel Darfur, ma come le conseguenze di una situazione fondiaria, economico-ambientale e demografica particolarmente esplosiva. Essa è stata gravemente peggiorata, se non in buona parte causata, da errati schemi di uso del suolo ad opera di Khartoum, nonché da politiche di sviluppo della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale (FMI) focalizzate sull'espansione dell'agricoltura intensiva, che hanno profondamente minato la produttività del suolo e ridotto la quantità di acqua disponibile per la popolazione. Cfr. Lydia Polgreen, *A Godsend for Darfur, or a Curse?*, The New York Times, 22 luglio 2007.

²⁶¹ Stefano Bellucci, *Darfur, una "nuova" guerra della globalizzazione?*, in "Afriche e Orienti", VIII, 1-2(2006), p. 80.

l'escalation del conflitto; così come valore poco più che simbolico ebbero le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza sul Darfur del 2004-2005 e le sanzioni contro il Sudan. Dopo lunghi negoziati e le resistenze di Khartoum, ad Abuja, in Nigeria, il 5 maggio 2006, viene firmato dal governo e da una fazione del SLM guidata da Minni Minawi, il Darfur Peace Agreement (DPA), anche se non tutti i leader ribelli accettano l'intesa. Khartoum non disarmò i *janjaweed*, ma anzi, sembrò servirsene in attacchi contro villaggi preceduti da raid aerei dell'esercito, per cercare una ripresa degli scontri nell'ottica di dimostrare il diritto ad intervenire con la forza. Il 31 agosto 2006 venne adottata la Risoluzione 1706 che decideva un aumento a 17.300 effettivi militari della missione Onu già presente in Sud-Sudan (UNMIS), estendendone il mandato ad includere quello dell'Amis. Khartoum dopo rifiuti categorici e lunghe trattative, su una base di sostanziale vantaggio, assicurandosi un pratico diritto di veto sui movimenti di truppe e sulle misure di tutela dei civili, accettò formalmente il piano di pace nel dicembre 2006.

Nel 2007 i progressi furono scarsi, la fazione SLM di Minni Minnawi si unì ai *janjaweed* contro i gruppi che non avevano firmato il DPA. Nel febbraio 2007 la Corte Penale Internazionale ha istituito un procedimento contro Ahmed Mohammed Haroun, ministro degli interni di Khartoum e Ali Kushayb, un leader *janjaweed*, accusati di crimini contro l'umanità; nonostante questo nel 2011 le NU hanno inviato il primo come mediatore nella crisi di Abyei.²⁶² Nel marzo 2008, anche in seguito a questi procedimenti, sono state espulse 13 fra le più importanti Ong operanti nell'area. Il 23 febbraio 2010 viene reso noto che uno dei principali gruppi di ribelli, il Justice and Equality Movement (JEM), depone le armi in favore della pace stipulando un preaccordo per la risoluzione del conflitto con il governo ed il Presidente parla apertamente di pace nel Darfur. Non avendo partecipato al dialogo l'SLM, si può parlare solo di una tregua. I costi umani di questo conflitto sono stati devastanti: gli studiosi e le agenzie internazionali concordano su una cifra che va dai 300.000 ai 400.000 morti, 2 milioni di sfollati

²⁶² P. Valsecchi, op. cit., pp. 254-258.

e 200.000 rifugiati, causati non solo dalla violenza diretta, ma da una crisi umanitaria gravissima. Il rapporto Darfur 2011-2012 registra 1,9 milioni di persone che vivono, ancora oggi, nei campi profughi, allestiti in tutta la regione, 70.000 civili messi in fuga solo nel 2011, pur proseguendo il rientro degli sfollati e dei rifugiati ai villaggi di origine, soprattutto dai campi nel Southern Darfur e in Ciad, verso il Western Darfur. Dall'inizio del 2012 sono stati registrati più di 13.300 rifugiati e oltre 46.500 sfollati in movimento verso i villaggi di origine. Allarmanti le condizioni di sicurezza dei profughi: nonostante una nuova legge entrata in vigore l'estate scorsa, diretta al contrasto del traffico illegale di organi umani in Egitto (pratica molto diffusa nei paesi di confine del Sudan), la regione del Sinai continua ad essere una trappola mortale per i profughi del Darfur in fuga verso Israele, terra promessa per molti di loro. Per i clandestini che attraversano l'Egitto, oltre ai colpi di arma da fuoco delle guardie di confine egiziane, c'è, infatti, il pericolo di trafficanti di esseri umani. Ogni anno, in Egitto, vengono effettuati oltre 1.500 trapianti -secondo stime approssimative- e non tutti proverrebbero dalla vendita volontaria degli organi.²⁶³

Questi sono i principali eventi che hanno caratterizzato la fase che va dall'indipendenza agli anni 2000, si deve ricordare che ai maggiori conflitti civili accennati, o meglio, al loro interno, si aggiunsero poi altri conflitti su scala minore ma non di minore intensità, che riguardarono aree particolarmente sensibili o strategiche su un arco temporale più ristretto: è il caso dei Monti Nuba all'inizio degli anni Novanta o delle aree petrolifere dell'Upper Nile negli ultimi anni del '900.²⁶⁴ Sembra a questo punto importante contestualizzare brevemente il Sudan nelle sue relazioni regionali ed internazionali, per comprendere le interazioni con gli altri attori ed i principali orientamenti da esso assunti nello scacchiere geopolitico dalla Guerra Fredda agli anni 2000.

²⁶³ A. Napoli, M. Annarumma, L. Serge, *Sudan, una terra in fiamme, rapporto 2011-2012 sulla crisi umanitaria in Darfur*, Italians for Darfur Onlus, www.italiansfordarfur.it, consultazione del 14 giugno 2012.

²⁶⁴ I. Panozzo, *Conflitto e mobilità: il Sudan fra guerre civili e sfollati*, cit.

3.1.2. Breve ex-cursus storico del Sudan nelle sue relazioni nel contesto regionale del Corno d’Africa, con i paesi confinanti e con le superpotenze

Il Corno d’Africa è un’area che per la sua posizione geografica, a cavallo fra il Medio Oriente, l’Oceano Indiano, il Mar Rosso ed il Canale di Suez e per la produzione di petrolio, ha rivestito una rilevanza strategica non indifferente nel panorama dei rapporti internazionali del dopoguerra ed è stata teatro di continui conflitti che si sono saldati con gli interessi strategici delle superpotenze durante la Guerra Fredda. Il concetto di Corno d’Africa non è facilmente inquadrabile da punto di vista geo-politico, ma indubbiamente fa riferimento al rapporto tra i tre principali paesi della regione: Etiopia, Sudan e Somalia. Nell’ottica di comprendere meglio l’evoluzione del contesto sudanese da noi preso in analisi, fino ad arrivare ai cambiamenti provocati dalla nascita del Sud Sudan nelle relazioni del sottosistema regionale del Corno d’Africa ed in quelle internazionali, sembra necessario analizzare brevemente il comportamento del Sudan nella sua politica estera e i momenti salienti in cui le sue vicende storico-politiche si sono incrociate con quelle dei Paesi confinanti e del Corno d’Africa, nonché con gli interessi strategici delle grandi potenze esterne, senza pretendere di fornire un quadro esaustivo e non volendo entrare nello specifico delle vicende dei singoli paesi della zona.

Riguardo al Corno d’Africa è necessario premettere che l’instabilità dei regimi politici della regione hanno dato spazio ai reciproci interessi dei paesi che ne fanno parte, innescando un processo di mutua ingerenza che è stato il modello dominante nelle relazioni regionali, con l’aggiunta di modelli di egemonia regionale, perpetrati in particolare dall’Etiopia, che hanno amplificato le tensioni conflittuali fra i paesi dell’area. In secondo luogo va menzionata la questione dei gravi problemi economici della regione che, insieme a problemi ambientali ed ai continui conflitti interni, hanno prodotto ricorrenti carestie ed emergenze umanitarie di dimensioni devastanti. Abbiamo inoltre già accennato all’importanza strategica della regione nel contesto internazionale e fondamentale è stata in particolare la collocazione dell’Etiopia nella

competizione Est-Ovest, senza tralasciare il ruolo di equilibrio che le due superpotenze dovevano svolgere rispetto ad altri attori importanti come il Sudan, l'Egitto, l'Arabia Saudita ed Israele, che mantenevano anch'essi interessi storici, strategici, politici e religiosi verso il Corno. L'interesse internazionale per la regione ha avuto a che fare con gli interessi strategici e navali delle superpotenze riguardanti il controllo dell'Oceano Indiano ed un peso altrettanto rilevante ha avuto la prossimità del Corno al Medio Oriente.

L'Etiopia ri-emerse nel periodo post-coloniale come uno stato potente in grado di distinguersi come egemone regionale e di garantire gli interessi internazionali, soprattutto occidentali. L'indipendenza del Sudan nel 1956 andò da subito a rafforzare le preoccupazioni dell'Etiopia riguardo alle possibili minacce al proprio ruolo politico nel Corno, innescando fra i due stati uno scontro bilaterale. Esso era aggravato dal fatto che il Sudan offriva appoggio al movimento di liberazione dell'Eritrea (Eritrean Liberation Front- ELF), con cui l'Etiopia imperiale era in guerra²⁶⁵, oltre a questioni legate ai rapporti regionali attraverso il ruolo dell'Islam. Inoltre il Sudan si collocava nell'ambito del contesto medio-orientale del messaggio panarabo lanciato da Nasser, panorama in cui alcuni paesi come Egitto ed Arabia Saudita mostravano forti interessi verso l'Eritrea e finanziavano il suo movimento di liberazione anche in termini di armi che transitavano attraverso il Sudan. Ci basti sapere che negli anni '60 si andava esplicitando l'intrusione delle superpotenze in Africa: gli USA avevano sostituito il ruolo britannico nell'area, rafforzando modelli imperiali che ricalcavano quelli coloniali e puntarono sull'Etiopia per frenare la possibile arabizzazione e penetrazione comunista, sostenendola contro le rivendicazioni all'indipendenza dell'Eritrea, il cui movimento ELF era decisamente legato ai modelli di nazionalismo arabo della regione; l'URSS iniziava a guardare con estremo interesse alla Somalia, con cui stipulò un accordo nel 1969, e si legava all'Egitto dove Nasser dal 1952 con il suo panarabismo mirava ad una politica di leadership sul Medio Oriente.

²⁶⁵ La risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1950 sanciva la federazione dell'ex colonia italiana dell'Eritrea all'Etiopia imperiale, federazione che fu poi abolita nel 1962 quando si decise per l'incorporazione totale dell'Eritrea, la quale a quel punto dette il via alla lotta di liberazione per la sua indipendenza che sarebbe stata dichiarata nel maggio 1993.

In un primo momento il Sudan aveva interessi a mantenere buoni rapporti col mondo arabo, ma senza arrivare allo scontro con l’Etiopia, che avrebbe potuto approfittare dell’instabilità sudanese nelle regioni del Sud; ricordiamo inoltre che per quanto riguarda il conflitto del governo con il movimento meridionale Anya Nya, USA e Gran Bretagna erano vicini al governo sudanese, mentre Francia ed Israele appoggiavano i ribelli. Gli eventi di Suez del 1956, durante i quali gli USA si erano opposti agli interventi nel Canale, crearono degli spazi per i quali per il Sudan divenne interessante valutare l’appoggio statunitense, che venne accettato nel 1958. I rapporti si deteriorano nel 1967 in seguito alla guerra dei Sei giorni, nell’ambito della quale, il Sudan, sebbene non intervenne direttamente, dimostrò di simpatizzare con la causa araba. Il colpo di stato di Nimeiri in Sudan del 1969, presentandosi in un primo momento con caratteristiche di socialismo arabo e di riforme radicali, stimolò un interesse immediato dell’URSS verso il paese. L’atteggiamento apparentemente radicale del nuovo governo di Nimeiri sembrava favorire gli interessi sovietici in funzione anti-egiziana che dall’inizio degli anni ’70 si stava sempre più avvicinando alla sfera d’influenza USA . Le cose cambiarono quando con la morte di Nasser nel 1970, il tentativo sudanese di rafforzare i legami con l’Egitto di Sadat ed il fallito colpo di stato del 1971, incrinarono i rapporti con il partito comunista interno, mettendo in crisi il rapporto con l’Unione Sovietica con cui il Sudan interruppe in quell’anno le sue relazioni diplomatiche. Il contesto sudanese fu reso ancora più complesso dall’acuirsi delle tensioni nel sud del paese che, come abbiamo visto, ebbero una prima tregua nel 1972. Contribuirono alla destabilizzazione i contraccolpi delle ingerenze libiche nel conflitto ciadiano²⁶⁶ ed i sempre più difficili rapporti con l’Etiopia nei riguardi della quale si ampliava la politica dei reciproci appoggi ai movimenti ribelli, anche se formalmente nel 1971 i due stati avevano stipulato reciprocamente di non sostenere i movimenti di opposizione nell’altro paese. Durante il governo di Nimeiri, le relazioni del Sudan con Egitto e

²⁶⁶ Vari autori hanno evidenziato il ruolo libico nella crisi ciadiana e le ripercussioni regionali di tale crisi e in particolare sulla crisi del Darfur dal 2000 in poi. Per un’esauriente analisi si veda Roland Marchal, *The unseen regional implications of the crisis of Darfur* in Alex De Waal, *War in Darfur and the search for peace*, Cambridge, Harvard University Press, 2007.

Libia furono altalenanti ed ugualmente quelle con tutti gli altri attori per esso rilevanti sulla scena internazionale, essendo caratterizzate da continui cambi di posizione legati non tanto a motivazioni ideologiche, quanto a tentativi di risposta alle priorità interne ed ai rapporti regionali.²⁶⁷ Nel 1972 si erano intanto ristabilite le relazioni diplomatiche del Sudan con gli Stati Uniti interrotte dopo la guerra dei sei giorni e gli USA, almeno fino al 1985 furono importanti fornitori militari del Sudan.

Il 1974, anno in cui avvenne la rivoluzione di Menghitsu in Etiopia, segnò un punto di svolta nelle relazioni del Corno, in quanto si delinearono nuove alleanze, portando ad un avvicinamento dell'URSS e di Cuba all'Etiopia e ad un maggiore interesse statunitense verso Somalia e Sudan, paese, quest'ultimo, che nel 1977 espulse dal territorio i consiglieri sovietici. Nel 1977 centrale per la decisione somala di attaccare guerra contro l'Etiopia riguardo alla questione dell'Ogaden fu la convinzione di ricevere assistenza statunitense e saudita; la Somalia ritirò le sue truppe dalla regione nel 1988.

Nel frattempo il Mar Rosso assunse un'ulteriore rilevanza strategica per il controllo delle rotte navali in seguito alla riapertura nel 1975 del Canale di Suez.

Il governo sudanese nutriva forti timori riguardo ad un'Etiopia appoggiata dall'Unione Sovietica, soprattutto dopo il tentativo di colpo di stato del 1976, considerato da Khartoum come una manovra orchestrata da URSS, Etiopia e Libia. Dopo gli accordi di Camp David del 1979, il governo sudanese mantenne un rapporto privilegiato con l'Egitto, favorendo il riavvicinamento con gli Stati Uniti, anche in contrapposizione all'Etiopia filo-sovietica ed alla politica libica di ingerenza nella regione attraverso il Ciad. Con la ripresa nel 1983 delle attività delle azioni armate anti-governative dell'SPLM/A, supportato dall'Etiopia, si deteriorarono ulteriormente i rapporti di quest'ultima con il Sudan, che da parte sua riprendeva il sostegno alla guerriglia eritrea ed operava un riavvicinamento con la Somalia. Negli anni '80 il Sudan cominciò ad essere considerato pericoloso dagli Stati Uniti, soprattutto per le attività politiche di fondamentalismo islamico

²⁶⁷ A. Pallotti e M. Zamponi, op. cit., pp. 71-85.

portate avanti dal National Islamic Front (NIF) e per l'imposizione della shari'a nel 1983. Con il tempo peggiorarono anche i rapporti fra Sudan ed Egitto, che era divenuto il principale alleato degli USA, mentre si rafforzavano con la Libia, considerato invece come un paese ostile agli Stati Uniti. La caduta di Nimeiri nel 1985, la sospensione della legge islamica e, almeno in un primo momento, l'apparente ritorno al modello democratico con Sadiq al-Madhi, confusero molto Washington riguardo alla posizione da tenere nei confronti del Sudan, dato che anche il nuovo governo continuava a mantenere buoni rapporti con la Libia e con l'Iran. Infine, nel 1989, il colpo di stato che portò al potere Omar al-Bashir, caratterizzandosi per un forte militarismo di tipo islamista, fece definitivamente entrare in crisi i rapporti con gli Stati Uniti, i quali non si dimostrarono adeguatamente preparati al cambiamento del Sudan, avendo inizialmente apprezzato con sollievo la caduta del governo di Sadiq, considerato debole. La fine della democrazia in Sudan a seguito del colpo di stato causò forte preoccupazione negli USA, nel momento in cui la Guerra Fredda era finita ed il trionfo di un ordine liberal-democratico sembrava in atto. Fra le ragioni di maggior tensione, oltre ai rapporti nel mondo arabo, esisteva quella delle violazioni dei diritti umani e, ancor di più, la questione non risolta del conflitto nel sud.²⁶⁸

A partire dal 1993 il nuovo ordine regionale si costruisce largamente intorno ad una politica di *containment* del regime sudanese, colpevole non solo delle già citate massicce violazioni dei diritti umani, ma anche di essersi posto a capo di una coalizione di gruppi radicali panarabi o islamisti ostili all'alleanza internazionale in Kuwait ed in Iraq. Infine, il Sudan è colpevole di aver sostenuto il generale Mohamed Farah Ayddiid durante la crisi somala che inizia nel giugno 1993 con l'assassinio dei caschi blu pachistani nelle strade di Mogadiscio. La comunità internazionale sviluppa a partire da quel momento una politica di appoggio ai vicini del sud Sudan e di sostegno alla sua opposizione interna. L'SPLM/A, pur non essendo certo molto apprezzato dagli USA, diviene un

²⁶⁸ Ibidem, pp. 135-152.

interlocutore di primo piano negli anni '90 a causa di una rivalutazione del pericolo islamista, delle doti politiche del suo dirigente John Garang e dell'aumentata importanza negli USA delle chiese evangeliche e pentecostali che sviluppano una lettura religiosa di questa guerra. Inoltre anche l'Uganda svolge un ruolo cardinale nella logistica del movimento di Garang. Il fallito attentato contro il presidente egiziano Hosni Mubarak²⁶⁹, nel giugno 1995, e le sanzioni internazionali contro il Sudan, votate al Consiglio di Sicurezza nel 1996 caratterizzano questo periodo. L'Eritrea rompe le relazioni diplomatiche con il Sudan, poiché accusa Khartoum di addestrare guerriglieri islamici da infiltrare in territorio eritreo contro il governo dell'Eplf (Fronte popolare di liberazione eritreo), al potere dal maggio 1991 e dominato da cristiani. Questa politica mira al *containment* e non al cambiamento di regime; il Sudan deve ben presto quindi accettare una certa liberalizzazione interna che viene dimostrata dall'adozione di una nuova costituzione nel 1998.

L'equilibrio delle forze nella regione viene rovesciato dalla rilevante crescita dei legami politici ed economici di Khartoum con la Malaysia e la Cina dal 1997, che apre la prospettiva di un possibile sfruttamento del petrolio²⁷⁰ e dell'ingresso del

²⁶⁹ Si ritiene che alla base del tentativo di assassinio del presidente egiziano Mubarak ad Addis Abeba nel giugno del 1995 vi fossero elementi sudanesi.

²⁷⁰ La questione del petrolio del Sud ed il loro sfruttamento contribuì a far scatenare la seconda guerra civile e rappresenta tuttora uno dei nodi chiave nelle relazioni fra il Sudan ed il nuovo stato del Sud Sudan. Le attività di esplorazione del Sud iniziarono nel 1975 nonostante le iniziali resistenze di Khartoum e furono scoperti subito molti giacimenti di petrolio di piccole e medie dimensioni. Il governo sudanese affidò i lavori alla Chevrol Oil Company, una sussidiaria della Standard Oil Company della California, le perforazioni iniziarono nel '77 e il primo flusso commerciabile fu ottenuto nel luglio 1979 a nord della città di Bentiu. Ben presto si aprì un contenzioso tra il governo centrale e quello regionale riguardo alla raffinazione della nuova ricchezza meridionale, la cui produzione continuava ad aumentare, tanto che nell'81 ulteriori perforazioni permisero l'apertura di 49 pozzi, con una produzione giornaliera di più di 12.000 barili. La questione della localizzazione della raffineria era stata preceduta da una disputa sui confini, in quanto Khartoum, in seguito alla scoperta dei giacimenti a Bentiu tentò di modificare i confini tra Nord e Sud in modo da far rientrare l'area, ricca di petrolio, miglio e rame, nel Nord; ma le proteste bloccarono la modifica. Si decise che il petrolio sarebbe stato inviato, tramite oleodotto, a Port Sudan, da dove il greggio sarebbe esportato per essere poi reimportato raffinato. Nel 1984 la base principale della Chevron a Bentiu fu attaccata dai ribelli meridionali, che uccisero quattro persone fra gli operai della compagnia. Nel 1987 la Chevron annunciò un programma di perforazione per l'apertura di due nuovi pozzi nel Southern Kordofan, progetto che dovette essere sospeso per il diffondersi della guerra civile. Nel maggio 1992 la compagnia statunitense, scoraggiata dal proseguire della guerra, decise di abbandonare definitivamente il Sudan ed il suo petrolio. Nel 1994 prese il suo posto la compagnia canadese Arakis Energy, che

Sudan nel club dei paesi produttori. Quando nel 1998 scoppia la guerra fra Etiopia ed Eritrea, Khartoum preoccupata per le implicazioni militari dell'alleanza tra SPLM/A, Eritrea e forze d'opposizione nordiste, sceglie il proprio campo. Permettendo lo spostamento di truppe etiopiche sul proprio territorio, autorizzando l'uso di Port Sudan per i rifornimenti all'Etiopia e, dall'inizio delle sue operazioni di estrazione del petrolio, fornendo carburante alle truppe etiopiche, il regime sudanese isola fortemente Asmara. Per Khartoum questo conflitto rappresenta l'opportunità di isolare l'Eritrea e limitare le operazioni militari della propria posizione a zone molto limitate. Nel 1999 Al-Turabi viene scaricato dal regime e dal marzo 2000 riprendono i contatti del Sudan con i differenti servizi di informazione americani. I fatti dell'11 settembre 2001 e l'inizio della guerra in Iraq nel marzo 2003 cambiano in modo considerevole la visione regionale americana, portando ad una militarizzazione della lotta ad al-Qā'ida²⁷¹. Le nuove relazioni tra USA e Sudan si basano sulla cooperazione sudanese contro la lotta al terrorismo e sulla ricerca di una via d'uscita alla guerra del Sudan meridionale. Tale questione deriva dalla politica interna degli Stati Uniti e corrisponde così a delle vere sfide geopolitiche, a causa del petrolio e della crescente implicazione del Corno d'Africa nella crisi del Medio Oriente. La crisi del Darfur scoppia nel 2003, il governo centrale adotta metodi deprecabili ed il problema per gli USA diventa quello di come rispondere alle opinioni pubbliche in Occidente, quando Khartoum è un interlocutore indispensabile nella

negli anni successivi venne sostituita dalla Talisman Energy Corporation che, avendo come partner le compagnie petrolifere statali di Cina, Malesia e Sudan, è riuscita a portare a termine il famoso oleodotto, dando quindi inizio ufficiale all'esportazione, dopo vent'anni dalla scoperta dei primi giacimenti. La produzione raggiunge nel 2002 i 300.000 barili al giorno e nel 2006 sale a quasi 450.000. Secondo il governo di Khartoum, l'oleodotto simboleggia lo sforzo di apertura riguardo alle riforme democratiche agli occhi dell'opinione pubblica internazionale, per l'opposizione esso era solo un'altra forma, forse la decisiva, di guerra. Nello sforzo di rendere sicuro l'oleodotto da ogni attacco, il NIF nel 1999 ha circondato, espulso e massacrato i civili che vivevano attorno ai giacimenti petroliferi meridionali; cosa che ha portato nel settembre dello stesso anno la guerriglia del sud, dimostrando la sua capacità di azione su tutto il territorio, ad attaccare e danneggiare l'oleodotto. Il compimento del progetto petrolifero di Bentiu avrebbe potuto avere un impatto considerevole sulla povertà e lo sviluppo del paese, portando benefici anche alle economie dei paesi confinanti con il Sud Sudan, ma esso è stato di fatto derubato del proprio boom petrolifero. Cfr. I. Panozzo, op. cit., pp. 180-184.

²⁷¹ Kenneth Omeje, *The war on terror and the crisis of postcoloniality in Africa*, "African Journal of International Affairs", 11, 2 (2008), pp. 89-114.

lotta contro le reti jihadiste in Iraq e nella Penisola arabica. Asmara, indebolita dai negoziati tra SPLA/M e Khartoum che sfociano in un primo testo firmato a Machakos in Kenya nel luglio 2002, tenta di aprire un nuovo fronte nel conflitto in Darfur. L'emergere delle Corti islamiche come principali attori politici nella Somalia centro-meridionale fa scattare l'intervento militare etiopico nel paese il 20 dicembre 2005. Di fronte a questo ennesimo gesto dell'Etiopia per dimostrare la sua egemonia regionale, il Sudan dà prova di gran moderazione. Bisogna infatti considerare che i nuovi quadri delle Corti sono formati a Khartoum, dunque i legami con gli islamisti sudanesi sono importanti e il presidente Bashir ha più volte manifestato la propria simpatia per le Corti, scusandosene subito dopo per non urtare la sensibilità etiopica. Khartoum migliora le proprie relazioni con Addis Abeba per isolare l'Eritrea, calmare le apprensioni americane ed evitare la santuarizzazione del SPLM/A come già era avvenuto dal 1983 al 1991, tutte ragioni che nel giro di due anni vengano a perdere di valore.²⁷²

Dal 2003 al 2008 si assiste ad una regionalizzazione del conflitto armato fra Sudan, Ciad e Repubblica Centrafricana (CAR): nel dicembre 2005 il Ciad dichiara guerra al Sudan, accusandolo di sostenere militanti ribelli antigovernativi, stessa cosa per cui è accusato anche dalla CAR.²⁷³ Si arriva ad un primo accordo fra Ciad

²⁷² Roland Marchal, *E' impossibile stabilizzare il Corno d'Africa?*, LiMes, 1(2007), pp. 297-307.

²⁷³ Si deve partire dal presupposto che Ciad, Repubblica Centrafricana (CAR) e Sudan rappresentano una triade che è definita non solo attraverso i suoi confini, ma soprattutto dalla condivisione di una molteplicità di gruppi etnici, lingue, tradizioni e credenze comuni. Gli illusoriamente chiari confini dei tre stati si misurano con la realtà di frontiere porose, che consentono a flussi di merci e persone di viaggiare fra gli stati, contribuendo alla natura a mosaico di questa regione. Inizialmente, nel 2005, quando la violenza esplose in Ciad e più tardi in CAR, i media, i difensori dei diritti umani ed alcuni analisti descrissero quegli scontri come effetti di un semplice "spill over" della guerra in Darfur, iniziata nel 2003. Con il tempo ci si è resi conto che la questione è molto più complessa e che i conflitti scoppiati in questi paesi non possono essere considerati come distinti o come banalmente causati da una "Darfurisation" della regione, ma devono essere letti riconoscendo le loro radici intrinseche e nell'ottica di un unico "system of conflict". I flussi di rifugiati che dal Sudan si sono riversati in Ciad e CAR, in particolare dopo il 2003 a causa del conflitto in Darfur, sono stati solo uno dei fattori nel processo di regionalizzazione, a cui si sono aggiunte le mutevoli alleanze statali e tribali con le fazioni in lotta. Quando il conflitto in Darfur ebbe la sua escalation, la situazione politica interna ciadiana precipitò ed una serie di eventi portarono ad alleanze fluide fra i governi del Ciad e del Sudan. Il presidente ciadiano Déby in un primo momento intervenne nel conflitto in darfur supportando il governo di Khartoum, combattendo contro il maggiore movimento ribelle, il JEM, nonostante il gruppo etnico dominante di quest'ultimo fosse quello degli Zaghawa, ovvero proprio lo stesso di Déby. Dal 2005 pressioni politiche portarono Déby a cambiare rotta e a sciogliere l'alleanza con

e Sudan nel 2006, ma i combattimenti riprendono e si intensificano nel 2007-2008, nel febbraio 2010 il presidente del Ciad Idriss Déby a Karthoum incontra il suo omologo sudanese Omar Hassan al Bachir, entrambi i presidenti hanno lanciato un appello ai combattenti per far cessare le ostilità²⁷⁴, che ad oggi non sono totalmente sospese.

3.2. Dal Comprehensive Peace Agreement (CPA) alla nascita del 54° Stato africano

Nel 2005 si arrivò dunque dopo 22 anni al termine della seconda guerra civile sudanese, con la firma a Nairobi del Comprehensive Peace Agreement (CPA), un accordo di pace estremamente complesso: esso era formato da cinque protocolli che affrontavano gli aspetti politici, economici, geografici e militari della pace, con una particolare attenzione alle tre aree di confine di Abyei, Southern Kordofan e Blue Nile. Esso stabiliva per la sua implementazione un periodo ad interim durante il quale erano previste elezioni nazionali e locali, oltre ad una serie di riforme che sono state attuate solo parzialmente, superficialmente, e spesso molto in ritardo. L'accordo presentava molti punti deboli poiché il suo

Bashir, optando per il supporto ai ribelli JEM del Darfur. Da quel momento Bashir comincia a supportare gruppi di ribelli ciadiani per destabilizzare il regime di Déby. Una prima tregua viene raggiunta nel 2006 con l'accordo di Tripoli, ma nel 2007 si riacutizzano gli scontri. Nel febbraio 2008 circa 4.000 ribelli del Ciad orientale attaccano la capitale N'Djamena per deporre Déby: le armi ed i pick-up dei ribelli sono fornite dal governo sudanese, gli attacchi sono stati preparati nel Darfur occidentale e nel nord-est della CAR e molti combattenti fra le loro fila sono mercenari di quest'area. Per quanto riguarda la CAR, il suo presidente Bozizé, sale al potere nel 2003 con un colpo di stato fortemente supportato dal Ciad. Molti dei combattenti ciadiani che hanno combattuto al suo fianco, delusi dalle mancate ricompense per il loro impegno nel riuscito colpo di stato, iniziano a combattere contro il presidente; mentre nel frattempo ciadiane sono anche le guardie presidenziali di Bozizé. Quest'ultimo inizia ad accusare fondatamente Khartoum per il sostegno da essa fornito ai gruppi armati ribelli nel Ciad nord-orientale. L'interesse a sostenere i movimenti ribelli del nord CAR è dovuto al desiderio del Sudan di utilizzare la ribellione per ricattare Bozizé e convincerlo a limitare l'influenza del Ciad in CAR, privando così Déby, nemico del Sudan, di un alleato nella regione.

Per un'analisi approfondita riguardo al processo di regionalizzazione di Sudan, Ciad e Repubblica Centrafricana, si veda: Jennifer Giroux, David Lanz, Damiano Sguaitamatti, *The tormented triangle, the regionalization of conflict in Sudan, Chad and the Central African Republic*, Crisis States Working Papers Series No.2, Center for Security Studies, ETH, and SwissPeace, aprile 2009.

²⁷⁴ *Incontro Déby- Bashir*, 10 febbraio 2010, in it.euronews.com, consultazione del 15 giugno 2012.

contenuto rimandava spesso le questioni più spinose a commissioni ad hoc che sarebbero state dovute creare in un secondo momento. L'altro problema fu che nel corso della sua implementazione l'interpretazione data all'accordo tradì l'originario spirito unitario voluto dal leader storico dell'SPLM, John Garang, il cui obiettivo era un processo di democratizzazione del centro ad inclusione di tutte le periferie sudanesi. Con la morte di Garang in un sospetto incidente aereo a pochi mesi dalla firma del CPA prese il sopravvento l'ala separatista di Salva Kiir (attuale Presidente del Sud Sudan) che concentrò i propri sforzi sul livello locale, piuttosto che impegnarsi seriamente sulla scena politica nazionale in nome dell'unità.²⁷⁵

Questo fece infiammare un altro fronte interno che si aprì nel 2005 con la ribellione delle comunità beja e rashaida del Sudan orientale²⁷⁶ attraverso il movimento Eastern Front (EF), e venne chiuso il 19 giugno 2006 da un accordo

²⁷⁵ Sara de Simone, *Venti di guerra nelle "tre aree": nuove tensioni tra Nord e Sud Sudan nello scenario post-indipendenza*, in "Afriche e Orientali", XIII, 3-4(2011), pp. 123-124.

²⁷⁶ La situazione era precipitata con l'uccisione di circa 25 Beja e il ferimento di altri 196 dalla polizia durante le manifestazioni avvenute alla fine del gennaio 2005 per protestare contro l'esclusione del Sudan orientale dal CPA. Gli eventi del 29 gennaio 2005 erano divenuti un punto di svolta simbolico per molti Beja che avevano iniziato a comprendere che il pugno di ferro della polizia era la prova che un dialogo con il governo era impossibile. I leaders dell'Eastern Front sottolineavano che le loro istanze non erano sostanzialmente diverse da quelle dei gruppi che lottavano in Darfur o da quelle dell'SPLM: il mancato sviluppo, l'assenza di servizi di base e di opportunità di impiego nel Sudan orientale erano secondo la loro opinione il diretto risultato della concentrazione del potere nelle mani di una ristretta cerchia e derivava da un'emarginazione politico-economica e da una mancanza di attenzione per le periferie del paese. I semi del mancato sviluppo risalivano alle politiche coloniali britanniche che con l'introduzione di regimi agricoli per espandere la coltivazione del cotone, nonché con i sistemi di dighe sul fiume Atbara per irrigarli, ridussero la disponibilità di acqua e stravolsero l'economia locale basata sulla pastorizia. Così come, anche in questa parte del Paese, la stratificazione sociale e la disuguaglianza nell'accesso alle risorse derivava dall'imposizione sui Beja del rigido e gerarchico "Native Administration System" coloniale che, affidando i poteri ad un élite arbitrariamente creata che non rappresentava i reali interessi della comunità, non teneva conto della sostanziale flessibilità tipicamente adatta alle dinamiche della vita pastorale, che aveva caratterizzato la leadership beja fino a quel momento. Il Sudan orientale è una regione molto ricca, dal momento che dispone di terreni coltivabili, petrolio, gas, oro ed altri minerali, bestiame, e pesca, includendo Port Sudan, ovvero il solo sbocco marittimo sudanese, collegato a Khartoum da ferrovia ed oleodotto. Queste zone sono strategicamente cruciali, ma i Beja non usufruiscono di nessuna delle ricchezze prodotte nella regione, mantenendo tassi estremamente alti mortalità materna ed infantile, insicurezza alimentare, povertà e *morbidity*. Cfr. Sara Pantuliano, *Comprehensive peace? An analysis of the evolving tension in Eastern Sudan*, "Review of African Political Economy", 33, 110 (2006), pp. 709-720.

fra governo e ribelli mediato da Asmara dal regime eritreo.²⁷⁷ Queste comunità sottolineavano il senso di esclusione ed emarginazione che il CPA aveva rafforzato nella popolazione dell'est, essendo un accordo esclusivo tra nord e sud, che non aveva saputo tenere conto delle istanze dei differenti gruppi che vivevano in Sudan.²⁷⁸

All'inizio del 2006 insorsero disaccordi fra Khartoum e il governo del sud riguardo ai maggiori ostacoli all'attuazione del CPA che rimasero sostanzialmente invariati fino al referendum del 2011, nonostante i numerosi incontri bilaterali e l'iniziativa di mediazione dell'Unione Africana con il supporto dell'UE nel 2010 costituita dall'*African Union High Level Implementation Panel* (AUHIP). I punti critici riguardavano la spartizione dei proventi petroliferi ed il diritto di garantire licenze estrattive (si ricorda che il Sud Sudan ha i pozzi ma non ha gli oleodotti); la delimitazione del confine fra nord e sud Sudan lungo il quale si concentrano molte delle riserve petrolifere e non solo, ovvero la questione delle cosiddette Tre Aree, lo status dei sud-sudanesi in Sudan, la definizione delle truppe dei due eserciti e l'integrazione definitiva delle milizie²⁷⁹. Intanto quantità di armi continuavano a circolare e diverse milizie proseguivano la loro azione a dispetto dello scioglimento previsto dall'accordo di pace. A causare insicurezza a ridosso della capitale del Sud Juba è anche il movimento ugandese Lord's Resistance Army (LRA)²⁸⁰ che aveva basi ed opera tuttora entro i confini sudanesi.²⁸¹

Il 4 marzo 2009 la Corte Penale Internazionale (CPI) spicca un ordine di cattura contro il presidente Bashir per crimini contro l'umanità e crimini di guerra, per le sue responsabilità dirette ed indirette nel conflitto del Darfur. Nell'aprile del 2010 si svolgono le lezioni previste dagli accordi di pace, Bashir viene riconfermato come presidente e nel luglio dello stesso anno la CPI emette contro

²⁷⁷ P. Valsecchi, p. 251.

²⁷⁸ S. Pantuliano, cit.

²⁷⁹ Benedetta De Alessi, *Il Sudan in transizione: dalla guerra civile alla convivenza pacifica dei due Stati indipendenti*, in "Afriche e Orienti", XIII, 1-2 (2011), p. 119.

²⁸⁰ L'LRA è un gruppo guerrigliero nato in Uganda, capitanato da Joseph Kony, che si muove tra Rd Congo, Repubblica Centrafricana e Sud Sudan, reclutando bambini-soldato, praticando stupri e seminando insicurezza.

²⁸¹ P. Valsecchi, op. cit., p. 260.

di lui un secondo mandato d'arresto per genocidio²⁸². Il 9 gennaio 2011 iniziavano le operazioni di voto per il referendum di autodeterminazione del Sud Sudan. Una volta confermato l'esito largamente (98,8%) a favore dell'indipendenza del referendum plebiscitario del gennaio 2011, previsto come ultimo passo del CPA, la tensione cominciò a salire in diverse aree del Paese ed in particolare fra maggio e settembre si assistette alla realizzazione del più cupo degli scenari post-indipendenza, ovvero l'esplosione, una dopo l'altra, di tutte e tre le "aree contestate" al confine tra Nord e Sud: Abyei²⁸³, Southern Kordofan e Blue Nile²⁸⁴.

²⁸² "Esistono ragionevoli prove", si legge nella motivazione del secondo mandato di cattura, "per ritenere l'imputato responsabile di tre genocidi commessi contro i gruppi etnici dei Fur, Masalit e Zaghawa. Reato che include il genocidio attraverso l'omicidio, il genocidio provocato da gravi menomazioni fisiche e mentali, il genocidio commesso attraverso deliberate aggressioni nei confronti dei singoli gruppi costretti a condizioni di vita talmente efferate da provocare la loro distruzione fisica". Genocidio programmato, dunque, che ha portato al tentato annientamento di tre gruppi etnici. Cfr. Daniele Mastrogiacomo, *Sudan, il presidente Al-Bashir incriminato per genocidio*, in www.repubblica.it, 12 luglio 2010.

²⁸³ Abyei è una piccola regione situata sul confine tra Southern Kordofan (Nord) e Bahr el Ghazal (Sud), abitata dalla popolazione sedentaria dei Dinka Ngok e meta delle migrazioni stagionali di pastori nomadi arabi, i Misseriya, diventati sempre più stanziali dagli anni '70 a causa della meccanizzazione dell'agricoltura nelle loro terre d'origine. Data la radicata competizione fra i due gruppi per l'accesso alle risorse dell'area, Khartoum ha avuto gioco facile nell'armare milizie misseriya in funzione anti-SPLA, la cui componente maggioritaria è appunto dinka, con promesse in termini di terra e altre risorse. Questo ha portato ad un esodo della popolazione dinka e l'occupazione delle loro terre ancestrali da alcuni gruppi misseriya. Un ulteriore elemento di conflittualità è emerso con la scoperta di ingenti giacimenti petroliferi nella regione. Il CPA riguardo a questa zona ha rimandato le questioni più spinose sui confini ad una commissione ad hoc e ha previsto un referendum di autodeterminazione, da tenersi nella stessa data di quello del Sud Sudan, che non si è poi di fatto svolto a causa di numerose tensioni successive al rapporto della commissione e alla pronuncia della Corte Permanente di Arbitrato dell'Aja. Nel maggio 2011 l'esercito del Nord Sudan ha occupato Abyei e l'amministrazione della regione stata sciolta unilateralmente. Pare che l'invasione sia stata premeditata e che, con l'appoggio di milizie misseriya, si siano provocate razzie e distruzioni estese e ingiustificate, oltre che più di 100.000 sfollati verso il Sud. La crisi di Abyei è parzialmente rientrata a fine giugno, quando ad Addis Abeba i due governi hanno siglato un accordo quadro che prevedeva tra l'altro il dispiegamento di un contingente di pace, le *United Nations Interim Security Forces for Abyei* (UNIFSA), creato con la risoluzione 1990 adottata dal Consiglio di sicurezza nel giugno 2011. L'operazione avrebbe dovuto monitorare il confine tra nord e sud e proteggere i civili e gli operatori umanitari nell'area. Il 30 maggio 2012 viene confermato il completo ritiro delle truppe sudanesi dalla regione di confine di Abyei. In www.reuters.com, consultazione del 20 giugno 2012 e Cfr. S. de Simone, cit.

²⁸⁴ Il Southern Kordofan e il Blue Nile sono due regioni al confine tra Nord e Sud Sudan, anche se formalmente situate al nord del confine istituito dal potere coloniale nel 1956 e a cui si attiene il CPA, che presentano tra loro varie somiglianze. Presentano una numerosa popolazione non araba, Nuba in Southern Kordofan e Funj in Blue Nile, vittima di una sistematica marginalizzazione politica e socio-economica da parte del potere centrale. Le popolazioni di

La politica di governo di Khartoum non aveva mai smesso di produrre periferie: deluse dalle promesse appena accennate dall'accordo di pace e ormai archiviate dalla secessione del Sud, quelle periferie stavano reagendo. La risposta del Governo non è stata dissimile da quella perseguita durante gli anni della guerra civile: sfruttare le fratture inter-comunitarie, armare milizie locali, sgombrare le aree di suo interesse dalle popolazioni ad esso ostili provocando vere e proprie carneficine ed enormi masse di sfollati, contribuendo ad aggravare a livello locale fratture intercomunitarie sempre più insanabili.²⁸⁵ Nel frattempo, il 9 luglio 2011 si costituisce la Repubblica del Sud Sudan, il 54° Stato africano.

questa regione sono state le maggiormente colpite dagli espropri causati dai grandi progetti di agricoltura meccanizzata degli anni '70, che hanno provocato una maggiore pressione sulle risorse ed una crescente competizione fra Nuba e Funj ed, anche in questo caso, i pastori arabi misseriya. Durante la seconda guerra civile le popolazioni non arabe di queste zone si sono unite all'SPLM/A, mentre Khartoum armava i Misseriya contro l'SPLM ed incentivava lo sfollamento forzato e l'insediamento di popolazioni arabe nelle terre lasciate dai Nuba in fuga; tanto che si è arrivati a parlare di pulizia etnica nei confronti di questa comunità. Il CPA prevede anche per queste zone un protocollo a parte, disegnando un nuovo Southern Kordofan, derivante dall'unione fra ex-Southern Kordofan, sotto controllo del governo centrale, le Montagne Nuba, controllate dall'SPLM e il Western Kordofan, abitato da popolazioni arabe; la ridefinizione dei confini amministrativi ha scontentato tanto i Misseriya quanto i Nuba. Quest'ultimi dopo gli enormi sforzi nella guerra, temevano che l'SPLM una volta ottenuto il referendum per l'indipendenza per il Sud, avrebbe smesso di lottare a favore della democratizzazione dell'intero Paese, come infatti poi è accaduto. Così le violenze sono scoppiate nel giugno 2011 tra Sudan Armed Forces (SAF), milizie tribali e uomini dell'SPLA locale, ovvero l'SPLM/A-Nord. Il partito di Governo del sud ha preso almeno formalmente le distanze da quest'ultimo, rendendolo a tutti gli effetti un movimento ribelle autonomo. Soprattutto a causa delle sofferenze inflitte ai civili per mezzo dei bombardamenti aerei ordinati da Khartoum, la popolazione vede l'SPLM/A-Nord come suo difensore contro le mire predatorie del regime islamista. Il PCN non ha concesso al South Kordofan e al Blue Nile la consultazione popolare sull'autodeterminazione promessa ed ha imposto al South Kordofan un governatore di sua scelta, il generale Ahmed Mohamed Haroun, che è ricercato dalla Corte Penale Internazionale per crimini contro l'umanità in Darfur e che i Nuba associano alle campagne di pulizia etnica condotte nelle loro terre negli anni 1990. Colui che fu ritenuto il vero vincitore delle elezioni per il governatorato dello stato (maggio 2011), l'ex comandante dell'SPLA, Abdel Aziz Adam Al-Hilu, è oggi a capo della rivolta armata nelle due aree. Alla fine di giugno 2011, le parti hanno firmato un accordo quadro per il South Kordofan che è stato però rifiutato da Bashir. Numerose sono le testimonianze ed i rapporti di Ong e organizzazioni internazionali riguardo a bombardamenti aerei e violazioni dei diritti umani nelle aree nuba; nel frattempo nel settembre 2011 è esplosa la violenza anche nel Blue Nile. Cfr. S. de Simone, cit.

²⁸⁵ Ibidem.

3.3. Ultimi sviluppi dall'indipendenza del Sud Sudan ad oggi

Nell'ottobre 2011 il Sud Sudan ed il Sudan si accordano sulla creazione di diverse commissioni miranti a risolvere le questioni ancora pendenti, ma già nel novembre riprendono le prime tensioni del post-secessione, quando il Sudan viene accusato di aver condotto bombardamenti sul campo profughi di Yida nella zona di Unity State in Sud Sudan, provocando almeno 12 morti e 20 feriti.²⁸⁶ Nel dicembre 2011 La Corte Penale Internazionale chiede un mandato d'arresto per Hussein, il ministro della Difesa del Sudan per crimini di guerra e crimini contro l'umanità in Darfur, lo stesso fa il Kenya nei confronti del presidente Bashir.²⁸⁷ Nel frattempo l'esercito sudanese uccide il capo ribelle del Darfur, Khalil Ibrahim, leader del Movimento per la Giustizia e l'uguaglianza (JEM).²⁸⁸ L'UNHCR annuncia che nello stato di Upper Nile, ad est, in gennaio sono cadute bombe sul centro di transito per rifugiati di Elfoj, che in quel periodo ospitava 4.000 persone.²⁸⁹ Nel gennaio 2012 il Sud Sudan annuncia il blocco della sua intera produzione di greggio, minacciando di revocarlo solo al raggiungimento di un "compromesso equo", o al momento della dotazione da parte del Sud Sudan di nuove infrastrutture che lo rendano indipendente da quelle sudanesi.²⁹⁰ Pare che la decisione sia stata presa come ritorsione alla confisca da parte delle autorità di Khartoum di un carico di greggio sud-sudanese, ritenuta una forma di risarcimento di tasse doganali non pagate. Il 10 febbraio 2012, nel corso dei negoziati ad Addis Abeba (Etiopia), Juba e Khartoum, nonostante i due presidenti

²⁸⁶ James Copnall, *Sudan 'bombs refugees' in South Sudan's Unity State*, BBC News AFRICA, 11 novembre 2011, in www.bbc.co.uk, consultazione del 15 giugno 2012.

²⁸⁷ Antonella Napoli, *Corte penale internazionale e Kenya contro il governo del Sudan*, "LiMes", 6 dicembre 2011, in temi.repubblica.it, consultazione del 15 giugno 2012.

²⁸⁸ Sudarsan Raghavan, *Khalil Ibrahim, powerful Darfur rebel leader, reported killed in Sudan*, 25 dicembre 2011, in www.washingtonpost.com, consultazione del 15 giugno 2012.

²⁸⁹ In *Sud Sudan, nuovi esodi per le violenze. Un campo profughi per 20 mila persone*, Repubblica 7 marzo 2012.

²⁹⁰ Irene Panozzo, *Sud Sudan, decisione choc del nuovo Governo Stop a produzione ed esportazione del petrolio*, "Il fatto quotidiano", 22 gennaio 2012, in www.ilfattoquotidiano.it, consultazione del 15 giugno 2012.

continuino a dirsi pronti allo scontro militare, firmano un patto di non aggressione, impegnandosi a rispettare la propria sovranità ed integrità territoriale²⁹¹.

Nel frattempo da fine dicembre 2011 a marzo 2012 si intensificano nuovamente²⁹² gli scontri etnici nelle contee prima di Pibor e poi di Akobo, nello stato di Jonglei²⁹³, in Sud Sudan, provocando migliaia di morti e decine di migliaia di sfollati interni e verso l’Etiopia²⁹⁴, a cui si pone una tregua almeno temporanea con gli accordi di pace conclusi nel maggio 2012. Nel marzo diventa drammatica l’emergenza profughi dalla regioni del Southern Kordofan e Blue Nile dove sono in atto scontri rispettivamente dal giugno e dal settembre 2011; Msf parla di 80.000 persone in fuga²⁹⁵. Ad aprile si registrano continui bombardamenti di provocazione da parte delle forze armate sudanesi nella zona di confine dello Unity State, in particolare in due città, Bentiu e Rudkona che provocano morti e feriti soprattutto per gravi ustioni²⁹⁶. Da qui pare la decisione di Juba di invadere il 10 aprile 2012 l’area petrolifera dell’Heglig²⁹⁷, nel Southern Kordofan, il giorno

²⁹¹ In *Etiopia, prove di disgelo fra Sudan e Sud Sudan*, www.eilmensile.it, 13 febbraio 2012.

²⁹² Gli scontri inter-etnici nella regione dello Jonglei hanno radici profonde, ma una prima rilevante esplosione si ha nel 2009, anno durante il quale si calcola che a causa di questo conflitto siano morte più di 2.000 persone e ne siano forzatamente sfollate 250.000. In www.conflittidimenticati.it, consultazione del 16 giugno 2012.

²⁹³ Uno degli elementi che hanno portato agli scontri armati nel Sud Sudan nel post-indipendenza è stato il massiccio ritorno in patria. Mentre le famiglie arrivate dal Nord Sudan erano per lo più povere e prive di tutto, quelle provenienti dall’estero, in particolare dal Canada e dagli Usa, erano relativamente benestanti, se paragonate agli altri sud-sudanesi. Le improvvise iniezioni di fondi (aiuti esteri e investimenti) in un’economia fino a poco prima di sussistenza hanno arricchito alcuni sud-sudanesi, contribuendo a fare impennare il prezzo del bestiame. Non è un caso che il conflitto nello stato di Jonglei sia scoppiato tra i Lou Nuer ed i Murle, due gruppi di allevatori. I prezzi alti di vacche e tori hanno incoraggiato le razzie di bestiame e gli scontri a fuoco per l’accaparramento di pascoli. Non è possibile dire con certezza se dietro ci sia stata la mano di Khartoum decisa a destabilizzare il Sud Sudan e a far fallire il suo giovane governo, ma per anni il Partito Nazionale del Congresso (Pcn) ha appoggiato le milizie murle e altri gruppi dissidenti o mercenari del Sud Sudan (tra i quali quello del gen. George Athor Deng, ucciso il 19 dicembre 2011). Cfr. Gill Lusk, *Le sfide aperte*, in “Nigrizia”, 130, 2 (2012), pp. 12-13.

²⁹⁴ *Sud Sudan: migliaia di lou nuer in fuga dallo stato dello Jonglei verso l’Etiopia*, 13 marzo 2012, in www.unhcr.it, consultazione del 15 giugno 2012.

²⁹⁵ *Sud Sudan. Rifugiati: corsa contro il tempo per gli aiuti*, in “Vita”, 14 marzo 2012.

²⁹⁶ *Sudan aircraft 'bomb' targets inside South*, “Al-Jazeera” 23 aprile 2012.

²⁹⁷ La regione di Heglig è un importante snodo petrolifero situato nel cosiddetto bacino Muglag, luogo dove si concentra la stragrande maggioranza delle riserve petrolifere del Sudan, da cui quest’ultimo ricava circa il 50% del suo greggio. In realtà la scoperta di giacimenti petroliferi nella

successivo Khartoum ha bombardato nuovamente Bentiu, capitale dello Unity State e, due giorni dopo, anche alcuni campi profughi gestiti dall'Onu in territorio sud-sudanese. Il 16, il parlamento sudanese ha definito il Sud Sudan «paese nemico».²⁹⁸ Il 23 aprile viene diffusa la notizia che è di almeno 1.200 soldati sud-sudanesi uccisi il bilancio degli scontri; ad annunciarlo è il comandante delle forze di Khartoum, Kamal Marouf, senza precisare il numero dei morti tra i propri soldati. Juba e Karthoum nei giorni successivi si sono vicendevolmente accusati dello scoppio delle ostilità. Secondo quanto riportato anche dall'agenzia Misna, il ritiro da Heglig era stato chiesto a Juba dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e dall'Unione Africana ed il presidente sud sudanese Salva Kiir aveva deciso di seguire le indicazioni della comunità internazionale pur non riconoscendo la sovranità di Khartoum sulla zona, dunque sembra che il Sudan abbia attaccato quando le forze Sud Sudanesi si erano già ritirate dal distretto petrolifero di

regione è abbastanza recente e risale al 1996. Attualmente vi opera la Greater Nile Petroleum Operating Company e la produzione a Heglig ha raggiunto il suo apice nel 2006 per poi diminuire lentamente anche a causa del conflitto tra Nord e Sud. Il campo petrolifero di Heglig è strategicamente importante in quanto è collegato alla capitale Khartoum e a Port Sudan attraverso il Grande Oleodotto del Nilo. Nel luglio del 2009 la PCA (Corte Permanente di Arbitrato) ha stabilito i confini della regione di Abyei entro cui si troverebbe anche il campo petrolifero di Heglig. Come abbiamo visto, la regione di Abyei si trova esattamente a metà tra il Sudan e il Sudan, ma la Corte ha collocato i giacimenti di Heglig nel distretto del Southern Kordofan, e quindi entro i confini del Sudan. La decisione però non ha parlato della condivisione del petrolio, e questo ha consentito a Khartoum di annunciare di non voler condividere il petrolio con il Sud Sudan, Khartoum ha fortemente bisogno del petrolio di Heglig, che rappresenta più della metà dei propri giacimenti, mentre Juba ha altrettanto bisogno di Heglig per guadagnare il tanto sospirato sbocco sul mare senza il quale risulta molto difficile vendere il proprio petrolio. Secondo il governo di Juba, Heglig (rivendicata dai Sud Sudanesi con il nome di Panthou) è sempre appartenuta a Unity e già la così detta "linea di confine del 1956", storico punto di riferimento nella definizione delle appartenenze territoriali, passava a nord dell'area. Solamente dopo la scoperta del petrolio, i governi che si sono succeduti a Khartoum, a detta di Juba, avrebbero iniziato a spostare il confine del Southern Kordofan più a sud, fino ad incorporare diverse località storicamente appartenenti alle regioni meridionali, ovvero all'attuale Sud Sudan. Secondo Juba la decisione della Corte Permanente di Arbitrato del 2009 che pone Heglig fuori dai confini di Abyei, non ha risolto la controversia sull'appartenenza di Heglig all'uno o all'altro stato, in quanto la Corte era stata chiamata ad esprimersi esclusivamente sulla definizione del territorio di Abyei. In Daniele Cardetta, *Sud Sudan. Sangue per l'oro nero, già migliaia i morti*, 24 aprile 2012, www.articolotre.com, consultazione del 16 giugno 2012 e In Newsletter aprile campagna Sudan, www.campagnasudan.it, consultazione del 13 giugno 2012.

²⁹⁸ Gill Lusk, *Non c'è pace fra i due Sudan*, in "Nigrizia", maggio 2012, www.nigrizia.it, consultazione del 14 giugno 2012.

Heglig²⁹⁹. Ban Ki-moon condanna i raid di Khartoum contro il Sud Sudan e chiede al presidente Omar al Bashir di tornare al tavolo delle trattative.

Il 29 maggio riprendono le trattative fra Sudan e Sud Sudan³⁰⁰ ad Addis Abeba, in Etiopia, ed al centro delle discussioni della prima tornata la questione della sicurezza, e la definizione dei 1,800 km di confine tra i due stati rimangono i nodi più problematici. Il 7 giugno viene dichiarato il fallimento dei negoziati riguardo alla costituzione di una zona demilitarizzata lungo i confini disputati, oltre che riguardo alla questione dei dividendi petroliferi³⁰¹. Nel frattempo scoppia la crisi

²⁹⁹ *Il Sudan riprende Heglig sterminando migliaia di soldati sud sudanesi, 23 aprile 2012, E-il Mensile online, www.eilmensile.it*

³⁰⁰ Le due parti hanno accettato di riprendere il dialogo solo dopo la minaccia di dure da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e l'ordine perentorio di ritirare le rispettive truppe dalle zone contese, entro 48 ore dall'approvazione della risoluzione ONU 2046 del 2 maggio.

³⁰¹ Come abbiamo sottolineato, il Sud Sudan non ha sbocchi al mare e per trasportare e vendere la sua risorsa principale – ovvero circa il 75 per cento dei 500mila barili al giorno che il Sudan unitario produceva – deve fare affidamento sulle infrastrutture petrolifere del vicino settentrionale: un oleodotto di 1600 km, le raffinerie, il porto di Port Sudan. Dal trattato di pace del 2005, che le entrate petrolifere sudsudanesi sono state spartite *fifty-fifty* tra il governo centrale a Khartoum e quello autonomo di Juba. Con l'indipendenza del Sud l'obbligo di spartire i proventi petroliferi è caduto, ma è diventato necessario trovare un accordo sulle tariffe che il Sud Sudan deve pagare per utilizzare le infrastrutture che gli investitori stranieri, prima tra tutti la Cina, e il governo del Sudan hanno costruito alla fine degli anni Novanta. I negoziati, iniziati più di un anno fa, non hanno ancora dato nessun risultato, né su questa né sulle altre questioni rimaste in sospeso dopo la nascita del nuovo stato (il confine, la spartizione del debito estero, i diritti di cittadinanza dei sudsudanesi al Nord e dei Nord Sudanesi al Sud e via dicendo). Le divergenze sulle tariffe da pagare, con Juba che vuole adeguarsi agli standard internazionali e Khartoum che invece chiede 32 dollari al barile, quindi circa un terzo del suo valore, non hanno impedito al Sud Sudan di continuare a esportare il suo petrolio dopo il 9 luglio. Accumulando così debiti nei confronti del Sudan e aggiungendo controversia a controversia, poiché se le tariffe non sono fissate, il debito di Juba non può essere definito in modo univoco. Dunque anche la decisione di Khartoum, che a dicembre è passata alle vie di fatto requisendo una parte del greggio sud sudanese come compensazione, ha contribuito a rendere ancora più tesi i rapporti tra i due governi. L'ennesimo round negoziale ad Addis Abeba, è quindi stato condotto nel peggiore dei modi, con scambi di accuse e conti che non tornano da entrambe le parti. La decisione di Juba di bloccare la produzione petrolifera è stata probabilmente pensata come strumento di pressione sul governo di Khartoum, ma anche su Cina, India e Malaysia, i principali investitori del settore petrolifero dei due Sudan, affinché intervengano direttamente per favorire un compromesso. Il governo di Pechino, che già aveva criticato la decisione di Khartoum di iniziare a requisire il petrolio sud sudanese, ha immediatamente reagito, chiedendo di nuovo alle parti di mantenere la calma, evitare di adottare misure estreme e continuare i dialoghi. La Cina e gli altri operatori stranieri potrebbero fare di più: Dau, a capo del ministero del petrolio e delle attività minerarie del Sud Sudan, inizierà già nei prossimi giorni a sentire le compagnie petrolifere presenti nel Paese per mettere a punto un progetto per un oleodotto che, attraverso l'Uganda o l'Etiopia,

economica al Nord con un'inflazione che galoppa al 30%, ed il Ministro delle Finanze sudanese, Ali Mahmoud, annuncia l'intenzione di approvare un piano di austerità per far fronte alla grave crisi economica in cui versa il paese. Tra le principali misure previste vi è la liberalizzazione del prezzo del petrolio, l'aumento dei costi dei trasporti e delle tasse sui beni di lusso e delle telecomunicazioni. Dal 17 giugno hanno avuto inizio le prime manifestazioni studentesche di protesta contro il governo e l'aumento dei prezzi dei beni di prima necessità; esse vengono sedate con gas lacrimogeni ed arresti³⁰². La situazione non è migliore al Sud, dove, secondo quanto reso noto dal National Bureau of Statistics (SSNBS) del Sud Sudan, l'indice dei prezzi dei beni di consumo è aumentato in media del 29.5% tra aprile e maggio 2012, con punte massime del 33.1% in alcune città, in particolare a causa della scarsità di benzina in tutto il paese; pare che l'inflazione sia salita all'80%. Forti preoccupazioni sono state espresse dalle Nazioni Unite secondo cui a rischio di insicurezza alimentare sono circa 4.7 milioni di persone in tutto il Sud Sudan. L'allarme è stato lanciato anche dal Famine Early System Network (FEWSNET) che ha registrato le condizioni peggiori negli stati del Northern Bahr el Ghazal, del Jonglei e dell'Upper Nile³⁰³. L'economia sud sudanese è duramente provata anche dalla dilagante corruzione contro cui il presidente Salva Kiir sta cercando di porre rimedio. Con una lettera indirizzata a funzionari pubblici e membri del governo, Kiir si è appellato affinché restituissero i 4 miliardi di \$ sottratti alle casse dello stato e necessari a salvare l'economia nazionale dal fallimento. Il presidente ha promesso l'amnistia per coloro che consegneranno il denaro, la maggior parte del quale sarebbe stato depositato in conti all'estero³⁰⁴.

arrivi in Kenia, al porto di Lamu, aprendo così al petrolio sud sudanese una via alternativa verso l'Oceano Indiano. Un progetto finora lasciato in sospeso, per i costi e le difficoltà logistiche, ma che ora Juba considera "la priorità nazionale". In irenepanozzo.blogspot.com, consultazione del 20 giugno 2012.

³⁰² *Police, protesters clash again in sudanese capital*, in af.reuters.com, 20 giugno 2012.

³⁰³ In Campagna Sudan, newsletter maggio-giugno 2012, www.campagnasudan.it, consultazione del 20 giugno 2012.

³⁰⁴ Nicholas Bariyo, *South Sudan is seeking to recover stolen funds*, "The Wall Street Journal", 4 giugno 2012.

La nuova era aperta dall'indipendenza del Sud Sudan si caratterizza dunque per una crisi economica ed umanitaria senza precedenti nei due Paesi. Il mancato accordo di quest'ultimi riguardo alle principali questioni delle aree contese, dello status dei cittadini sud sudanesi e dei dividendi petroliferi, nonché le accuse reciproche sul supporto a milizie anti-governative, impediscono di fare previsioni positive. Inoltre si continua a combattere in Darfur³⁰⁵, dove il 16 giugno i ribelli attaccano un campo militare delle forze sudanesi, lasciando dei morti e danneggiando mezzi militari ed in South Kordofan e Blue Nile, dove la crisi alimentare ed umanitaria e l'emergenza profughi stanno dilagando.

3.4. Emergenza umanitaria, violazioni dei diritti umani ed altri abusi collegati al conflitto, traffico di armi.

3.4.1. *Humanitarian obstruction* un crimine contro l'umanità

Nel giugno 2012 Medici Senza Frontiere lancia l'allarme sulle disastrose condizioni sanitarie di decine di migliaia di nuovi rifugiati, provenienti dalle zone dei combattimenti, che dal Sudan cercano la salvezza nei campi in Sud Sudan e sull'inadeguatezza dei campi profughi, sovraffollati e privi di generi di prima necessità. La situazione negli Stati dell'Upper Nile e Unity si sta rapidamente

³⁰⁵ Il JEM oggi sconfessa ogni sua passata connessione con il regime islamista e chiede una costituzione "laica". Dopo aver combattuto contro il genocidio, oggi i ribelli darfuriani mirano al rovesciamento del governo centrale e la novità sta proprio nel fatto che la gente parla apertamente di un regime odioso e prossimo alla fine. L'SRF (Sudan Revolutionary Front), il nuovo fronte costituito con l'alleanza fra i gruppi combattenti del Darfur con l'SLPM-Nord, è impegnato in colloqui con esponenti di vari partiti e gruppi politici sudanesi, alla ricerca di un consenso comune che possa andar bene anche a chi, pur non sostenendo lo scontro armato, vuole che il regime se ne vada. Tutti sanno che una dittatura forte di servizi di sicurezza tra i più spietati al mondo non è certo disposta ad abbandonare il potere spontaneamente e che un regime braccato è sempre pericoloso. Come abbiamo visto, PCN è puntualmente ricorso alla guerra per imporre la sua politica e perpetuarsi al potere: prima, subito dopo il colpo di stato del 1989 contro il primo ministro Sadiq El-Mahdi, in Sud Sudan e sui Monti Nuba, poi anche in Darfur; oggi di nuovo sui Monti Nuba. In Sud Sudan sostiene milizie armate contro il governo di Juba ed utilizza mine antiuomo. La rimozione del regime del PCN è un obiettivo su cui i sudanesi del nord e del sud potrebbero accordarsi. Juba non lo dice apertamente per ragioni diplomatiche, ma sa che non godrà mai di stabilità finché a Khartoum comanda il PCN, poiché il radicalismo del regime islamista rende impossibile ogni compromesso, a differenza di un eventuale altro governo, con cui, sebbene in tempi lunghi, il dialogo potrebbe instaurarsi. Nel frattempo, i sudanesi chiedono con insistenza libertà e democrazia, ma sanno che non le avranno dall'attuale governo, il quale, benché agli sgoccioli, non se ne andrà in maniera tranquilla. Cfr. Gill Lusk, *Pozzi di morte*, Nigrizia 4 maggio 2012, www.nigrizia.it, consultazione del 20 giugno 2012.

trasformando in una vera e propria crisi, poiché l'acqua inizia a scarseggiare, i ripari sono del tutto insufficienti, l'assistenza medica non basta e mancano rifugi, cibo e acqua per chi arriva già debilitato. Nello Stato dell'Upper Nile (Sud Sudan) i circa 35.000 rifugiati che hanno attraversato il confine nell'arco di tre settimane, hanno trovato campi rifugiati sovraffollati e con enormi difficoltà di fornire acqua sufficiente per i 70.000 rifugiati della zona. La situazione non andrà a migliorare con l'arrivo della stagione delle piogge che sta già iniziando a rendere impraticabili alcune vie d'accesso cruciali per raggiungere gli sfollati, che non accennano a diminuire, attraversando il confine in circa 2.000 ogni giorno³⁰⁶.

Risulta pressoché impossibile avere un quadro esaustivo ed univoco del totale delle persone che sono morte nei vari conflitti esplosi nelle differenti regioni del Sudan, in particolare dagli anni '90 ad oggi, ma ciò che è importante sottolineare è che il tasso di mortalità è stato decisamente esacerbato da una sistematica, diffusa e mirata "*obstruction of humanitarian relief*", ovvero un'azione governativa volta deliberatamente ad impedire il dispiegarsi di interventi di assistenza umanitaria efficaci per più di vent'anni. Le conseguenze sono state a dir poco devastanti e non sorprende ad esempio che il governo di Khartoum si rifiuti ormai dal 2005 di autorizzare ulteriori studi sulla mortalità in Darfur, dove ad ogni modo le vittime risultano essere nell'ordine di centinaia di migliaia. Se si tralascia volutamente di considerare la fase di picco più acuto del conflitto dal 2003 al 2005, si può affermare che la stragrande maggioranza delle morti avvenute in Darfur non sono state di origine violenta, ma causate da malattie e malnutrizione³⁰⁷.

Il deliberato impedimento del dispiegarsi dell'assistenza umanitaria ha assunto varie forme negli ultimi nove anni di conflitto in Darfur, così come precedentemente era stato per le Nuba Mountains in South Kordofan, e come recentemente si è riproposto per Abyei, South Kordofan e Blue Nile. Alcuni dei

³⁰⁶ In www.medicisenzafrontiere.it, consultazione del 20 giugno 2012.

³⁰⁷ Eric Reeves, *Humanitarian obstruction as a crime against humanity: the example of Sudan*, "African Studies Review", 54, 3 (2011), pp.165-173.

mezzi impiegati sono stati il rifiuto di accettare consegne di cibo per motivi dubbi, il limitare la capacità di trasporto da Port Sudan e Khartoum verso le aree colpite, il non rilasciare visti o permessi di viaggio al personale umanitario, il negare ad esso l'accesso nelle aree chiave per motivi di sicurezza, nonché gli arresti, le minacce e le percosse a sue spese, come pure la confisca di materiale di assistenza. Dal 2004, in particolare in Darfur, ci sono stati centinaia di rapimenti, furti d'auto e più di 150 attacchi ad operatori umanitari, 150 di loro sono stati uccisi. Questo clima di insicurezza e criminalità è stato deliberatamente mantenuto da Khartoum come un mezzo di minaccia e quindi di controllo sulle operazioni umanitarie. Il culmine è stato però raggiunto nel marzo 2009 con l'espulsione dal Darfur di 13 ONG internazionali ed organizzazioni umanitarie, incluse due sezioni nazionali di Medici Senza Frontiere (MSF). Esse avevano rappresentato fino a quel momento circa la metà della capacità di assistenza umanitaria in Darfur e questa espulsione, date le sue implicazioni per milioni di beneficiari, rappresenta una massiva violazione del diritto internazionale umanitario e del diritto internazionale dei diritti umani.

Un altro esempio di chiaro blocco all'assistenza umanitaria si ritrova nella distruzione della pista aerea di Kauda, in Southern Kordofan nel giugno 2011. Kauda presentava l'unica pista d'atterraggio per far arrivare aiuti umanitari in questa regione così difficilmente raggiungibile ed è stata distrutta con una serie di bombardamenti intensivi. L'attacco non aveva alcun obiettivo militare, dato che l'SPLM/A non ha elicotteri o altri mezzi aerei sulle Nuba Mountains e quella pista era adibita esclusivamente al trasporto umanitario.

Abbiamo inoltre sottolineato nel corso della trattazione come più volte Khartoum abbia utilizzato, nei vari conflitti scoppiati nel paese, lo strumento di bombardamenti indiscriminati su obiettivi civili come villaggi, porti e mercati, rivelando il preciso intento non di combattere esclusivamente contro i ribelli, ma di voler portare avanti una campagna di terrore e sterminio contro la popolazione civile. Il caso del Darfur è il più eclatante poiché, come già abbiamo

spiegato, Khartoum ha ingaggiato milizie arabe *Janjaweed* per portare avanti sistematici attacchi contro le comunità non arabe Fur, Zaghawa e Massalit presenti nella zona, che hanno incluso la distruzione e l'incendio di villaggi, uccisioni, sequestri ed altre gravi violazioni dei diritti umani. Secondo l'art. 2 [c] della Convenzione sul Genocidio delle Nazioni Unite del 1948 "*per genocidio si intende ciascuno*" di quegli "*atti, commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso*", fra i quali troviamo "*il fatto di sottoporre deliberatamente il gruppo a condizioni di vita intese a provocare la sua distruzione fisica, totale o parziale*". Nonostante il target etnicamente caratterizzato della violenza contro i civili e la distruzione deliberata di scorte di cibo, forniture di acqua, sementi e strumenti agricoli, campi coltivati e bestiame, c'è stata una forte esitazione politica a vari livelli riguardo all'uso della parola genocidio³⁰⁸, anche se con il mandato di cattura per Al-Bashir³⁰⁹ del marzo 2009 si ammette definitivamente che si è verificata la fattispecie.

Non può esserci comunque nessun dubbio nel considerare questi atti, come tutti quelli che rientrano nel blocco al dispiegarsi dell'assistenza umanitaria, nel finanziamento di gruppi armati a fini terroristici ed in bombardamenti su obiettivi civili (pensiamo al caso del campo profughi di Yida colpito nel 2011), non solo

³⁰⁸ Per un approfondimento riguardo all'ambiguità della fattispecie del crimine di genocidio nel caso del Darfur si rimanda al Rapporto della commissione di inchiesta internazionale sul Darfur, presieduta da Antonio Cassese, *Report of the International Commission of Inquiry on Darfur to the United Nations Secretary-General* in www.un.org/news/dh/sudan/com_inq_darfur.pdf, consultazione del 5 giugno 2012.

Si veda anche Annachiara D'Atti, *Il rapporto della commissione internazionale d'inchiesta sul Darfur: è stato perpetrato un genocidio?*, in "La Comunità internazionale", 61, 1(2006), pp.121-137.

³⁰⁹ Un segno di discontinuità da parte della comunità politica africana viene dal Malawi: saputo che il presidente del Sudan, Omar El-Bashir, ricercato dalla Corte penale internazionale dell'Aia, si sarebbe recato al vertice, la presidente Joyce Banda, succeduta il 7 aprile 2012 al defunto presidente Bingu wa Mutharika, ha fatto sapere ai leader africani: «*Potete certamente tenere il vertice in Malawi. Ma se Al-Bashir si azzarderà ad atterrare nel mio paese, lo farò arrestare*». Il gesto del Malawi segna di certo un atto di rottura con la maniera africana di gestire il caso El-Bashir. Non tutti i paesi africani vogliono essere complici di una vergognosa situazione internazionale, che vede il presidente del Sudan libero di circolare per tutto il continente anche se accusato di crimini di guerra e genocidio per i fatti del Darfur. In www.nigrizia.it, consultazione del giugno 2012.

come crimini di guerra, ma come crimini contro l'umanità. Tutti questi atti portati avanti in Darfur e recentemente in South Kordofan e Blue Nile, secondo molti esperti, e in ultima analisi anche secondo il Comitato della Croce Rossa, tutti questi atti violano il diritto internazionale poiché rientrano nell'ambito di crimini contro l'umanità, nel significato che all'espressione è stato attribuito dalla prima volta in cui è stata usata nel 1915 per condannare il genocidio degli Armeni, poi codificato dallo Statuto del tribunale militare di Norimberga ed ampiamente definito dalla Corte Penale Internazionale. Secondo l'art. 7.1 dello Statuto di Roma del 1998, che fornisce alla Corte la base legale e le definizioni chiave, i "crimini contro l'umanità" sono quegli atti che vengono "commessi nell'ambito di un esteso o sistematico attacco contro popolazioni civili, e con la consapevolezza dell'attacco". Sebbene la specifica questione dell'impedimento del dispiegarsi dell'azione umanitaria non rientri esattamente sotto l'art. 7 dello Statuto, un buon numero di commenti informati hanno affrontato la questione sulla base del sottoparagrafo 7.1 [k] che si riferisce ad "altri atti inumani di analogo carattere diretti a provocare intenzionalmente grandi sofferenze o gravi danni all'integrità fisica o alla salute fisica o mentale"³¹⁰.

3.4.2. IDP's e rifugiati

Il legame tra guerra e dislocazioni di popolazione è stato ricorrente nel Corno d'Africa durante gli ultimi quarant'anni. Un gran numero di persone in Etiopia, Eritrea, Sudan e Somalia ha subito sfollamenti forzati, ha attraversato confini internazionali e cercato asilo nei paesi vicini. Come risultato, il problema dei rifugiati ha afflitto il Corno per decenni, facendone una delle principali regioni di origine dei rifugiati, non solo dell'Africa, ma del mondo intero. Negli ultimi tre decenni, il loro numero complessivo nella regione è aumentato a un tasso molto più rapido rispetto al totale dei rifugiati africani e, negli anni '90, ammontava a circa la metà di tutti quelli del continente. La guerra³¹¹ è stata la principale causa

³¹⁰ Eric Reeves, cit.

³¹¹ Nonostante che la prima causa di sfollamenti forzati di popolazione civile in Sudan siano stati e continuano ad essere i conflitti, è molto importante sottolineare che un ruolo significativo nelle

di esilio, poiché essa ha colpito tutti i paesi del Corno. Come abbiamo già osservato, dopo gli accordi di pace firmati nel 1972 ad Addis Abeba, il conflitto nel Sudan meridionale si arrestò per alcuni anni, per poi ricominciare nel 1983. Questo conflitto creò le condizioni per vasti movimenti di popolazioni specialmente verso l’Etiopia e l’Uganda. I profughi interni (*Internally displaced persons*, IDP)³¹² furono ancora più numerosi e si ammassarono nelle città settentrionali come Khartoum. L’Etiopia per decenni fu il paese d’origine della maggioranza dei rifugiati nel Corno d’Africa, il Sudan attualmente sta ricoprendo il ruolo che ebbe l’Etiopia negli anni Ottanta. Alla fine del 1998, più di 350.000 sudanesi erano rifugiati in sette paesi: all’incirca, 170.000 in Uganda, 60.000 in

dislocazioni è stato svolto anche dai progetti petroliferi, che hanno spesso portato non solo all’isolamento delle aree interessate, ma a veri e propri massacri di civili residenti, in particolare nella zona petrolifera di Bentiu. Altra causa di sfollamenti forzati si è rivelato il Merowe Multi-Purpose Hydro Project, in cui la Cina è il principale paese coinvolto. Si stima che a causa della diga di Merowe, ufficialmente inaugurata nel 2009 a circa 350 km a nord di Khartoum, siano state costrette ad allontanarsi dall’area per far posto al grande impianto idrico tra le 50 e le 70 mila persone, appartenenti alle popolazioni Manasir (65% delle persone colpite dalla costruzione), Amri(25%) e Hamadab (8%). Nel 2005, il rapporto di IRN (International Rivers Network) e di The Cornerhouse, basato sui risultati di una missione sul campo, evidenzia come le comunità locali siano state costrette a lasciare le terre fertili sulle rive del Nilo per zone del deserto nubiano e denunciano come non vi sia stata un’adeguata valutazione degli impatti ambientali del progetto. Oltre all’impatto delle immense costruzioni sull’ambiente naturale e sulla biodiversità dell’area, infatti, le preoccupazioni maggiori riguardano proprio lo sfruttamento eccessivo delle acque che metterebbe troppo sotto pressione le riserve idriche delle regioni in cui sorgono. Il Corno d’Africa è infatti una delle zone in cui gli effetti dei cambiamenti climatici si sentono maggiormente e secondo gli studiosi le precipitazioni nei prossimi anni potrebbero diminuire anche del 20%. Si deve evidenziare la ricchezza storica ed archeologica di questa area, la cui inondazione ha comportato la scomparsa di una zona risalente alla civiltà nubiana, nonché una riduzione significativa del limo, elemento fondamentale per l’agricoltura locale, ed un aumento generalizzato della povertà e di un serio pericolo di salute per le popolazioni residenti. Durante la costruzione della diga iniziata nel 2003 non sono mancati arresti, massacri e violazioni dei diritti umani. Le mancate politiche di re-insediamento e di compensazione del governo sudanese hanno gravemente esasperato le popolazioni impattate dalla diga di Merowe. Secondo quanto denunciato dall’Associazione per i Popoli Minacciati (APM) il riempimento del bacino di raccolta della diga ha infatti costretto le comunità residenti lungo le rive del Nilo, nell’area interessata dall’opera idrica, ad abbandonare le proprie case e i propri terreni, costringendoli tutti al re-insediamento forzato in aree desertiche con gravi conseguenze sulle possibilità di sostentamento economico per le comunità locali. In: Centro documentazione conflitti ambientali (CDCA), www.cdca.it, consultazione del 24 giugno 2012.

³¹² *Internally displaced persons* (IDPs) sono definite quelle persone o gruppi di persone che sono state obbligate a scappare dalla propria casa o costrette a lasciare il loro territorio, come risultato o per evitare gli effetti di un conflitto armato, di un clima di violenza generalizzata, di episodi di violazione dei diritti umani, di disastri naturali o causati dall’uomo, e che non hanno attraversato una frontiera statale internazionalmente riconosciuta.

Etiopia, 45.000 in Kenya, 35.000 nella Repubblica Centrafricana, 30.000 nel Congo, 10.000 in Ciad e 2.000 in Egitto. Fino a quattro milioni erano i profughi interni sudanesi, la più grande popolazione di IDPs nel mondo. Una vasta popolazione di sudanesi in esilio viveva in Egitto ed in altri paesi, di questi molti si consideravano rifugiati, sebbene i governi ospiti non gli avessero concesso lo status ufficiale.

Le popolazioni civili sono state bersagliate e sfruttate da tutte le parti del conflitto già dalle prime due guerre civili. Uno studio del 1998 condotto dalla United States Committee for Refugees stimò che 1,9 milioni di persone nel Sudan meridionale e centrale erano morte a partire dal 1983 a causa della guerra. Il governo e i suoi alleati hanno iniziato da queste date ad attaccare regolarmente bersagli civili in tutto il sud del paese, inclusi campi e ospedali destinati ai profughi. Anche le truppe ribelli hanno commesso atrocità contro le popolazioni civili, soprattutto nella prima metà del decennio '90. Le autorità governative hanno iniziato in quei tempi a bloccare o intralciare le operazioni di soccorso umanitario. Le fazioni ribelli hanno manipolato i programmi di aiuto umanitario per ottenere cibo per le loro truppe e hanno usato i campi per i rifugiati e profughi per arruolare nuovi soldati, fra cui minori³¹³. Il progredire della guerra e il blocco delle iniziative internazionali di soccorso umanitario hanno causato una dura carestia che nel 1998 ha portato alla morte di decine di migliaia di persone nel Sudan meridionale. Nel sud, secondo alcune stime, i profughi interni ammontavano a 1,5 milioni. Almeno 1,8 milioni di sudanesi, molti dei quali meridionali sradicati dalla guerra durante gli anni Ottanta, erano emigrati a Khartoum, dove, secondo stime Onu del 1998, pare che costituissero a quel tempo il 40% della popolazione della capitale. Altre centinaia di migliaia furono dislocate nella regione delle Nuba Mountains nel Southern Kordofan. I combattimenti dell'Upper Nile provocarono migliaia di morti e costrinsero un grande numero di persone ad abbandonare l'area. Gli scontri nel Sudan

nordorientale, nei pressi del confine con l'Eritrea lasciarono sul campo fino a 60.000 profughi. La maggior parte delle famiglie sradicate viveva in sei campi vicino alla città di Kassala. Nel Sudan centrale, continuò lo scontro tra forze governative ed SPLA/M nella remota area delle Nuba Mountains. Circa 200.000 persone di etnia nuba occupavano campi speciali, controllati dal Governo, dove furono costretti al lavoro forzato e dove si registrarono molti casi di abusi sessuali. Gli operatori internazionali per i diritti umani hanno descritto quei luoghi come "campi di concentramento"; i funzionari del governo sudanese li chiamavano "villaggi della pace". Le guerre civili in Sudan hanno spinto onde di rifugiati in Etiopia a partire dagli anni Ottanta, arrivando a più di 330.000 nel 1991. Sebbene la maggior parte alla fine sia ritornata a casa, il continuo stato di guerra in Sudan ha prodotto nuovi flussi di rifugiati in Etiopia a partire dal 1993 e nel 1998 i rifugiati sudanesi in quel paese erano 60.000, per lo più donne e bambini, e risiedevano in quattro campi divisi secondo linee etniche.³¹⁴

Con gli anni 2000, come abbiamo visto, la situazione dei profughi e dei rifugiati si è decisamente aggravata con i conflitti del Darfur, Sudan orientale, Heglig, Abyei e quelli tuttora in corso in Southern Kordofan, Blue Nile e Jonglei; nonché dalla dichiarazione di indipendenza del Sud Sudan del 9 luglio 2011. Si deve ricordare che attualmente il Sudan è il paese con il più alto numero di IDPs del mondo. Nell'agosto 2011, il Sudan ha approvato un "Nationality Act", che priva gli individui che hanno acquisito la nazionalità sudsudanese di quella sudanese. Questo provvedimento colpisce un'ampia categoria di persone, alcune delle quali hanno solo deboli legami con il Sud Sudan, hanno vissuto la maggior parte della loro vita nelle regioni del nord, vivono in famiglie miste o addirittura sono nate in Sudan da genitori di origine sudsudanese. A fine 2011 si calcolavano circa 700.000 sudsudanesi in Sudan. Inoltre, in seguito a matrimoni inter-comunitari, specialmente fra tribù delle nuove zone di confine, si riscontra un numero

³¹⁴ Roland Marchal, *Guerra e migrazioni: il Corno d'Africa*, in: Marco Buttino (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001, pp. 217-224.

considerevole di individui di origine mista. Nel frattempo il ritorno di civili in Sud Sudan continua con il supporto dei governi dei due paesi, come della comunità internazionale. L'IOM stimava che a metà 2011 il numero complessivo dei ritorni era ampiamente superiore alle 300.000 unità, anche se la ripresa delle ostilità nel 2012 ha molto complicato la situazione.

Le ultime notizie del giugno 2012 da parte dell'UNHCR disegnano una situazione drammatica, che richiede un intervento tempestivo da parte dei donatori per aiutare gli attuali 162.500 rifugiati sudanesi in Sud Sudan ed i 36.500 nella vicina Etiopia, dato che i fondi a disposizione si sono esauriti. L'UNHCR sottolinea come la situazione dei rifugiati in Sud Sudan sia tra le più critiche che l'organizzazione si sia mai trovata a dover affrontare in tutto il mondo. I piani iniziali di accoglienza dei rifugiati erano stati predisposti a gennaio 2012 su stime che prevedevano un afflusso di rifugiati in Sud Sudan che non avrebbe superato le 135.000 persone; invece gli arrivi delle ultime settimane, in particolare in Upper Nile, che procedono ad un ritmo di circa 1.000 persone al giorno, hanno superato la cifra prevista già di circa 30.000 unità. Molti degli ultimi arrivati sono in condizioni sanitarie disperate e moltissimi bambini necessitano di interventi urgenti contro la malnutrizione. Il tasso di mortalità nei campi sta salendo vertiginosamente, come già abbiamo sottolineato, a causa del terminare delle scorte di acqua, particolarmente necessarie per una popolazione già così debilitata. L'UNHCR non prevede un aumento significativo dei rifugiati in Etiopia, mentre in Sud Sudan conta di doversi preparare ad una cifra di 235.000 rifugiati per la fine dell'anno.³¹⁵

Particolarmente preoccupante risulta anche la situazione dei rifugiati sudsudanesi entrati illegalmente in Israele, pare che negli ultimi anni la cifra sia salita ad 8.000 unità³¹⁶. Nella notte fra il 17 ed il 18 giugno 2012 le autorità

³¹⁵ *UNHCR warns that South Sudan situation is critical*, 22 giugno 2012, in www.unhcr.org, consultazione del 24 giugno 2012.

³¹⁶ Silvia Boarini, *Sepolti nel deserto del Sinai, "Nigrizia"*, febbraio 2012, in: www.nigrizia.it, consultazione del 24 giugno 2012.

israeliane hanno espulso circa 120 migranti provenienti dal Sud Sudan, tra i quali 43 bambini. Ufficialmente hanno lasciato “volontariamente” il paese per tornare nella loro terra d'origine. Il via libera all'operazione di rimpatrio è stato dato dopo una sentenza della Corte israeliana che ha reputato legittima l'espulsione dei cittadini provenienti dal Sud Sudan. Da quel momento ha preso il via l'operazione “Going Home”, controlli a tappeto di squadre speciali alla ricerca degli “infiltrati” - così vengono definiti i migranti - che hanno portato all'arresto di oltre 200 rifugiati. L'effetto di questa “caccia alle streghe” è stato immediato. L'intensificarsi dei controlli ha causato anche la perdita di quei piccoli lavori che garantivano ai rifugiati i soldi necessari per la sopravvivenza. La maggior parte dei datori di lavoro ha deciso di licenziare o non assumere più i rifugiati a causa dell'applicazione della nuova “legge d'ingresso”, secondo la quale se un cittadino israeliano viene scoperto ad aiutare o a dare lavoro a un rifugiato può andare incontro ad una pena fino a 5 anni di carcere e una multa fino ad un milione di dollari. Il clima di tensione costringe molti immigrati a restare chiusi nelle proprie case, per paura di essere arrestati o per timore delle violenze dei gruppi israeliani più radicali, che nell'ultimo mese si sono moltiplicati notevolmente. Nell'ultimo mese diverse manifestazioni sono state organizzate contro i migranti, molto spesso promosse da gruppi di coloni radicali provenienti dalle colonie della West Bank e da alcuni gruppi ultras, con la partecipazione di diversi membri della Knesset.³¹⁷

3.4.3. Tratta degli esseri umani e bambini “*separated*”

Risale al novembre 2011 la drammatica vicenda dei centinaia di migranti detenuti nel Sinai, essi erano soprattutto di nazionalità eritrea ma anche etiope, somala e sudanese, costretti a cambiare la rotta del loro viaggio dopo l'accordo sui respingimenti firmato dal governo italiano e dalla controparte libica. I primi

³¹⁷ Luca Salerno, *Se Israele caccia i rifugiati, “Il Manifesto”*, 23 giugno 2012, in: www.dirittiglobali.it, consultazione del 24 giugno 2012.

disperati appelli da parte dei famigliari che ricevevano telefonate con la richiesta del riscatto per la liberazione (8-10 mila dollari a testa) erano girati nell'estate del 2011, poi il settimanale L'Espresso aveva pubblicato le drammatiche immagini. Purtroppo il fenomeno non sembra arrestarsi, si dirigono verso Israele ma prima di raggiungere il confine vengono rapiti o venduti a bande di predoni e trafficanti. Incatenati, senza acqua e senza cibo, in condizioni igieniche precarie subiscono maltrattamenti, torture, stupri. Il pagamento del riscatto non sempre garantisce la sopravvivenza. Alcuni vengono trasferiti nelle carceri egiziane, dove sono vittime di altrettante violenze di cui è difficilissimo venire a sapere perché l'accesso è quasi impossibile a giornalisti e operatori umanitari. Dietro a tutto questo pare dilagare il traffico di organi e di esseri umani³¹⁸ in mano ai clan di beduini che approfittano della debolezza del governo egiziano e della indifferenza della comunità internazionale su questa vicenda denunciata già numerose volte da ONG e associazioni per i diritti umani³¹⁹.

Un'altra grave situazione di violazione dei diritti umani, in particolare in Sud Sudan, riguarda i *"separated children"*, ovvero i bambini che vivono separati, lontani dalla propria famiglia di origine. Dal momento in cui negli anni 2000 le agenzie *"child-focused"* in Sud Sudan hanno iniziato ad utilizzare un approccio olistico riguardo alla questione della protezione dei minori come categoria vulnerabile, è risultato chiaro che esistono significativi e ciclici collegamenti tra la separazione, volontaria o involontaria, del bambino dalla famiglia e la vulnerabilità collegata al reclutamento, rapimento, sfruttamento sessuale ed altre violazioni dei diritti umani che costellano le vite di moltissimi bambini in Sud Sudan. Sono molte le ragioni per le quali così tanti bambini sudsudanesi si sono ritrovati separati dalle proprie famiglie. Il reclutamento militare³²⁰ è stato uno

³¹⁸ Per un'analisi approfondita della tratta di esseri umani e della cornice di riferimento del crimine si veda: Silvia Scarpa, *Trafficking in human beings*, New York, Oxford University Press, 2008.

³¹⁹ In: www.campagnasudan.it, consultazione del 24 giugno 2012.

³²⁰ Il primo testo legislativo a occuparsi dei minori nei conflitti armati è il Protocollo Addizionale alla Convenzione di Ginevra che, al par. 2 dell'art. 77, dispone che le parti in causa di un conflitto devono prendere tutte le misure possibili per fare in modo che bambini sotto i 15 anni non

delle principali cause di separazione, in quanto tutti gli attori armati hanno utilizzato bambini nei combattimenti e per ruoli di supporto. Molti bambini intervistati sostengono che la loro decisione di arruolarsi sia stata volontaria, avendo deciso di scappare da situazioni di abusi famigliari o per cercare vendetta per l'uccisione di persone care. L'SPLM/A è stata solita reclutare tra le proprie fila bambini che sono stati separati dalle loro famiglie, ma ha sempre sostenuto che il loro esercito forniva a quei bambini soli al mondo uno spazio sicuro dove vivere. Dei circa 16.000 bambini che furono ufficialmente smobilitati dall'SPLM/A tra il 2001 ed il 2003, più di due terzi aveva vissuto lontano dalle proprie famiglie. Mentre il loro ritorno a casa era stato relativamente semplice, questo non è il caso dei bambini arruolati in altri gruppi armati, soprattutto nelle milizie assoldate dal governo, che reclutavano bambini con la forza o con promesse di ricompensa; per non parlare dei minori arruolati nell'LRA di Kony, sottoposti ad atroci violazioni dei diritti umani e del fanciullo. Un'altra categoria molto numerosa è quella dei bambini rapiti, insieme a donne e a capi di bestiame, durante raid da parte di sudanesi del nord o nel corso dei conflitti inter-comunitari fra diverse tribù del sud. Significative separazioni sono inoltre state determinate da migrazioni finalizzate al lavoro forzato dei minori al nord. Un'altra causa riguarda il fatto che nei differenti gruppi tribali è molto diffuso che la responsabilità della cura dei bambini orfani ricada sulla famiglia estesa ed in particolare sui genitori della mamma del bambino. Spesso però a causa dei conflitti protratti, della perdita dei campi e del bestiame, le famiglie non sono in grado di mantenere i numerosi bambini abbandonati, che quindi vengono lasciati

vengano né reclutati nelle file dell'esercito né coinvolti direttamente nelle ostilità. Il divieto è riaffermato all'art. 38 parr. 2 e 3 della Convenzione sui diritti del fanciullo del 1989, la quale ha un riconoscimento quasi unanime in seno alla Comunità internazionale, essendo stata ratificata da 193 Stati e dunque, potrebbe portare a considerare il divieto di utilizzazione dei bambini nelle operazioni belliche come parte del corpus del diritto internazionale consuetudinario. Il protocollo aggiuntivo di questa stessa Convenzione, siglato nel 2000, ha provveduto ad elevare il divieto anche ai minori di 18 anni. Un analogo divieto è sancito dalla Convenzione dell'ILO (*International Labour Organization*) per la repressione delle peggiori forme di sfruttamento minorile. Il crimine di coscrizione obbligatoria ed impiego di bambini soldato è stato collocato fra i crimini di guerra di competenza della Corte penale Internazionale dallo Statuto di Roma. Cfr. Dario Franzin, *Il crimine di guerra di coscrizione, arruolamento e impiego di bambini soldato*, in: Enrico Mezzetti (a cura di), *Diritto Penale Internazionale*, Torino, Giappichelli, 2010, pp. 95-105.

a loro stessi. Molti dei bambini separati intervistati sostengono comunque di non volersi riunire con le famiglie estese o ospitanti e di aver scelto di andarsene a causa di situazioni di abuso, discriminazione e mancanza di cura da parte dei tutori e della comunità di appartenenza.

Le bambine vivono in condizioni se possibile ancora peggiori, specialmente nel nord di Bahr El Ghazal e nell'Upper Nile occidentale, dove vivono intrappolate in situazioni di sfruttamento e di abuso, senza alcuna possibilità di andarsene. Molte riferiscono di aver subito abusi sessuali da parte dei membri delle loro famiglie estese e di non avere nessuno a cui rivolgersi. Il matrimonio precoce non è raro in molte parti del Sud Sudan e le bambine separate dalla famiglia devono affrontare il pericolo di essere costrette a sposarsi in età ancora più giovane rispetto alle altre, questo è infatti un modo per le famiglie tutrici di accedere alla dote ed alleviare il loro onere di cura.

La questione che maggiormente danneggia i bambini separati è, dalle loro testimonianze, il mancato accesso al cibo. I bambini separati infatti vengono discriminati nelle famiglie estese o dai loro tutori che regolarmente negano loro il cibo, con un trattamento preferenziale per i figli biologici. L'alcolismo, le molestie sessuali, la violenza domestica e sulle madri, vengono frequentemente indicate dai bambini come cause della separazione dalla famiglia³²¹.

In questa breve trattazione si è inteso tracciare una istantanea solo sulle più frequenti, macroscopiche e caratterizzanti violazioni dei diritti umani in Sudan e in Sud Sudan. Ci si è focalizzati in particolare sugli ostacoli posti al dispiegarsi degli interventi umanitari, sugli attacchi contro i civili, ed in particolare contro minoranze etniche, da parte del governo e delle milizie da esso assoldate per compiere esecuzioni extragiudiziali, rapimenti, sparizioni forzate, abusi sessuali, atti di tortura e trattamenti inumani e degradanti. Si è inoltre considerato come particolarmente rilevanti le violazioni subite dagli IDPs e dai rifugiati, la questione della tratta degli esseri umani e del traffico di organi, e quella della violazione dei

³²¹ Una McCauley, *Separated children in South Sudan*, "Forced migration review", 24 (2005).

diritti dei minori, in particolare nel caso dei bambini soldato. Sono moltissime le questioni che non sono state discusse in questo ambito e che meriterebbero un'attenzione e un'analisi specifiche. Le violazioni dei diritti umani in questi luoghi sono infatti state, e continuano ad essere, numerosissime e di particolare gravità. Basti pensare alle innumerevoli restrizioni della libertà di opinione, espressione, riunione, associazione, pensiero, coscienza e religione; la violenza e la discriminazione contro le donne, che include la mutilazione genitale femminile e la lapidazione; la negazione dei diritti dei lavoratori, il lavoro forzato e minorile; la negazione del diritto alla libertà, alla sicurezza ed ad un equo processo in caso di arresti, detenzioni arbitrarie e prolungate senza una pubblica udienza e senza che la persona arrestata, ed i suoi famigliari, vengano informati dei motivi dell'arresto e degli addebiti contestati; oltre che pratiche di interrogatorio, custodia e trattamento delle persone arrestate³²² in aperta violazione della Convenzione contro la tortura che il Sudan ha però solo firmato. Da evidenziare che il Sudan ha aderito ufficialmente al Patto internazionale sui diritti civili e politici, alla Convenzione sui diritti del fanciullo³²³, ed ha solo firmato lo Statuto della Corte penale internazionale, che esclude il ricorso alla pena di morte, pratica ancora legale e praticata in Sudan con i metodi della fucilazione, impiccagione, lapidazione e crocifissione.³²⁴

Babiker in un interessante libro³²⁵ sottolinea la peculiarità giuridica del caso sudanese, come esempio di conflitti complessi in cui il diritto internazionale è stato dolorosamente messo alla prova da brecce nel diritto internazionale umanitario e da estese violazioni dei diritti umani, accadute ed ancora in corso. Il diritto internazionale dei diritti umani non è in nessuna occasione più profondamente importante di quanto lo sia durante i conflitti armati, poiché è proprio durante questi ultimi che le violazioni avvengono più frequentemente.

³²² *Sudan- Amnesty International Report 2010*, in: www.amnesty.org, consultazione del 24 giugno 2012.

³²³ Per una sintesi sullo status delle ratifiche del Sudan alle maggiori convenzioni internazionali sui diritti umani si veda allegato n. 1; Fonte: treaties.un.org, consultazione del 5 giugno 2012.

³²⁴ In: www.nessunotocchicaino.it, consultazione del 24 giugno 2012.

³²⁵ Mohamed Abdelsalam Babiker, *Application of International Humanitarian and Human Rights Law to the armed conflicts of the Sudan*, Oxford, Intersentia, 2007.

Secondo il diritto internazionale sono permesse deroghe alle norme sui diritti umani in caso di conflitto armato, ma queste possono avvenire solo in certi casi. Così come alcuni trattati sui diritti umani permettono delle deroghe in caso di pubblica emergenza che minacci la vita stessa della nazione, ma queste deroghe devono comunque seguire i principi di proporzionalità e non-discriminazione. Il Sudan ha conosciuto un semi-permanente stato di pubblica emergenza dal 1983, per questo l'autore si interroga legittimamente sulla legalità o meno di un totale mancato rispetto dei diritti umani durante questo periodo. In particolare egli critica il modo in cui il governo sudanese ha continuamente sostenuto la validità di certe deroghe all'applicazione delle norme sui diritti umani, e lo fa mettendo in questione la proporzionalità delle deroghe poste in atto, nonché l'interpretazione di "stato di emergenza" in relazione a crisi protratte come quelle in atto in Sudan quasi ininterrottamente dall'indipendenza ad oggi. L'autore argomenta in modo molto convincente che qualsiasi potere di imporre queste deroghe deve essere limitato dall'obbligo preponderante dello Stato di applicare i più alti standard di protezione della popolazione civile e di agire in accordo con essi.

3.4.4. Diffusione di armi

Un altro degli elementi preoccupanti riguarda l'altissima diffusione di armi nei due stati. Un rapporto pubblicato all'inizio di febbraio da Amnesty International³²⁶ rivela che le armi utilizzate nel conflitto attualmente in Darfur provengono da Russia, Cina e Bielorussia. Amnesty International ha fornito dettagliate prove dell'utilizzo di armi provenienti dai tre paesi da parte dell'esercito sudanese (SAF) e delle Forze di Difesa Popolari (FDP), paramilitari pro-governativi. Diversi attacchi aerei sono stati compiuti con missili fabbricati in Russia ed è stato documentato l'uso di veicoli militari provenienti da Russia e Bielorussia in operazioni condotte da SAF e FDP nei primi mesi del 2011, in

³²⁶ Il rapporto può essere scaricato dal sito www.hrw.org, consultazione del 20 giugno 2012.

Eastern Darfur. La data di fabbricazione delle armi ritrovate in diverse aree del Darfur (2006-2008) indica chiaramente che le armi sono state trasferite nel paese dopo l'embargo imposto dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che i paesi coinvolti stanno violando. Munizioni di fabbricazione cinese sono state ritrovate anche nel Southern Kordofan. *“Cina e Russia stanno vendendo armi al governo del Sudan, nella piena consapevolezza che molte di queste sono utilizzate per compiere gravi violazioni dei diritti umani in tutto il Darfur”*, ha dichiarato Brian Wood, esperto di affari militari per Amnesty International. Secondo quanto dichiarato da Wood, il continuo flusso di armamenti provenienti dall'estero fa sì che il conflitto in Darfur continui e per cessare le violenze è necessario metter fine a questo commercio ed estendere immediatamente l'embargo delle Nazioni Unite a tutto il paese³²⁷. E' di pochi giorni fa (24 maggio) la notizia, divulgata da Human Rights Watch, che in Southern Kordofan è stata scoperta una bomba a grappolo³²⁸. *“Il Sudan dichiara di non possedere bombe a grappolo, allora perché munizioni di questo tipo sono state trovate sul loro territorio”* – ha affermato Steve Goose, direttore della divisione armamenti presso HRW. Già nel 2012, HRW riferì che le forze del governo sudanese stavano conducendo bombardamenti indiscriminati e abusi contro i civili in Southern Kordofan. Il 24 maggio, il quotidiano The Independent nel Regno Unito ha pubblicato delle foto di munizioni per bombe a grappolo inesplose, nell'insediamento di Ongolo in Southern Kordofan. I residenti hanno detto che la bomba è stata sganciata da un aeroplano governativo lo scorso 15 aprile. Alcuni residenti hanno dichiarato ai giornalisti che il governo sudanese ha attaccato Troji con munizioni a grappolo il 29 di febbraio, il giorno successivo alla conquista

³²⁷ Campagna italiana per il Sudan, newsletter febbraio 2012. Il rapporto *“Sudan: no end to violence in Darfur”* può essere scaricato dal sito www.amnesty.org, consultazione del 15 giugno 2012.

³²⁸ Le bombe a grappolo hanno la particolarità di disseminare sul terreno centinaia di piccoli ordigni che, rimanendo spesso inesplosi, continuano uccidere e mutilare le popolazioni civili per anni dopo la fine delle ostilità. Per questo sono paragonate alle mine anti-uomo e, in quanto tali, sono state messe al bando. Tra i paesi che non hanno aderito alla Convenzione del 2010, oltre ai già citati Usa, Corea del Sud e Cina, ci sono Russia, India, Israele, Pakistan e Brasile. *Lo sporco affare delle cluster bomb*, “E-il Mensile online”, 16 giugno 2012 in www.eilmensile.it, consultazione del 17 giugno 2012.

della città da parte dell'SPLM-N (l'esercito popolare di liberazione del Sudan). Hanno inoltre affermato che due ragazzi sono morti dopo che uno dei due ha raccolto una submunizione attirato dal nastro color arancione. Dal 2008 il Sudan fa parte delle 40 nazioni che hanno preso parte ai lavori sulla convenzione riguardante le bombe e le munizioni a grappolo, che proibisce l'utilizzo di queste armi, senza però aver ancora ratificato la convenzione.³²⁹ Le mine anti-uomo sottratte dall'FRS all'esercito regolare in Kordofan, proibite dal Trattato di Ottawa del 1997 sulla messa al bando delle mine anti-uomo, ratificato da Khartoum nel 2003, sono prodotte in Iran.³³⁰

3.5. Nonviolent Peaceforce (NP): nascita, principi e contesti operativi di NP

Nonviolent Peaceforce (NP) è un'organizzazione nongovernativa internazionale che opera con metodi nonviolenti nella mediazione e risoluzione dei conflitti in varie parti del mondo. Essa nasce dall'esperienza di David Hartsough, membro dei "Quacker activists", che durante gli anni '60 si erano impegnati in manifestazioni pacifiche, sit-in e campagne di disobbedienza per protestare contro la segregazione razziale in America, l'intervento nella Guerra del Vietnam e la proliferazione nucleare. Essi avevano inoltre organizzato e portato avanti negli anni '90 dei training di gestione nonviolenta dei conflitti per civili in Kosovo. L'altro personaggio che contribuì alla nascita di NP è Mel Duncan che cominciò a sviluppare un forte interesse per questi temi quando si recò nel 1984 in Nicaragua con le "*coffee/cotton brigades*" durante la guerra dei Contra e si accorse che i villaggi non venivano attaccati quando erano presenti degli internazionali. I due si incontrarono nel 1999 alla Conferenza "Hague Appeal for Peace", dove ciascuno di loro si era recato per cercare supporto e per tradurre in un'organizzazione strutturata le proprie idee riguardo alla necessità di un corpo civile di pace. Dopo aver ascoltato la presentazione di David, Mel condivise con lui le sue idee ed immediatamente i due compresero l'importanza di unire le

³²⁹ In www.amaniforafrica.org, consultazione del 4 giugno 2012.

³³⁰ Newsletter Campagna Sudan, febbraio 2012.

forze per realizzare i loro progetti così simili. Infine, insieme ad altri che condividevano la loro stessa *vision*, si impegnarono per organizzare la costituzione di una organizzazione chiamata Nonviolent Peaceforce. Durante il processo di costruzione di questa nuova entità il primo gruppo che si era formato parlò con persone di tutto il mondo, incontrò singoli *peacemakers* che stavano portando avanti il loro coraggioso e faticoso lavoro in zone di crisi caratterizzate da una violenza estrema e compresero che il chiudersi su se stessi come organizzazione sarebbe stato letale, quindi gli accompagnanti internazionali allargarono il loro lavoro di ricerca-azione coinvolgendo sempre più persone e realtà differenti. David e Mel, insieme ai loro primi sostenitori, costituirono Nonviolent Peaceforce nel 2002 nel Convening Event organizzato a Surajkund, in India, alla presenza di 49 “*peace advocates*” provenienti da tutto il mondo. Un anno dopo nel 2003, NP apriva la sua prima presenza in Sri Lanka.³³¹

La *mission* di NP consiste nel promuovere, sviluppare ed implementare un intervento di *peacekeeping* civile non armato e nonviolento come strumento di riduzione della violenza e di protezione dei civili in situazioni di conflitto violento. La *vision* di NP riguarda un mondo in cui interventi di *peacekeeping* civile condotti con strategie nonviolente, siano considerati delle alternative praticabili nella prevenzione, gestione e mediazione dei conflitti violenti. La prima strategia che NP utilizza per raggiungere questa *vision* è la creazione di uno spazio per favorire il dialogo. NP interviene in un determinato contesto solo su specifica richiesta da parte di organizzazioni locali affidabili impegnate nella ricerca di soluzioni al conflitto di tipo non violento. Una volta accettata la richiesta di intervento, il lavoro di NP consiste principalmente nell’individuare gli attori chiave, tra cui i leader dei due schieramenti opposti, la polizia locale, le guide religiose, ed i membri della società civile più rilevanti per la risoluzione del conflitto. I team di NP sono formati da *peacekeepers* internazionali e locali, e vivono in comunità situate in zone di conflitto a fianco delle persone del luogo.

³³¹ In www.nonviolentpeaceforce.org, consultazione del 18 giugno 2012.

Quando esplode la violenza, i civili in pericolo contattano i gruppi di NP, poiché li conoscono e si fidano di loro, dato che vivono in mezzo a loro. I team NP dunque arrivano sul posto con un uniforme e dei veicoli ben riconoscibili, caratterizzando in modo inequivocabile la loro presenza come non armata e non di parte. I team sul campo di NP costruiscono con i civili gravemente colpiti dal conflitto relazioni di fiducia e sicurezza, in modo che essi si sentano liberi di accedere alle strutture disponibili ed ai meccanismi per affrontare i problemi e le lamentele. Le attività che NP ha condotto nello svolgimento del suo lavoro di PK civile nel tempo sono state molto diverse, dall'entrare in zone di conflitto per mettere in salvo i civili bloccati sotto il "fuoco incrociato", a fornire ad opposte fazioni uno spazio sicuro per negoziare. Altre attività includono il fare da collegamento fra le parti in lotta per permettere un passaggio di informazioni attendibili, stimolando un dialogo fra le parti, proporre misure di prevenzione della violenza durante le elezioni, negoziare il ritorno di familiari rapiti, monitorare la situazione dei profughi sfollati dalle zone di guerra, allertando prontamente le agenzie umanitarie, svolgere accompagnamenti protetti a difensori dei diritti umani e partecipare all'elaborazione di piani di rimpatrio di rifugiati ed IDPs.³³²

I principi su cui si basa l'intervento di NP sono:

- Nonviolenza

In particolare NP si rifà al pensiero di Gandhi, Maude Roydon e Badshah Khan e ritiene che uno dei pilastri fondamentali del suo intervento nel conflitto e della gestione di quest'ultimo sia l'utilizzo di tecniche alternative alla violenza. Essa infatti non solo si impegna a non cercare una trasformazione del conflitto con metodi violenti, ma è molto attenta a non supportare qualsiasi azione che possa produrre un danno fisico, psicologico, morale o spirituale.

- Imparzialità

³³² In www.nonviolentpeaceforce.org, consultazione del 18 giugno 2012.

Essere imparziale e non partigiana significa per NP non prendere posizione su questioni politiche o visioni delle parti in conflitto. NP offre il suo servizio di protezione a qualsiasi gruppo, non armato, impegnato per una soluzione pacifica e non violenta, ne faccia richiesta. Si impegna a rimanere imparziale, ma ciò non significa che NP sia neutrale in termini di principi e valori, poiché sosterrà la difesa del diritto internazionale e della dichiarazione dei diritti umani quando e ovunque ce ne sia bisogno. Diritti umani e diritto internazionale sono alla base del lavoro di NP che, pur riconoscendo che la nozione di universalità dei diritti umani è continuamente sfidata da differenti valori e priorità, pur comprendendo le differenze e la necessità di mediazione tra diritti individuali e diritti di comunità, guarda alla dichiarazione universale dei diritti umani e alle altre convenzioni e patti riguardanti i diritti umani come generale comun denominatore che i popoli del mondo moderno si sono dati. NP promuove la ricerca di conformità con i principi e le leggi umanitarie internazionali e rispetto per i diritti degli uomini e tra tutti i popoli. E' impegnata nei principi e nella pratica di promuovere i diritti umani nel suo lavoro. Nelle relazioni che il team redige devono essere riportati i punti di vista di entrambe le parti, ci si deve attenere ai fatti , e evitare giudizi o commenti.

- Ruolo determinante delle vittime nella risoluzione del conflitto

NP ritiene che il conflitto possa essere mediato e gestito solo con una partecipazione attiva e determinante delle comunità coinvolte. Per questo il ruolo che NP si assegna è quello di facilitatore di processi nonviolenti e di risoluzione dei conflitti, affiancando in questo i partner locali e le figure chiave delle fazioni in lotta che possono essere gli unici in grado di trovare una soluzione realmente adeguata alla specificità del contesto, che nessuno meglio di loro può conoscere e saper analizzare. Dunque Chi lavora con NP sa di non essere nel paese per risolvere i problemi, ma per permettere alla popolazione locale di risolverli.

- Indipendenza

NP è una organizzazione indipendente da ogni gruppo di interesse, partito politico, ideologia o religione e si ritiene libera di formulare politiche e strategie operazionali in accordo con le sue procedure, i suoi obiettivi e principi. Per fare questo si impegna a non accettare donazioni da nessun governo la cui politica estera abbia un dichiarato e immediato effetto esacerbante sulle parti in conflitto, inoltre non accetta donazioni da nessun governo o organizzazione che sia parte del conflitto nel quale è ingaggiata, da corporazioni che traggano il loro profitto dalle armi, che provengano da guadagni illeciti.

NP cerca di mantenere la propria indipendenza diversificando le sue risorse e i suoi finanziatori. Il suo obiettivo è di non ricevere più del 10% del suo budget annuale da un singolo anche se questo non sempre è possibile. Speciale attenzione è comunque data a applicare questa regola a ogni governo il cui paese sia membro permanente del consiglio di sicurezza dell' ONU.

Il primo dovere di NP è di salvare vite e di poter lavorare indipendentemente in aree dove sensibilità e imparzialità sono necessarie e, pur riconoscendo le sue responsabilità verso i supporter e donatori ai quali rende conto attraverso regolari rapporti, spera che questi siano consapevoli che nessuna donazione può influenzare il tipo di intervento non violento della organizzazione.³³³

3.5.1. NP in Sud Sudan

NP, come abbiamo visto, ha aperto il suo primo progetto in Sri Lanka nel 2003 che si è formalmente concluso nel 2011, nel 2007 ha realizzato una breve presenza in Guatemala, dal 2008 lavora nei territori di Abkhazia e Ossezia del Sud (Georgia), oltre che in altre comunità del Caucaso del Sud, aprendo il primo vero e proprio ufficio di NP in Georgia nel 2012, tra il 2010 e il gennaio 2012 ha

³³³ Gabriella Chiani, *Verso un corpo civile di pace*, Quaderni per la gestione costruttiva dei conflitti, 1-2009, Centro Studi Difesa Civile, www.pacedifesa.org, consultazione del 16 giugno 2012.

operato nel sud del Kirgizstan, e tuttora lavora nelle Filippine dove, nonostante i numerosi accordi di pace, è ancora in atto il conflitto fra il gruppo ribelle del Moro Liberation Islamic Front (MILF) e il Governo delle Filippine, scoppiato circa 40 anni fa.

NP apre la sua prima presenza in Africa in Sud Sudan nel 2010 quando due organizzazioni sudanesi, l' "Institute for the Promotion of Civil Society (IPCS)" e la "Sudanese Organization for Nonviolence and Development" (SONAD), richiedono l'intervento di Nonviolent Peaceforce perché fornisca loro un'expertise operativo nel prevenire l'escalation della violenza prima e durante il referendum del gennaio 2011 che avrebbe deciso dell'autodeterminazione del paese. E' stato così creato nel maggio 2010 il primo team di NP sul campo che comprendeva 10 *peacekeepers* civili, 4 internazionali e 6 locali, nella regione di West Equatoria, nella zona sud-occidentale del Sud Sudan. In un primo momento sono partite attività per intervenire nel "*cattle raiding*", ovvero il conflitto riguardo a furti di bestiame che è in atto in quest'area, come in altre del paese. Questo tipo di conflitto è economico, politico e culturale ed è un riflesso di quasi tutti gli aspetti della vita sud sudanese. Quindi anche se NP lavora in una piccola zona dove ci sono frizioni fra agricoltori e pastori, le diramazioni di questo conflitto sono molto più estese a livello geografico nel resto del paese. Come d'altra parte, quello che può essere superficialmente sintetizzato come un conflitto riguardo al bestiame presenta nella realtà di tutti i giorni radici ben più profonde e complesse a livello politico, ed include differenti gruppi di problemi e diverse rappresentazioni di essi, oltre che specifiche divisioni di potere e di risorse economiche.

NP lavora con le comunità sul meccanismo della stabilizzazione del conflitto, laddove esse si dimostrino propositive nel proporre delle strategie che possano ridurre le tensioni. NP viene chiamato nelle situazioni più disparate: ad esempio quando due tribù sono già armate che aspettano il segnale dei loro capi per iniziare a combattere, con l'esercito sul posto pronto ad intervenire, NP aiuta a facilitare il dialogo fra le parti e ad abbassare il livello di tensione, oppure

interviene in comunità che soffrono di “*school violence*”. Il contesto è caratterizzato da una violenza diffusa, molto complessa e su vari livelli le cui diramazioni si influenzano a vicenda. Nella zona dove opera NP si hanno varie comunità *displaced* e *redisplaced* i cui leaders si rivolgono ad NP nell’ottica di implementare la sicurezza nelle zone verso cui sono state sfollate le loro popolazioni ed al fine di elaborare dei piani di rientro degli IDP’s nelle comunità originarie.

Nel periodo pre-referendum NP è stata molto attiva, in particolare dal novembre 2010, portando avanti attività di monitoraggio della registrazione dei votanti e provvedendo alla costituzione di gruppi di operatori locali formati per la gestione nonviolenta dei conflitti, nelle aree di West Equatoria e Juba che si sono occupati di monitorare le sezioni elettorali. Il lavoro principale di NP in quella situazione è stato parlare con le persone, facilitare il dialogo e limitare l’escalation della violenza dovuto alla tensione per i risultati delle elezioni. Questa è una zona in cui per la prima volta dopo decenni le persone si trovano ad avere a che fare con una struttura di governo, per cui uno dei compiti di NP è stato quello di facilitare la costruzione di una connessione fra le comunità e la struttura governativa. Da parte governativa il problema era spesso quello di una mancanza di fondi per reperire le informazioni riguardo alle comunità, mentre la popolazione viveva momenti di forte insicurezza riguardo ai piani governativi per i civili. Uno degli obiettivi era dunque quello di lavorare con la polizia, i commissari di ciascuna regione, i leader tradizionali delle comunità, ed i vari funzionari della struttura governativa per cercare di creare connessioni proficue e costruire un processo sostenibile per garantire a tutti un maggior senso di sicurezza. Una delle specificità di NP è proprio quella di lavorare sui processi di “*relationship building*”, ovvero di costruzione di relazioni fra i vari attori del conflitto, cosa possibile solo se preventivamente il *team* di NP, con una paziente e costante opera di coinvolgimento, sia riuscito a costruire a sua volta rapporti basati sulla fiducia con tutti gli attori presenti sul campo e a guadagnarsi la loro accoglienza nella comunità.

Quello che l'equipe sul campo sembra aver notato, come sostiene la Country Director di NP in Sud Sudan Tiffany Eashton, è un vero e proprio "*apartheid for growth*", ci sono infatti 10 comunità distinte in Sud Sudan ed NP ha ricevuto la richiesta di intervenire in 8 di queste, ravvisando forti pressioni ad estendere la propria presenza da parte di organi governativi sudsudanesi come il "Minister for Disaster Management", il "Bureau for Community Security and Small Arms Control" (BCSSAC) e la "South Sudan Relief and Rehabilitation Commission". Il team di NP sembra quindi aver riscontrato un problema di discriminazione razziale per quanto riguarda la sicurezza delle varie comunità ed il mancato supporto fornito ad esse nella costruzione di meccanismi di protezione dei civili.

NP ha così ritenuto necessario nel 2011 aprire un'ulteriore presenza nella parte occidentale di Western Equatoria, chiamata Nzara, sul confine con la Repubblica Democratica del Congo, famosa per le attività dell'LRA, portando avanti un progetto di protezione dei bambini, contro il sequestro ed il reclutamento di quest'ultimi come combattenti. In questa zona un altro gruppo particolarmente vulnerabile sono le donne spesso a rischio di violenze sessuali, per questo NP ha sviluppato programmi di prevenzione in questo campo e di GBV, *gender based violence protection*. Sono successivamente iniziate delle attività di *peacekeeping* civile sul confine nord in Unity State, in seguito alla richiesta della popolazione di quella zona di un "*civilian protection support*"; in quelle zone NP ha potuto riscontrare una gravissima situazione dal punto di vista umanitario, nonché violazioni dei diritti umani riguardanti la tratta di esseri umani.³³⁴ . In Unity State, NP ha attualmente due *field teams* che, da ottobre 2011, hanno fornito interventi di monitoraggio dei diritti umani e protezione di emergenza nel campo profughi di Yida a circa 25.000 rifugiati Nuba, che hanno attraversato il confine del Sud Sudan per sfuggire alla guerra civile scoppiata in South Kordofan nei mesi estivi del 2011. NP ha lavorato sulla costruzione di relazioni pacifiche fra le comunità ospitanti ed i rifugiati, occupandosi in particolare dei gruppi più vulnerabili, come donne, minori non accompagnati ed anziani e favorendo

³³⁴ Video Tiffany Eashton, in www.nonviolentpeaceforce.it, consultazione del 19 giugno 2012.

l'elaborazione di soluzioni sostenibili ai conflitti riguardanti l'accesso alle risorse, in particolare terra, acqua e scorte di cibo. Anche in Unity State NP si è incaricata di sviluppare programmi di protezione per i minori a rischio di reclutamento da parte degli attori armati e di reinserimento nelle comunità di ex bambini-soldato, in particolare nella parte nord della regione, supportando le contee di Mayom, Abiehnohm e Pariang, largamente tagliate fuori dagli aiuti umanitari a causa della forza instabilità creata nella zona da milizie ribelli.

Sempre nel 2011 NP ha aperto una presenza in Lakes State, dove in quell'anno si sono verificati drammatici scontri tra pastori della zona ed agricoltori della regione confinante di Western Equatoria che hanno causato decine di migliaia di sfollati, molti morti e la completa distruzione di alcuni villaggi. In questo progetto il focus è sul supporto delle comunità nel raggiungimento di un accordo sulle migrazioni e sulla facilitazione del dialogo per una risoluzione del conflitto, oltre che sull'implementazione di *training* sulla sicurezza e sulle metodologie base di *peacekeeping* civile per membri delle comunità coinvolte nel conflitto. A Juba, dove NP ha la propria sede, e nelle zone circostanti in Central Equatoria, l'organizzazione sta portando avanti programmi di protezione dei bambini e GBV. In particolare dopo la dichiarazione dell'indipendenza decine di migliaia di persone dal Sudan si sono riversate nel nuovo stato, arrivando stremati ed in condizioni fisiche preoccupanti. Fra questa massa di profughi si trovano numerosissimi bambini non accompagnati che necessitano di riunirsi con le loro famiglie estese al Sud. Lavorando in stretta collaborazione con l'Unicef, i membri dei team, si occupano dei ricongiungimenti e si assicurano che vengano sviluppati dei programmi di supporto psicologico per elaborare l'esperienza traumatica e per garantire la loro sicurezza. A fine dicembre-inizio gennaio a causa della drammatica situazione venutasi a creare in seguito dell'escalation del conflitto nello Jonglei, NP ha ricevuto un "*emergency grant*" dall'UNHCR per impiegare tre *protection teams* in ciascuna delle aree tribali. Anche qui dunque

NP ha sviluppato interventi a protezione dei gruppi più vulnerabili, ha facilitato la creazione di spazi per il dialogo ed ha riunito famiglie separate.³³⁵

3.6. Processo di riconciliazione nelle contee di Mvolo e Yirol West (Sud Sudan)

3.6.1. Background

Nella zona di Greater Mundri, sede della prima presenza sul campo di NP in Sud Sudan, ogni anno nella stagione secca si generano casi di violenza, quando gli allevatori Dinka che vengono dalla contea di Yirol West oltrepassano il confine dello stato di Western Equatoria per pascolare il loro bestiame. Approssimativamente nel periodo fra dicembre e maggio i Dinka abbandonano le loro terre dove non c'è sufficiente acqua e cibo per le loro mucche e si spostano dove ce n'è invece una maggiore disponibilità, più a sud nella contea di Mvolo, dove i contadini Jur risiedono tutto l'anno. Secondo gli Jur, i Dinka sconfinano nelle loro terre con il bestiame, distruggono i loro campi, rubano le loro reti per pescare e spaventano gli animali che di solito vengono catturati con la caccia. Solitamente, comunque, la violenza è relativamente contenuta e le comunità della contea di Mvolo e di Yirol West hanno una lunga storia di convivenza pacifica, che include la condivisione dell'insegnamento scolastico, i servizi sanitari ed i matrimoni inter-comunitari.

Nel 2011 però tutto è stato diverso. I combattimenti sono iniziati il 9 di febbraio dopo che un giovane è stato ucciso mentre viaggiava attraverso la contea di Mvolo. Sebbene non sia stato chiaro chi abbia commesso l'omicidio o per quale motivo, il fatto ha provocato una catena di attacchi di rappresaglia. Sebbene, come abbiamo visto, il Sud Sudan sia stato in guerra quasi sempre negli ultimi 50 anni e sia diventato uno stato a parte solo il 9 luglio 2011, il suo sistema legale si sta ancora evolvendo e spesso la violenza è ancora la risposta che viene trovata

³³⁵ NP *deploying 8 field teams in South Sudan*, 9 febbraio 2012, www.nonviolentpeaceforce.org, consultazione del 16 giugno 2012.

ad ogni tipo di conflitto. Inizialmente fu attaccato il campo di allevamento di Maduynyi, che è situato nella zona di Mvol ma i cui membri sono Dinka dello Yirol West. In un primo momento i combattimenti si concentrarono in due villaggi della zona di Mvolo, ma presto si sono estesi in tutta la contea ed in Yirol West. Giovani di entrambi gli schieramenti si muovevano sui confini ed attaccavano con violenza le comunità del nemico. Stando alle testimonianze di membri di ciascuna delle due comunità, il conflitto degenerò nel 2011, come mai fino a quel momento dalla fine della seconda guerra civile sudanese nel 2005. La violenza era stata più brutale, aveva coinvolto un'area geografica più estesa ed era durata per un periodo di tempo più lungo di quanto fosse mai più accaduto dal 2005. Seguirono distruzioni su vasta scala di proprietà e attacchi indiscriminati contro civili: tra il 9 febbraio ed il 3 aprile 2011 furono bruciate più di 6.000 case e 76.000 persone furono costrette a fuggire, dozzine di civili, compresi bambini, furono uccisi o gravemente feriti e centinaia di bovini e pecore furono razziati. Gli operatori sul campo di NP intervistati sostenevano che i bambini si nascondevano nella boscaglia e stavano morendo disidratazione, meningite ed attacchi di api, mentre una missione della South Sudan Legislative Assembly (SSLA), affermava che "bambini, donne e anziani vivevano sotto gli alberi, senza cibo, acqua e cure mediche essenziali, e che c'era un alto rischio di epidemie di malaria, nonché di una diffusione di polmonite e diarrea".

I governatori delle regioni di Lake States e Western Equatoria, si riunirono quattro volte fra febbraio e maggio per trovare una soluzione al conflitto, fecero intervenire delle forze neutrali per ristabilire la sicurezza, formarono un comitato di investigazione per esaminare il conflitto e tennero una conferenza di pace. Alcune di queste misure sono state adottate a vari livelli e con dei successi limitati, ma, nonostante l'alto grado di intervento, la violenza sul campo è proseguita.

3.6.2. Intervento di NP

In qualità di unica organizzazione addetta alla protezione dei civili nell'area, NP si trovò coinvolta in questo conflitto dai primi giorni della sua esplosione,

utilizzando le varie strategie di peacekeeping civile per migliorare la sicurezza dei civili investiti dagli scontri e per sostenere lo sviluppo di un accordo di pace sostenibile. Fornire protezione ai civili in un conflitto di questo genere è molto complesso. Mentre, ad una lettura superficiale, il conflitto si presenta come *intercommunal*, esso si svolge lungo una zona di confine fra due regioni, caratterizzandosi per questo con forti connotazioni politiche. Bisogna inoltre sottolineare che il conflitto è esploso in un'area particolarmente difficile da raggiungere via strada e dove non c'è copertura telefonica. Il gruppo di NP elaborò una *protection strategy* che comprendeva un ampio spettro di attori, dai membri delle comunità di base al livello del governo nazionale.

3.6.3. Raccolta di informazioni, analisi, e *strategy building*

Una protezione efficace necessita un rigoroso processo di raccolta di informazioni, analisi di contesto, verifica dei fatti, *strategizing* end *re-strategizing*. Non appena NP fu informata del primo incidente, tentò di contattare i partner locali e di raccogliere più informazioni possibili. Poiché il sistema di comunicazioni in Sud Sudan è molto limitato, il team doveva recarsi di persona ai villaggi per poi passarsi le informazioni. Le condizioni delle strade in Sud Sudan sono particolarmente disagiate, soprattutto nella stagione delle piogge, quando ci si può impiegare 4 ore per percorrere 50 Km. NP è profondamente radicata nelle comunità dove lavora, i gruppi di operatori si addentrano nella boscaglia verso i villaggi più isolati, poiché a differenza di altre organizzazioni, riconoscono come fondamentale l'importanza di raccogliere informazioni affidabili nelle zone di crisi. Lavorando con le autorità governative dell'area, NP è stata la prima ONG internazionale a localizzare moltissimi dei civili che erano sfollati forzatamente quando era iniziato il primo combattimento a Lesi e Dari, scoprendo in breve tempo che gli IDP's si erano diretti verso Ngoronya e Lakamadi. NP fu letteralmente la prima organizzazione che trovò i gruppi di donne e bambini che si erano nascosti da giorni nella boscaglia senza cibo e acqua. Gli operatori di NP elaborarono un'analisi della sicurezza, per ciò che riguardava la prevenzione di possibili violenze fisiche imminenti ed i *basic*

needs. Poiché lavora in contesti veramente isolati, difficilmente raggiungibili, e dove è veramente minima la presenza internazionale, NP ha un ruolo determinante nel permettere alle organizzazioni umanitarie di raggiungere le popolazioni che hanno bisogno di aiuto. Per coloro che avevano sofferto l'impatto dell'improvviso sfollamento forzato, NP ha avvertito i suoi partner, ha partecipato alle riunioni fra le varie organizzazioni per valutare la situazione degli IDP's ed ha sollecitato le agenzie umanitarie perché portassero un supporto di emergenza, mentre venivano sviluppate delle strategie per abbassare il livello di violenza.

3.6.4. Non-Partisanship

La *non-partisanship*, ovvero il non schierarsi con nessuna delle parti in conflitto, è uno dei principi fondamentali del lavoro di protezione svolto da NP. E' un imperativo quello di lavorare ugualmente con entrambe le parti in conflitto, dimostrando che NP è un parte terza, neutrale, imparziale ed indipendente, che si batte per la sicurezza dei civili e non per favorire un particolare esito del conflitto sbilanciato a favore di uno dei belligeranti. NP ritiene questo un aspetto essenziale per essere in grado di instaurare rapporti di fiducia e affidabilità con le parti in lotta, sia armate che non armate, necessario per aumentare la sicurezza dei civili. Poiché NP ha un ufficio in Western Equatoria ma non in Lakes States, affrontare il conflitto presentava sfide uniche. NP ha dovuto fare in modo che entrambe le parti percepissero NP come un attore affidabile e neutrale. Nell'ultimo anno NP era riuscita a stabilire relazioni con tutti gli attori del Western Equatoria, ma aveva pochi contatti nella zona di Lake States. Così si è impegnata in missioni verso i Lakes States, dove ha cominciato a costruire relazioni con le comunità e i funzionari governativi, ponendo le basi per l'intervento di mediazione. A maggio 2011 NP era riuscita a stabilire un rapporto di fiducia con ileale della comunità, gli anziani, i giovani, la polizia, i funzionari governativi ed i militari su entrambi i fronti, al fine di riuscire ad avere una comprensione completa e quanto più oggettiva delle dinamiche del conflitto e delle esigenze di tutte le parti coinvolte. La necessità della pace stava diventando

sempre più urgente, dato che la stagione delle piogge era iniziata e le comunità di sfollati avevano bisogno di fare ritorno nelle loro case per poter iniziare il lavoro nei campi, correndo il rischio di non poter avere cibo per il resto dell'anno. Come un capo villaggio ha detto: "Abbiamo bisogno di iniziare a lavorare nei campi, se aspettiamo ancora molto, moriremo tutti di fame".

3.6.5. Multi-level Diplomacy

Non è importante soltanto sviluppare relazioni su entrambi i lati del conflitto, ma anche individuare gli attori chiave a tutti i livelli del conflitto. Il primo passo strategico era sfruttare del tempo visitando le zone colpite e le comunità direttamente interessate dai combattimenti, il governo locale, come i commissari e gli amministratori. NP ha lavorato con partner come Mundri Relief and Development Association (MRDA), partecipando attivamente e coordinando le tre conferenze di pace che MRDA ha tenuto in aprile, luglio e settembre. Dopo aver svolto il lavoro iniziale di base ed aver contemporaneamente assicurato una costante presenza protettiva all'interno della comunità, NP ha inviato un gruppo di esperti del suo staff nella capitale degli stati di Western Equatoria e Lakes ad incontrare governatori, ministri, e la sede di Juba si è riunita con alcuni membri dell'assemblea legislativa nazionale.

3.6.6. Facilitazione del dialogo e accompagnamento protettivo

All'inizio di maggio 2011, NP è stata informata dell'iniziativa dei capi dei due schieramenti di incontrarsi. Per tre volte si è pianificato un incontro, ma i programmi sono sempre falliti. Il 25 maggio, NP ha inviato temporaneamente due squadre lungo il confine tra Mvolo e Yirol West per incontrare funzionari governativi, capi locali, anziani, giovani, e, le forze Joint Integrated Unit (JIU) recentemente impiegate nell'area come forze neutrali. Esse sono composte da soldati non provenienti dalle zone del conflitto che hanno lo specifico mandato di favorire il mantenimento della sicurezza di queste comunità, per chiedere il motivo per il quale le riunioni previste fossero state annullate. Durante gli incontri con il governo locale ed i capi era risultato evidente che il problema principale era che le comunità avevano avuto paura di avventurarsi oltre il

confine per incontrare i rappresentanti dell'altro fronte. Due giorni dopo, NP, si è coordinata con le forze JIU e locali per organizzare i colloqui di pace ed accompagnare i leader locali da Kokori a Mapourdit, due delle aree più colpite, per incontrarsi. Questa è stata la prima volta dall'inizio del conflitto nel febbraio che i capi hanno attraversato il confine da un lato all'altro. Il dialogo è stato un notevole successo. Non solo si è dichiarata ufficialmente la pace e la libertà di movimento tra le comunità di Kokori e Mapourdit, ma provvedimenti concreti sono stati instaurati anche per migliorare la situazione attuale per i civili colpiti dal conflitto e rafforzare le relazioni tra i gruppi. In particolare, entrambe le parti hanno concordato che l'ospedale principale sarebbe stato aperto con effetto immediato per i malati di Mvolo che da febbraio avevano troppa paura ad arrivare a Mapourdit e le scuole della regione, che storicamente hanno servito i residenti sia Yirol West che Mvolo, ma si trovano nei Lake States, sono state riaperte. I capi delle comunità hanno deciso di incoraggiare le popolazioni sfollate a rientrare nelle zone di origine. E' stata inoltre concordata una struttura di responsabilità tra i giovani, i capi ed il governo locale al fine di garantire il mantenimento del processo di pace, e segnalare alle JIU le eventuali violazioni dell'accordo.

Nonostante questi progressi, era necessario raggiungere un ancor più elevato livello di dialogo. Affinché i colloqui di pace risultassero sostenibili ed efficaci, dovevano partecipare agli accordi di pace anche il Chief Madit Maker e il Paramount Chief Nyonyo, i più importanti e rispettati leader in Yirol West e Mvolo. NP ha organizzato e accompagnato un convoglio di quattro veicoli che trasportavano capi locali, anziani e giovani da Mvolo a Yirol West per il secondo round dei colloqui di pace avvenuto il 7 giugno. Il Chief Maker ha interrotto il trattamento medico a Nairobi per volare e ritornare in Sud Sudan per partecipare ai colloqui di pace. Essendo uno dei leader locali più rispettati nello Yirol West la sua presenza alla riunione era essenziale per garantirne il successo. Inoltre il Chief Maker è stato personalmente molto colpito dal conflitto poiché un suo figlio di 12 anni era stato colpito a morte mentre era seduto su un ramo di un

albero di mango ad Aprila, uccisione casuale che dimostra che anche il più vulnerabile ed indifeso dei civili, era stato preso di mira nel conflitto. Questo secondo ciclo di colloqui di pace è stato particolarmente emozionante ed intenso. I capi di entrambi i lati hanno espresso un forte desiderio di ristabilire la pace. Come risultato dei colloqui, sono state ufficialmente dichiarate la pace e la libertà di movimento lungo il confine per tutte le comunità e gli sfollati sono stati incoraggiati a tornare a casa ed iniziare il lavoro nei campi. I capi hanno poi deciso di incontrarsi nuovamente per delineare delle linee guida su come le comunità possono interagire fra di loro, ad esempio, in qualità di allevatori di bestiame possono ottenere dai funzionari del governo locale e portare con sé lettere di autorizzazione nel caso debbano entrare in altri villaggi. Infine, il 10 giugno NP ha accompagnato alcuni leader da Yiról West a Mvolo ed ha monitorato una riunione in cui è stato ufficialmente siglato da tutti i capi partecipanti un accordo di pace.

3.6.7. Impatto

La prova del successo del patto di cessate il fuoco era già evidente il giorno dopo il primo incontro il 27 maggio, quando NP ha potuto vedere che gli infermieri sono tornati in ospedale per riprendere il proprio lavoro. Il cessate il fuoco comprendeva anche disposizioni volte a consentire agli sfollati di tornare a casa in tutta sicurezza senza la minaccia di ulteriori attacchi, in modo da poter iniziare la coltivazione immediatamente (dato che la stagione delle piogge era iniziata e la coltivazione doveva essere iniziata immediatamente per garantire la sicurezza alimentare per l'anno successivo. Nei giorni successivi al primo colloquio di pace, NP ha potuto registrare che piccoli gruppi uomini stavano tornando nelle comunità deserte per iniziare il lavoro nei campi e alla fine dei secondi colloqui di pace, si è osservato che le famiglie stavano tornando a casa portando con sé i loro averi. I capi delle comunità di confine hanno stimato che circa la metà della propria popolazione stava tornando in quei giorni.

Quando NP è ritornata a Mvolo per una visita di controllo il 21 giugno, un uomo si è avvicinato ai peacekeepers civili per ringraziarli, dicendo che era un

commerciante che era stato costretto a chiudere il suo negozio a Mvolo per mesi a causa del conflitto ma che ora ha riaperto di nuovo senza alcun problema, perché è stata ristabilita la pace. L'onorevole Malual Simon Deng, un membro del Parlamento dell'Assemblea Legislativa del Sud Sudan, ha concordato con NP che ciò che era stato realizzato "è stato un miracolo" e che egli aveva pensato che i capi coinvolti non sarebbero mai stati disposti ad incontrarsi, mentre così non era stato. Visto il successo del progetto, ha chiesto ad NP di condurre un intervento simile nella sua contea di Lake States, dove stavano cominciando a sorgere conflitti sul bestiame ed ha sollecitato NP a considerare seriamente l'eventualità di aprire un'altra presenza in quella zona, dicendo che questo impegno sarebbe stato apprezzato da molte persone, fra cui il governatore dello stato. Alla conferenza MRDA nel mese di settembre, il commissario di Yirol West ha espressamente ringraziato i membri di NP per i loro sforzi instancabili nel muoversi attraverso strade dissestate di Mvolo, Anoul, Yirol West e Mapourdit, cosa che nessuno aveva mai fatto prima e ha sottolineato l'apprezzamento per il lavoro svolto che ha portato a salvare molte vite umane e a preservare la distruzione di intere proprietà.

3.6.8. Accompagnare il processo

NP ritiene che la pace non sia meno complicata del conflitto e che sebbene sia già una sfida realizzare un accordo di pace, sostiene che richieda uno sforzo ancora maggiore farlo attuare. E' molto comune che si verifichino sporadicamente nuovi episodi di violenza, che, se non gestiti bene, può mettere in pericolo l'intero processo di pace e causare la riapertura delle ostilità. Il monitoraggio interattivo che i *peacekeepers* civili di NP portano avanti con la comunità per monitorare l'accordo, è un metodo per rispondere rapidamente alle emergenze, evitare l'escalation del conflitto e fornire una gestione efficace delle crisi.

Il 22 giugno il processo di pace ha dovuto affrontare la sua prima sfida. Sono giunte notizie che cinque giovani non identificati erano entrati nei villaggi di Lesi

e Dari alla ricerca del bestiame che era stato loro derubato nel primo incidente importante che era avvenuto nel febbraio nel campo di allevamento di Madunyi, in cui erano state uccise 11 persone, derubati 300 bovini ed uccisi 60 capi di bestiame e 9 cani. Una volta che i giovani si sono resi conto che non c'era nessun bovino nella zona che potevano rivendicare come loro, hanno ucciso 5 persone fra cui un ragazzo. La risposta delle autorità è stata immediata. L'investigatore del South Sudan Police Service (SSP) di Greater Mundri, ha organizzato una squadra per raccogliere informazioni e condurre l'indagine, ammonendo la comunità locale di non farsi giustizia da sola.

NP è arrivata sul posto il 23 e vi è rimasta fino al 25 per incontrare le autorità ed i leader della comunità. C'era un enorme senso di frustrazione e rabbia da parte di ciascuna delle comunità che ritenevano che l'altra non stesse mantenendo gli accordi di pace. Anche se le relazioni e la comunicazione fra le due parti non erano già state completamente interrotte, si erano comunque indebolite e i capi non sapevano a chi rivolgersi per capire il motivo per cui erano stati attaccati.

Poiché NP aveva già speso molto tempo nel costruire rapporti solidi con entrambe le parti, NP ha deciso di andare in Yirol West (Lakes State) per incontrarsi con le autorità ed i membri della comunità per raccogliere informazioni. Dal 27 al 30 giugno una squadra di NP si è incaricata per prima cosa di incontrare nuovamente il lato Mvolo per informarli del viaggio di NP a Yirol West, in modo che fossero a conoscenza degli spostamenti del team nella zona. Una volta in Yirol West NP si è resa conto che le comunità di quella zona erano rimaste sconvolte dagli incidenti a Lesi e Dari. L'amministratore di Mapourdit , così come il Paramount Chief Madit Maker, avevano inviato lettere di condoglianze alle comunità fino a poco tempo prima avversarie, affermando che non avevano nulla a che fare con l'attacco. Il commissario di Yirol West non appena avuta notizia degli attacchi, aveva messo insieme una squadra di indagine per Anoul e aveva arrestato due giovani che avevano confessato il loro coinvolgimento. I ragazzi, che erano di Abang Payam, si trovavano detenuti nel carcere locale, dove NP li ha visitati. I leader di Abang hanno subito dichiarato

che era stato un atto criminale isolato e che in nessun caso era rappresentativo della comunità nel suo insieme. Anche loro, insieme all'amministratore di Anoul, hanno scritto lettere di condoglianze alle comunità Mvolo.

Una volta che NP è tornata a Mvolo ed ha potuto condividere le informazioni con la popolazione, il livello generale della tensione si è molto abbassato e poco dopo i membri di Lesi e Dari hanno comunicato a NP che erano disposti a cercare di contattare l'altra parte per rafforzare i rapporti con essa, nell'ottica di prevenire futuri incidenti. NP ha allora concentrato i suoi sforzi nell'individuare gli attori più impegnati nel processo di pace per incoraggiarli ad influenzare quelli che stavano perdendo la fiducia nel percorso, per evitare una nuova escalation del conflitto.

NP sta continuando a fornire un supporto di *follow-up*, visitando i capi tribali per garantire che le informazioni riguardo il cessate il fuoco siano state correttamente diffuse, sta pianificando una *follow-up conference* per garantire la partecipazione di tutti i capi delle comunità delle zone colpite. Infine, NP supporta i leader di entrambe le comunità nel mettere per scritto le loro soluzioni e nello stilare codici di condotta mutuamente concordati, per esempio riguardo al movimento del bestiame e all'utilizzo del territorio. I capi delle comunità hanno firmato un memorandum d'intesa nel mese di settembre.

3.6.9. Prevenzione dei conflitti: *building local capacity* per una risoluzione nonviolenta dei conflitti

Durante tutto il processo di pace, le parti interessate hanno più volte manifestato al team di NP la loro necessità e volontà di imparare a gestire i conflitti in modo nonviolento. Come una componente di prevenzione dei conflitti, NP ha sviluppato un programma di rafforzamento delle capacità locali, che è stato progettato per fornire alle comunità le competenze e la fiducia necessaria per impegnarsi nella risoluzione nonviolenta dei conflitti e l'elaborazione da parte della comunità di meccanismi di protezione disarmati. Per implementare questo processo, NP sta portando avanti dei training di formazione nelle comunità colpite dal conflitto, orientati allo sviluppo locale e a

valorizzare dei meccanismi di preallarme e capacità di risposta precoce. I training sono concepiti come formazione di formatori, garantendo al percorso una certa sostenibilità, poiché sono i membri della comunità stessa che si assumono la responsabilità della formazione all'interno del loro nucleo comunitario.

Il *peacekeeping* civile non armato è un lavoro complesso che si basa sulle relazioni, sulla fiducia e sull'accettazione da parte della comunità, richiede per questo molto impegno. La riduzione della violenza, la protezione dei civili e l'aver sostenuto il processo verso una soluzione duratura di questo specifico conflitto, ha richiesto ad NP di impegnarsi in 115 interventi separati tra febbraio e settembre 2011. Il lavoro di NP su questo specifico caso è stato apprezzato dalle strutture governative sia a livello regionale che statale, e funzionari si sono mossi attivamente perché NP stabilisse di conseguenza una presenza permanente nella zona di Lakes State.³³⁶ Raggiunti i risultati sperati, la prima presenza di NP in Sud Sudan aperta nel 2010 nella zona di Greater Mundri, in Western Equatoria, è stata conclusa alla fine del gennaio 2012, dopo circa due anni di prevenzione e gestione del conflitto e del post-conflitto, nonché l'implementazione di programmi di protezione.³³⁷

Nel marzo 2012, dati i risultati ottenuti, NP ha risposto alle sollecitazioni di intervenire in questa zona ed ha aperto una presenza nella città di Yirol in Lakes State³³⁸, occupandosi da subito principalmente di dispute sorte riguardo al tema del bestiame e a conflitti inter-comunitari.

3.6.10. Specificità di NP

Analizzando il lavoro di *peacekeeping* civile portato avanti da NP nei suoi diversi progetti in Sud Sudan si può osservare che gli interventi dell'organizzazione vengono sviluppati particolarmente nel campo della protezione in situazioni di violenza inter-comunitaria, di genere e sui minori ed in contesti di emergenza

³³⁶ *Interstate conflict South Sudan: case study unarmed civilian peacekeeping*, Nonviolent Peaceforce, www.nonviolentpeaceforce.org, consultazione del 15 giugno 2012.

³³⁷ *South Sudan Field Report*, agosto 2011, in www.nonviolentpeaceforce.org, consultazione del 18 giugno 2012.

³³⁸ Tiffany Eashtom, *New NP site opened in South Sudan*, 21 maggio 2012, www.nonviolentpeaceforce.org, consultazione del 18 giugno 2012.

umanitaria legati a sfollamenti massicci di popolazione a causa di conflitti. Le principali specificità del lavoro sul campo di NP si possono riassumere nelle attività di *building confidence* tra i vari attori governativi addetti alla sicurezza e le comunità affette dal conflitto, nel fondamentale ruolo di raccordo fra agenzie umanitarie e civili che necessitano di interventi di prima emergenza ed accoglienza, nella creazione di spazi di dialogo in cui gli attori stessi del conflitto possano trovare autonomamente le soluzioni finalizzate ad una sua risoluzione ed in particolare nell'individuazione di attori chiave che, per il loro particolare status all'interno della comunità, possano svolgere un ruolo determinante nella trasformazione nonviolenta del conflitto. Un'altra particolarità di NP è quella di uno specifico focus delle sue attività sulla dimensione di genere. In particolare NP si è specializzata in Sud Sudan nella creazione di *Women Peacekeeping Teams* (WPTs), ovvero di gruppi di donne appartenenti alle comunità di base, che NP forma in specifici training per l'acquisizione di capacità relative alla gestione costruttiva del conflitto, di strumenti per prevenire la violenza di genere e per creare spazi franchi in cui le donne possano denunciare le eventuali violenze subite senza temere ritorsioni. Ogni team è formato da un numero tra le 10 e le 25 donne ed il primo WPT è stato organizzato nel novembre 2011 a Juba. Per la maggior parte di queste donne la partecipazione ai gruppi è la prima reale possibilità di svolgere un ruolo attivo e riconosciuto nella comunità di appartenenza, e di mettere a frutto il loro impegno nel processo di *peacekeeping*. Le donne, non dovendosi spostare per lavoro, non avendo relazioni amorose in differenti luoghi, come si riscontra frequentemente per la componente maschile, sono generalmente gli elementi costanti delle comunità di base ed in grado di assicurare una continuità all'implementazione del processo di pace. Esse sono inoltre uno dei gruppi più esposti alla violenza ed hanno spesso un grado maggiore di consapevolezza e sensibilità riguardo alle tematiche della protezione³³⁹.

³³⁹ *Women taking the lead in South Sudan*, 8 marzo 2012, www.nonviolentpeaceforce.org, consultazione del 20 giugno 2012.

Un altro degli elementi caratterizzanti NP è la prospettiva multiculturale che viene adottata in ogni aspetto della forza di pace: NP crede nella ricchezza che viene dalla differenza, e cerca di mettere in pratica quella che è la sua politica globale che evita e rigetta qualsivoglia politica discriminatoria, a partire dall'interno della organizzazione stessa. Riflettendo queste scelte, lo staff di NP è composto da persone provenienti da tutte le parti del mondo, di differenti religioni, età ed orientamenti politici. I *field team member*, lavorando a stretto contatto gli uni con gli altri in una situazione di multiculturalità quotidiana, si impegnano a non cercare di spingere il proprio punto di vista, la propria religione o altri principi e tipi di credenze, sia con i compagni di equipe che nella comunità locale.³⁴⁰

³⁴⁰ G. Chiani, cit.

rilevanti della geografia, della società e dell'economia colombiana, fornendo alcuni degli indicatori di sviluppo umano del paese e soffermandosi soltanto sui temi di maggiore interesse per la comprensione e l'evolversi del resto dell'elaborato. Successivamente sarà approfondita più nel dettaglio la costruzione dello stato criminale e la nascita dei gruppi paramilitari, per poi mettere a fuoco brevemente due delle più gravi cause dirette della violazione massiva dei diritti umani in Colombia, gli sfollamenti forzati e il caso dei *falsos positivos*. Solo a questo punto si contestualizzerà la nascita, l'evoluzione e le linee strategiche della Comunità di Pace di San José de Apartadó, in seguito sarà descritto ed analizzato il lavoro di peacekeeping civile portato avanti dalle organizzazioni internazionali presenti sul posto ed in particolare quello di Operazione Colomba, organizzazione con cui ho avuto modo di svolgere nella CdP un periodo di esperienza sul campo come volontaria internazionale dal 7 marzo al 4 giugno 2011.

4.1. Cenni storico-politici e caratterizzazione del conflitto colombiano

La conquista spagnola della Colombia affiancò al "minifondo"³⁴¹, in cui lavorava l'intera famiglia contadina, il latifondo, divisione territoriale che si caratterizza per il suo carattere estensivo e per il basso tasso di manodopera assorbita. Questo determinò un esubero della popolazione rurale in relazione alla sua capacità produttiva e spinse la popolazione contadina a dirigersi verso le città commerciali o ad occupare nuove terre nelle zone di frontiera. L'abbondanza di terre e la mancanza di una riforma agraria hanno fatto sì che la colonizzazione abbia costituito per secoli una valvola di sfogo alla pressione demografica e l'espedito per rimandare qualsiasi tipo di riforma sociale ed economica. Una prima fase di colonizzazione che si è prolungata fino agli inizi del 1900 ha interessato le pianure della zona caraibica e i versanti esterni delle Ande (Antioquia e Magdalena Medio), mentre una seconda fase, che ha avuto ritmi sempre più rapidi nel corso degli ultimi decenni, in seguito al trasferimento

³⁴¹ Proprietà formata da piccoli appezzamenti di terreno appartenenti ad uno stesso soggetto.

forzato della popolazione per la violenza e sulla spinta di una ricerca del guadagno facile derivante dai prodotti leciti ed illeciti altamente commerciabili di queste ricche terre, ha riguardato le pianure e i boschi della costa del Pacifico (Orinoquia e Amazzonia).³⁴² Le sorti del paese non sono dipese dalle decisioni risultanti dal confronto tra le due tradizionali formazioni politiche, di cui fra poco parleremo, ma dallo scontro fisico tra gli eserciti reclutati dai grandi proprietari, liberali e conservatori, dotatisi di una clientela di uomini arruolabili disposti a servire gli interessi dei propri capi in caso di bisogno. L'esercizio della forza è stata quindi la prerogativa caratterizzante l'occupazione della quasi totalità delle terre colombiane e lo strumento preponderante per l'affermazione e legittimazione su di esse del potere di *caudillos* regionali.³⁴³ Questa struttura di potere ha portato alla formazione dello Stato nazionale sulla base di una cultura politica di tipo federale, fatto particolarmente favorito dalla morfologia del territorio colombiano, estremamente diverso al suo interno. Tale configurazione ha determinato per lungo tempo un'incapacità di esercitare il monopolio della forza da parte dello Stato³⁴⁴, cosa che ha decisamente accelerato il processo di privatizzazione della forza, elemento molto radicato nella società colombiana e chiave di lettura per spiegare l'unico dato di continuità nella storia della Colombia a partire dalla sua indipendenza fino ai giorni nostri, la violenza.

Indipendente dalla Spagna dal 1819, la Colombia formò fino al 1830 la Federazione della Grande Colombia, insieme con Panama, Ecuador e Venezuela. L'attuale struttura e denominazione è stata assunta nel 1886. Se si mettono da parte le implicazioni socio-economiche, dovute alla conquista dell'America, per comodità di analisi e non certo per occultare le gravi colpe di cui si resero responsabili gli europei, possiamo identificare le radici della violenza già nella lotta per l'indipendenza, segnata profondamente dalla mancanza di una visione

³⁴² *Informe nacional de desarrollo Humano 2003. El conflicto, callejón con salida*. PNUD (Programma delle Nazioni Unite), Bogotá, 2003.

³⁴³ Casetta Giovanni, *Colombia e Venezuela: il progresso negato*, Giunti Gruppo editoriale, Firenze, 1991, p. 105.

³⁴⁴ Ciro Krauthausen, *Mafie moderne. Il crimine organizzato in Colombia e in Italia*, Polis, XV, 3 (2001), p. 389.

unitaria. La disputa era tra chi sosteneva un modello di Stato con un forte potere centrale e chi invece aspirava ad un modello più federale. Proprio attorno a queste due posizioni, durante gli anni '40 e '50 del XIX secolo, si formarono i due partiti che successivamente avrebbero caratterizzato la vita politica del paese fino ai giorni nostri: il Partito Liberale, ispirato dal programma di Ezequiel Rojas del 1848, vicino a posizioni federaliste e il Partito Conservatore, fondato nel 1849 da Mariano Ospina Rodríguez e José Eusebio Caro, di orientamento più statalista. Alcuni studiosi ritengono però che la questione della forma statale sia stata poco duratura e che la vera differenza tra le fazioni stesse invece nell'appoggio che l'istituzione ecclesiastica dava ai conservatori. Di fatto i liberali vedevano nella Chiesa un possibile ostacolo all'ascesa della borghesia e alla modernizzazione del paese. Il grave errore di quella classe dirigente fu però l'aver coinvolto la società civile all'interno del conflitto tra i due partiti, a seconda dei propri interessi. Questo produsse una forte cesura nel seno della società, non solo economica ma anche ideale e politica; inoltre abituò il popolo alla convivenza con la guerra e la violenza.³⁴⁵ In particolare gli scontri sfociarono nella *Guerra de los Mil Días*, che venne combattuta tra il 1899 e il 1902 e che portò alla morte tra le 100.000 e le 150.000 persone. Pur non producendo né vinti né vincitori la guerra riassegnò il potere al partito conservatore che lo aveva mantenuto per l'ultimo ventennio del XIX secolo e che lo conserverà fino al 1930.³⁴⁶ Nel frattempo, a partire dal crollo del prezzo del tabacco avvenuto durante l'ultimo quindicennio del XIX secolo, l'economia d'esportazione si stava ristrutturando verso la produzione di caffè, settore che attrasse una parte rilevante della popolazione agricola, determinando una mobilità del lavoro fino ad allora sconosciuta e la diffusione del sistema salariale, che avrebbe portato nel giro di qualche decennio a rilevanti cambiamenti nella struttura delle relazioni di potere, anche se la sopravvivenza del modello coloniale dell'*hacienda* venne garantita ancora per lungo tempo da

³⁴⁵ Matteo Burato, *Colombia: il labirinto della democrazia*, "Visioni Latino Americane", Anno II, Numero 3 (2010), p. 124.

³⁴⁶ Cfr. Miguel Ángel Urrego, *Intelectuales, Estado y Nación en Colombia. De la guerra de los Mil Días a la constitución de 1991*, Siglo del Hombre Editore, Bogotá, 2002.

un sistema di potere di tipo feudale.³⁴⁷ I capitali stranieri, per lo più provenienti dagli Stati Uniti, contribuirono al finanziamento della costruzione di reti ferroviarie e porti e, dopo il 1920, si concentrarono su due nuovi settori destinati a divenire componenti fondamentali dell'industria d'esportazione: il petrolio e le banane.³⁴⁸ Lo sviluppo dell'industria, la crescita delle città e la diffusione dei lavori pubblici favorirono la nascita dei primi nuclei di classe operaia. I lavoratori delle città portuali, i trasportatori del Río Magdalena e i petroliferi della città di Barrancabermeja nella regione di Santander, organizzarono i primi imponenti scioperi avvenuti tra il 1924 e il 1927. Le mobilitazioni si spostarono poi nelle campagne e nel 1928 toccò alla *United Fruit Company*, multinazionale statunitense che dagli anni '20 aveva consolidato il suo controllo su estese piantagioni di banane lungo la costa caraibica, far fronte alle lotte sociali più dure di quegli anni. Le rivolte furono stroncate ferocemente dall'esercito e si rese chiaro il fatto che le forze armate colombiane, fino ad allora spesso direttamente pagate dalle imprese straniere per garantire la protezione dei loro impianti, erano disposte ad agire come un plotone d'esecuzione del proprio popolo, a tutela degli interessi del capitale straniero.³⁴⁹

In conseguenza della grande crisi mondiale del 1929-30, iniziò in Colombia, come nel resto del continente sudamericano, il processo di sostituzione delle importazioni, che diede avvio allo sviluppo del paese in senso propriamente capitalistico.³⁵⁰ Le scelte economiche adottate dallo Stato colombiano, fortemente volute dalle imprese nazionali e straniere, generarono il consolidamento dei gruppi finanziari, colombiani e stranieri, in mezzo all'impoverimento generale delle classi lavoratrici, in particolare quelle legate al mondo agrario. Parte della classe dirigente legata all'esportazione, per lo più di stampo liberale, seppe riprendersi rapidamente grazie all'avvio del nuovo ciclo

³⁴⁷ Cfr. Charles W. Bergquist, *Café y conflicto en Colombia, 1886-1910: la Guerra de los Mil Días, sus antecedentes y consecuencias*, Fondo Rotatorio de Publicaciones FAES, Medellín, 1981.

³⁴⁸ Cfr. Grace Livingston, *Inside Colombia: drugs, democracy and war*, Marcela Lòpez Levy, London, 2003.

³⁴⁹ Cfr. Giovanni Casetta, op. cit.

³⁵⁰ Cfr. F.H. Cardoso & E. Faletto, *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Feltrinelli, Milano, 1971.

propriamente capitalista dell'economia colombiana di cui divenne protagonista.³⁵¹ Dal 1930 al 1946 si dispiegò la Repubblica liberale. Punto chiave di quel periodo fu, oltre che l'introduzione del suffragio universale maschile, la riforma agraria stabilita con la legge 200 del 1936³⁵², resa inefficace dalla sua complessità burocratica e dalla strenua resistenza opposta dai latifondisti, i quali, per impedire l'applicazione del testo legislativo, giunsero al dispiegamento dei mezzi di repressione più duri, grazie all'azione di bande paramilitari da loro stessi armate. Di fronte all'indifferenza del Governo riguardo a questi atti illegali, i contadini reagirono cominciando ad occupare in certe regioni della Cordigliera alcune terre pubbliche e private, lasciate incolte dai latifondisti. Qui vennero costituite le prime organizzazioni di "autodifesa contadina", che da un lato miravano a fare pressioni sul Governo per il riconoscimento dei loro diritti sulla terra, e dall'altro, volevano semplicemente difendersi dalla violenza dispiegata da questi primi gruppi paramilitari.³⁵³

In quegli anni, pur incorporandosi all'interno del Partito Liberale, si sviluppano il movimento operaio e quello *campesino*, che trovarono voce nelle rivendicazioni di Jorge Eliécer Gaitán. Liberale di ampie vedute, fondò il suo populismo su due concetti fondamentali: il costituzionalismo da una parte e il legalismo dall'altra. Il *gaitanismo* proponeva una politica volta a dar voce alle istanze popolari, a riportare la legalità e lo Stato di diritto all'interno del sistema politico, senza avvicinarsi troppo a posizioni radicali etichettabili di "comunismo". Questo minacciò gli interessi e i privilegi dell'oligarchia, che era al potere. Il sollevamento popolare che seguì è conosciuto come il *Bogotazo*, perché prese le mosse proprio dalla capitale. In pochissimi giorni estese la sua portata fino alle province più remote. Il 1948, nella storia della Colombia segna l'inizio di un'epoca terribile, ricordata appunto come la *Violencia* (1948-1965). Le stime parlano di

³⁵¹ Cfr. Marcello Carmagnani e Giovanni Casetta, *America Latina: la grande trasformazione. 1945-1985*, Einaudi, Torino, 1989.

³⁵² www.operazionecolomba.it, consultazione del 5 giugno 2012.

³⁵³ Cfr. C. Abel, M. Palacios, *Colombia 1930-1958*, in: Leslie Bethell, *The Cambridge History of Latin America*, vol. XI, Cambridge University Press, 1995.

una cifra oscillante tra le 200.000 e le 300.000 vittime.³⁵⁴ Alcuni studiosi osservano che gli orrori della *Violencia* avevano già cominciato a manifestarsi due anni prima, immediatamente dopo la conquista della presidenza da parte del Partito Conservatore. L'utilizzo della forza fu il mezzo impiegato per sedare gli scioperi del 1946-47 e per diffondere il terrore, soprattutto nelle campagne, tra i sostenitori di Gaitàn, prima e dopo le elezioni parlamentari ed in vista di quelle presidenziali del 1950. Il nuovo "terrorismo di stato", portò all'epurazione dal corpo di polizia, di ogni possibile elemento liberale rimasto.³⁵⁵ I poliziotti vennero affiancati da squadre di civili, come gli *aplanchadores* (letteralmente, stiratori) nella zona di Medellín, e i *pajaros* (letteralmente, passeri, data la loro velocità di agire e scomparire), nella zona di Cali. Questi gruppi di civili armati diedero vita a veri e propri gruppi di controguerriglia. Si trattava di forze paramilitari provenienti da comunità conservatrici di contadini, organizzate da capi politici dipartimentali o direttamente dalla polizia e dall'esercito³⁵⁶. Nel caos generato dall'assassinio di Gaitán, queste squadre di assassini furono assoldate tanto dal Partito Conservatore quanto da quello Liberale; e, sulla base dell'ennesimo confronto armato tra le due formazioni politiche tradizionali, la *Violencia* si scatenò contro la società intera, divenendo l'espedito per regolare altri conti di varia natura. Di fondamentale importanza sottolineare che la questione della terra è alla base dello scoppio della *Violencia*, dunque motivi politici furono largamente usati come paravento per nascondere forti motivi economici.³⁵⁷ A partire dalla violenza degli anni '50, in Colombia il problema dirimente è che non ci sono gli sfollati a causa della guerra, ma piuttosto la guerra viene fatta per creare gli sfollati; le famiglie vennero costrette a lasciare le loro case spinte verso le zone più inospitali del paese (pianure orientali e foreste amazzoniche), mentre gran parte delle terre fertili che cambiarono di proprietà in quegli anni, finirono

³⁵⁴ M. Burato, op. cit., p. 124.

³⁵⁵ M. Palacios, F. Safford, *Colombia: fragmented land, divided society*, Oxford University Press, New York, 2002.

³⁵⁶ Cfr. Hubert Prolongeau, *La vita quotidiana in Colombia al tempo del cartello di Medellín*, Rizzoli, Milano, 1994. La nascita e l'evoluzione del paramilitarismo in Colombia verranno più approfonditamente trattate nei paragrafi 4.3.1 e 4.3.2 del presente paragrafo.

³⁵⁷ M. Palacios & F. Safford, op. cit., p. 349.

in mano ad aziende agricole dedite per lo più alle nuove produzioni su larga scala di cotone e zucchero. La repressione dei ribelli da parte del governo fu anche questa volta talmente dura che costrinse numerosi contadini a rinforzare le fila dei gruppi popolari di autodifesa, premessa dei futuri gruppi guerriglieri. Dopo il *Bogotazo* i leader liberali si accorsero che il gaitanismo aveva trasformato il partito liberale in un partito di classe, perciò corsero ai ripari, mettendo fine al governo conservatore di Laureano Gómez (1950-1953), concertando il colpo di stato del generale Pinilla; golpe che non rappresentava un attacco alla classe politica, ma una strategia di quest'ultima per conservare il potere. Pinilla propose una fase di pacificazione, ottenendo la consegna delle armi da parte di 10.000 guerriglieri, esclusi quelli del sud di Tolima, guidati dal giovane Manuel Marulanda Vélez, futuro capo delle FARC (Forze armate rivoluzionarie della Colombia) che, mantenendo la loro matrice rurale, sorsero ufficialmente nel 1964. Spaventati dalla piega populista che stava prendendo il governo Pinilla, i due partiti firmarono l'accordo detto "Fronte Nazionale", che venne approvato per plebiscito il primo dicembre 1957 ed incorporato nella costituzione; esso rappresenta la prima formale istituzionalizzazione del bipartitismo colombiano: una spartizione matematica e millimetrica di poteri e responsabilità fra Liberali e Conservatori destinato ad influenzare pesantemente la vita politico-istituzionale del paese per i successivi 16 anni, fino al 1974. La democrazia del Fronte nazionale ignorava le questioni sociali e la riforma agraria e prevedeva frequenti derive autoritarie che sfociavano nella repressione dei gruppi guerriglieri, ormai staccatisi dal partito liberale per avvicinarsi a quello comunista, tanto più quando la lotta al comunismo in America Latina divenne una priorità per gli USA dopo la rivoluzione cubana. Il pugno di ferro ebbe effetto controproducenti e così nel 1964 nacquero formalmente le FARC e nel 1965 l'ELN (Esercito di liberazione nazionale), nonché il filo maoista EPL, fino alla creazione nel 1974 dell'M-19³⁵⁸.

³⁵⁸ Per quanto riguarda i gruppi guerriglieri sorti in Colombia ricordiamo appunto l'ELN (Ejército de Liberación Nacional) nato nel 1965 di stampo guevarista e sorto in seguito alla rivoluzione cubana di Castro, le FARC (Fuerzas Armadas Revolucionaria de Colombia) nate nel 1964, di stampo marxista-leninista, l'EPL, braccio armato del Partito Comunista, e il Movimiento de 19 de Abril (M-19), di origine urbana, che fin dalla sua nascita nel 1974 si distinse per la spettacolarità

Dunque da questi anni ha inizio un conflitto tra le formazioni guerrigliere elencate ed il governo sostenuto dai paramilitari di estrema destra, che si raggrupperanno poi negli anni '90 nelle Autodifese unite della Colombia (Auc) finanziate dai latifondisti e da organi dello Stato. Dopo un decennio di guerriglia nel 1974, il presidente liberale Alfonso Lopez Michelsen rivolse maggiore attenzione alle rivendicazioni popolari (nel 1978, infatti, a ricevere assistenza sociale era solo un terzo dei lavoratori, in questi anni inoltre il prezzo del caffè sul mercato era molto instabile e i prezzi soggetti a brusche variazioni), ma i gruppi di potere economico presenti sul territorio lo osteggiarono apertamente. Le azioni delle Farc e dell'M-19 si intensificarono e dal 1981 i cartelli dei narcotrafficienti iniziarono formalmente a diventare attori rilevanti nel conflitto colombiano.³⁵⁹ Nel 1982, venne eletto presidente il conservatore Belisario Betancur che portò la Colombia nel Movimento dei Paesi Non Allineati e iniziò le trattative di pace con l'M-19, l'EPL e le Farc, con cui dopo pochi mesi venne raggiunta una tregua per sospendere le ostilità e concedere una legge di amnistia per i guerriglieri; l'accordo venne osteggiato dai poteri forti fra cui le Forze Armate, Betancur fu isolato e in meno di un anno ripresero le ostilità³⁶⁰.

Nel 1985 gli scontri tra i guerriglieri dell'M19 e l'esercito si spostarono anche a Bogotá e il tentativo di occupazione del Palazzo di Giustizia da parte dei guerriglieri e l'attacco indiscriminato delle forze armate con bombe incendiarie e granate per stanarli con nessun riguardo per i prigionieri³⁶¹, provocò la morte di oltre 50 persone, tra cui 11 giudici. In questa situazione di violenza tra il 1987 e il 1990 vennero assassinati Jaime Pardo Leal dell'Unione Patriottica e i candidati presidenti Luis Carlos Galan, Bernardo Jaramillo e Carlos Pizarro. In circa cinque

delle sue azioni volte a mettere in ridicolo l'esercito. A differenza degli altri gruppi ribelli colombiani, le FARC hanno rifiutato di deporre le armi, ritenendo che le cause sociali della loro rivolta non siano scomparse. Ma, al di là di tali pretesti, queste archeo-guerriglie sono "grandi aziende" finanziate tramite rapimenti ed estorsioni, coinvolte nel narcotraffico e che attengono più alle delinquenza mafiosa che all'ideologia. Cfr. Alain Rouquié, *L'America latina*, Milano, Bruno Mondadori, 2000, p. 233.

³⁵⁹ Approfondiremo il tema del narcotraffico nel corso della trattazione riguardante la Colombia.

³⁶⁰ Cfr. Blair Trujillo Elsa, *Las Fuerzas Armadas. Una Mirada civil*, Cinep, Bogotá, 1993.

³⁶¹ Lucia Annunziata, *Betancur sotto accusa per l'eccidio di Bogotá*, in "La Repubblica", 10 novembre 1985.

anni le vittime degli scontri tra guerriglieri e militari raggiunsero quota duemila.³⁶² I paramilitari e l'esercito sterminarono uno a uno i membri dell'*Union Patriótica*³⁶³, unica speranza di cambiamento legale e non armato, promosso dalle Farc. Nonostante il neo eletto presidente liberale Cesar Gaviria riuscì a organizzare una serie di incontri tra governo e rappresentanti delle forze armate - Farc, ELN, EPL - per firmare una nuova tregua, nel 1992 il processo di pace entrò in crisi irreversibilmente, il governo decretò lo stato d'emergenza e iniziò ad intervenire anche contro le organizzazioni civili accusate di collaborazione con i gruppi ribelli. Nel frattempo Pablo Escobar, capo del potente cartello di Medellín, evase dal carcere e riprese attivamente le azioni armate, fino alla sua morte il 2 dicembre dello stesso anno. Il conflitto diviene generalizzato e questi sono anche gli anni in cui i vari gruppi paramilitari sono più attivi fino a convergere ufficialmente nelle AUC nel 1996, seminando massacri e violenze che determinarono un massiccio esodo interno delle popolazioni colpite dal conflitto. Nel 1994 salì al potere Ernesto Samper che venne presto travolto dal "Processo 8.000", che lo vide accusato di aver ricevuto ingenti finanziamenti da parte del narcotraffico per la sua campagna presidenziale; lo scandalo, scoppiato grazie a delle registrazioni rese pubbliche, coinvolse decine di politici, giornalisti e funzionari, le relazioni con gli USA si complicarono e l'ex-direttore della DEA (Drug Enforcement Administration) in Colombia definì il paese come una "narcodemocrazia"³⁶⁴. Nel marzo 1998 le forze armate registrarono la peggiore sconfitta mai vista ad opera delle FARC, che uccisero più di 50 soldati e fecero

³⁶² In www.eilmensile.it, consultazione del 7 giugno 2012.

³⁶³ Si deve evidenziare uno dei momenti principali e più drammatici che hanno portato all'esacerbazione del conflitto armato in Colombia, è quello che ha riguardato La Unione Patriótica (U.P.), movimento politico fondato in Colombia nel 1985 grazie agli accordi di pace e di cessate il fuoco tra il governo di turno e le FARC. Un anno dopo, nel 1986, le esperienze pluripartitiche e la sinistra Colombiana iniziarono una vertiginosa ascesa politica a ottenere la votazione più alta che si conosca nella storia. La U.P. fu sottomessa negli anni seguenti al più intenso bagno di sangue che si ricordi nelle vicende storiche dell'emisfero occidentale contro un partito e i suoi simpatizzanti. Più di 4.000 assassinati in crimini selettivi e orribili massacri collettivi, tra i quali due candidati presidenziali, vari parlamentari, sindaci e decine di assessori. Questo genocidio contro la U.P. costituito dall'intolleranza del potere dominante, portò alla rottura dei processi di pace con le FARC.

³⁶⁴ In *El 8.000 día a día*, "Semana", 8 gennaio 1996, www.semana.com, consultazione del 7 giugno 2012.

una quarantina di prigionieri³⁶⁵. Nel 1998 vinse le elezioni, mettendo fine ad un decennio di dominio liberale, il conservatore Andres Pastrana, che con il lancio del *Plan Colombia*³⁶⁶ (che prevedeva una forte collaborazione militare USA) e l'internazionalizzazione del conflitto colombiano³⁶⁷, nel 1999 promise di raggiungere la fine delle ostilità, aprendo i negoziati con le Farc, e di creare una strategia contro il narcotraffico. Presto si arrivò allo stallo dei negoziati e il piano suscitò numerosi dubbi riguardo alle forze di sicurezza colombiane, che con il supporto USA, favorirono le azioni dei gruppi paramilitari contro la guerriglia ed il ricorso a fumigazioni aeree³⁶⁸ anti-droga molto dannose ed indiscriminate sul territorio colombiano. La resistenza dei 17.000 guerriglieri delle Farc ed i 5 mila dell'Eln costrinsero Pastrana a non ricandidarsi, aprendo le porte alla vittoria elettorale di Alvaro Uribe, della cui politica parleremo approfonditamente nel corso dell'elaborato.³⁶⁹

Le prime elezioni libere si sono tenute soltanto nel 1974 e l'attuale Costituzione è stata emanata nel 5 luglio 1991. Da allora la Colombia è una repubblica presidenziale, sebbene Eduardo Galeano parli del regime colombiano come di una *democratura*, neologismo coniato per descrivere la convivenza di elementi democratici e autoritari all'interno di un modello che potremmo definire come "democrazia ristretta" o "dittatura costituzionale". Di fatto, ad esclusione del golpe del 1953, non si può dire che in Colombia ci sia mai stata una dittatura che abbia preso il potere con l'uso della forza, come avvenne ad esempio in Cile o in Argentina, cosa che ha contribuito a rafforzare l'immagine di un paese democratico, uno dei più solidi dell'America latina, come l'opinione comune è portata a pensare.³⁷⁰ Dall'indipendenza (1830) all'inizio del XX secolo, il paese è segnato, oltre che da due guerre con l'Ecuador, da 9 guerre civili, 11 costituzioni

³⁶⁵ In *Hora de renunciadas*, "Semana", 6 aprile 1998, www.semana.com, consultazione del 7 giugno 2012.

³⁶⁶ *Infra* p. 239.

³⁶⁷ Cfr. D. Rojas, A. León e A. García, *El Plan Colombia y la paz: la internacionalización del conflicto*, Bogotá, Editorial Planeta, 2001.

³⁶⁸ *Infra*, p. 265.

³⁶⁹ In It.peacereporter.net, consultazione del 28 maggio 2012.

³⁷⁰ M. Burato, *op. cit.*

e 14 conflitti territoriali. Attualmente il paese è governato dall'ex ministro della difesa di Uribe, Juan Manuel Santos³⁷¹; contro cui l'ex-presidente ha lanciato recentemente un'aggressiva campagna mediatica, accusandolo di mettere a rischio la sicurezza nazionale negoziando con le Farc. Nel tentativo, quantomeno formale, di avviare un processo di pace, Santos ha proposto una legge per la riduzione delle pene ai guerriglieri e ha offerto risarcimenti e la restituzione delle terre alle vittime della violenza delle Farc e dei paramilitari. Inoltre ha tolto ai tribunali militari l'autorità di giudicare i crimini commessi dalle forze di sicurezza. Secondo il giornale *Semana*, gli attacchi di Uribe, che non può candidarsi per un terzo mandato, spingeranno Santos a correre per la rielezione nel 2014. Nel frattempo, le Farc hanno annunciato la liberazione del giornalista francese Roméo Langlois, rapito il 28 aprile 2012.³⁷²

4.2. Colombia: un quadro generale

Anche se non bisogna sopravvalutare le analogie, i paesi dell'America Latina, di cui la Colombia fa parte, presentano numerosi punti in comune che li distinguono da altre regioni del mondo. La prima caratteristica da evidenziare è la concentrazione della proprietà fondiaria, dovuta ad una distribuzione ineguale della terra. Il predominio della grande proprietà agraria e la proliferazione di microproprietà antieconomiche ha conseguenze evidenti sulla modernizzazione dell'agricoltura, oltre che sulla creazione di un settore industriale efficiente. Tale dominio determina il potere sociale e dunque il sistema politico. Il continuo accaparramento di proprietà demaniali costituisce un dato permanente al livello del continente, dal quale si distanziano solo alcune rivoluzioni agrarie radicali (Cuba) e, benché la tendenza risalga all'epoca coloniale, continua fino ai giorni nostri. Il secondo elemento comune da evidenziare è la particolarità dei processi di modernizzazione, determinati dai modelli di sviluppo adottati nei periodi successivi all'indipendenza. Ad una industrializzazione tardiva e poco autonoma

³⁷¹ Affronteremo la linea politica di Santos nel paragrafo 4.3.2. del presente capitolo.

³⁷² In *Uribe all'attacco*, "Internazionale", n. 951 anno 19, 1-7 giugno 2012, pp. 15-16.

ha corrisposto una forte urbanizzazione, anteriore alla nascita dell'industria. L'eccesso di terziarizzazione dell'economia è la conseguenza più visibile di una urbanizzazione-rifugio, a sua volta connessa a fattori di espulsione dalle campagne dovuta alla concentrazione fondiaria. Il terzo elemento si sostanzia nell'ampiezza dei contrasti regionali, anche come risultante dell'urbanizzazione concentrata, delle particolarità delle strutture agrarie e dell'industrializzazione. Così, all'interno di ogni paese, si riproduce lo schema planetario che oppone un centro opulento a miserabili periferie. I contrasti interni sono più stridenti che nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo. Al punto che, dopo aver descritto asetticamente tali disparità sotto la denominazione di "dualismo sociale", si è giunti a parlare di "colonialismo interno".³⁷³

La Colombia è un paese geograficamente molto complesso, andino e caraibico al tempo stesso; le differenze di ambiente, clima, come di paesaggio o di popolamento, sono più accentuate tra Est e Ovest che tra Nord e Sud. Bogotá, capitale della Colombia dista soltanto un centinaio di chilometri via terra dalla valle del Magdalena, a occidente. Il cambiamento è rapido quanto impressionante: si lasciano i paesaggi degli altopiani umidi e nebbiosi dai ricchi pascoli per entrare nella luminosità tropicale di una terra ridente e fiorita, tipica della canna da zucchero. Sulle alte terre del Cundinamarca attorno a Bogotá (2640 m di altitudine) vive una popolazione imbacuccata e taciturna a forte componente india, mentre nella valle (altitudine 230 m) si scoprono l'esuberanza e l'habitat africani di un popolamento composto a maggioranza da neri. Infatti anche la distribuzione delle tre componenti del popolamento americano (il substrato amerindo, i discendenti della manodopera schiava africana e l'immigrazione europea del XIX secolo) contribuisce a creare un paese meticcio: i *resguardos* indigeni delle "terre fredde" d'altitudine sono spesso in contatto con vallate "neri" delle "terre calde". Nonostante questo, se si assume come indicatore l'omogeneità culturale, valutando quest'ultima in funzione del grado di integrazione sociale e dell'esistenza di una o più culture in seno alla società

³⁷³ Alain Rouquié, *L'America latina*, Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 24-25.

nazionale, la Colombia rientra nel gruppo dei paesi dell'America Latina in via di omogeneizzazione. Le metropoli regionali si sono moltiplicate in Colombia a causa della geografia e delle difficoltà di comunicazione; ancora oggi sulle malmesse strade del paese i percorsi si calcolano in ore e non in chilometri e le vie trasversali continuano ad essere assai rare e spesso inagibili a cause di frane o crolli di ponti. Bogotá, isolata sulla cordigliera occidentale, è la capitale politica con più di 6 milioni di abitanti, ma Medellín, capitale della dinamicissima regione dell'Antioquia, costituisce il principale centro industriale del paese e supera i 2,5 milioni di abitanti; Cali, metropoli del Sud, supera di poco i 2 milioni e il porto caraibico di Barranquilla ha più di 1,5 milioni di abitanti.³⁷⁴

La Colombia ha imboccato il sentiero della modernizzazione senza aver risolto il problema agrario ed ha costruito un modello di sviluppo mirato allo smantellamento del mondo rurale e ad un'apertura incontrollata al mercato. Nonostante questa immagine di paese urbano che si è adottata a partire dagli anni '50 come chiave imprescindibile di ingresso allo sviluppo, si è dimostrato che la Colombia è molto più rurale di quanto si pensi: tre quarti dei centri abitati del paese sono prevalentemente rurali (75%), in essi vive il 31,6% della popolazione e la loro giurisdizione occupa il 94,4% del territorio nazionale. Questa ruralità così ampia, complessa e non riconosciuta, deborda dagli attuali limiti istituzionali. Nella maggior parte del paese dunque predominano relazioni proprie delle società rurali che si sostanziano primariamente in assetti proprietari diseguali e cristallizzati. La proprietà della terra in Colombia si caratterizza per la sua alta concentrazione. Alle cause tradizionali³⁷⁵ (storiche, politiche, economiche e tecniche) si sono sommate la logica del controllo della

³⁷⁴ Ibidem, pp. 31-32; 38; 60-61; 65.

³⁷⁵ Esse si possono sintetizzare nel fallimento delle riforme agrarie degli anni '60 e '70, a causa delle quali si è aggravato il problema, la stigmatizzazione e persecuzione delle organizzazioni della classe contadina; l'intento di rimpiazzare il riformismo agrario con una politica di espropri e di acquisto delle terre, chiaramente inadeguata di fronte alla gravità della situazione; l'escalation del conflitto armato che ha generato tre effetti principali: una ulteriore concentrazione della proprietà, l'estrema persecuzione della classe contadina, nonché il suo sfollamento ed esproprio forzato e l'eccessiva influenza politica dei proprietari in diverse sedi decisionali sul futuro del settore.

popolazione e del territorio da parte degli attori armati sempre più legati al narcotraffico, tramite il processo di esproprio e compera dei terreni; che hanno finito per rafforzare la suddetta tendenza. Per l'anno 2009 l'indice Gini³⁷⁶ dei proprietari è salito a 0,87, quello della terra a 0,86. Entrambi i dati sono allarmanti e raffigurano la Colombia come uno dei paesi con la più alta disuguaglianza nella proprietà fondiaria in America Latina e nel mondo. Le relazioni proprie delle società rurali si strutturano inoltre in una gerarchizzazione che blocca la mobilità sociale degli individui e in un'egemonia politica tradizionale che restringe il campo alle elezioni libere, trasparenti e competitive e che non attua un riconoscimento politico della popolazione contadina. Il modello di sviluppo ideato è escludente e genera disuguaglianze, favorisce innumerevoli conflitti rurali, non coglie le differenze esistenti fra i vari attori sociali e conduce ad un uso scorretto e alla distruzione delle risorse naturali. Accentua la vulnerabilità dei centri rurali rispetto a quelli urbani e non permette che si generi fra di essi una convergenza virtuosa. Né il mercato né lo Stato hanno permesso il raggiungimento di una soddisfacente differenziazione funzionale; a questo hanno contribuito le politiche pubbliche discriminatorie, le distorsioni all'infrastruttura produttiva generate dagli investitori, una preferenza per sussidi focalizzati piuttosto che per gli investimenti in beni pubblici come strumento di politica pubblica, la mancata scommessa nell'ambito della scienza e della tecnologia e la scarsa considerazione per la capacità produttiva e sociale della popolazione rurale.

L'intervento in politica di gruppi armati, la permanenza di certe élites politiche nei governi locali, il mancato riconoscimento della popolazione rurale come

³⁷⁶ Il coefficiente di Gini, introdotto dallo statistico italiano Corrado Gini, è una misura della disuguaglianza di una distribuzione. È spesso usato come indice di concentrazione per misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito o anche della ricchezza, ma in questo caso viene utilizzato per misurare il grado di concentrazione della proprietà terriera, in particolare calcolando il Gini per i proprietari e il Gini per la terra. È un numero compreso tra 0 ed 1. Mentre più vicino all'uno è questo indice, più concentrata è la proprietà (pochi proprietari con molta terra), valori bassi del coefficiente indicano una distribuzione abbastanza omogenea (molti proprietari con molta terra), con il valore 0 che corrisponde alla pura equidistribuzione. Con l'aiuto dell'Universidad de los Andes, l'IGAC ha depurato le informazioni catastali del periodo tra il 2000 e il 2009, e questo ha reso possibile il calcolo dei vari indici di Gini.

attore politico, la sottoposizione di quest'ultima ad espropri e sfollamenti forzati, oltre che politiche agrarie non interessate a modificare la struttura fondiaria, hanno contribuito al perdurare di un ordine sociale rurale immune al cambiamento. Tutti questi processi sono confluiti nell'espandersi delle dimensioni del conflitto e nel cancro del narcotraffico con tutte le sue catene di criminalità e corruzione. Ricordiamo soltanto che la Colombia si configura come uno dei principali produttori ed esportatori di cocaina nel concerto mondiale, con una produzione potenziale stimata di 350 tonnellate. La superficie di territorio coltivato a cocaina nel 2010 ha raggiunto circa i 62.000 ettari.³⁷⁷

Il risultato è una crisi strutturale ricorrente che si ravvisa nel lento sviluppo umano, che riguarda specialmente il mondo rurale, ed in esso in particolare le donne, i popoli indigeni e le comunità afrocolombiane. Il 10,62% della popolazione colombiana si riconosce come afrodiscendente e vive concentrata nelle regioni di Antioquia, Bolívar, Chocó, Nariño, Cauca, Atlántico, San Andrés, Providencia e Valle del Cauca. Ci sono nel paese 1,4 milioni di indigeni che equivalgono al 3,36% della popolazione totale e dei quali il 40% ha un'età inferiore ai 15 anni ed il 78,4% vive in zone rurali. Anche se non si ha accordo sul numero di differenti popolazioni indigene nel paese, in qualunque caso la cifra è superiore a 85. Per questo quando si parla delle condizioni di vita della popolazione afrocolombiana ed indigena si fa riferimento a più di 5 milioni di colombiani. Il 63% degli indigeni vive sotto la soglia di povertà, il 47,6% sotto la soglia di miseria grave e il 28,6% della popolazione che ha più di 15 anni è analfabeta. La minaccia alla sovranità alimentare e alla sopravvivenza di questa parte della popolazione è seriamente minata dalla scarsa produttività delle terre a sua disposizione e dai continui sfollamenti forzati e attacchi da parte dei gruppi armati. L'indice di sviluppo umano del paese è aumentato di 6 punti tra il 2000 e il 2010, passando da 0,78 a 0,84, in accordo con il trend mondiale. Il fatto fondamentale è però che sussistono profonde differenze tra le varie regioni, tanto nel valore assoluto, quanto nel ritmo a cui l'indice avanza. Per esempio per

³⁷⁷ In www.unodc.org, consultazione del 7 giugno 2012.

il 2010 i valori più alti sono detenuti da Bogotà (0,90) e Santander (0,87) ed i più bassi da La Guajira (0,69) e il Chocò (0,73); dunque risulta molto difficile ricavare da un indicatore collettivo una fotografia veritiera del paese nei suoi distinti dipartimenti e municipi. I progressi del paese nell'indice di sviluppo umano sono da considerare in un'ottica meno ottimistica se si tiene conto di due variabili che hanno una profonda incidenza sulla società colombiana, la prima è la concentrazione della terra, che abbiamo già analizzato e la seconda è la violenza; queste due componenti impattano fortemente sullo sviluppo umano della popolazione colombiana. In particolare le differenze più significative che si determinano con l'aggiunta di queste due variabili si notano in Aruca, Casanare, Valle del Cauca, Antioquia e Còrdoba.³⁷⁸ Specialmente queste ultime due regioni interessano molto la nostra trattazione.

4.2.1. Il TLC, concessioni minerarie, biocombustibili, progetti idroelettrici

Dopo anni di non facile gestazione nel maggio 2012 è entrato in vigore in Trattato di Libero Commercio fra Colombia e USA dopo la sua ratifica nell'ottobre 2011 e la sua stipula formale nel 2006 ad opera degli allora presidenti Alvaro Uribe e George W. Bush. In Colombia, la ratifica del trattato riveste un'importanza particolare, non solo per il travagliato iter che ne ha ritardato l'adozione di cinque anni, ma anche in considerazione della peculiare posizione della Colombia stessa, mercato di grande importanza per gli Stati Uniti nella regione, il terzo dopo Messico e Brasile. La Colombia è il paese con il più elevato tasso di disoccupazione di tutto il continente latino, con un livello di lavoro nero ed informale che sfiora la preoccupante soglia del 60%; la salvaguardia dei diritti dei lavoratori è ad alto rischio, così come la sicurezza personale degli esponenti sindacali. Se il Presidente Santos ha salutato l'accordo come una tappa storica per l'ingresso della Colombia nel sistema economico mondiale, non mancano le voci di dissenso. Attraverso un comunicato ufficiale indirizzato direttamente al Presidente Santos, la Rete Colombiana di Azione di Fronte al Libero Commercio

³⁷⁸ PNUD 2011. *Colombia rural. Razones para la esperanza*. Informe Nacional de Desarrollo Humano, settembre 2011, Bogotá.

(RECALCA) ha espresso il proprio disappunto e la propria preoccupazione per la recente firma del Trattato. Secondo le organizzazioni che la compongono, realtà quali *Acción Campesina Colombiana*, *Acción Permanente por la Paz*, *Mesa Mujer y Economía*, il Trattato é pura espressione dell'ingerenza statunitense in America Latina. L'accordo rappresenta, secondo la Rete, un passo indietro nell'applicazione di politiche pubbliche di sviluppo e benessere sociale, a favore degli strati più vulnerabili della popolazione colombiana, vista la palese asimmetria tra i due paesi (a vantaggio dell'economia statunitense), all'interno del sistema dei reciproci diritti-obblighi previsti. Sulla stessa linea di pensiero, la *Central Unitaria de Trabajadores* (CUT), una delle maggiori sigle sindacali del Paese, secondo la quale settori chiave come quello agricolo subiranno svantaggi enormi, dal momento che negli Stati Uniti i lavoratori agricoli sono sussidiati, mentre in Colombia no. Ciò si rifletterà, nelle parole del Presidente della CUT Tarcisio Mora, "in una perdita di competitività e di posti di lavoro". A maggior ragione in un periodo di congiuntura economica globale e di alta volatilità dei prezzi nel comparto agroalimentare. Il TLC tra Colombia e Usa si unisce a quelli già in corso tra il Paese latino ed il Canada, l'Unione Europea e alcuni Paesi asiatici. Il timore é che la ratifica dell'accordo con gli Stati Uniti (che sempre il 12 ottobre hanno firmato un trattato simile anche con Panama e Corea del Sud) conduca la Colombia alle stesse sorti che sono toccate al Messico, dove la approvazione del TLC nel 1994 ha causato la perdita di un milione e trecentomila posti di lavoro nel settore agroalimentare e zootécnico e la chiusura di trentamila aziende locali, sostituite da imprese nord-americane di più grandi dimensioni.³⁷⁹

Un altro tema che risulta importante approfondire è quello riguardante il settore minerario, uno dei più dinamici dell'economia colombiana. Negli ultimi dieci anni è molto aumentato il suo contributo all'attività produttiva, con un trend in contrasto con il lento disimpiego dell'agricoltura e i bassi investimenti negli idrocarburi. Una larga fetta degli investimenti stranieri si è diretta proprio verso

³⁷⁹ Andrea Dalla Palma, *Colombia: ratificato il Trattato di libero commercio con gli USA*, www.unimondo.org, consultazione del 30 maggio 2012.

questo settore (rappresenta il 42% del totale degli investimenti stranieri arrivati nel paese nel 2009) e si prevede che nel breve periodo questa attività ne attragga ulteriori. Il picco del settore minerario viene evidenziato dalla dinamica di ottenimento delle licenze: tra il 2000 ed il novembre 2010 il *Ministerio de Minas* ha rilasciato 7.264 concessioni minerarie e negoziato 17.479 richieste in tutta la geografia nazionale; la superficie interessata dalle contrattazioni è di poco inferiore ai 5,8 milioni di ettari, area superiore all'estensione di territorio dedicata all'attività agricola del paese. Sono molti i rischi e le preoccupazioni che suscita la crescita del settore minerario: essa in un paese in via di sviluppo tende a generare economie di enclave e rischia di tradursi in una svendita di materie prime all'estero, l'impatto degli investimenti esteri può determinare un negativo apprezzamento della moneta colombiana, l'attribuzione indiscriminata di licenze e titoli minerari può produrre effetti deleteri sull'ecosistema e sulle aree sottoposte a protezione ambientale, l'interesse per il suolo e il sottosuolo può convertirsi in una forma strisciante di pressione sulle popolazioni ed esproprio della terra. Inoltre lo sfruttamento minerario può nel lungo periodo influire sulla diminuzione di acqua disponibile, oltre che violare i diritti delle popolazioni rurali nel caso in cui non si compiano processi di consultazione preventiva delle comunità interessate o che non se ne rispettino le decisioni. Lo sfruttamento legale ed illegale di miniere è frequente in tutto il territorio e ha determinato il sorgere di numerosi conflitti³⁸⁰, ha effetti perversi sulle condizioni di vita delle popolazioni rurali che si dedicano a questa attività ed ha generato un impatto ambientale negativo molto significativo (distruzione di flora, fauna e biodiversità, contaminazione delle acque, modificazioni dei corsi dei fiumi e danneggiamento degli ecosistemi paludosi). Bisogna ricordare che buona parte del territorio del paese è formato da zone di riserva forestale (44,7% dell'area totale del paese), parchi naturali nazionali (11%) ed aree di proprietà collettiva riconosciuta a

³⁸⁰ Per un elenco ed un approfondimento sulle caratteristiche dei conflitti minerari attualmente in atto in Colombia, sui progetti da cui essi derivano, sulle violazioni dei diritti umani perpetrate e sulle popolazioni coinvolte: *Observatorio Latinoamericano de conflictos ambientales* (OLCA) e *Observatorio de conflictos mineros de América Latina* (OCMAL), www.olca.cl/ocmal/ consultazione del 5 giugno 21012.

comunità afrocolombiane (5%) ed indigene (25,2%); zone dunque che impedirebbero per la loro stessa natura uno sfruttamento di questo tipo, tanto più se illegale e senza il bene placito delle comunità residenti. Quasi sempre, inoltre, dietro le miniere illegali, in particolare quelle di oro, si trovano gruppi armati illegali che sono soliti controllare il processo di estrazione, finanziare l'acquisto dei macchinari necessari e appropriarsi degli utili derivanti dal processo, a spese delle comunità della zona e con un irrimediabile danneggiamento delle risorse naturali.³⁸¹

Un altro settore che desta numerose preoccupazioni è quello dei combustibili di origine vegetale, in particolare l'etanolo, che deriva dalla canna da zucchero e il biodiesel, che si ricava dalla coltivazione della *palma de aceite*, comunemente nota come palma africana. La Colombia è il primo produttore di palma africana in America Latina ed il quarto nel mondo; nel 2010 il paese contava più di 360.537 ettari seminati a palma africana e le regioni che possiedono un'estensione maggiore di questa coltivazione sono: Meta, Cesar, Santander, Magdalena, Nariño, Casanare, Bolívar e Cundinamarca³⁸². Nel 2009, 193.423 ettari erano coltivati a canna da zucchero ed il 95% della produzione di quest'ultima si è concentrata nella zona del Valle. Queste attività possono costituire una seria minaccia oltre che alla conservazione e produzione della biodiversità, alla sicurezza alimentare delle regioni nelle quali vengono praticate. Essa infatti pone a rischio la diversità agricola attraverso il dilagare della monocoltura che sostituisce le coltivazioni tradizionali, danneggiando la riproduzione della mano d'opera familiare, come la dieta e la nutrizione dei contadini, e alterando il rifornimento di alimenti delle aree urbane. L'espansione di questo tipo di coltivazioni può inoltre condurre ad un aumento della concentrazione fondiaria e

³⁸¹ PNUD, *Colombia rural. Razones para la esperanza*. Informe Nacional de Desarrollo Humano, settembre 2011, Bogotá.

³⁸² portal.fedepalma.org, consultazione del 5 giugno 2012.

all'esproprio di terreni a produttori agricoli piccoli e medi, nonché a loro sfollamenti forzati.³⁸³

Un'altra delle problematiche all'ordine del giorno in tutto il sud America, ma che tocca da vicino la Colombia ed interessa migliaia di persone nel paese è la questione della costruzione di dighe funzionali a progetti idroelettrici ad opera di imprese multinazionali. Il caso più famoso è quello del megaprogetto per la centrale idroelettrica di El Quimbo, nella regione di Huila, Colombia centromeridionale, dove una multinazionale italo-spagnola dell'energia (l'impresa costruttrice è la EMGESA, controllata dalla spagnola ENDESA che a sua volta dipende dall'italiana ENEL) a fronte di un investimento di 625 milioni di euro, prevede l'inondazione di circa 8500 ettari delle terre più produttive e fertili della regione e il trasferimento forzato, o con indennizzi irrisori, di più di 3.000 persone che dipendono dalla pesca, dalla pastorizia e dall'agricoltura ed ha già causato la deviazione del corso del fiume Magdalena, una delle arterie idriche più importanti del paese. Si stima una perdita netta per l'economia locale di 345 milioni di euro in 50 anni e, anche se sono state annunciate 3.000 assunzioni per la costruzione, probabilmente non saranno fatte in loco e poi resteranno solo poche decine di tecnici dopo un paio d'anni, il termine dei lavori è infatti previsto per il 2014. Incalcolabili sono invece i danni alla popolazione investita dall'opera. Questo è solo un esempio dei numerosi progetti simili nel paese (approfondiremo successivamente il caso della diga URRRA nella regione di Cordoba) che prevedono la costruzione di megaprogetti idroelettrici, spesso destinati a produrre quantità di energia che non giustificano tali devastazioni, ad opera di multinazionali straniere che si accaparrano gli utili derivanti dall'esportazione delle risorse generate sul territorio, gravando su di esso con danni ambientali e sociali incalcolabili. Spesso i lavori vengono iniziati ancor prima di ottenere le licenze ambientali, che vengono poi contrattate al ribasso in un secondo momento da elite politiche bisognose di grandi progetti legittimatori

³⁸³ PNUD, *Colombia rural. Razones para la esperanza*. Informe Nacional de Desarrollo Humano, settembre 2011, Bogotá.

e rendite ottenibili nel breve periodo. Le leggi riguardanti le consulte previe dei cittadini non vengono rispettate e ad essi sono spesso offerte somme di denaro ridicole per comprare le loro terre. Le famiglie perdono casa, terra, lavoro, abitudini e identità in vista di un eventuale guadagno per tutto il paese che, però, corrisponde spesso all'interesse di pochi piuttosto che a quello generale. Per non citare gli studi sempre più allarmanti riguardo ai rischi ambientali e per la salute pubblica che questo tipo di opere può provocare.³⁸⁴

Abbiamo dunque compreso in questa panoramica sulle maggiori problematiche attualmente aperte in Colombia, che i temi del controllo della terra, al di là dell'uso che se ne voglia fare, e della lotta per la terra, sono il fulcro principale da cui si dipanano matasse apparentemente distinte ma in realtà profondamente intrecciate tra loro. Il conflitto agrario, i cui motori sono la lotta per la terra, come un fine in se stesso, la ricerca di condizioni di vita dignitose e l'inclusione politica, si mischia e confonde con il conflitto armato di cui i contadini diventano sempre più le vittime tramite espropri e sfollamenti forzati, e nel quale la terra diventa per i vari attori armati un mezzo di accumulazione (potere economico), di prestigio (via di legittimazione in un ordine sociale gerarchizzato), di influenza (potere politico) e di controllo territoriale (per garantire corridoi di passaggio in una logica militare e rotte di traffico in una logica criminale).

4.3. Costruzione dello stato criminale colombiano

Gli anni che vanno dal 1957 (ratifica del Frente Nacional)³⁸⁵ al 1990 sono cruciali per comprendere le dinamiche evolutive dello Stato criminale colombiano: in questo periodo, infatti, la convergenza di condizioni politiche ed economiche interne, a cui abbiamo già fatto riferimento, e la crescita del mercato internazionale di cocaina e marijuana favoriscono l'espansione del crimine ed il

³⁸⁴ Fabrizio Lorusso, *Colombia e la diga El Quimbo* e Bruno Federico, *Il grido di Matambo*, www.staccalaspina.org; in www.redlar.org (Red Latinoamericana contra Represas y por los Rios), consultazione del 30 maggio 2012.

suo progressivo radicamento istituzionale. Il narcotraffico ha dunque un peso dirimente nell'espandersi del conflitto colombiano, sembra per questo importante sintetizzare brevemente la sua evoluzione.

La Colombia è l'unico paese del mondo dove si sono concentrate la produzione, la trasformazione ed il traffico illegale di tre specie vegetali con poteri psicoattivi: la marijuana, la cocaina ed il papavero. A partire dalla fine degli anni '60 e per tutto il periodo successivo, la domanda di stupefacenti proveniente dai mercati americani aumenta vertiginosamente e la Colombia diviene il paese produttore più facilmente raggiungibile e richiesto. La cocaina ha avuto il suo apice dalla fine degli anni '80, quando la marijuana ha perso importanza a causa soprattutto di un'insolita espansione della produzione negli Stati Uniti. La Colombia arriva ad essere il primo produttore di foglie di coca quando i narcotrafficcanti riducono le importazioni di base di coca dal Perù e dalla Bolivia a causa dei crescenti controlli, sia aerei che alle frontiere. Si rendono infatti conto che limitarsi ad importare e fornire ad altri la materia prima procura loro una piccola parte del guadagno potenziale, realizzando ben presto che la raffinazione in proprio del grezzo permetterebbe loro di lucrare in modo ben più ampio sulle coltivazioni. Si riciclano quindi in imprenditori dell'illecito e si pongono a capo di un sistema organizzativo verticalizzato formato da cartelli che raccolgono tutte le fasi di produzione ed impiegano personale diversificato. Il passaggio dal semplice contrabbando di materie prime per stupefacenti che venivano raffinati altrove, alla produzione e commercializzazione di sofisticatissime droghe richiede condizioni ambientali complesse, basi sociali di cooperazione e il silenzio degli altri attori, istituzionali e non. Comincia così la programmazione e messa in opera di un sapiente piano di conquista dal basso che coinvolge nella sequenza temporale i gruppi armati, le forze dell'ordine, le strutture locali ed i poteri decentrati, la stampa, il Parlamento, il Governo e la Presidenza della Repubblica.³⁸⁶ Le vicende dei criminali a capo dei maggiori cartelli della nazione

³⁸⁶ Daniela Irrera, *Gli Stati criminali*, Collana del Dipartimento di Studi Politici dell'Università degli Studi di Catania, Milano, Giuffrè, 2006, pp. 131-132.

non possono essere approfondite in questa sede, ci basti sapere che esse si intrecciano fortemente con quelle sociali, politiche, economiche e finanziarie³⁸⁷ dello stato colombiano e che inizialmente i rapporti fra i cartelli della droga e i vari gruppi armati di entrambi gli schieramenti non sono così chiari, così come non lo sono quelli fra narcotraffico e Stato, che inizialmente sembra impegnarsi nella lotta ai cartelli³⁸⁸. E' solo alla morte di Pablo Escobar³⁸⁹ (2 dicembre 1993) e

³⁸⁷ I vari capi dei cartelli della droga, consolidatisi negli anni '70-'80, utilizzarono differenti strategie per costruirsi volti puliti di facciata in cerca di un riconoscimento sociale per continuare ad agire indisturbati nei loro traffici e garantirsi appoggi nelle istituzioni e nella società, scampando l'estradizione. Una di queste fu la strada politica: ad esempio lo stesso Pablo Escobar in quegli anni fondò un movimento che denominò "Medellín sin tugurios", costruendo abitazioni e centri sportivi in zone degradate della città; nel 1982 venne anche eletto rappresentante della Camera come supplente di un dissidente del partito liberale in Antioquia. Rodríguez Gacha cercò di influenzare la politica locale attraverso il gruppo Morena, che ritroveremo nel corso della trattazione, come uno dei nodi del paramilitarismo della zona del Magdalena Medio. Alcune delle altre strategie furono creare imprese di facciata specializzate nella vendita di beni legali per portare avanti attività di riciclaggio, penetrare nel mondo del capitale finanziario con la creazione di vere e proprie società quotate in borsa, come fecero i fratelli Rodríguez, a capo del poi famoso Cartello di Cali, presentandosi come stimabili investitori. Uno dei fratelli Rodríguez, alla metà degli anni '70, si convertì nel principale membro e proprietario della Giunta Direttiva del *Banco de los Trabajadores*, ovvero l'organizzazione sindacale operaia più importante del paese e con questo appoggio, iniziò nel 1978 a comprare le azioni del *First Interamericas Bank* di Panama, arrivando a possederla per il 75% nel 1984 e ad utilizzarla per numerose operazioni illegali di riciclaggio di denaro sporco. Cfr. Adolfo León Atehortúa Cruz e Diana Marcela Rojas Rivera, *El narcotráfico en Colombia. Pioneros y capos*, "Historia y Espacio", Universidad del Valle, n. 31, Luglio-Dicembre 2008.

³⁸⁸ I cartelli narcotrafficienti non sono dalla loro nascita connessi con i gruppi armati illegali, la loro prima incursione diretta e pubblica in materia di violenza seguì al sequestro di Marta Nieves Ochoa Vásquez, sorella di importanti esponenti del Cartello di Medellín, da parte del gruppo guerrigliero M-19 nel 1981. Sembra risalire a questo evento la decisione di 223 capi della mafia di costituirsi nel gruppo *Muerte a Secuestradores* (MAS) e di rendere disponibili ciascuno dieci dei propri migliori uomini per mettere fine al sequestro con l'uso della forza. In meno di 15 giorni la donna venne rilasciata, il MAS catturò più di 25 persone accusate di fare parte dell'M-19 e consegnò alcune di esse alle forze di sicurezza. Nel lungo periodo, esse si resero conto che tramite il MAS era possibile realizzare un *trabajo sucio* molto più efficace contro i gruppi guerriglieri, senza compromettere l'immagine delle istituzioni. Da parte loro, i narcotrafficienti accettarono di comprometersi direttamente in questo tipo di violenze, agendo da questo momento come veri gruppi paramilitari e derivandone utili appoggi politici, poiché iniziavano a ritenere che ci fossero serie minacce per i loro interessi illegali nelle zone sotto influenza guerrigliera. Cfr. Adolfo León Atehortúa Cruz e Diana Marcela Rojas Rivera, op. cit.

³⁸⁹ Pablo Emilio Escobar Gaviria, nato il 1º dicembre 1949 a Rionegro (Antioquia) è stato un criminale colombiano, conosciuto anche come *El Patrón*, *El Doctor* o *El Mágico*, fu il celebre signore della droga colombiana, e divenne tra i più ricchi uomini al mondo grazie allo spaccio di cocaina negli Stati Uniti e in altri paesi. Cfr. Guido Piccoli, *Colombia, il Paese dell'eccesso*, Milano, Feltrinelli, 2003.

alla fine del cartello di Medellin, che i gruppi paramilitari assumono una chiara connotazione criminale, spartendosi con la guerriglia il controllo del narcotraffico nel paese. Il commercio della droga ha alimentato in Colombia la guerra ed il finanziamento dei gruppi armati illegali. Le risorse provenienti dal narcotraffico sono la base finanziaria per il reclutamento esasperato di giovani senza opportunità scolastiche o lavorative che si uniscono alle fila del conflitto. Si stabilizza così fra narcotraffico e conflitto armato un rapporto circolare: il narcotraffico provvede a finanziare i gruppi armati illegali per sostenere il suo potere militare, per controllare le piantagioni ed i laboratori e per tutelare i suoi investimenti nelle regioni in cui ha comprato i terreni. I gruppi armati, d'altra parte, procurano al narcotraffico la protezione richiesta per la sua attività illegale, poiché i guadagni delle coltivazioni illecite procurano a guerriglia e paramilitari i fondi necessari per il sostentamento dei loro componenti e l'ampliamento dei loro poteri, oltre che soprattutto per finanziare operazioni belliche e comprare armi.³⁹⁰

4.3.1. La forma di organizzazione parastatale della violenza

La complessità della realtà colombiana impedisce di esaurire in poche pagine un'approfondita analisi di tutte le principali tematiche che la contraddistinguono, ma risulta indispensabile, per comprendere la nascita della Comunità di pace di San José de Apartadó ed il suo ruolo, soffermarsi sul concetto e sulla realtà del paramilitarismo, come pedina fondamentale per la creazione di un vero e proprio terrorismo di Stato, un cancro che contamina tutti i poteri forti e le istituzioni del Paese, facendo della violenza endemica, degenerata e molte volte apparentemente senza via d'uscita, la specificità più evidente del caso colombiano³⁹¹. Si è parlato di "organizzazione parastatale della violenza"³⁹² per

³⁹⁰ Sandro Calvani, *La coca. Passato e presente. Mito e realtà*, Cantalupa (To), Effatà Editrice, 2008, pp. 161-162.

³⁹¹ E. Fronza e G. Fornasari, op. cit., p. 179.

³⁹² T. Von Trotha, *Ordnungsformen der Gewalt oder Aussichten auf das Ende des staatlichen Gewaltmonopols*, in Nedelmann B. unter Mitarbeit von Koepf T. (a cura di), *Politische Institutionen im Wandel*, Kölner Zeitschrift für Soziologie und Sozialpsychologie 1997, pp.130, in

definire la creazione di un intero Stato parallelo, dotato di proprie regole, che esercita ogni tipo di violenza, che procaccia fondi servendosi di veri e propri eserciti di estrema destra.

Come sostiene Alejandro Aponte Cardona: “quando si osserva un solo capo paramilitare che narra centinaia di crimini di fronte a funzionari che coraggiosamente ne prendono nota, quando si percepisce non solo la crudeltà dell’agire umano al di fuori del diritto, ma anche quanto esso sia massiccio e costante, quando ci si rende conto che un solo crimine narrato si dirama in centinaia di altri crimini [...] la situazione è di reale impotenza. L’apparato di giustizia deve in pratica indagare e giudicare un para-stato completo, migliaia di azioni commesse contro ogni diritto nell’ambito di massicce dinamiche parastatali.³⁹³”

I vari governi colombiani, compreso l’attuale, hanno sostenuto versioni false riguardo alla formazione del paramilitarismo, raffigurandolo come mera risposta armata dei grandi proprietari terrieri del paese che negli anni erano diventati vittime delle estorsioni e dei sequestri dei gruppi guerriglieri. Si sostiene che queste formazioni, per lo più composte da allevatori di bestiame, si fossero in principio organizzate in piccoli gruppi armati per poi diventare un vero e proprio esercito privato per difendersi dalle incursioni della guerriglia. Hanno inciso, nel delinearsi di questa lettura volutamente errata, l’ideologia anticomunista professata dalla maggioranza degli appartenenti alle forze armate, la cultura politica derivata dalla violenza, dalla corruzione e dal clientelismo, così come il narcotraffico e le pressioni esterne, provenienti principalmente da USA e Francia. In realtà, il fenomeno del paramilitarismo, che si rafforzò enormemente come strategia contro-insurrezionale negli anni ’80 del ’90 e che si concretizza nel terrorismo di Stato, ha invaso le differenti strutture statali del potere, nell’ottica di configurarsi come un progetto politico, militare, sociale ed economico di

Emanuela Fronza e Gabriele Fornasari (a cura di), *Il superamento del passato e il superamento del presente*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2009, p. 203.

³⁹³ Ibidem, p. 196.

portata nazionale. Il paramilitarismo ha privilegiato, come metodo di lotta, i massacri, gli assassini selettivi e gli sfollamenti forzati della popolazione civile, spesso accusata di collaborare con la guerriglia. All'ex presidente Uribe Vélez si attribuisce l'aver patrocinato il paramilitarismo e l'averlo istituzionalizzato nella gestione del governo. Il paramilitarismo è uno dei principali fattori che contribuiscono all'escalation della violenza e si calcola che una parte delle sue vittime, quella ritrovata nelle fosse comuni, abbia superato largamente il numero di quelle registrate nei paesi del cono sud dove si ebbero dittature militari. I governi della Colombia non hanno mai dimostrato la volontà di affrontare e sradicare il paramilitarismo, ma, al contrario, attraverso i membri delle forze armate, lo hanno appoggiato, ritenendolo utile alleato nella sua lotta contro la sovversione.³⁹⁴

Contrariamente a ciò che si pensa, il paramilitarismo non è un fenomeno recente ed è stato, e continua ad essere tutt'ora, una pratica politica alla quale le élites politiche, economiche e legate alla malavita organizzata, hanno fatto ricorso per ottenere il potere, espanderlo e consolidarlo. Se sicuramente il paramilitarismo ha trovato un ambiente interno propizio per la sua apparizione e culmine, esso non può essere analizzato in modo disgiunto dall'influenza geopolitica che gli Stati Uniti (a loro volta ispiratisi alla linea tenuta dalla Francia nella repressione dei movimenti indipendentisti in Indocina ed Algeria) hanno esercitato sul paese in materia di strategia contro-insurrezionale, essendosi resi responsabili dell'addestramento nelle loro scuole di numerosi militari poi inviati in Colombia.³⁹⁵ E' ormai appurato infatti, che i Francesi, nell'ambito della politica colonialista e di repressione dei movimenti indipendentisti sorti nelle colonie di Indocina ed Algeria, crearono organizzazioni paramilitari e squadroni della morte come strategia contro-insurrezionale. In entrambi i contesti vennero sperimentati metodi di tortura e furono praticate le sparizioni forzate. Questo

³⁹⁴ Edgar de Jesús Velásquez Rivera, *Historia del paramilitarismo en Colombia*, "História", São Paulo, v. 26, n. 1 (2007), pp. 134-153.

³⁹⁵ Ibidem.

portato di pratiche ed idee incise sui fondamenti della dottrina della *seguridad nacional*, matrice del paramilitarismo in America Latina. Il paramilitarismo fece parte del catalogo di insegnamenti offerti da parte di militari francesi, come ad esempio Roger Trinquier, all'esercito degli Stati Uniti, che a sua volta li tramandò alle forze armate latinoamericane. Dal maggio 1958 le tecniche della Battaglia di Algeria (fra cui appunto la tortura, l'addestramento di gruppi paramilitari e le altre pratiche menzionate), cominciarono ad insegnarsi prima nella Scuola della Guerra di Parigi, dove i primi alunni furono argentini, poi dal 1961 nella Scuola Superiore della Guerra di Buenos Aires dove parteciparono militari di 14 paesi, inclusi gli USA, in qualità di studenti. Successivamente alcune personalità come Pierre Messmer e Paul Aussaresses, tutti veterani della guerra di Algeria, furono spediti nelle scuole militari statunitensi. A loro volta i soldati statunitensi disseminarono la lezione appresa dai Francesi attraverso la *US Army School of the Americas* (USARSA); si calcola che in essa furono formati circa 100.000 soldati latinoamericani e fra di essi, 4.629 erano colombiani, solamente tra il 1950 e il 1970; pur non essendo essa l'unica scuola creata a questo scopo. Già prima di questa influenza francese, gli USA avevano organizzato numerosi squadroni della morte nella maggior parte dei paesi dell' America Latina, pensiamo solo a titolo esemplificativo alle *Camisas Azules* che in Nicaragua favorirono la presa del potere da parte di Somoza nel 1936; ma la lista dei gruppi paramilitari organizzati, addestrati o supportati dagli USA ed in particolare ad opera della CIA³⁹⁶, in America Latina in quel periodo, soprattutto in un'ottica anticomunista, è tristemente lunga.

Come abbiamo visto però gli antecedenti più rilevanti della strategia dello Stato colombiano di formare, addestrare ed utilizzare gruppi armati al margine della

³⁹⁶ McGehee, che fece parte della CIA tra il 1952 e il 1977, sostiene che questa organizzazione costituì squadroni della morte in El Salvador, Guatemala, Nicaragua(prima del 1979), Corea del Sud, Irán, Cile e Uruguay. Questo stesso personaggio afferma che nel 1969 fu inviato in Uruguay, come agente della CIA esperto in torture, Dan Mitrione per consigliare le forze armate e i gruppi paramilitari di quel paese. Ibidem.

legge contro quelli che considera i suoi nemici risale al periodo della violenza degli anni '40 e '50. Questo è il caso della organizzazione paramilitare La Chulavita, destinata ad eliminare i liberali proprio in quel periodo, come dei gruppi privati, a cui già abbiamo fatto cenno, come i *Pájaros*; utilizzati dalle élites colombiane di quegli anni per ottenere e mantenere le loro proprietà e privilegi attraverso l'uso della violenza ed in totale connivenza con lo Stato. E' appurato infatti che l'origine del paramilitarismo è di parecchi anni antecedente a quella sostenuta dalla versione ufficiale: nel febbraio 1962 infatti viene emesso un documento dei servizi segreti che recentemente ha svelato un piano denominato *Misión Yarborough* (dal nome del generale William Yarborough, veterano del Vietnam, inviato nell'ottobre di quell'anno in Colombia) volto ad annientare preventivamente in tutto il continente latinoamericano ogni forma di aggregazione al partito comunista tramite l'organizzazione di gruppi armati misti formati da civili e militari. Successivamente, nel 1965, venne emanato il decreto 3398, convertito in legislazione permanente con la legge 48 del 1968, che, in particolare con gli articoli 33 e 35, sanciva la legalizzazione di gruppi di civili armati, coordinati dall'esercito che veniva inoltre autorizzato a fornire armi a questi gruppi paramilitari. In questo modo venne a tutti gli effetti legalizzato il paramilitarismo nel Paese. Nel 1969 viene elaborato il primo dei *Manuales de Contrainsurgencia* (manuali controrivoluzionari) in cui i gruppi paramilitari già figurano nell'organigramma delle Forze Armate dello Stato. Altri manuali dello stesso tipo vengono terminati nel 1979, nel 1987 e nel 1989. In particolare in quello del 1987 si poteva trovare una classificazione che divideva la popolazione in coloro che accettavano di collaborare con l'esercito (lista bianca), negli indecisi (lista grigia) e in quelli che rifiutavano ogni forma di collaborazione e che venivano quindi incarcerati, costretti a subire sfollamenti forzati o uccisi (lista nera). Negli anni '80 si forma la struttura del paramilitarismo attraverso la costituzione del movimento politico MORENA (*Movimiento de Renovación Nacional*), il giornale *Punto Rojo* e il *Battallon Bárbula* che, con l'appoggio dell'esercito, coordinava i paramilitari fornendo armi a civili che si macchiarono

di numerosi omicidi. Sono gli anni in cui, nell'ambito della politica di pace, promossa dal presidente Belisario Betancur Cuartas (1982-1986), i militari, la destra ed i narcotrafficienti, ritengono che lo Stato abbia accordato vantaggi inammissibili alle organizzazioni sovversive e forti della loro prospettiva ideologica e dei loro interessi si considerano obbligati ad assumere la difesa dell'istituzione e per questo creano e finanziano gruppi paramilitari come strategia contro-insurrezionale, fra questi citiamo ad esempio *Muerte a Secuestradores* (MAS), e lo *Escuadrón de la Muerte e Muerte a Abigeos* (MAOS)³⁹⁷. Inoltre in questo periodo molti mercenari internazionali arrivano nel paese per addestrare i paramilitari che erano andati raggruppandosi in tre principali formazioni: l'AC.CU. (Autodefensa Campesina de Cordoba e Urabà) con a capo Fidel e poi Carlos e Vicente Castaño; VALLE che aveva il controllo del narcotraffico e ORIENTE guidato da Victor Carranza. Soltanto nel 1996-97 tutte queste organizzazioni si aggregano con a capo Carlos Castaño Gil, nelle *Autodefensas Unidas de Colombia* (AUC) che organizzano eventi e congressi pubblici. Da questo punto in poi si modifica in terrorismo di Stato la strategia contro insurrezionale, ma in questa guerra non entrano nel mirino necessariamente solo i movimenti sovversivi, ma soprattutto la popolazione civile, concepita come la base sociale e politica del nemico. Così il conflitto si dirama in ogni ambito (politico, sociale, economico, psicologico e militare) ed i militari colombiani delegano ai paramilitari *el trabajo sucio*, ovvero eliminare lavoratori, contadini, maestri, politici e leaders sindacali di sinistra, accusati di essere presunti guerriglieri infiltrati come civili nelle organizzazioni sindacali, nella politica, nella chiesa, nelle corporazioni e nelle stesse istituzioni statali.

Un bilancio generale dello sviluppo del paramilitarismo negli anni compresi tra il 1979 e il 1994, riflette la pratica della persecuzione sistematica, della tortura e

³⁹⁷ Altri erano: Castigo a Firmantes o Intermediarios Estafadores (CAFIES), el Embrión, Alfa 83, Prolimpieza del Valle del Magdalena, Tiznados, Movimiento Anticomunista Colombiano, los Grillos, el Escuadrón Machete, Falange, Muerte a Invasores, Colaboradores y Patrocinadores (MAICOPA), los Comandos Verdes, Terminador, Menudos, Justiciero Implacable, Mano Negra y Plan Fantasma,18 los Grises, Rambo, Toticol, los Criollos y Black Flag,19 entre los más conocidos

della detenzione arbitraria che caratterizzano l'amministrazione del presidente Julio César Turbay Ayala (1978-1982). Da qui si passa all'utilizzo della minaccia, dell'assassinio selettivo e dei massacri durante l'amministrazione di Betancur, dopodiché si giunge alle violente pratiche dei sequestri- sparizioni e massacri collettivi che caratterizzano le amministrazioni di Virgilio Barco Vargas (1986-1990) y César Gaviria Trujillo (1990-1994). Nel 1989 la Corte Suprema di Giustizia dichiara incostituzionale l'art. 33 che autorizzava l'esercito a dare armi ai civili. Nel 1993, sotto la presidenza Gaviria, viene emessa la "Ley de Seguridad Privada" che trasforma la legislazione sulle imprese civili di sicurezza privata, le quali cominciano a diventare più dipendenti dall'esercito, iniziando a creare un saldo legame fra Forze Armate ed EPS (*empresas privadas de seguridad*) L'obiettivo del paramilitarismo infatti è sempre stato quello di cancellare la separazione fra civili e militari, creando una zona grigia sottratta alla giurisdizione e caratterizzata dall'impunità. Nel 1994 sotto il Presidente Samper, attraverso una risoluzione governativa, nasce l'impresa CONVIVIR (*Cooperativas comunitarias de vigilancia rural*), un insieme di gruppi di civili armati dal governo e coordinati dall'esercito. Lo Stato spende così moltissimi soldi per rifornire di armamenti queste formazioni; Alvaro Uribe, a quel tempo governatore di Antioquia, è uno dei maggiori finanziatori dell'impresa e guarda caso il dipartimento di Antioquia è l'area che raccoglie il maggior numero di finanziamenti statali. CONVIVIR organizza a tutti gli effetti gruppi paramilitari che, grazie a dei carnet identificativi dell'azienda che funzionano da lasciapassare se mostrati alle forze dell'ordine, sono liberi di commettere migliaia di crimini impunemente. A seguito dei numerosi massacri commessi, la Corte Costituzionale si deve pronunciare in un'udienza pubblica riguardo l'incostituzionalità della CONVIVIR, ma i giudici favorevoli a questa sentenza per pochi voti non ottengono la maggioranza, quindi di nuovo questi gruppi di civili armati conquistano il *piso legal*, venendo costretti solo ad una minima riduzione degli armamenti. Il 7 agosto 2002 sale al potere Álvaro Uribe Vélez, il quale subisce una forte pressione internazionale derivante dai terribili e numerosi crimini commessi dai paramilitari: molti

Governi minacciano il Presidente di togliere al Paese ogni tipo di appoggio.

4.3.2. Le fasi del paramilitarismo, Governi Uribe 2002-2010 e Santos 2011, fra vecchie e nuove forme di violenza

Per comprendere meglio la strategia di Uribe è utile distinguere quattro diverse fasi del paramilitarismo: la prima è quella del terrore. Quando i paramilitari arrivano in una zona o in un villaggio si impongono sfruttando la paura della gente creata con i massacri e con gli sfollamenti forzati. Le tre alternative che vengono offerte dai paramilitari alle persone del posto sono collaborare con loro, abbandonare la propria terra o morire. La seconda fase si identifica nella repressione selettiva della resistenza ancora attiva, non si porta avanti mettendo in atto grandi massacri, ma con omicidi mirati e spesso utilizzando armi da fuoco e non armi bianche. La terza fase è quella di cooptazione delle comunità e infiltrazione di paramilitari in tutti i tipi di organizzazioni, a partire dalle giunte comunali dove, attraverso la corruzione e le minacce, si riesce ad ottenere la maggioranza. I paramilitari iniziano così ad investire denaro nelle opere pubbliche e nel commercio, mostrandosi come benefattori e sostenitori del progresso, al fine di riabilitare la propria immagine. La quarta fase si esplica nella costruzione del potere economico raggiunto grazie al narcotraffico, alle appropriazioni di fondi sanitari, al controllo della benzina (i paramilitari arrivano in alcuni periodi a controllare il 50% della benzina totale del Paese) e al *paga diario*³⁹⁸, una forma di strozzinaggio tramite la costituzione di imprese di credito per piccoli consumatori che prestano somme di denaro con tassi di usura che superano il 10%, negli ultimi anni molto diffuso a Medellín. Altri due strumenti ideati da Uribe per aumentare il potere economico sono state la creazione delle imprese produttive, come ad esempio quelle della palma africana, e l'emanazione di una ulteriore legge sulle imprese di sicurezza privata che le ha convertite in vere e proprie appendici delle Forze Armate. La strategia di Uribe per rassicurare la società internazionale si è concretizzata nel lanciare un piano di

³⁹⁸ Mary Luz Avendaño, *Los dueños del "paga diario"*, "El Espectador", 21 giugno 2009.

smobilitazione del paramilitarismo. Per fare questo il Presidente ha dovuto però precedentemente creare uno “spazio di legalità” dove collocare i tantissimi paramilitari presunti smobilitati. L'8 agosto, un giorno dopo il suo insediamento al potere, Uribe crea le reti di informanti e cooperanti attraverso due strumenti: la legge 782 del 2002 che prevede un indulto molto generoso per i paramilitari di base che mai avevano utilizzato i propri nomi o documenti, essendo sempre stati coperti da pseudonimi; e la legge 975 del 2005³⁹⁹ per i paramilitari conosciuti in tutto il Paese come Mancuso o Carlos Castaño, per i quali si prevede una pena massima che va dai 5 agli 8 anni, a prescindere dalla quantità e gravità dei crimini commessi. Inoltre, anche se fosse stato provato che avevano precedentemente mentito alla polizia negli interrogatori, essi non avrebbero perso comunque il privilegio di usufruire della legge e infine, una volta scontata la pena massima e tornati in libertà, non perdono i diritti politici, potendo quindi essere eletti. L'obiettivo del Governo è quello di includere nelle reti di informanti e cooperanti circa 5 milioni di persone. Tra il 2005 e il 2008 si assiste quindi a molte cerimonie di smobilitazione a cui sembrano aver partecipato circa 35.000 persone; in realtà la maggior parte di queste smobilitazioni sono totalmente false. Si arriva addirittura a raccogliere criminali comuni e a pagarli perché fingano di essere paramilitari smobilitati. Ad aggravare la situazione di totale impunità è l'estradizione⁴⁰⁰ di molti di questi criminali verso gli USA che spesso, in cambio di ingenti somme di denaro, praticano sconti di pena, oppure provvedono a cambiare la loro identità ed ad estradarli verso qualche altro paese. Attraverso il potere economico, infine, viene comprato il potere politico. Gli scandali che

³⁹⁹ La cosiddetta Ley de Justicia y Paz, secondo il suo art. 1, “intende agevolare il processo di pace ed ottenere il reinserimento individuale o collettivo nella vita civile dei membri dei gruppi armati organizzati al margine della legge, garantendo alle vittime il diritto alla verità, alla giustizia e alla riparazione”. Cfr. E. Fronza e G. Fornasari, op. cit., p. 303.

⁴⁰⁰ Queste estradizioni per il crimine di narcotraffico rendono impossibile la persecuzione dei capi estradati per i crimini internazionali loro attribuibili. Inoltre, gli importanti capi paramilitari estradati negli USA nel maggio 2009, erano coloro che avevano dato inizio al cosiddetto scandalo della para-politica, che aveva rivelato le connessioni tra politici e paramilitari. Così la Sala penale della Corte si trova ora senza testimoni d'eccezione per continuare ad indagare su politici che sono per lo più legati all'ex-Presidente Uribe in maniera diretta, facendo parte cioè delle coalizioni uribiste.

hanno investito la presidenza Uribe e il suo partito di Governo, mettendo a nudo le connessioni radicate fra questi ultimi, il paramilitarismo ed il narcotraffico, oltre che gli abusi di potere, la corruzione ed illegalità di vario tipo, sono innumerevoli. Un esempio fra i più eclatanti riguarda il caso della parapolitica e più precisamente il *Pacto de Ralito*, un documento, di cui si è conosciuto il testo nel 2007, siglato con i maggiori capi delle AUC nel 2001 da una trentina di politici, la maggior parte dei quali attualmente in carcere, fra cui ex-parlamentari, sindaci, governatori ed alti funzionari pubblici dei dipartimenti di Córdoba, Sucre, Bolívar e Magdalena, finalizzato a “rifondare la patria” e costruire una nuova Colombia. Per la Fiscalía il patto fu il rinnovamento⁴⁰¹ dell’alleanza tra la classe politica conservatrice delle varie regioni della costa caraibica ed i capi delle AUC che, nella fase di espansione massima del loro progetto, intendevano tradurre il potere militare ed economico acquisito in una massiccia infiltrazione nel mondo politico regionale, come porta di ingresso per una successiva tutela degli interessi delle AUC anche a livello nazionale, soprattutto in vista di un eventuale processo di negoziazione e smobilitazione.⁴⁰² Altra tappa non trascurabile dello scandalo sulla parapolitica è quella che riguarda il DAS (*Departamento Administrativo de Seguridad*), ovvero la principale agenzia dei servizi segreti colombiana. Nel 2005 il direttore del DAS Jorge Noguera, uno dei principali sostenitori della campagna presidenziale di Uribe nel 2002 nel Magdalena, viene accusato dal testimone chiave del processo Rafael García, ex-responsabile del settore informatico del DAS, di aver posto la suddetta agenzia a servizio di gruppi paramilitari, nonché di aver facilitato la commissione da parte di quest’ultimi di omicidi selettivi di sindacalisti. Uribe lo difende pubblicamente, affermando di poter “mettere la mano su fuoco” sulla sua innocenza e, durante il suo secondo

⁴⁰¹ Infatti il *Pacto de Ralito* viene preceduto nello stesso anno 2001 dal *Pacto del Pivijay*, siglato nel dipartimento del Magdalena, fra politici regionali ed in particolare il leader paramilitare Rodrigo Tovar Pupo, alias, “Jorge 40”, per organizzare brogli elettorali finalizzati ad un’infiltrazione delle AUC nel Congresso. In www.radiosantafe.com, consultazione del 6 giugno 2012.

⁴⁰² In *La historia detrás del Pacto de Ralito*, “Semana”, 18 gennaio 2010. www.semana.com, consultazione del 6 giugno 2012.

mandato, lo nomina come console a Milano. Numerose indagini e processi accertano la veridicità delle accuse mosse contro l'ex-direttore del DAS, condannato poi a 25 anni di carcere; così hanno inizio una serie di inchieste che portano alla luce nelle pesanti responsabilità del DAS e anche delle forze di polizia in piena era Uribe nello svolgimento sistematico di intercettazioni illegali⁴⁰³ ai danni di magistrati incaricati delle indagini sulla parapolitica, politici dell'opposizione, giornalisti dei più importanti mezzi di comunicazione, alti prelati, giudici della corte suprema di giustizia, ONG, sindacalisti, difensori dei diritti umani, generali e anche membri del governo; determinando l'annuncio nel 2009 della chiusura del DAS, che ha determinato nel 2011 un vero e proprio caos riguardo alla fuga di informazioni sensibili dalla suddetta agenzia.⁴⁰⁴ Gli scandali sono proseguiti per tutta la presidenza Uribe, portando a galla gravi casi di corruzione e compravendita di voti ed il coinvolgimento di appartenenti della sua famiglia e di numerosissimi esponenti del suo partito in accordi con i paramilitari. A tutto questo si va ad aggiungere un aumento vertiginoso durante il Governo Uribe dei presunti reati, collusioni, frodi ed irregolarità a carico della presidenza e dei suoi ministri in altri ambiti nodali, come il settore sanitario, amministrativo, penitenziario, minerario, dei trasporti e dell'agricoltura, come pure nei processi di aggiudicazione della terra, nelle false smobilitazioni, nel narcotraffico e nella gestione dei beni sequestrati.⁴⁰⁵

In questo contesto di crimine generalizzato ed istituzionalizzato si è creato via via lo spazio per un paramilitarismo legalizzato che sempre più negli ultimi anni è diventato la scorta delle imprese multinazionali interessate allo sfruttamento minerario o di coltivazioni intensive di biocarburanti (vedi la Drummond, la BP Petrol, l'aumento delle coltivazioni di palma africana). Con la presidenza Santos (2010) questo processo si è intensificato enormemente, essendo il settore

⁴⁰³ Simone Bruno, *Colombia: 007 al servizio di chi?*, 24 febbraio 2009, in www.peacereporter.net, consultazione del 6 giugno 2012.

⁴⁰⁴ In *L'intelligence colombiana nella bufera*, "Internazionale", 27 settembre 2011.

⁴⁰⁵ *Un manto de corrupción cubre el cuestionado gobierno de Álvaro Uribe Vélez*, "Cronicon.net", 31 luglio 2011, www.cronicon.net, consultazione del 6 giugno 2012.

minerario uno dei quattro punti fondamentali del *Plan de Desarrollo* disegnato dal Presidente per lo sviluppo del paese che sempre più viene consegnato deliberatamente nelle mani delle imprese straniere. Attualmente si parla di 12.000 licenze di sfruttamento minerario vigenti nel Paese. Come già abbiamo accennato, gli accordi che vengono stipulati tra multinazionali ed enti locali non prendono minimamente in considerazione i danni che provocano alle comunità⁴⁰⁶, ignorando palesemente la costituzione colombiana che in questi casi impone alle imprese estrattrici di consultare previamente le comunità locali che risiedono nelle vicinanze delle miniere. I danni ambientali che ne derivano sono enormi: uno sfruttamento delle risorse minerarie così massiccio comporta un incredibile spreco di acqua, l'utilizzo poi di sostanze precipitanti, come il cianuro nelle miniere d'oro, creano un impatto ambientale disastroso, intere vallate e paesaggi stupendi appaiono oggi come spirali desertiche dove non solo non esiste vita ma che tra cemento e veleni rischiano di assorbire tutti i territori adiacenti.

La presidenza Santos ha inoltre avviato una campagna volta ad eliminare agli occhi dell'opinione pubblica ogni relazione che vigeva tra stato e paramilitarismo. Per arrivare a ciò è stato coniato un nuovo termine per definire questi gruppi armati: BACRIM (acronimo di *bandas criminales emergentes*). Questo cambiamento è volto a rimodellare l'immagine che la parola paramilitare evoca

⁴⁰⁶ Sono ancora pochi in casi in cui le corti colombiane si sono pronunciate in favore dei diritti delle comunità interessate dai progetti minerari, uno dei più recenti riguarda la comunità afrocolombiana di La Toma: la Corte costituzionale, mediante sentenza 1045-A, ha ordinato nel 2011 a Ingeominas di sospendere tutte le licenze di sfruttamento minerario nel comune di La Toma de Suarez (Cauca) finché non si realizzi "in maniera adeguata" la consulta previa ordinata nella decisione. Inoltre ha chiesto a questo ente di astenersi dal rilasciare nuove licenze minerarie. In questo modo l'alto tribunale ha lasciato senza effetto la risoluzione del 30 aprile 2010 che aveva ordinato lo sfollamento della comunità afro che si dedica all'attività mineraria artigianale in questo territorio da 300 anni.

Tale sentenza mette in evidenza l'importanza dei doveri che la locomotrice mineraria del paese deve osservare, tramite l'istituto della consulta previa, nei confronti dei diritti delle popolazioni afro ed indigene. Per l'avvocato Jorge Reales dell'associazione *Sembrar*, che ha appoggiato questo processo, la sentenza ha effetti significativi che devono essere tenuti in conto per tutti i progetti minerari nel paese.

In www.elespectador.com/impreso/politica/articulo-266920-consulta-de-minorias, consultazione del 5 giugno 2012.

nell'immaginario collettivo; suddetto termine infatti, data la sua etimologia, associa inevitabilmente questi gruppi illegali alle forze armate. Nella versione ufficiale le BACRIM non mantengono nessuna relazione con le forze armate, non prevedono nessun rapporto con enti statali o partiti politici e non hanno carattere controrivoluzionario, dato che i loro fini sono meramente economici e non di lotta alla guerriglia. La sempre più comune distinzione fra i differenti gruppi di queste bande criminali, vedi i Rastrojos, le Aguilas Negras, i Machos, gli Urabeños, non è altro che il riflesso della volontà del Governo di mascherare l'unità e il coordinamento centrale di queste diverse formazioni. Esso si propone pubblicamente di creare un nuovo processo di pace e le condizioni che intende dettare alla guerriglia sono le stesse del passato: che accettino di raggrupparsi in una zona limitata, consegnino le armi e si lascino processare. Sapendo che la guerriglia non scenderà mai a patti con lo Stato o perlomeno non a queste condizioni, il governo si propone come principale obiettivo militare, l'assassinio dei tre più importanti leader guerriglieri rimasti in vita: Antonio Garcia, Alfonso Cano e Gavino. A seguito dell'uccisione del Mono Jojoy⁴⁰⁷, è avvenuto un grande cambio strategico all'interno delle Farc che è consistito nella dispersione su tutto il territorio nazionale di centinaia di piccoli nuclei composti da non più di 8 persone, i quali non si radunano più in accampamenti e combattono senza uniforme. Questo cambiamento nella guerriglia ha reso impossibile la caccia all'uomo impartita dall'esercito e ha causato, dati gli scarsi risultati ottenuti, una corposa diminuzione dei fondi USA per il Plan Colombia⁴⁰⁸. Questo taglio, unito

⁴⁰⁷ Victor Julio Suarez Rojas, alias "Jorge Briceno", alias "Mono Jojoy" era uno dei leader più vecchi e potenti delle FARC, considerato il simbolo del terrore, con 62 ordini di cattura sulle spalle, vari processi dentro e fuori del Paese e responsabile diretto di una serie di sequestri, tra cui quello della ex candidata alle presidenziali Ingrid Betancourt. Varie, inoltre, le taglie milionarie sul collo del guerrigliero: tra le principali i 2,7 milioni di dollari dello Stato colombiano e i 5 milioni di dollari offerti dal Dipartimento di Stato americano per questioni soprattutto legate al narcotraffico. E' stato ucciso il 23 settembre 2010 nel corso di un bombardamento aereo durante l'operazione "Sodoma" dell'esercito di Bogotá. Cfr. Jineth Bedoya, *Vida y muerte del "Mono Jojoy"*, Bogotá, 2010.

⁴⁰⁸ Il Plan Colombia, voluto dagli Usa alla fine del 1999 per combattere la produzione e il traffico di cocaina, è stato un fallimento totale. Mai corretto, è stato anzi avallato da un balletto di cifre ufficiali create ad hoc di volta in volta. Complice l'Ufficio antidroga dell'Onu Dieci anni fa, il

alle continue denunce ONU per le violazioni dei diritti umani e alla dispersione di fondi destinati alla difesa a seguito del disastro delle alluvioni nel 2011, ha rallentato l'applicazione del piano di Santos.⁴⁰⁹ Come abbiamo già accennato, Santos nell'ottobre 2010 ha annunciato la *Ley de Víctimas y restitución de tierras*, finalizzata a restituire ad aprile 2011, per via amministrativa 312.000 ettari a 134.000 famiglie. Il 29 maggio 2012 durante una seduta del Senato, tre congressisti del Polo Democrático hanno dimostrato che la tanto pubblicizzata "riforma agraria" (per usare le parole di Santos) non è stata compiuta, non essendo stato fino a quella data restituito un solo ettaro di terra alle vittime. I rappresentanti del Polo hanno inoltre focalizzato il dibattito sui recenti espropri, spesso effettuati tramite l'uso della violenza da parte di gruppi armati illegali, definiti "esercito anti-restituzione", e sulle aggiudicazioni fraudolente da parte

Governo degli Stati Uniti ritenne necessario rendere più intensa e mirata la collaborazione con le autorità colombiane per combattere la produzione e i traffici di cocaina, per cui fu ideato il *Plan Colombia*, un costosissimo progetto approvato a larga maggioranza dal Congresso statunitense. Nella prima fase, il Piano prevedeva l'addestramento delle forze di polizia e dei militari colombiani in una base statunitense, sotto il controllo della Cia. Un inizio preoccupante: visto il rapporto del 1988 della Commissione del Senato statunitense presieduta da John Kerry che aveva ampiamente dimostrato il coinvolgimento della Cia nei traffici di cocaina. Il proposito degli Stati Uniti d'America con il *Plan Colombia* è quello di intervenire nel conflitto sociale e politico interno, per imporre e favorire le importanti multinazionali del petrolio e del carbone, facilitare la privatizzazione delle principali imprese statali specialmente nei settori della salute, educazione e comunicazione, proteggere i latifondisti impiegati nello sviluppo agroindustriale e dell'allevamento, e in primo luogo di appropriarsi senza alcun impedimento delle enormi ricchezze dell'Amazzonia. In cambio l'esercito e la polizia colombiane si trasformano velocemente in una macchina da guerra. L'80% della prima parte di "aiuti" statunitensi (1300 milioni di dollari) sono rappresentati da sofisticati radar, aerei spia, 30 elicotteri da guerra Black Hawk e 75 Huey UH1H armati, addestramento e finanziamenti di 5 nuovi battaglioni fino ad arrivare a 52 000 soldati che si sommeranno a più di 150 000 effettivi già esistenti, per un totale di circa 320 000 persone vincolate a questioni militari, di spionaggio e sicurezza. Gli USA stanno ricostruendo un nuovo scenario di guerra fredda, in cui la Colombia potrebbe convertirsi nel trampolino di lancio per un'eventuale aggressione nordamericana in Venezuela. In www.narcomafie.it, consultazione dell'agosto 2011.

⁴⁰⁹ Parte dell'approfondimento sul paramilitarismo è stata pubblicata sul sito di Operazione Colomba ed è tratta da una mia rielaborazione personale, ma molto fedele all'originale, della lezione del padre gesuita Javier Giraldo, fondatore dell'organizzazione colombiana *Justizia y paz* che da circa vent'anni accompagna processi di ricerca della verità, della giustizia e di difesa dei diritti umani, appoggiando comunità che si trovano a vivere in zone di conflitto e portano avanti lotte civili nonviolente. La lezione è stata tenuta nell'ambito di un seminario di formazione organizzato per le organizzazioni di accompagnanti internazionali, svoltosi a San Josecito il 23 aprile 2011, a cui ho partecipato nell'occasione della mia permanenza nella Comunità di pace in qualità di volontaria di Operazione Colomba.

dello Stato avvenute in varie parti del paese, spesso a favore di “prestanome”, o di persone decedute. Tutto ciò nell’ottica di una sempre maggiore concentrazione della terra, a favore di grandi proprietari terrieri collusi con il paramilitarismo come Víctor Carranza, proprietario di numerose miniere di smeraldi nella zona di Boyacá, che possiede circa 24.000 ettari di terre occupate indebitamente e 41.000 ettari che sono stati oggetto di un processo di appropriazione, accumulazione e speculazione nel municipio di Puerto Gaitán (Meta). L’altra questione denunciata riguarda le irregolarità in cui sono incorse numerose imprese straniere che hanno acquisito proprietà in Colombia, che vanno dalla creazione di imprese facciata fino alla stipula di contratti notarili e di registrazione completamente nulli; nonché negli ultimi tempi la concessione a quest’ultime da parte del Governo di sostanziosi incentivi e benefici tributari, risorse ottenute tramite evidenti infrazioni dell’ordinamento giuridico; nell’ottica di un’apertura incontrollata al libero commercio.⁴¹⁰

4.4. Atomia dello Stato e diritti umani negati: *desplazados*, sparizioni e *falsos positivos*

Numerosi problemi rendono difficile stimare le dimensioni del fenomeno degli espropri e degli sfollamenti forzati in modo esatto: non esiste di fatto ad oggi un registro delle terre abbandonate per la violenza, espropriate o occupate illegalmente finora; la vasta differenziazione della classificazione legale dei terreni presenti nel paese (ad es. aree militari riservate, zone di *reserva campesina*, territori tradizionali attribuiti ai gruppi etnici, etc ...) e dei relativi enti responsabili, oltre che le sfumature concettuali e formali fra esproprio, abbandono, *confinamiento*, etc. ..., complicano la situazione; l’informalità giuridica⁴¹¹ nella proprietà della terra e le forme comunitarie di riconoscimento e

⁴¹⁰ In www.polodemocratico.net, consultazione del 5 giugno 2012.

⁴¹¹ Un’inchiesta nazionale svolta dalla *Comisión de Seguimiento a la Política Pública de Desplazamiento Forzado* conclude che sebbene un’ampia maggioranza dei gruppi famigliari sfollati forzatamente (circa il 78,3%) si considerino proprietari della tenuta o della porzione di terreno che possedevano prima del *desplazamiento*, solamente il 21,2% risulta con carte registrate. Il 10,6% di questo gruppo (che si identifica come proprietario), si considera erede. Un altro gruppo è formato da abitanti con forme più precarie di proprietà della terra: *poseedores* (2,7%), occupanti (4,1%) e *tenedores* (1,9%). Comunque, un 35% degli intervistati non tiene

controllo della proprietà sono caratteristiche delle comunità rurali del paese; si mantiene aperto il mercato delle terre, senza nessun controllo. Inoltre soltanto dal 2003 si inizia ad attuare l'articolo 19 della legge sui *desplazados*⁴¹² secondo la quale l'*Incora*, attuale *Incoder* (Istituto colombiano de desarrollo rural), è tenuto a tenere un registro dei terreni rurali abbandonati dai *desplazados por la violencia*, e solamente a partire dal 2004 si prevede che nella procedura di richiesta dello status di *desplazado* il soggetto interessato fornisca informazioni specifiche riguardo al tipo di proprietà, all'estensione e all'ubicazione dei terreni che si è visto costretto ad abbandonare (questo significa che per il periodo 1997-2003, non essendo previste domande specifiche riguardo al patrimonio abbandonato, non si hanno dati riguardo alle terre forzatamente sfollate). Non bisogna in più dimenticare che spesso *Incoder* riaggiudica le terre abbandonate senza tenere conto dei diritti di proprietà degli sfollati; che i dati ufficiali sono per lo più raccolti da agenzie governative che sottostimano il fenomeno o che talvolta annoverano nei loro organici i diretti responsabili di redistribuzioni illegali di terra o sussidi agricoli⁴¹³ a favore di grandi proprietari terrieri e paramilitari. Nonostante dunque le difficoltà appena esposte per un veritiero inquadramento, si può riportare che le cifre riguardo al numero di ettari di terre abbandonate forzatamente variano dai 10 milioni di ettari sostenuti dal

nessun tipo di certificato che dimostri la proprietà e un altro 23% può contare solo su documenti come promesse, contratti o carte di compravendita. In Comisión de Seguimiento, Codhes 2010, www.codhes.org, consultazione del 5 giugno 2012.

⁴¹² La Legge 387 del 1997 definisce il concetto della persona in situazione di *desplazamiento* (sfollamento forzato). Es *desplazado* chiunque sia stato costretto a trasferirsi all'interno del territorio nazionale, abbandonando il suo luogo di residenza o le attività economiche abituali, perché la sua vita, integrità fisica, sicurezza o libertà personali sono state violate o sono direttamente minacciate, in qualunque delle seguenti situazioni: conflitto armato interno, violenza generalizzata, violazioni generalizzate dei diritti umani, infrazioni del Diritto Internazionale Umanitario, o altre circostanze derivanti dalle precedenti situazioni che possano compromettere o compromettano drasticamente l'ordine pubblico.

⁴¹³ Lo scandalo dell'*Agro Ingreso Seguro* nel 2009 ha dimostrato le responsabilità dell'allora direttore dell'*Incoder* Rodolfo Campos Soto, così come di altri sette funzionari del Ministero dell'Agricoltura nella gestione illegale dei fondi del progetto *Agro Ingreso Seguro*, ideato dal Governo per incentivare le attività produttive della popolazione contadina, favorendo il loro ritorno a lavorare la terra abbandonata. In: *Vinculan a director del Incoder en escándalo de Agro Ingreso Seguro*, *El Espectador*, 14 ottobre 2009, www.elespectador.com, consultazione del 6 giugno 2012.

Movimiento Nacional de Víctimas, a cifre irrisorie quantomeno inverosimili, agli invece probabili circa 6,65 milioni di ettari di terra usurpata o abbandonata a causa della violenza tra il 1980 e il luglio 2010, cifra appurata più recentemente dalla terza Inchiesta Nazionale di Verifica della *Comisión de Seguimiento a la Política Pública de Desplazamiento*. Il Codhes (*Consultoría para los Derechos Humanos y el Desplazamiento*) stima che nei 25 anni compresi tra il 1985 e il 2010 sono state sfollate forzatamente 5,2 milioni di persone⁴¹⁴. Numeri che situano la Colombia alla fine del 2009 fra le tre nazioni del mondo con il maggior numero di IDPs (Internally Displaced People) con Sudan ed Iraq.⁴¹⁵ Negli ultimi tre anni, le esperienze dei processi di restituzione di terre (come abbiamo visto, pochi e macchiati da molte ombre) mostrano che la sicurezza dei *desplazados* che vi hanno partecipato è stata seriamente compromessa. Secondo il Codhes, 44 *desplazados* che hanno preso parte ai processi di restituzione sono stati assassinati tra l'1 marzo del 2002 e il 31 di gennaio 2011 ed inoltre la *Fiscalía General* ha segnalato che tra il 2002 e il 2010 sono state assassinate 7.000 persone *desplazadas*.⁴¹⁶

Già negli anni '70 Almond descrive, nella sua opera più nota, i problemi delle giovani democrazie latinoamericane, le quali, a dispetto di vistose anomalie nella distribuzione della ricchezza e dell'accesso al potere, sfoggiano prestigiose tradizioni parlamentari. La Colombia, in particolare, colpisce per la regolarità dei suoi meccanismi elettorali, per la perfetta rappresentatività delle sue istituzioni, per i suoi meccanismi di decentramento. Ancora di più, colpisce il fatto che oggi, il paese presenta la democrazia apparentemente più solida ed il sistema economico tra i più stabili del continente latinoamericano. Questo stesso Stato è il principale produttore globale di cocaina ed eroina, tra i più corrotti⁴¹⁷ e violenti

⁴¹⁴ Codhes, Bollettino 77 del 15 febbraio 2011.

⁴¹⁵ In www.unhcr.org, consultazione del 6 giugno 2012.

⁴¹⁶ *Cuaderno Desplazamiento forzado, tierras y territorios. Agendas pendientes: la estabilización socioeconómica y la reparación*, Informe Nacional de Desarrollo Humano, PNUD, Bogotá, 2011.

⁴¹⁷ Si noti che la Colombia ha ratificato nel 1998 la Convenzione interamericana contro la corruzione. In www.oas.org, consultazione del 5 giugno 2012.

del mondo.⁴¹⁸ Come scrive Johan Galtung, in Colombia lo spazio pubblico è degenerato in un campo di battaglia anarchico e corrotto. E' un caso estremo di anomia, dissoluzione delle norme, dei valori e della cultura sociale che regolano i comportamenti nel pubblico spazio, con l'impunità per l'omicidio. E' un caso estremo di atomia, dissoluzione del tessuto e della struttura sociale, dello spazio pubblico, con frammentazione e atomizzazione. Queste condizioni portano violenza, corruzione, catene della droga e formazioni chiuse di gruppi violenti come sette in cui la gente trova una leadership e un tessuto sociale. In breve, una crisi sociale totale: non è più una società vitale.⁴¹⁹

In Colombia gli omicidi di vittime civili sono all'ordine del giorno e spesso anche non ad opera di gruppi armati, ma della violenza quotidiana, quella prodotta da cittadini perfettamente *normali* per litigi e contrasti comuni e correnti. Il monito «non uccidere», norma universale di convivenza, è così usurato in Colombia che a volte sarebbe più opportuno parlarne come di una *non* società. La frequenza con cui si producono tali delitti, quelli violenti in particolare, si spiega in parte per la bassa probabilità che questo tipo di azioni venga punito.⁴²⁰ La violenza che il paese ha vissuto in particolare negli ultimi 20 anni ha determinato milioni di vittime nella popolazione colombiana, fra cui più di 53.000 assassinati per motivi politici e 35.000 sequestri.⁴²¹ E' dimostrato che tra il 2002 ed il 2008, durante il governo Uribe, siano state commesse in Colombia 3.345 esecuzioni extragiudiziali e 32.000 sparizioni forzate. La maggior parte delle vittime erano giovani uomini, disoccupati, contadini o abitanti di zone rurali e tutti di provenienti da famiglie con difficili condizioni economiche. Gran parte dei casi seguono un copione definito: convinti da terzi ad abbandonare le loro case con promesse false di un posto di lavoro o di un futuro migliore in qualche luogo lontano, vengono ritrovati morti vestiti ed armati come guerriglieri. Sono questi i

⁴¹⁸ G. A. Almond-G. B. Powell, *Politica comparata*, Bologna, il Mulino, 1970, pp. 498 e ss.

⁴¹⁹ Johan Galtung, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Collana Scienze per la Pace, Pisa, Edizioni Plus- Pisa University Press, 2008, pp. 116-117.

⁴²⁰ Ciro Krauthausen, op. cit., p. 397.

⁴²¹ *El Reto de las víctimas*, Informe Especial, CINEP, dicembre 2009, in www.cinep.org, consultazione del 7 giugno 2012.

falsos positivos, ovvero i civili assassinati per gonfiare i dati riguardanti i buoni risultati falsamente ottenuti nella battaglia dell'esercito colombiano contro i gruppi guerriglieri, ed in particolare, contro le FARC. In un documento, presentato all'Aya nel maggio 2012 da parte della *Federación Internacional de Derechos Humanos* (FIDH) insieme al *Colectivo de Abogados José Alvear Restrepo*, si denunciano alla CPI i casi che in maniera "sistematica e generalizzata" hanno avuto luogo sotto la presidenza Uribe, documentando come i giovani siano stati reclutati con informazioni false per poi essere uccisi da membri dell'esercito ed essere travestiti da guerriglieri caduti in combattimento. Parallelamente al sistema di incentivi monetari per civili ed ex-guerriglieri che passano informazioni all'esercito e reclutano le vittime, si sostiene l'esistenza di ricompense per i membri delle forze armate fra cui passaggi di grado, licenze e medaglie. Lo studio denuncia che le indagini in Colombia per casi di *falsos positivos* si limitano a condanne per soldati di basso grado, mentre non esistono procedimenti penali aperti a carico degli alti comandi militari, effettivi mandanti e responsabili delle esecuzioni; inoltre i crimini vengono trattati come "casi isolati" e raramente vengono formulate accuse per sparizione forzata, né si indaga la tortura, la violenza sessuale e la detenzione arbitraria. I *falsos positivos* non sono un fenomeno recente né concluso nella storia colombiana, ma è stato durante il governo Uribe che sono venuti alla luce il maggior numero di casi.⁴²² I *falsos positivos* non sono che una piccola parte delle 32.000 persone scomparse⁴²³ in Colombia al momento che Uribe abbandonò l'incarico nell'agosto del 2010, il numero di individui di cui si è persa traccia negli ultimi decenni sale a 51.000 secondo uno studio del *Grupo de Trabajo para América Latina y la Oficina para Colombia* degli Stati Uniti. Più della metà sono state vittime di sparizioni forzate ad opera della guerriglia, ma soprattutto di paramilitari e membri delle forze di sicurezza, cifra che colloca la Colombia come

⁴²² *El escándalo de los 'falsos positivos' llegó a La Haya*, *Semana*, 29 maggio 2012, in www.semana.com, consultazione del 6 giugno 2012.

⁴²³ Si noti che la Colombia ha ratificato nel 2005 la Convenzione interamericana sulla sparizione forzata di persone. In www.oas.org, consultazione del 5 giugno 2012.

primo paese per questo tipo di crimine nel mondo, anche davanti alle terribili dittature cilena e argentina degli anni '70 e '80.⁴²⁴ Amnesty International calcola che negli ultimi 20 anni siano morte almeno 70 mila persone, di cui la maggior parte civili⁴²⁵; decine di migliaia sono state torturate e sequestrate. Lo stesso rapporto sostiene che la maggior parte degli omicidi e dei sequestri è opera dei gruppi paramilitari. Lo sfollamento forzato della popolazione da parte dei diversi attori armati, come abbiamo approfondito, sembra avere anche come obiettivo il controllo sulle importanti risorse naturali del territorio oltre che sulla popolazione civile considerata anch'essa una risorsa. Pertanto i difensori dei diritti umani, sindacalisti, giornalisti e attivisti sociali che lottano contro queste ingiustizie e che chiedono il diritto alla vita ed alla terra delle popolazioni che vivono nelle zone del conflitto, vengono continuamente perseguitati, così come le comunità civili colpevoli solo di abitare in zone considerate di importanza militare, strategica o economica. Tutti gli attori armati, gruppi guerriglieri, così come esercito e paramilitari, sono responsabili di gravi infrazioni del diritto internazionale umanitario, colpevoli di abusi, omicidi di civili e sequestri⁴²⁶.

⁴²⁴ Sergio León, *El Ejército de Uribe cometió crímenes de lesa humanidad*, "Público.es", 30 maggio 2012, in www.publico.es, consultazione del 6 giugno 2012.

⁴²⁵ Amnesty International, July 3, 2007 – "*Colombia: The reality of Trade Unionism. Facts and figures*".

⁴²⁶ L'art. 93 della Costituzione colombiana afferma che "*los tratados y convenios internacionales ratificados por el Congreso, que reconocen los derechos humanos y que prohíben su limitación en los estados de excepción, prevalecen en el orden interno*"; ovvero che i trattati internazionali sui diritti umani ratificati dalla Colombia prevalgono sull'ordinamento interno.

La Colombia fa parte della Organizzazione delle Nazioni Unite dal 1945: ha ratificato nel 1959 la Convenzione per la prevenzione e punizione del crimine di genocidio, nel 1969 i Patti del 1966 sui diritti civili e politici e su quelli economici-sociali e culturali, nel 1981 la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione, nel 1982 la *Convenzione* sull'eliminazione di ogni forma di *discriminazione* nei confronti delle *donne e, in seguito, il suo protocollo opzionale*, nel 1987 la *Convenzione* contro la *tortura* ed altre pene o trattamenti crudeli, inumani o degradanti. Nel 1988 ha aderito alla Convenzione contro l'apartheid, nel 1991 ha ratificato la Convenzione sui diritti del fanciullo, nel 1995 con atto di adesione è divenuta parte del secondo Protocollo opzionale del patto sui diritti civili e politici, che mira all'abolizione della pena di morte, e nel 1995, della Convenzione internazionale sulla protezione dei diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie. Nel 2003 ha ratificato il primo Protocollo opzionale alla *Convenzione* sui diritti del *fanciullo* concernente la vendita di *fanciulli*, la prostituzione infantile e la pedopornografia e nel 2005 il secondo, relativo al coinvolgimento dei bambini nei conflitti armati. La Colombia non ha firmato la *Convenzione sulla non applicabilità delle limitazioni statutarie* per i crimini di guerra e per i crimini contro l'umanità del 1968 e neanche il *Protocollo* facoltativo alla *Convenzione* contro la *Tortura* e altre pene o trattamenti Crudeli, inumani o degradanti, che, secondo l'art. 2, istituisce un organismo esperto, un Sottocomitato, per eseguire

ispezioni nei luoghi di detenzione e per presentare rapporti confidenziali alle autorità competenti su come prevenire tortura e maltrattamenti, oltre ad obbligare anche gli Stati a istituire organismi nazionali per eseguire le stesse ispezioni in luoghi di detenzione. Inoltre nel 2007 ha soltanto firmato, ma non ratificato, la *Convenzione sulla protezione di ogni persona dalle sparizioni forzate*.

La Colombia non è un membro del Consiglio dei diritti umani, organo sussidiario dell'Assemblea Generale. Il Comitato dei diritti dell'uomo, organo di controllo del Patto sui diritti civili e politici, nelle osservazioni conclusive in risposta al rapporto periodico presentato dal Paese nel 2010, esprime la sua preoccupazione per la mancanza di progressi significativi nell'applicazione delle raccomandazioni precedentemente formulate dal Comitato riguardo alla connivenza tra le forze armate e membri di gruppi paramilitari e la mancanza di indagini riguardanti le gravi violazioni dei diritti umani e gli attacchi contro i difensori dei diritti umani. Esprime preoccupazione per la Ley de Justicia y Paz del 2005, la quale permette che, di fatto, viga l'impunità per un gran numero di gravi violazioni dei diritti umani. Il Comitato evidenzia che, al 2010, nonostante la violenza sistematica rivelata dalle confessioni spontanee dei paramilitari ascoltati, si è raggiunta solo una sentenza di condanna contro due persone e si è dato inizio a poche indagini. Esso segnala allo Stato membro, in accordo alla sua osservazione generale n. 31 del 2004, "*l'obbligo generale di investigare riguardo alle denunce di violazioni in modo rapido, dettagliato ed effettivo, da parte di organismi indipendenti ed imparziali*" e che "*il problema dell'impunità rispetto a queste violazioni [...] può costituire un importante elemento che contribuisce alla ripetizione delle infrazioni*". Lo Stato parte deve adempiere agli obblighi contenuti nel Patto e negli altri strumenti internazionali, incluso lo Statuto di Roma della Corte Penale Internazionale, e investigare e punire le gravi violazioni dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario con pene adeguate che tengano conto della loro gravità. Il Comitato osserva che alla fine del 2009, su 280.420 vittime registrate ai sensi della Ley de Justicia y Paz, si è prevista riparazione per le vittime in un solo caso. Il Comitato evidenzia che nella pratica la riparazione tende ad assumere carattere di assistenza umanitaria e che non viene contemplata una riparazione integrale. In aggiunta, il Decreto 1290 non riconosce vittime di agenti dello Stato e non si sono poste in essere misure per la riparazione collettiva. Lo Stato deve invece assicurare che si adotti una legislazione e che si porti avanti una politica che garantisca pienamente il diritto ad un ricorso effettivo e ad una riparazione integrale. Si deve tenere conto di cinque elementi di questo diritto: la restituzione, l'indennizzo, la riabilitazione, la soddisfazione e garanzia di non ripetizione. Il Comitato esprime la sua preoccupazione riguardo all'estradizione per ordine del potere esecutivo, di capi paramilitari negli Stati Uniti per rispondere ad imputazioni di narcotraffico in una situazione che ostacola la realizzazione di investigazioni riguardanti le loro responsabilità per gravi violazioni dei diritti umani. Lo Stato colombiano deve, infatti, assicurare che le estradizioni non ostacolino gli sforzi necessari per investigare, giudicare e punire le gravi violazioni dei diritti umani, e che le persone estradate non evadano la loro responsabilità. Il Comitato esprime la sua profonda preoccupazione per la persistenza di gravi violazioni dei diritti umani, che includono esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate, tortura, violenze sessuali e reclutamento di bambini nel conflitto armato. Sottolinea, inoltre, la gravità dell'assenza di statistiche ed informazioni precise riguardo al numero di casi di tortura e delle indagini pertinenti. Esso osserva la particolare vulnerabilità di certi gruppi, come le donne, i bambini, le minoranze etniche, gli sfollati interni, i detenuti e lesbiche, omosessuali, bisessuali e persone transgender (LGBT). Lo Stato deve rafforzare la sicurezza di questi gruppi vulnerabili, oltre che dei difensori dei diritti umani, degli operatori giudiziari, dei testimoni, delle vittime e dei loro famigliari. Il Comitato esprime la sua preoccupazione riguardo al gran numero di esecuzioni extragiudiziali presentate dalla forza pubblica come caduti in combattimento (*falsos positivos*) ed in merito alle poche sentenze di condanna ottenute. La giustizia militare continua ad assumere competenza su casi di esecuzioni extragiudiziali dove i presunti autori sono membri della forza pubblica. Lo Stato deve fare in modo che queste violazioni ricadano fuori dalla giustizia militare, che siano investigate in modo imparziale dalla giustizia ordinaria e che si puniscano i responsabili. Il Comitato esprime la sua preoccupazione riguardo all'alta incidenza di sparizioni forzate e alla quantità di cadaveri che sono stati esumati da fosse comuni, 2901 in

4.5. La Comunità di San José de Apartadó

San José de Apartadó è la giurisdizione⁴²⁷ più grande del comune di Apartadó nella regione di Urabá⁴²⁸, dipartimento di Antioquia, nella zona nord-occidentale

totale alla fine del 2009, scoperte principalmente sulla base di testimonianze di paramilitari smobilitati. Il Comitato invita dunque la Colombia a ratificare la Convenzione per la protezione di ogni persona contro le sparizioni forzate delle NU. Il Comitato, inoltre, raccomanda allo Stato di adottare misure per sradicare la pratica della detenzione preventiva amministrativa e le detenzioni segrete da parte della polizia e dell'esercito, in particolare quelle che mancano di sufficienti elementi probatori e quelle che stigmatizzano alcuni gruppi sociali. Secondo il Comitato, lo Stato parte, deve inoltre sviluppare ed implementare una politica integrale per la popolazione sfollata forzatamente, nonché rinforzare i meccanismi di restituzione della terra e di consulta previa delle comunità indigene. In *Observaciones finales del Comité de Derechos Humanos. Examen de los informes presentados por los Estados partes en virtud del artículo 40 del Pacto. Colombia*, 4 agosto 2010 in www.ohchr.org, consultazione del 5 giugno 2012.

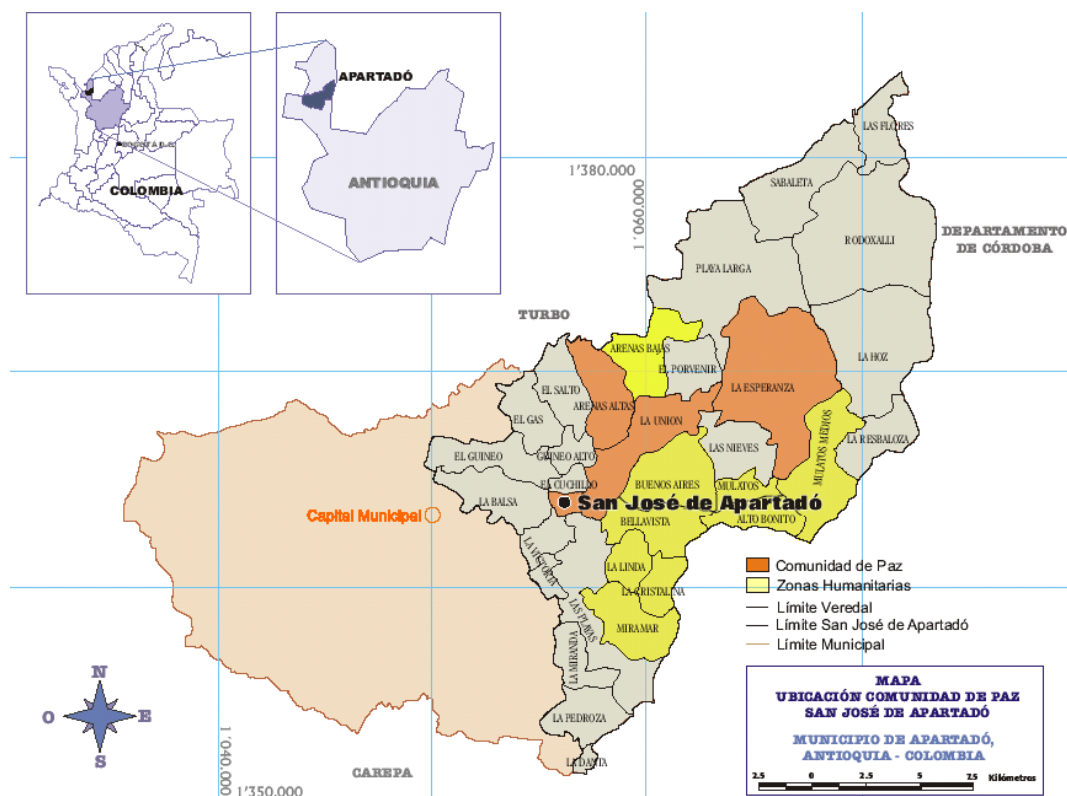
La Colombia ha inoltre ratificato la Convenzione Interamericana sui diritti umani del 1969 ed è così sottoposta automaticamente, senza una specifica dichiarazione (art. 44), alla giurisdizione della Commissione e della Corte, istituite da questo patto. La Colombia ha ratificato anche diverse convenzioni specifiche in ambito OAS (Organizzazione degli Stati Americani) come, ad esempio, nel 2005 la Convenzione interamericana sulla sparizione forzata di persone e nel 1998 quella sulla tortura. La Corte, essendo molto severa e proattiva rispetto alla tutela dei diritti umani, si è pronunciata più volte in sentenze e risoluzioni di condanna molto dure contro lo Stato colombiano, in particolare rispetto alle maggiori violazioni dei diritti umani che abbiamo già analizzato nelle osservazioni conclusive del Comitato dei diritti umani del 2010. Essa, infatti, ha riconosciuto, in caso di sequestri, sparizioni forzate, uccisioni extragiudiziali ad opera di membri della forza pubblica o di paramilitari in collaborazione con quest'ultima, la violazione dei diritti alla vita, all'integrità, alla libertà personale, all'inviolabilità del domicilio, al giusto processo ed alla protezione giurisdizionale, previsti rispettivamente dagli artt. 4, 5, 5.2, 7.1, 7.2, 11.2, 8.1, 25 della Convenzione interamericana. La Corte, inoltre, ha in molti casi ribadito le violazioni riguardanti l'inadempienza da parte dello Stato degli obblighi positivi derivanti dall'art. 2 della Convenzione; il sistema interamericano è, infatti, molto chiaro riguardo agli obblighi positivi in materia di tutela dei diritti umani che gli Stati parte si assumono. Ad esempio, lo Stato deve portare avanti dei programmi di formazione per le sue forze armate sul rispetto dei diritti umani; è tenuto a svolgere indagini rapide, imparziali ed effettive, necessarie per accertare i fatti, punirne i colpevoli e rispettare il diritto dei famigliari delle vittime al riconoscimento della verità (art. 63.1). Deve fornire protezione ed appoggio psicologico alle vittime e ai loro famigliari, nonché assicurare garanzie di soddisfazione, non ripetizione ed un'equa riparazione per i danni fisici e psicologici subiti. Si noti l'emergere nella giurisprudenza della Corte un diritto alla *memoria* declinato a beneficio tanto *delle vittime delle violazioni*, quanto a perenne memento per i posteri.

In www.corteidh.or.cr, consultazione del 5 giugno 2012.

⁴²⁷ In Colombia si dà il nome di "*corregimiento*" (giurisdizione di zona) ai centri abitati che non raggiungono le caratteristiche autonome del Comune, ma che fanno parte di una giurisdizione più ampia.

⁴²⁸ Urabá è una regione orografica e, come tale, non fa parte della divisione politico-amministrativa vigente in Colombia. Ha una estensione di 11.664 km² e comprende parte dei dipartimenti di Antioquia, Chocó e Córdoba. La qualità delle sue terre, la sua enorme biodiversità,

della Colombia. È formata da 32 frazioni⁴²⁹. La sua ubicazione, porta di ingresso della catena montuosa di Abibé, fa di questa zona un punto strategico per gli attori del conflitto armato nella regione, dal momento che l'Abibé permette il passaggio verso i dipartimenti di Córdoba, Chocó e Antioquia. Esistono forti interessi economici e geostrategici su questa zona.



Fonte: www.cdpsanjose.org

Membri e villaggi: La Comunità di Pace è composta da circa 1.300 contadini e contadine, che attualmente vivono nelle *veredas* di San Josecito, La Union, Arenas Altas, Mulatos, La Resbalosa, Las Nieves, La Cristallina, La Esperanza nel dipartimento di Antioquia e nelle veredas di Porto Nuevo, Alto Joacquin, Las Claras e Nain nel dipartimento di Cordoba.

l'accesso ai grandi fiumi che comunicano con l'Oceano Pacifico e lo sbocco al Mar Caribe, hanno fatto sì che Urabà sia considerata il miglior angolo dell'America.

⁴²⁹ All'interno della divisione politico-amministrativa colombiana, la *vereda*, è la giurisdizione minima a livello rurale. Un insieme di *veredas* formano un *corregimiento*, cioè una giurisdizione di zona.

Gli impegni assunti dai membri della Comunità di Pace sono⁴³⁰: non partecipare alla guerra in modo diretto o indiretto; non portare né detenere armi, né munizioni o esplosivi; astenersi dal dare appoggio alle parti in conflitto; non chiedere aiuto agli armati per risolvere problemi personali o familiari; non manipolare né dare informazioni a nessuna delle parti; impegnarsi a partecipare ai lavori comunitari e a non accettare l'ingiustizia e l'impunità rispetto a quanto succede. Questi impegni sono scritti in grandi cartelli posti, oltre che nei terreni comunitari (luoghi di lavoro), all'entrata e all'uscita di ciascuno dei nuclei abitati che formano la Comunità di Pace. La Comunità ha deciso in maniera democratica di vietare il consumo e la vendita di alcoolici, dato che i litigi generati da persone ubriache possono rappresentare un pretesto per l'intervento degli attori armati. I principi su cui si basa la CdP sono libertà, dialogo trasparente, rispetto della pluralità, solidarietà, ricerca della verità, resistenza e giustizia.

Organizzazione: La struttura organizzativa consta di tre componenti basilari:

- *Consiglio interno*: è la massima autorità della Comunità dopo l'Assemblea Generale.
- *Comitati*: formazione, comunicazione, sport, economia, diritti umani.
- *Gruppi di lavoro*: sono il motore fondamentale della strategia economica della comunità e rappresentano un meccanismo pratico per la riflessione e per le decisioni di interesse collettivo.

Altri enti, pubblici o privati, coinvolti: La presenza internazionale è in questo momento rappresentata dai volontari italiani di Operazione Colomba che lavorano in collaborazione con altre due organizzazioni internazionali, *Peace Brigades International* (PBI), *Fellowship of Reconciliation* (FOR), con la *Defensoria del Pueblo*⁴³¹ (organo costituzionale autonomo creato nel 1993 per proteggere i

⁴³⁰ Comunidad de Paz de San José de Apartadó, *Reglamentos internos*, documento inédito, 23 de marzo de 1997. Vedere anche : *Banco de Datos de Violencia Política, San José de Apartadó – la otra versión. Noche y Niebla*. Caso Tipo No. 6. Bogotá, Octubre de 2005, in www.nocheyniebla.org

⁴³¹ www.defensoria.org.co

diritti costituzionali e fondamentali della persona e della comunità, supervisionare il compimento dei doveri dell'amministrazione pubblica e la prestazione dei servizi pubblici alla cittadinanza) e con ACNUR (*El Alto Comisionado de las Naciones Unidas para los Refugiados*). Un'altra realtà molto importante è la "Asociación de Ciudadanos Voluntarios de Colombia" (ASOCICOL), partner legale di Operazione Colomba. Nel corso degli anni molte altre organizzazioni internazionali hanno collaborato con la Comunità, l'hanno finanziata e accompagnata. Da segnalare Oxfam, Tamera (una comunità portoghese che lavora per la creazione di una cultura della nonviolenza) e un'associazione svizzera colombiana chiamata "Asociación Lecturas Partagées-Juego de Palabras" che si pone come obiettivo quello di creare spazi in cui promuovere la circolazione dei libri e progetti di lettura. Grazie a questa Associazione negli ultimi anni sono nate le due biblioteche di San Josecito e della Union e ora si sta cominciando a lavorare all'ipotesi della costruzione di una terza biblioteca nella vereda Mulatos.

Riconoscimenti internazionali: alcuni dei premi conferiti alla comunità sono: Premio Pfeffer per la pace del *Fellowship of Reconciliation* degli Stati Uniti nell'anno 1998. Attribuzione a Brígida Gonzáles, una delle leader di questa comunità contadina, del premio per la "creatività della donna in ambiente rurale", assegnato dalla Fondazione Summit Mondiale delle Donne, WWSF, con sede in Svizzera. Candidatura ufficiale al Premio Nobel per la Pace 2007 proposta dall'*American Friends Service Committee* (AFSC). Sempre nel 2007 alla Comunità è stato conferito il "Premio per la pace", concesso da una piattaforma di partiti, sindacati e movimenti del municipio di Aquisgrana in Germania. In questo stesso anno, il Comune di Ovada e il Centro per la Pace e la Nonviolenza dell'Ovadese "Rachel Corrie", ha conferito alla Comunità di Pace il Premio "Testimone di Pace".⁴³²

⁴³²Rocco Altieri et al., *Seminando vita e dignità. La Comunità di pace di San José de Apartadó: 10 anni di resistenza nonviolenta alla guerra*, Quaderni Satyāgraha, Rete Italiana di Solidarietà con la Comunità di Pace Colombiane, Colombia Vive!, Pisa, 2010, pp. 95-98.

4.5.1 Nascita della Comunità di Pace

Alla fine del 1996 a San José de Apartadó si stava discutendo in piccole assemblee di un'idea avanzata dal vescovo di Apartadó, Monsignore Isaias Duarte Cancino (ucciso il 17 marzo 2002 davanti alla sua chiesa a Cali) di rendersi visibili come comunità neutrale nel mezzo del conflitto, per tentare così di far rispettare i propri diritti di popolazione civile non combattente. Questa proposta venne rafforzata dall'inasprimento del conflitto armato nella zona, dalla messa in atto di due massacri ad opera di formazioni paramilitari nel territorio di San José de Apartadó (settembre 1996 e febbraio 1997) e dalla consapevolezza della gravità del problema dello sfollamento forzato a livello nazionale. Tutto ciò ha indotto gli abitanti, con l'appoggio della Diocesi di Apartadó, e di istituzioni come *Justicia y Paz* della *Conferencia de Religiosos de Colombia* e il *Centro de Investigación y Educación Popular* CINEP, ad iniziare un processo di concertazione e formazione che ha portato San José a dichiararsi comunità di pace il 23 marzo 1997 alla presenza di rappresentanti di diverse delegazioni diplomatiche accreditate in Colombia e di numerose ONG nazionali e internazionali.

Una delle prime discussioni che si svilupparono, non senza forti dosi di coinvolgimento emotivo, fu sulla neutralità. I membri della Comunità furono invitati a una riunione ad Apartadó, alla quale partecipavano delegati di altre comunità stanche di essere coinvolte a forza nella guerra e che simpatizzavano con un movimento di neutralità che si andava rafforzando. Il Governatore del Dipartimento di Antioquia, nella cui giurisdizione si trovava San José de Apartadó, Álvaro Uribe Vélez, che in seguito diventerà presidente della Colombia (2002-2010), assistette alla suddetta riunione e propose che si adottasse il suo concetto e il suo programma di neutralità attiva, consistente in una rottura con i gruppi guerriglieri mediata da un'alleanza tra la popolazione civile e l'esercito ufficiale. Nessuno ignorava nemmeno allora che l'esercito si appoggiava da

decenni a un braccio ausiliario di popolazione civile armata, i paramilitari, utilizzato per compiere le azioni più barbare e criminali della guerra, e salvando in questo modo la “legittimità” dello Stato, perché i propri crimini venivano attribuiti a gruppi composti da personaggi anonimi e al margine della legge. La reazione energica di tutti i partecipanti indusse il Governatore a ritirarsi dalla riunione, non senza covare un odio che avrebbe poi riversato contro le comunità di pace dalla sua posizione di potere, ma allo stesso tempo obbligò ad abbandonare il linguaggio della neutralità e ad adottare quello di *comunità di pace*. La Costituzione colombiana del 1991 aveva incorporato un articolo, il 22, nel quale la pace è considerata “un diritto e un dovere da compiere obbligatoriamente”. C’era consenso sul fatto che una “pace” armata non si sarebbe mai potuta chiamare pace. Il nuovo vescovo di Apartadó aveva programmato il 23 marzo 1997 la proclamazione pubblica della Comunità di Pace di San José, per approfittare della presenza nella zona di un gruppo di parlamentari olandesi e dare così alla cerimonia un carattere internazionale. Tre giorni dopo la cerimonia di proclamazione, che avvenne la Domenica delle Palme, cominciarono i bombardamenti sulla maggioranza dei nuclei rurali, gli sfollamenti forzati di popolazione e le aggressioni che distrussero numerose vite. Raramente si era potuto assistere a una unità di azione così sfacciata e pubblica tra l’esercito e i paramilitari. Nelle settimane che seguirono, il nucleo urbano di San José si riempì di rifugiati che arrivavano da tutti gli agglomerati rurali. Al terrore si sommarono fame e malattie. Fu a quel punto che un gruppo di leader della Comunità propose al comitato operativo della Commissione Intercongregazionale di Giustizia e Pace di vivere in maniera permanente a San José, così che un grande gruppo di contadini resistesse allo sfollamento forzato; la decisione era stata presa.

Dalla nascita della Comunità ad oggi sono stati registrati 180 omicidi, 22 dei quali compiuti da gruppi guerriglieri e 178 da agenti dello Stato. Sono stati denunciati circa 600 crimini di lesa umanità con cui lo Stato ha cercato di distruggere a qualunque costo la Comunità di Pace: bombardamenti indiscriminati contro la

popolazione civile, esecuzioni extragiudiziarie, abusi sessuali e stupri contro le donne, sfollamenti forzati, posti di blocco paramilitari lungo la strada tra San José e Apartadó, detenzioni arbitrarie e illegali, perquisizioni illegali e occupazioni violente delle proprietà, montature giudiziarie con l'ausilio di falsi testimoni, minacce, aggressioni a mano armata per impossessarsi dei fondi economici di solidarietà della Comunità, furto del computer della CdP dove erano registrate le denunce stesse, così come molte altre azioni criminali che sono arrivate anche a includere la distruzione di un monumento alla memoria delle vittime. Non sono serviti gli interventi della Commissione e della Corte Interamericana dei Diritti Umani, né gli appelli della Corte Penale Internazionale. Le uniche risposte inevitabili a qualunque richiesta di giustizia sono l'impunità e l'indifferenza.

Nell'aprile del 2005 il Presidente Uribe ha ordinato alla polizia di occupare lo spazio di vita e lavoro di San José de Apartadó, calpestando tutti i principi di una comunità di pace, rompendo unilateralmente la concertazione che si stava svolgendo relativamente alla collocazione e alle caratteristiche di una centrale di polizia, e cercando di obbligare una popolazione brutalmente aggredita negli anni dalla barbarie ufficiale a convivere con i suoi aguzzini. La stragrande maggioranza dei membri della Comunità di Pace si è immediatamente trasferita a San Josecito, un centro abitato costruito interamente dai membri della Comunità lungo la strada che porta ad Apartadó, lasciando tutte le comodità e gli spazi comunitari costruiti in una decade per soddisfare le proprie necessità fondamentali.

Il 25 febbraio dello stesso anno venne ucciso Luis Eduardo Guerra, uno dei leader più carismatici che la comunità di Pace abbia mai avuto. Il suo cadavere venne ritrovato insieme a con quello della sua compagna Bellanira e di suo figlio di 10 anni Deiner Andrés, che alcuni mesi prima aveva subito una grave lesione ad una gamba nell'esplosione di una granata abbandonata dall'esercito nei campi. Un'altra famiglia che viveva nello stesso nucleo rurale di Mulatos e Resbalosa fu uccisa lo stesso giorno con metodi che hanno raggiunto livelli di crudeltà estrema. Fra di loro Santiago, un bambino di diciotto mesi selvaggiamente

smembrato dai militari. In tutto si trattò dell'uccisione impunita di otto persone innocenti appartenenti alla Comunità. Luis Eduardo inoltre aveva partecipato nei mesi precedenti ai dialoghi ufficiali con gli organi dello Stato, riguardo al tema dell'installazione della base di polizia nell'area della Comunità di pace. Aveva scritto le prime proposte, avendo cura che non si colpissero i principi essenziali della Comunità e che non si facilitassero le continue aggressioni della polizia nei confronti degli abitanti, stabilendo controlli precisi ed efficaci. Dopo questo massacro, dopo la costruzione della base di polizia a San José e davanti al fallimento di tutti i richiami agli organi dello Stato perché si superasse l'impunità, la Comunità ha scelto proprio nel 2005 di non collaborare più con una giustizia che è ad un collasso etico irreversibile.⁴³³

4.5.2. Verso una strategia integrale di resistenza per la difesa civile

Quello che ha avuto inizio come urgente necessità di trovare alternative per la difesa della vita e del territorio, si è convertito rapidamente in un processo più ambizioso che cerca di proporre e praticare un progetto di vita alternativo all'attuale modello di società. Questo progetto per la vita, costruito dalla Comunità di pace nei suoi 14 anni di esistenza, ha un carattere tridimensionale, nel senso che implica tre processi realizzati contemporaneamente e intimamente correlati tra loro:

- Resistenza nonviolenta alla guerra e allo sfollamento forzato con conseguente organizzazione di ritorni collettivi, come meccanismo di protezione della popolazione civile in un contesto di forte conflitto armato
- Sviluppo integrale e sostenibile: si realizzano sforzi per rafforzare l'organizzazione e la coesione comunitaria, potenziare la sua strategia di economia alternativa e proiettare nel futuro la sua crescita integrale

⁴³³ Javier Giraldo Moreno, *Toga y Fusil*, Editorial Códice Ltda, Bogotá, 2010.

- Costruzione della pace: oltre alla pratica quotidiana di forme nonviolente di relazione e convivenza, la Comunità di Pace condanna permanentemente l'uso della violenza, si dichiara pubblicamente favorevole ad una soluzione politica e negoziata del conflitto armato, si sforza di diffondere negli spazi locali, regionali e nazionali la sua esperienza di resistenza civile alla guerra, orientando altre comunità locali interessate a creare meccanismi di protezione civile in contesti di guerra.

Per la realizzazione di questo progetto di vita, la Comunità di Pace porta avanti una serie di attività essenziali e complementari fra loro, che possono essere organizzate in termini di strategie, favorendo una maggiore comprensione dei successi di questa esperienza di resistenza civile nonviolenta.

Strategia economica

Mira alla creazione delle condizioni materiali necessarie per la sopravvivenza e per la costituzione di processi di sviluppo economico sostenibile che diano la possibilità ai membri della Comunità ed ad altre famiglie della zona di vivere degnamente. Implica la produzione per la sicurezza alimentare (fondamentale in una zona di guerra in cui non si possono avere certezze sull'offerta e sulla normale circolazione dei prodotti di prima necessità) e la produzione per il mercato (l'economia comunitaria dipende fundamentalmente dalla coltivazione del cacao, del banana baby, della yucca e degli avocado, attraverso il pagamento di un prezzo equo ai produttori). Una delle parole d'ordine oltre a quella di sovranità alimentare è sicuramente 'no al transgenico'. La Comunità sta infatti sempre più cercando di rendersi indipendente, anche attraverso l'acquisto di macchinari per la pilatura del riso e per la lavorazione della canna da zucchero, e di fare formazione riguardo ai danni delle sementi transgeniche⁴³⁴ introdotte

⁴³⁴ Monsanto, Dupont, Dow Chemical e altre giganti corporazioni della chimica e dell'agricoltura hanno usato il potere politico e militare americano per controllare le coltivazioni degli alimenti del mondo tramite il controllo dei brevetti sulle sementi. Da ricordare i Semi Terminator: con il nome della tecnologia Terminator si conosce quella manipolazione genetica di piante per la quale i loro semi diventano sterili. Chiamata anche Sistema di protezione della tecnologia o TPS per la sua sigla in inglese o Tecnologia di Restrizione dell'Uso Genetico (TRUG), è stata sviluppata per

dalle grandi multinazionali, generatrici di una spirale di dipendenza infinita. La Comunità di Pace si batte per la costruzione di un'economia solidale che metta al centro l'interesse collettivo e la vita dignitosa delle persone, e che contrasti con il modello economico imperante ed escludente basato sull'individualismo, la concentrazione del capitale e della terra. La Comunità di Pace è suddivisa in gruppi di lavoro dove nessuno è padrone ma tutti sono responsabili. Spesso i gruppi raccolgono mamme e anziani e la regola è che tutto il raccolto viene sempre diviso per il numero degli appartenenti al gruppo, nonostante alcuni di loro non abbiano potuto partecipare ai lavori in quel determinato periodo per una gravidanza o una malattia. Questo permette di tutelare le categorie più vulnerabili, assorbendole e coinvolgendole interamente in una visione comunitaria. La Comunità di Pace possiede più di 330 ettari di terra comunitaria nei quali i gruppi di lavoro portano avanti le proprie attività produttive.

Strategia politica

La creazione della Comunità di Pace è prima di tutto un atto politico, determinato dall'auto-riconoscimento degli abitanti come soggetti sociali e politici disposti a reclamare la sovranità nei loro spazi vitali ed il rispetto dei loro processi e dei loro diritti fondamentali da parte dei belligeranti. Questo processo di resistenza rappresenta una possibilità di decentralizzazione del potere, sottrarre potere ai soggetti politico-militari ed aumentarlo alla popolazione civile, vale a dire delegittimare le basi del potere dei gruppi dominanti e creare le condizioni per stabilire altre forme relazionali. La strategia politica si propone fondamentalmente di costruire relazioni che contribuiscano, da un lato, a diminuire la pressione sulla Comunità di pace e dall'altro, a rafforzare le sue capacità di resistenza. Questo tessuto di relazioni si realizza ad un livello locale, nazionale ed internazionale. A livello nazionale si deve sottolineare la creazione dell'Università Contadina della Resistenza e della Rete di Comunità in Resistenza, RECORRE. La Comunità è riuscita ad entrare in un interessante processo di

evitare che gli agricoltori salvino e riseminino i semi raccolti. Cfr. www.semillas.org.co, consultazione del settembre 2011.

mondializzazione del locale. Dal punto di vista internazionale la CdP cerca di fare molto affidamento sulle organizzazioni di accompagnanti per sensibilizzare l'opinione pubblica occidentale e per portare avanti una attività di lobbying sulle istituzioni colombiane, governative e militari e su quelle internazionali. Inoltre negli ultimi anni, alcuni dei leader della Comunità stanno, grazie all'aiuto logistico e finanziario delle organizzazioni di accompagnanti internazionali, portando avanti viaggi in vari Paesi occidentali per cercare sostegno attraverso testimonianze ed incontri pubblici.

Strategia di coesione comunitaria

Gli aspetti che rafforzano l'unione all'interno della Comunità sono:

- Accordo normativo per la convivenza

L'accordo statutario della Comunità di Pace ed in particolare l'osservanza del principio fondante della neutralità che ha rappresentato, soprattutto nella tappa iniziale della resistenza, un importante fattore di coesione dei nuclei famigliari che abitavano in diverse frazioni e che, a causa di motivi totalmente estranei alla loro volontà, si ritrovano improvvisamente a condividere lo stesso spazio vitale.

- Ecumenismo integrale

Con tale espressione si indica il dialogo e la convivenza di persone con diverse identità religiose e politiche. La Comunità garantisce la libertà di culto e cerca di privilegiare le celebrazioni ecumeniche alle quali partecipano tutti i suoi membri. Oltre alla religione cattolica, che è predominante, esistono a San Josè, cinque Chiese Evangeliche: Pentecostale, Avventista, Latina, Presbiteriana e Panamericana. L'ecumenismo si rivela quindi un meccanismo importante per preservare la convivenza comunitaria.

- Formazione integrale

Dalla sua costituzione, la Comunità di Pace ha attribuito alla formazione una grande importanza, non solo con le famiglie e i coordinatori dei gruppi di lavoro

appartenenti alla CdP, ma anche con altre famiglie della zona. Il comitato di formazione concentra i suoi sforzi nel rafforzamento e nell'interiorizzazione dei principi comunitari, sollecita l'analisi della realtà e la valutazione permanente del processo di resistenza civile, promuove la gestione e la trasformazione dei conflitti, così come la prevenzione del coinvolgimento dei bambini e dei giovani nei gruppi armati. I bambini ricevono una formazione comunitaria, imparano attività pratiche che riguarderanno il loro futuro lavoro di agricoltori e allevatori. Nell'ultimo periodo è stata introdotta l'idea di una mula che funga da biblioteca ambulante, così che quando vengono raggiunte le *veredas* più lontane con la mula si possano trasportare anche dei libri per i bambini e gli adulti di quelle zone remote dove è molto più difficile portare avanti la formazione.

- Rafforzamento della memoria collettiva

Per la Comunità di Pace la memoria significa: esigenza permanente di verità, di giustizia e di riparazione, non diventare complice dell'impunità e delle azioni dei carnefici, prevenire la realizzazione di nuovi crimini, facilitare l'elaborazione del dolore per la perdita dei propri cari, usare la verità come elemento essenziale per curare le ferite e i traumi lasciati dalla violenza, denunciare le strutture di ingiustizia e impunità.⁴³⁵

Inoltre il giovedì è il giorno di lavoro comunitario in cui le varie *veredas* si organizzano per svolgere lavori che necessitano della partecipazione di tutti gli aderenti alla Comunità, compresi vecchi e bambini; oppure si organizzano riunioni o *taller* di formazione.

- Riaffermazione e riappropriazione del territorio

A partire dallo sfollamento forzato del 1997, la Comunità ha pianificato e promosso più di tre ritorni collettivi in alcune frazioni della zona, recuperando in tal modo parte del territorio rubato dalla guerra. I ritorni non soltanto

⁴³⁵ Cfr. Comunidad de paz de San José de Apartadó, *La memoria essenza della nostra resistenza*. Documento inedito senza data. In www.cdpsanjose.org

contrastano l'intenzione degli attori armati di spopolare il territorio , ma si configurano anche come elemento di prevenzione di nuovi sfollamenti forzati. Effettivamente, la riaffermazione dei centri abitati che costituiscono la Comunità di Pace rivela un'importanza strategica per gli abitanti della zona, poiché si trasformano in centri di accoglienza delle famiglie sfollate per le quali la possibilità di restare sul territorio facilita il ritorno alle loro proprietà, quando le dinamiche del conflitto nella frazione dalla quale sono stati allontanati, lo permettano.⁴³⁶

Strategia di protezione

Si riferisce a tutte le azioni realizzate dalla Comunità di pace per diminuire il rischio di violazioni dei diritti umani dei suoi membri e del proprio processo di resistenza civile. La CdP realizza denunce pubbliche delle violazioni commesse da tutti gli attori armati, manifestazioni, identificazioni degli spazi comunitari attraverso cartelli in cui sono scritti i suoi principi, diffusione del processo di resistenza civile attraverso la realizzazione di brevi pubblicazioni, documentari, dalla fine del 2004 anche con la creazione della propria pagina web, richieste di attenzione rivolte al governo nazionale mediante la presentazione di numerosi diritti di petizione⁴³⁷. Vengono inviate anche richieste di attenzione rivolte ad Organismi Internazionali grazie alle quali si è sviluppata la promulgazione da parte della Commissione e della Corte Interamericana dei Diritti Umani di misure provvisorie e cautelari destinate ad evitare altri danni irreparabili alla Comunità e a far pressione sulla impunità e sui crimini commessi. Altre misure per prevenire la violazione dei diritti umani sono la reazione collettiva di fronte alla presenza

⁴³⁶ Rocco Altieri et al., op. cit., pp. 102 e ss.

⁴³⁷ Il diritto di petizione è uno dei meccanismi formali per l'esercizio del controllo sociale cittadino creato dalla Costituzione Politica del 1991. E' sancito dall'art. 23 della Costituzione e si riferisce al diritto che ogni persona ha di presentare petizioni rispettose alle autorità con motivazioni di interesse generale o particolare al fine di ottenere una rapida soluzione. Questa petizione può essere presentata direttamente o attraverso un procuratore. I diritti di petizione sono di competenza obbligatoria dei funzionari pubblici, i quali devono risolvere o contestare le petizioni entro il termine di 15 giorni dalla data del loro ricevimento, cosa che non avviene praticamente mai. Cfr. Rocco Altieri et al., op. cit., p. 107.

degli attori armati negli spazi vitali della Comunità, l'implementazione di sistemi di vigilanza e allarme, la protezione di persone minacciate accompagnamento giuridico ed internazionale sia attraverso la presenza fisica di volontari stranieri nella Comunità di Pace, sia attraverso l'appoggio politico ed economico che Organizzazioni ed Enti locali internazionali possono offrire. La Comunità inoltre organizza periodicamente incontri pubblici dove partecipano anche esponenti politici di spicco del Paese in cui persone minacciate o che hanno subito violenze possono avere uno spazio per fare delle testimonianze. La CdP difende la vita umana al di là di qualsiasi cosa e offre un aiuto a tutti coloro che sono in difficoltà, anche se non sono appartenenti della medesima. Per questo sono moltissime le situazioni in cui la Comunità viene coinvolta in emergenze, come andare a recuperare un corpo di una persona assassinata, visto che le autorità non se ne occupano⁴³⁸, e poi seppellirla o dare rifugio a persone minacciate, o andare in cerca di persone scomparse.

4.5.3. La diga URRRA: storia, interessi e sfollamento

Le veredas appartenenti alla Comunità di Pace situate nel distretto di Cordoba, a nord di quello di Antioquia dove si trova San Josecito, vivono in particolare le conseguenze nefaste della costruzione della Diga Urra. Cerchiamo di contestualizzare la situazione.

⁴³⁸ Per l'esperienza che ho potuto avere in Colombia durante il mio stage, sono davvero molto frequenti i casi in cui le autorità competenti, come ad esempio, la polizia scientifica, non si presentano sul posto dell'omicidio. Così non vengono fatti rilevamenti o interrogatori ed il caso viene completamente trascurato e lasciato nella totale impunità. I corpi possono anche rimanere per settimane ai bordi delle strade o nei fiumi senza che nessuno si occupi di toglierli. Molto spesso neanche i famigliari si azzardano a toccare i corpi per paura di ritorsioni o accuse. Un altro degli elementi che concorre a rendere questo un tema particolarmente delicato è il cosiddetto caso dei falsi positivi. J. Santos era Ministro della Difesa quando, durante il governo Uribe, quando emerse lo scandalo dei "falsi positivi" cioè "l'ottenimento di un risultato positivo su basi false". Sono chiamati quindi "falsi positivi" gli omicidi sistematici, da parte dell'esercito colombiano, di giovani e contadini, fatti passare per guerriglieri morti in combattimento, dando così apparenza di "legalità" all'atto criminoso. Offrendo incentivi ai soldati e mettendo un prezzo sulla testa dei guerriglieri, i militari compiono senza controllo esecuzioni di innocenti, ottenendo riconoscimenti attraverso il numero di nemici uccisi o catturati e riscuotendo il denaro offerto. Dunque si capisce perché sia così pericoloso per le famiglie delle vittime andare a recuperare i corpi dei loro cari; la Comunità di Pace si offre allora di esporsi direttamente, permettendo una degna sepoltura di queste vittime.

Il mega progetto della diga Urra, sul fiume Sinu, iniziò nel 1977 con i primi studi sul campo per la sua costruzione. Il progetto originale prevedeva la costruzione di due dighe: Urra I e Urra II. Nella conca alta del Sinu, la diga Urra II avrebbe inondato quasi completamente il territorio degli indigeni embera e gran parte del Parco Nazionale Paramillo; mentre più a valle la diga Urra I sarebbe servita come invaso supplementare. Inizialmente il progetto doveva essere finanziato dalla Banca Mondiale, ma le ampie proteste mosse da associazioni ambientaliste e dalla società civile indussero la Banca Mondiale a ritirare l'appoggio e a fermare il progetto. Nel 1992, a seguito di un periodo di crisi energetica in Colombia, la classe politica di Cordoba esercitò un'ampia pressione affinché si tornasse al progetto Urra. Memore delle difficoltà incontrate col vecchio progetto, propose però la costruzione di un solo invaso: Urra I. Per tale ragione si costituì l'impresa Urra. La discussione sul progetto iniziò quindi nel 1977, ma solo nel 1993 venne approvato ed ebbe inizio la costruzione della diga, con un costo di 850 milioni di dollari. Negli anni 1994-1995, per fronteggiare i catastrofici effetti della diga Urra, le comunità presentarono un piano di "Etnosviluppo", che includeva progetti su salute, educazione, organizzazione, cultura, genere ed economia comunitaria.

Nel 1996 la popolazione che si opponeva alla costruzione della diga, occupò l'ambasciata svedese, paese membro dell'impresa Urra. Si svolsero due udienze pubbliche ambientali, cinque fori nazionali, alcune conferenze nelle università e nelle scuole, vennero inviati comunicati stampa. Per chiedere la tutela della popolazione residente venne presentato davanti alla Corte Costituzionale un ricorso, che sarà accolto nel 1998.

Nello stesso anno venne assassinato Alonso Domicó Jarupia, leader spirituale del popolo embera.

Questo episodio diede inizio a una catena di omicidi di indigeni embera, accusati dai paramilitari di essere complici delle FARC. Per protestare contro l'ondata di violenza, gli embera occuparono l'ambasciata spagnola. Il 24 aprile 1999 venne ucciso Lucindo

Domicó Cabrera, leader indigeno embera e portavoce delle comunità sulla questione della diga. L'impresa Urra, obbligata dalla Corte Costituzionale, realizzò nel 1999 la Consulta Previa per il riempimento della diga.

La consultazione con la popolazione locale avvenne tra enormi difficoltà, a 30 chilometri di distanza dalla zona interessata, mentre i gruppi paramilitari lavoravano per isolare e mettere a tacere i rappresentanti dei villaggi. La consulta si risolse quindi in una pura formalità, mentre l'impresa e il Ministero dell'Ambiente finirono col concordare, nonostante l'opposizione della popolazione intervenuta alla consulta, il riempimento dell'invaso di 417 ettari della Riserva Indigena Embera- Katio e lo sfollamento di centinaia di indigeni e contadini.

Nel giugno del 2001 venne sequestrato e poi ucciso il leader indigeno Penia Kimy, uno dei più importanti leader nella lotta contro Urra (nel gennaio del 2007 l'italo-colombiano Salvatore Mancuso, uno dei principali capi del paramilitarismo a Cordoba, ammetterà che furono proprio i suoi uomini ad assassinare Kimy Penia).

Nell'agosto del 2007 il Ministro per le Miniere e l'Energia, sebbene il governo colombiano nel 1995

avesse accantonato l'idea della costruzione della diga Urra II, lancia la proposta di riprendere il progetto, affermando che ciò rappresenta l'unica soluzione alla problematica delle inondazioni nella regione. Per gli indigeni e per il governatore di Cordoba tale decisione rappresenta, invece, l'ennesimo attentato contro l'ambiente e le popolazioni.

Le dimensioni previste per Urra II sono di ben cinque volte superiori alle dimensioni di Urra I.

Il 26 luglio 2008, a Santa Cruz de Lorica (Cordoba), viene diffusa la Dichiarazione Pubblica dei Popoli latinoamericani colpiti dagli impatti generati dalla costruzione e dal funzionamento delle dighe necessarie allo sviluppo del piano idroelettrico dell'Alto Sinu; il 14 marzo del 2009 nel XII giorno di Azione internazionale contro le dighe, la Rete di lotta contro le dighe più importante dell'America Latina

chiede ai governi della regione di sospendere i progetti idroelettrici e di rifornimento dell'acqua che comportano gravi impatti ambientali e sociali. Nel maggio del 2009 centinaia di contadini dell'Associazione di produttori per lo sviluppo comunitario della Ciénaga Grande del Basso Sinu (Asprocig) manifestano pacificamente per denunciare la situazione in cui sono costrette a vivere 75 famiglie vittime di intimidazioni continue da parte di proprietari locali affinché abbandonino le loro terre. Nonostante tutti i comunicati, le proteste e le dichiarazioni da parte di indigeni, contadini, pescatori e associazioni in difesa dei diritti umani, il progetto Urra II non si ferma. Il 12 maggio 2009 il Ministro delle Miniere e delle Energie, Hernán Martínez, convoca un nuovo incontro a Monteria (Cordoba) per presentare il progetto idroelettrico Rio Sinu o Urra II. In quest'occasione dichiara che il bacino d'acqua necessario non sarebbe di 72.000 ettari, ma di 53.000 e insiste sulla necessità del progetto, previsto per il 2011, non tanto per la produzione di energia, ma piuttosto per il controllo delle inondazioni del Rio Sinu. Il 22 maggio 2009 vengono sfollati dei contadini per la costruzione della nuova centrale idroelettrica Urrà II. La costruzione della seconda diga da parte della società Urrà ha, quindi, danneggiato ulteriormente le coltivazioni e la vita delle popolazioni indigene Embera Katio, come quella dei pescatori e dei contadini della zona. La costruzione ha visto, infatti, l'inondazione di migliaia di ettari, la deviazione dei corsi d'acqua e, quindi, lo stravolgimento del ciclo idrico della regione. Come fa notare uno studio del Censat (2001), il progetto è stato realizzato causando una serie di gravi impatti sociali e ambientali, nonostante la diga sia in grado di produrre solo il 3% (340MW) di tutta l'energia prodotta in Colombia (9.800 MW). Secondo i mezzi di comunicazione "è così che Urra si contende il primato per l'inutilità con la diga Balbina in Brasile."⁴³⁹

La Comunità di Pace, attraverso la presenza di alcune famiglie in questi territori, cerca di portare avanti, con molta difficoltà, un processo di resistenza non-

⁴³⁹ Centro Documentazione Conflitti Ambientali - www.cdca.it, consultazione del maggio 2011.

violenta al dilagare del potere delle multinazionali e dell'impresa Urra in questa zona. La linea è quella di un rifiuto totale della coltivazione di coca o di qualsiasi altra droga e di una resistenza pacifica allo sfollamento forzato. La CdP cerca di favorire l'uscita dal circolo vizioso della coltivazione in cui cadono moltissimi contadini, costretti dai paramilitari o dalla guerriglia, a seconda della sfera di influenza in cui si trovano, a lavorare per loro. E' un processo lento e molto pericoloso per i membri della Comunità che si espongono in prima persona agli attacchi dei gruppi armati. Per questo è fondamentale la presenza dell'accompagnamento internazionale che funga da deterrente all'uso della violenza da parte di queste formazioni, che sostenga la CdP nella denuncia attraverso comunicati stampa delle violazioni dei diritti umani registrate nell'area, nonché nella documentazione video delle fumigazioni⁴⁴⁰ e che accompagni i contadini della Comunità negli spostamenti che prevedono il passaggio dal Porto del Frasquillo, un porto militare dove si registra una forte presenza di paramilitari e di informanti, molto pericolosa per i membri della CdP, così da poterli anche tutelare da possibili soprusi da parte dei soldati o comunque da poterli aiutare come mediatori nel dialogo con essi.

⁴⁴⁰ Le fumigazioni aeree di glisofato (il principale produttore e commerciante del componente Roundup Ultra usato per la fumigazione di coltivazioni illecite è la multinazionale Monsanto che rappresenta il suo prodotto come "ambientalmente sicuro", negando gli effetti nocivi che questo erbicida provoca sulla salute delle persone e dell'ambiente) sono attuate per distruggere le piantagioni di coca e oppio. Da quando sono iniziate le fumigazioni da parte di aerei militari, sono stati segnalati problemi sanitari e ambientali; molte piantagioni di sussistenza, che nulla hanno a che fare con la droga, sono state distrutte; l'acqua e' stata contaminata; preziosi ecosistemi andati perduti e la deforestazione è aumentata come conseguenza della necessità dei contadini di cercare nuove terre da coltivare per sfamarsi. Questa strategia di guerra alle droghe danneggia i cittadini colombiani che vengono privati del diritto alla salute, ad un ambiente pulito, alla vita, alla sussistenza, all'informazione e alla proprietà. Tra gli effetti sulla salute del glisofato, si segnalano disordini gastrointestinali, infiammazione dei testicoli, febbre alta, disturbi respiratori, eruzioni cutanee, e gravi irritazioni agli occhi. Non si esclude che il pesticida abbia provocato nascite difettose. Gli USA e la Colombia hanno nascosto le informazioni sulla reale tossicità del pesticida e si rifiutano di fornire dettagli sui componenti presenti nel miscuglio di erbicidi spruzzati, negando ai cittadini l'accesso a tali informazioni. Le fumigazioni fanno parte del cosiddetto Plan Colombia varato nel Dicembre 2000, ideato dall'amministrazione statunitense e poi adottato dal governo colombiano senza alcuna consultazione delle organizzazioni sociali. Cfr. www.earthjustice.org e Marie-Monique Robin, *Il mondo secondo Monsanto*, Arianna, collana Consapevole, 2009.

Si riporta la testimonianza di un membro della Comunità di Pace che ha vissuto lo sfollamento per la costruzione della prima diga Urra (Urra I), raccolta personalmente il 13 maggio 2011 nella vereda di Alto Joacquin nel dipartimento di Cordoba.

“Prima che l'impresa URRRA iniziasse a interessarsi a questa zona, la situazione era tranquilla, c'era moltissima gente che vi abitava e lavorava la terra, che era molto produttiva. Stiamo parlando di circa dodici anni fa. Il Rio Sinu possedeva il suo corso normale e lungo il suo tragitto c'erano moltissime veredas e centri abitati.

Quando URRRA iniziò a pianificare e a mettere in atto il progetto della diga, organizzò molte riunioni in cui veniva spiegato alle persone che vivevano vicine al fiume Sinu, che avrebbero beneficiato della nuova opera. Così, iniziò il processo di appropriazione della terra da parte dell'impresa, che comprò nella zona appezzamenti a prezzi molto inferiori rispetto a quelli pattuiti con i proprietari, oppure espropriò le fattorie e i terreni circostanti in cambio di abitazioni o di parcelle improduttive.

L'impresa convinse molte persone del fatto che, con l'arrivo della diga, l'elettricità sarebbe stata gratis e avrebbero potuto usufruire, per un lungo periodo, di aiuti monetari e di altro tipo, come le sementi per le piante da frutto da coltivare nei nuovi appezzamenti di terreno, che però si erano ridotti a soli 4 ettari, mentre le terre originarie di cui l'impresa si appropriò, coprivano circa 20-30 ettari. Ad altri, URRRA promise di comprare bestiame o di dare i soldi per comprarlo, ma i patti non vennero mai rispettati. Inoltre, l'impresa affermò che avrebbe acquistato solo la terra che sarebbe stata inondata, ma in realtà si impossessò di tutte le fattorie.

Quando le persone sfollate cercarono di ritornare, dato che per loro in città non c'era lavoro, scoprirono che i terreni abbandonati non erano più di loro proprietà. Inoltre, circa quattro anni fa, l'esercito e la polizia hanno bruciato le case della gente che cercava di rientrare; i rappresentanti delle varie veredas si sono riuniti

per reclamare la ricostruzione di tutti gli edifici danneggiati, le scuole, i porti, le botteghe, esigendo che l'impresa URRRA rispettasse gli accordi che prevedevano la ricostruzione di tutto ciò che era stato distrutto e la manutenzione dei sentieri che collegavano i diversi villaggi.

L'impresa, invece, pagò di nuovo i militari perché minacciassero e uccidessero tutti i leader comunali che stavano protestando e reclamando i propri diritti. Dal 2000 al 2005 furono molti gli assassinii compiuti nella zona: in Alto Joaquin fu ucciso il presidente della Giunta Comunale insieme a un'altra persona e altre tre vennero fatte sparire; in Baltasar per seminare terrore furono assassinati un pastore della chiesa leader della comunità, una professoressa e un'anziana di 80 anni; a Nain furono uccise altre quattro persone e alla Resbalosa una signora. L'idea di URRRA fu quella di associarsi con il paramilitare Adolfo Bejarano (attualmente negli USA), che avrebbe avuto poi il compito di prendere il comando di questa zona per condurre sfollamenti forzati e liberare completamente l'area dalla popolazione civile che, ancora, non aveva ceduto alle offerte di denaro in cambio dell'abbandono della terra. Tutto ciò si realizzò rapidamente e tutta la popolazione abbandonò l'area, vennero chiuse le scuole e i numerosi negozi.

A partire dal 2006, però, iniziò a rientrare il 25% di tutta la popolazione sfollata, incoraggiata dalla presenza dei vicini che piano piano ripopolavano le diverse veredas senza nessun tipo di aiuto governativo. Con il nuovo progetto di costruzione della seconda diga URRRA II sono ricominciate le minacce da parte dei paramilitari, pagati dall'impresa stessa, per spaventare la gente, affinché sfolli da sola, o in caso contrario ucciderla. In particolare, le minacce contro la Comunità di Pace, che è presente nell'area, si sono fatte più forti a causa delle sue continue denunce di fronte all'opinione pubblica di tali fatti delittuosi”.

4.6. Operazione Colomba e le altre organizzazioni internazionali di PK civile, esperienza sul campo

4.6.1. Peace Brigades International (PBI)

Una delle organizzazioni che lavorano attivamente con la CdP è Peace Brigades International (PBI), organizzazione non governativa (ONG) che opera per la protezione dei diritti umani e promuove la trasformazione dei conflitti con metodi nonviolenti. Quando invitate, le PBI inviano *teams* di volontari in aree di conflitto e repressione politica. I volontari accompagnano i difensori dei diritti umani, le loro organizzazioni, e altre persone minacciate dalla violenza politica. Normalmente, i responsabili di abusi di diritti umani non desiderano che il mondo sia testimone delle loro azioni e la presenza di volontari, supportati da una rete di risposta d'emergenza, costituisce un deterrente per la violenza. In tal modo, PBI crea lo spazio necessario agli attivisti locali per lavorare per la giustizia sociale e lo sviluppo dei diritti umani.

I volontari vivono, decidono le strategie, scrivono *reports* e viaggiano insieme. Le capacità di ogni gruppo di lavoro vengono prese in considerazione e giudicate. Ogni tre anni si tiene un incontro a cui partecipano tutti i membri appartenenti a diversi livelli di organizzazione per analizzare e modificare la direzione di ogni programma del paese. PBI prende volontari che hanno i background più differenti: statunitensi, tedeschi, spagnoli, giapponesi e gente di molti altri paesi. I potenziali volontari devono avere almeno 25 anni, devono credere fortemente nella nonviolenza e devono parlare spagnolo (per i programmi latino americani), nepalese (per quelli del Nepal). Tutti i volontari devono seguire due sessioni di training (solitamente tenuti o in un paese europeo o negli Stati Uniti) in cui imparano la filosofia della nonviolenza, le strategie della nonviolenza e le dinamiche di gruppo. Per i volontari delle PBI esiste la possibilità di essere oggetto di violenza. Nel 1989 in Guatemala fu lanciata una granata all'interno di una casa di volontari. Tre mesi dopo, tre volontari sono stati feriti mentre tornavano a casa. Nel Salvador cinque volontari sono stati arrestati e trattenuti

temporaneamente e gli è stato intimato di lasciare il paese. Un volontario è stato pesantemente picchiato. Nel 1983, un team delle PBI fu mandato in Nicaragua durante la guerra dei *contras* e furono proprio dei volontari delle PBI ad accompagnare il Premio Nobel per la Pace Rigoberta Menchù in Guatemala al suo ritorno dall'esilio.

Dal 1981 PBI ha aiutato centinaia di comunità e migliaia di persone in 11 paesi, attualmente PBI ha progetti in Colombia, Guatemala, Nepal e Messico ed ha svolto dal 2009 al 2011 diversi viaggi esplorativi in vari paesi dell'Africa, in particolare in Kenya, ed in Honduras, sempre su richiesta di comunità locali, per valutare la situazione del livello di protezione dei diritti umani sul posto e predisporre indagini funzionali ad eventuali aperture di un accompagnamento internazionale permanente. Nel 2011 PBI ha fornito protezione e supporto a 170 donne e 202 uomini difensori dei diritti umani appartenenti a 46 differenti organizzazioni o comunità, ha fornito 2.156 giorni di accompagnamento fisico ai difensori dei diritti umani ed ha visitato loro e le comunità di riferimento 2.284 volte, ha presieduto a 72 manifestazioni, organizzato o presieduto 48 *workshops* a cui hanno partecipato 600 attivisti locali, hanno espresso la loro attenzione e preoccupazione per i loro diritti negati in 450 incontri con autorità locali, nazionali e regionali, hanno emesso almeno 40 bollettini informativi e video che documentano con interviste e dati le informazioni riguardanti i difensori dei diritti umani accompagnati e le tematiche per cui essi si battono.

In Colombia PBI opera dal 1994, nel paese sono attualmente presenti 36 volontari internazionali, suddivisi in 4 differenti *field teams*, precisamente nelle zone di Bogotá, Barrancabermeja, Urabà e Cali, con a capo un ufficio di coordinamento a Bogotá. Il team della zona di Urabà, che riguarda i dipartimenti di Antioquia e Chocò, offre appoggio in particolare allla *Comunidad de Paz de San José de Apartadó* (1999), alla Comisión Intereclesial Justicia y Paz (CIJP) nel suo accompagnamento alle *Comunidades de Autodeterminación, Vida y Dignidad del*

Cacarica (CAVIDA, 1998) e alle zone umanitarie nel *Jiguamiandó* (2003) y *Curbaradó* (2006).⁴⁴¹

L'accompagnamento di PBI inizia a delinearsi dopo alcune missioni di monitoraggio nel 1997. In quel periodo, i primi volontari di PBI si trovano ad affrontare situazioni di emergenza particolarmente pericolose, come bombardamenti, recupero di corpi e messa in salvo di civili dalle zone di conflitto. Si iniziano poi ad effettuare i primi accompagnamenti a membri della CdP in missioni esplorative nelle *veredas* della Comunità, per valutare la possibilità dell'organizzazione dei ritorni alle loro case delle persone sfollate forzatamente. L'accompagnamento di PBI alla CdP diventa permanente nel 1998.

Attualmente il team programma alcune visite alla CdP, ma per il resto si muove solamente in risposta a petizioni, ovvero richieste precise di accompagnamento fatte da membri del Consiglio Interno della CdP o da appartenenti a Justicia y Paz. PBI in effetti per statuto, non può effettuare accompagnamenti a persone della Comunità a meno che non sia presente come minimo un membro del suddetto Consiglio. Perché, come abbiamo detto, PBI ha un preciso mandato sulla protezione di specifici singoli difensori dei diritti umani e non su interesse comunità. Il team è costantemente in contatto con l'ufficio di coordinamento di Bogotá, a cui spettano le decisioni più importanti, in particolare se accettare o meno la richiesta di un accompagnamento. La petizione deve essere formulata ufficialmente almeno due giorni prima della data prevista perché il team in loco deve riunirsi e a sua volta passare il caso all'ufficio di coordinamento di Bogotá, che effettuata un'accurata analisi del rischio, prende la decisione finale, che è solitamente non discutibile. PBI è un'organizzazione molto rigida anche se basata sull'orizzontalità, ha dei regolamenti e delle procedure decisionali profondamente strutturate e spesso questo può causare problemi rilevanti al lavoro di peacekeeping civile stesso e può andare a minare il rapporto di fiducia che viene faticosamente costruito da anni fra operatori sul campo e membri del

⁴⁴¹ www.peacebrigades.org, consultazione del 29 maggio 2012.

Consiglio Interno della CdP. Il largo preavviso che deve essere rispettato nella formulazione delle richieste di accompagnamento spesso impedisce di rispondere prontamente ad emergenze non calcolate, e le valutazioni del rischio per gli operatori di frequente entrano in conflitto con la capacità dell'organizzazione di assicurare protezione ai difensori dei diritti umani e svolgere bene il proprio ruolo. Un esempio emblematico e decisamente grave che possiamo citare risale all'aprile 2011: due operatori di PBI, nell'ambito di un accompagnamento particolarmente delicato di alcuni dei membri più importanti e più minacciati della CdP, poiché il loro telefono satellitare da un certo punto in poi non sembrava funzionare e quindi non avrebbe permesso loro di aggiornare la sede sulla buona riuscita del prosieguo dell'accompagnamento, su ordini non negoziabili da parte di Bogotá, hanno dovuto fare ritorno, lasciando gli accompagnati, che hanno proseguito da soli, in uno dei punti del cammino più pericolosi per la loro incolumità a causa di forte presenza paramilitare nell'area. Questo fatto ha provocato una grave crisi nei rapporti fra PBI e la CdP, oltre che fra il *team* in loco e l'ufficio direttivo di Bogotá. Fra i due gruppi si sono tenute numerose riunioni in cui gli operatori in loco hanno formulato proposte concrete nell'ottica di una maggiore flessibilità delle norme di sicurezza e di recepimento delle petizioni, in modo da migliorare la riuscita del lavoro di PK civile alle *veredas* della Comunità. Pare però che questi suggerimenti non siano stati accolti positivamente dalla sede direttiva, in quanto le linee guida dell'organizzazione sembrano orientate ad un consolidamento della posizione politica raggiunta fino ad ora che potrebbe invece essere messa in crisi da un cambiamento dei regolamenti di procedura del lavoro sul campo. La tendenza dunque è quella di accordare una priorità al lavoro politico e di lobbying piuttosto che all'accompagnamento, da sempre primo obiettivo di PBI. Il principio della non-ingerenza⁴⁴², elemento fondante di PBI, costituisce talvolta un altro punto di

⁴⁴² Questo principio parte dal presupposto di non portare avanti un intervento sul campo di stampo neo-coloniale, nell'ottica di *making space for peace*, ovvero di creare con il proprio operato lo spazio per la pace, ma facendo in modo che la possibile risoluzione di problemi esistenti sul posto derivi dalle persone locali e non da linee guida dettate dall'esterno da PBI. Intervista del 23.09.2010 a Matteo Burato, ex-volontario PBI in Colombia, www.pbi-italy.org. "Se

criticità nel lavoro quotidiano degli operatori sul campo in un contesto in cui risulta davvero difficile non prendere parte, rimanere neutrali e non socializzare troppo con gli accompagnati; spesso non è quello che le persone protette richiedono. Sta però poi ad ogni singolo operatore ritagliarsi con fatica uno spazio meno asettico all'interno dello schema di regole e procedure dell'organizzazione, in cui intessere relazioni umane, fondamentali per un corretto svolgimento del lavoro di PK civile che richiede un alto grado di fiducia fra accompagnante e accompagnato, che sono, al di là dei ruoli imposti forzatamente dal contesto, prima di tutto, persone.

4.6.2. Fellowship of Reconciliation (FOR)

Un'altra organizzazione di accompagnanti internazionali della CdP è FOR, un movimento internazionale ed interculturale che nasce negli USA e che è costituito attualmente da gruppi in più di 40 paesi sparsi in ogni continente. FOR nasce nel 1915 con una forte caratterizzazione in senso interreligioso ed antimilitarista, supportando gli obiettori di coscienza della prima guerra mondiale; negli anni '20 invia una delegazione di pace ad incontrare Sandino in Nicaragua, negli anni '30 collabora con i movimenti operai per migliorare le condizioni di lavoro, negli anni '40 favorisce la resistenza nonviolenta alla Seconda Guerra Mondiale e permette a molti ebrei e rifugiati politici di scampare alle persecuzioni naziste. Il suo impegno continua nel supporto fornito negli anni '50 ai movimenti per l'indipendenza africana, nella lotta al razzismo a fianco di Martin Luther King e nell'organizzazione dell'*International Committee of Conscience on Vietnam* formato da 10.000 ecclesiastici in 40 paesi che tramite FOR entrano in contatto con il movimento pacifista buddhista vietnamita, guidato dal monaco Thich Nhat Hanh e raccolgono fondi e medicinali per

c'è una cosa che mi sta deludendo è la tendenza a cui, a mio parere, si sta dirigendo il COP (Progetto Colombia PBI). Una tendenza alla professionalizzazione del volontariato, al diventare una ONG "istituzionale", perdendo di vista forse il motivo centrale per cui siamo qui: le persone che accompagniamo. Questo si riflette sul lavoro stesso, sempre più politico, teso sempre più a relazioni diplomatiche di alto livello. A volte ho la sensazione che si stia preferendo il lavoro interno all'accompagnamento vero e proprio."

entrambi i fronti nella guerra del Vietnam. Negli anni '70 creano *Dai Dong*, un progetto transnazionale legato alla guerra, ai problemi ambientali e alla povertà che coinvolge migliaia di scienziati in tutto il mondo; si oppone alla pena di morte e negli anni '80 nell'ambito della *Nuclear Freeze Campaign*, cooperando con altri gruppi, inizia programmi di scambio e di riconciliazione nel contesto della Guerra Fredda, organizza marce, campagne di disobbedienza civile e progetti educativi contro il riarmo e l'escalation del conflitto. Porta avanti training nonviolenti nelle Filippine durante la dittatura di Marcos e negli anni '90 invia delegazioni di attivisti in difesa dei diritti umani in Iraq, promuove numerose campagne contro la povertà crescente e l'aumento del possesso di armi negli USA. Durante e dopo la guerra nella ex-Jugoslavia organizza l'*International Reconciliation Work Camp Project*, che inizialmente porta negli USA per alcuni periodi giovani colpiti dal conflitto e successivamente organizza gruppi formati da giovani di varie nazionalità ed etnie per favorire il dialogo e la riconciliazione post-conflitto. Fin dalla sua nascita FOR ha inviato delegazioni di *peacemakers* in zone di conflitto in paesi considerati nemici degli USA (Vietnam, Unione Sovietica, Iraq, Nicaragua, Israele/Palestina, Filippine). Queste sono solo alcune delle centinaia di azioni concrete portate avanti da FOR in questi decenni in particolare sui temi dell'antimilitarismo, dell'obiezione di coscienza, del dialogo interreligioso, della giustizia sociale, economica e razziale, della lotta contro la povertà, la risoluzione dei conflitti in modo nonviolento, nell'ottica della costruzione di un ordine sociale equo ed un mondo demilitarizzato, dominato da relazioni pacifiche, in cui ogni individuo possa esistere in dignità e libertà potendo godere delle risorse della Terra per migliorare le sue condizioni di vita.

Da più di 27 anni la *FOR's Task Force of Latin America and the Caribbean* si è impegnata nella protezione dei diritti umani in questa regione, nell'ottica di una severa denuncia dei deleteri effetti della politica USA nel supporto ai regimi dittatoriali latinoamericani e della presenza di basi militari USA. FOR ha lavorato in Colombia per contrastare lo *US-Colombia military cooperation agreement* del 2009 che ha garantito l'accesso USA a tutte le basi militari nel paese e sta tuttora

supportando attivamente la *Continental Campaign Against Military Bases*. Attraverso una presenza fisica sul campo come pure un lavoro politico con pubblici ufficiali civili e militari e con personale diplomatico, i teams FOR forniscono protezione e visibilità alla Comunità di Pace di San José de Apartadó, alla *Campesino Asociación de Antioquia* e allo Youth Network di Medellín. FOR riconosce in queste iniziative chiari esempi di *demilitarization of life and land* attraverso la resistenza civile di giovani e contadini impegnati nel creare alternative al conflitto e nel promuovere la sostenibilità ambientale.⁴⁴³

FOR dal 1997 muove i primi passi dentro la CdP su richiesta di quest'ultima, pianificando il progetto di accompagnamento internazionale nel 2000, soltanto nel febbraio-marzo 2002 si svolge la prima missione sul campo, a seguito del convegno organizzato dall'associazione nella Comunità nel gennaio dello stesso anno, in particolare stabilendo un programma di accompagnamento a lungo termine nella *vereda* de *La Unión*. Gli operatori di FOR nel periodo 2002-2004 si trovarono a sostenere e proteggere la popolazione nel corso di due incursioni dei paramilitari nella Comunità e a vivere momenti particolarmente drammatici come bombardamenti, recuperi di corpi dopo massacri ed interposizioni nonviolente con gruppi armati in situazioni ad alto grado di rischio e tensione. L'obiettivo della presenza civile internazionale sul campo era accompagnare i membri della CdP, aiutarli a fuggire dalle zone e colpite ed organizzare i ritorni nelle *veredas* sfollate. A partire dal gennaio 2005 FOR insediò in modo permanente un gruppo di lavoro a Bogotá al fine di proteggere soprattutto due linee specifiche della Comunità: i Ritorni Collettivi delle famiglie sfollate e il Consolidamento delle Zone Umanitarie. Nello stesso anno la presenza di FOR sul campo diventa permanente, in particolare a seguito del terribile massacro in cui morì Guerra. In quell'occasione un membro di FOR aiutò per 4 giorni i membri della CdP a cercare i corpi degli scomparsi e fece parte del gruppo che effettuò il ritrovamento delle vittime del massacro, dormendo sul posto a sorvegliare i corpi nell'attesa delle autorità affinché essi non venissero fatti sparire, le prove non

⁴⁴³ In forusa.org, consultazione del 2 giugno 2012.

fossero insabbiate ed i cadaveri non fossero martoriati dagli animali. In merito ai Ritorni, FOR ha contribuito acciocché nel 2006 fosse avviato di fatto un programma *ad hoc* che si è concretizzato, nel marzo 2007, con il ritorno di 5 famiglie nella *vereda* de *La Esperanza* mentre, il 21 febbraio 2008, altre 10 famiglie sfollate sono rientrate nella loro frazione di origine: *Mulatos*.⁴⁴⁴

Attualmente FOR lavora nella CdP con due volontari fissi nella *vereda* della *Unión*, ed il suo mandato principale è di coprire quell'area particolarmente a rischio perché situata in una valle alle pendici di due montagne opposte, sulle cime delle quali si trovano da una parte un accampamento quasi permanente dell'esercito e dall'altra nuclei della guerriglia; nel caso in cui altri gruppi di volontari possano svolgere il loro lavoro di monitoraggio, il team di FOR si rende disponibile ad effettuare altri accompagnamenti ad Apartadó o in *veredas* della Comunità più lontane. FOR ha anche un suo ufficio a Bogotá, da dove effettua un lavoro più propriamente politico e di pressione sulle istituzioni, sugli alti comandi militari colombiani, sulle ambasciate e sulle agenzie ONU presenti nel paese. FOR detiene, in quanto Organizzazione Internazionale, una peculiarità che le permette di impegnarsi maggiormente, rispetto agli altri attori civili locali, nell'area specifica della costruzione di Pubbliche Relazioni ed azioni di lobbying: la sua origine la rende un interlocutore privilegiato con gli Stati Uniti d'America. FOR inoltre organizza dei *tours* di circa un mese in cui alcuni rappresentanti della CdP possono testimoniare le loro storie e svolgere meeting di sensibilizzazione in numerose città statunitensi in conferenze tenute in università e luoghi pubblici ed in cui hanno spesso modo di partecipare insieme all'organizzazione ad incontri formali con media, esponenti politici regionali e nazionali, oltre che diplomatici e membri di altre organizzazioni internazionali, per far sentire la loro voce.

⁴⁴⁴ Pimiento-Chamorro, Susana, *Acompañamiento de Retornos y Zonas Humanitarias de la Comunidad de Paz de San José de Apartadó*, rapporto, San Francisco, 12.10.2007.

4.6.3. Operazione Colomba

Operazione Colomba è il corpo nonviolento di pace dell'Associazione Papa Giovanni XXIII.⁴⁴⁵ Operazione Colomba è un progetto aperto a tutte quelle persone, credenti e non credenti, che vogliono sperimentare con la propria vita che la nonviolenza è l'unica via per ottenere una pace vera fondata sulla verità, la giustizia, il perdono e la riconciliazione. I componenti sono volontari divisi essenzialmente in due gruppi: volontari di lungo periodo, cioè persone che danno uno o più anni di disponibilità a tempo pieno e volontari di breve periodo, cioè persone che danno uno o più mesi di disponibilità. Dal 1992 ad oggi oltre mille persone hanno partecipato ai progetti di Operazione Colomba. Nel 1992 alcuni volontari e obiettori di coscienza della Comunità Papa Giovanni XXIII, interrogati dal conflitto Jugoslavo che imperversava a poche centinaia di chilometri sull'altra sponda dell'adriatico (la sede centrale dell'Associazione è a Rimini), e mossi dal desiderio di vivere concretamente la nonviolenza in zone di guerra, provarono a raggiungere alcuni campi profughi della Croazia. Ci riuscirono e scoprirono che nelle guerre si può entrare, anche come stranieri, civili e disarmati. Giovani e meno giovani italiani cominciarono così a passare le proprie vacanze (o ferie) nei campi profughi con le vittime del conflitto. In breve ci si rese conto che però non bastava, si organizzò allora una presenza continuativa, prima solo con la parte croata,

⁴⁴⁵ La Comunità Papa Giovanni XXIII (Ente Ecclesiastico di Diritto Pontificio Civilmente Riconosciuto con D.P.R. n. 596/72), fondata nel 1973 da don Oreste Benzi, che ne è stato Presidente e leader carismatico fino alla sua morte (2 novembre 2007), è una Associazione che opera nel vasto mondo dell'emarginazione con uno stile basato sulla condivisione diretta della vita con i poveri, per la liberazione degli oppressi e la rimozione delle cause che generano le ingiustizie. Attualmente è presente in 27 paesi in tutti i continenti, con progetti a favore di minori (bambini soldato, bambini di strada, bimbi con handicap, orfani dell'AIDS), donne, portatori di handicap, vittime di violenza e di sfruttamento sessuale, tossicodipendenti, senzatetto, popolazioni coinvolte in conflitti armati e gruppi di promozione dei diritti umani, raggiungendo più di 41.000 persone al giorno. L'Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII - Condivisione fra i Popoli, riconosciuta dal Ministero degli Affari Esteri come ONG, ne promuove e coordina gli interventi internazionali.
Per maggiori informazioni: www.apg23.org

successivamente anche con quella serba e bosniaca. Questo portò a comprendere che la guerra crea vittime su tutti i fronti del conflitto, paura, dolore, disagio ed un unico grande desiderio di pace. Nasceva così il Corpo Nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII, denominato Operazione Colomba. Condividendo la vita con le vittime del conflitto (donne, bambini, anziani abbandonati, disabili, profughi...), con uno stile sobrio e neutrale rispetto alle parti in conflitto (ma non rispetto alle ingiustizie), operando contemporaneamente sui diversi fronti del conflitto e su più livelli, sostenendo, più o meno direttamente, i bisogni quotidiani delle persone, ma anche promuovendo azioni più “diplomatiche” e di incontro tra le istituzioni locali (civili e religiose) ed internazionali, Operazione Colomba è riuscita in quegli anni a riunire numerose famiglie divise dalla guerra Jugoslava, proteggere minoranze etniche e ricreare spazi di convivenza pacifica. Oltre alla presenza in Croazia, Bosnia Herzegovina, Jugoslavia (1992 – 1997), Operazione Colomba ha sperimentato questo modo di intervenire nelle guerre in maniera nonviolenta, disarmata e disarmante, in molti altri conflitti nel mondo: Albania e Sierra Leone (1997), Kosovo – Albania – Macedonia (1998 – 2000), Timor Est - Indonesia (1999), Chiapas - Messico (1998 – 2002), Cecenia – Russia (2000 – 2001), Repubblica Democratica del Congo – Africa (2001), Palestina – Striscia di Gaza (2002 – 2003), Darfur – Sudan (2008) ed in Italia, Castel Volturno (2009-2010). Non in tutti questi paesi è stato possibile aprire delle presenze permanenti per lunghi periodi, spesso a causa degli eccessivi rischi per i volontari, o perché erano venute meno le necessità o le possibilità concrete di svolgere un’azione di PK civile efficace; le presenze più lunghe e stabili oltre quelle già citate sono state: Kosovo (2003-2010), Nord Uganda (2005-2008); attualmente Operazione Colomba si trova con progetti stabili in Palestina, ad At-Tuwani, nelle colline a sud di Hebron dove dal 2002 condivide la vita quotidiana e supporta la resistenza popolare nonviolenta delle comunità palestinesi nei villaggi dell’area con attività di monitoraggio, accompagnamento, advocacy, supporto legale, documentazione e denuncia; in Albania, dove dal 2010 è presente a Scutari per

sostenere la missione della Comunità APG XXIII nel lavoro che, dal 2004, svolge sul dramma delle “vendette di sangue”, promuovendo percorsi di riconciliazione fra le famiglie coinvolte, oltre che incontri con soggetti della società civile locale per la costruzione di una rete di contrasto al fenomeno e per la sensibilizzazione dell’opinione pubblica albanese; ed in Colombia dal 2008. Le principali caratteristiche dell'intervento di Operazione Colomba sono:

- la nonviolenza: forza attiva e creativa che si concretizza in azioni di interposizione, accompagnamento, mediazione, denuncia, protezione, riconciliazione, animazione
- l'equivicinanza: condivisione della vita con tutte le vittime sui diversi fronti del conflitto, indipendentemente dall’etnia, la religione, l’appartenenza politica...
- la partecipazione popolare: non sono richiesti particolari curricula. Di indispensabile c’è l’adesione ad un cammino sulla nonviolenza, una limpida affinità con la proposta e con la vita di gruppo, la maggiore età e la partecipazione ad un corso di formazione specifico.

Insieme a tante altre realtà italiane (in parte riunite nel Tavolo Interventi Civili di Pace e nell’IPRI rete CCP) ed internazionali (PBI, NPF, FOR, CPT...) Operazione Colomba ritiene sia tempo di proporre e realizzare alternative efficaci e credibili allo strumento militare per intervenire nei conflitti internazionali, inter-statali ed intra-statali. Operazione Colomba da molti riconosciuto come un modello significativo ed efficace di Corpo Civile e Nonviolento di Pace che interviene nei conflitti armati e sociali acuti.⁴⁴⁶

Operazione Colomba, che da tempo era al corrente dell’esistenza della Comunità di Pace essendo una realtà molto importante nell’ambito mondiale della nonviolenza, desiderava approfondirne la conoscenza. Poi in occasione di un incontro pubblico della Comunità di Pace in Italia tenutosi a Firenze nell'Ottobre

⁴⁴⁶ www.operazionecolomba.com, consultazione del 2 giugno 2012.

2007 (*Colombia: esperienze di vita, dignità e resistenza nonviolenta alla guerra*, Mercoledì 10 ottobre 2007, sede ARCI di Firenze), c'è stato l'invito da parte di alcuni membri della stessa ai volontari di Operazione Colomba a recarsi nella Comunità per vivere un periodo di conoscenza e scambio reciproci. Ne sono seguiti due viaggi di una decina di giorni nel Gennaio e nel Maggio 2008 ed una presenza di un mese tra Novembre e Dicembre 2008 di alcuni volontari nella Comunità. Altri sei mesi sono stati trascorsi da un gruppo di volontari tra Febbraio e Dicembre 2009 prima di riuscire ad iniziare una presenza permanente di un team dal Gennaio 2010. Attualmente Operazione Colomba ha un progetto fisso nella CdP con una propria struttura a San Josecito, *vereda* principale della Comunità. Il gruppo sul campo è solitamente formato da un minimo di due ad un massimo di 4-5 persone. Dal 2008 è presente costantemente nel *team* una volontaria a tempo indeterminato, che viene affiancata in questo momento da due volontari di lungo periodo (1 anno) per cui viene richiesto un visto da cooperanti, con maggiore validità rispetto a quello turistico, e, secondo la disponibilità, da volontari di breve periodo che solitamente danno un minimo di tre mesi, vista la complessità del contesto colombiano. Inoltre, ogni tre, massimo quattro mesi, tutti i volontari devono a rotazione tornare un mese in Italia, questo periodo è stato nel tempo considerato come essenziale per recuperare una condizione psicofisica ottimale e proseguire il lavoro sul campo, caratterizzato, come vedremo, da un forte grado di tensione, stress e fatica fisica. In quel periodo inoltre i volontari possono attivarsi in Italia in iniziative di sensibilizzazione, testimonianza e raccolta fondi, oltre che avere modo di confrontarsi con il responsabile del progetto in sede. Quest'ultimo, oltre a svolgere periodicamente missioni sul campo di circa un mese, è costantemente in contatto con il gruppo sul campo, viene consultato per ogni decisione rilevante, viene avvertito in tempo reale su tutti gli spostamenti ed è informato con report, riunioni via skype e telefonate sugli eventi più importanti riguardanti il contesto ed il gruppo stesso.

La mia esperienza come volontaria di breve periodo con Operazione Colomba nella Comunità si è svolta dal 7 marzo al 4 giugno 2011. Il lavoro di PK civile dei volontari di Operazione Colomba si sostanzia principalmente nello strumento dell'accompagnamento protettivo, utilizzato in specifiche e differenti situazioni che andremo fra poco ad analizzare. Vedremo inoltre come l'attività di monitoraggio sia trasversale e si effettui in ciascuno degli ambiti analizzati:

- Presenza civile internazionale nella *vereda* di San Jocesito e condivisione

Il timone principale della presenza di Operazione Colomba sul campo è l'esserci e la condivisione con le vittime del conflitto. Per questo i volontari condividono la loro vita quotidiana con i membri della Comunità di Pace, trascorrono più tempo possibile con i bambini della CdP nel pomeriggio, organizzando il dopo scuola con attività ricreative e formative, fanno visita alle famiglie della Comunità e la loro porta è sempre aperta a chiunque voglia scambiare due chiacchiere o solo stare in silenzio, fare una partita a domino, attività praticata in particolare alla sera con gli anziani, bere una tazza di *tinto*, il caffè solubile del posto, o di *aromatica*, una tisana. Forse il lavoro più difficile e più profondo consiste proprio in questa parte della presenza di Operazione Colomba nella Comunità. Le persone hanno bisogno di parlare del conflitto, delle loro paure, del passato; sentono la necessità di essere ascoltati con rispetto, come via per elaborare la sofferenza e la tensione; o a volte hanno bisogno di distrarsi dalla violenza, di sentir raccontare storie, aneddoti sull'Italia o su altri luoghi che loro non hanno visitato. E' il lavoro più pesante perché si deve sempre trovare l'energia per entrare empaticamente in ascolto degli altri, affinché il dialogo non si riduca ad uno sterile sentire, anche quando si è stanchi e si avrebbe voglia di isolarsi, poiché le storie che per loro sono vita quotidiana, grondano di una violenza inaudita e per noi occidentali sono macigni da accogliere, senza per forza sentirsi in dovere di trovare una soluzione, che spesso non c'è e che comunque non può certamente venire da noi. L'importante è rendersi conto dei limiti della presenza sul campo, che certo non porterà ad una risoluzione del conflitto colombiano, ma che può

essere molto utile, sotto questo aspetto, ad una condivisione delle sofferenze con le vittime del conflitto stesso, senza per questo scordarsi nemmeno per un istante, che quello è il loro conflitto, non il nostro, che per quanto potremmo vivere degli anni fianco a fianco con i contadini di quella terra, non vivremo mai sulla nostra pelle come cittadini colombiani cosa la guerra significa. Questa non è né una colpa, né un privilegio, è un dato di fatto, che deve essere tenuto ben a fuoco nello svolgimento della propria presenza sul campo, perché permette di ricordarsi che i volontari di Operazione Colomba sono accompagnanti internazionali della Comunità di Pace e non membri della stessa. I volontari partecipano agli eventi comunitari, alle riunioni della Comunità o del Consiglio Interno solo su specifica richiesta di quest'ultimo, sono tenuti a discutere della loro presenza sul campo con un membro della Comunità addetto alle relazioni con gli accompagnanti internazionali e non con chiunque, ed in generale procedono con molta cautela nella richiesta di informazioni riguardo a fatti accaduti o ad informazioni utili. I volontari non intervengono minimamente nella strategia e nelle decisioni della Comunità, rispondono solo positivamente o negativamente a determinate richieste, ma questa non-ingerenza dal punto di vista formale non esclude, ma anzi necessita, una condivisione diretta con le vittime del conflitto ogni qual volta esse ne dimostrino l'esigenza.

L'attività di monitoraggio che viene attuata nello svolgimento della presenza civile a San Josecito consiste principalmente nel controllare che i militari ed i paramilitari⁴⁴⁷ non varchino la soglia della zona umanitaria, appuntare i giorni e i luoghi in cui si riscontrano posti di blocco lungo la strada, oltre che accampamenti militari illegali e comportamenti vietati da parte della forza pubblica. Formalmente è proibito che i soldati stazionino nei centri abitati o si accampino in luoghi ravvicinati a dove vivono o transitano civili, come abitazioni, scuole, botteghe e cliniche; poiché la loro presenza rende questi luoghi obiettivi

⁴⁴⁷ E' molto raro che paramilitari si avvicinino uniformati o armati nei pressi delle zone umanitarie della CdP in caso di presenza di osservatori internazionali, ma può capitare che essi cerchino di entrare sotto copertura come civili, travestiti da venditori ambulanti ad esempio, e che utilizzino questi mezzi per raccogliere informazioni sulla popolazione.

sensibili per attentati della guerriglia, con grave rischio per la popolazione civile. Nonostante questo, è molto frequente riscontrare suddetti comportamenti vietati, fra i più gravi il fatto che i soldati si facciano offrire da bere nella zona militarizzata circostante alla Comunità nei bar o peggio ancora nei patii delle abitazioni dei contadini. Il caso più eclatante è quello occorso nel *caserío* di San José, dove testimoni affermano che, alla notizia della presenza di un gruppo di guerriglieri nella zona, alcuni soldati si siano rifugiati dentro la scuola, ammettendo apertamente la volontà di utilizzare gli alunni e il corpo docente come scudi umani. La presenza civile nella zona permette, se non di accertare con i propri occhi alcune di queste violazioni dei diritti umani ai danni della popolazione civile, per lo meno di venirne a conoscenza tramite racconti di membri della Comunità o di abitanti della zona in visita alla Comunità. Un'altra situazione monitorata tramite i racconti dei diretti interessati è quella delle minacce o delle accuse infamanti rivolte a contadini a lavoro nei campi circostanti alla CdP da parte di membri delle forze armate.

Il Consiglio Interno ha recentemente richiesto un ulteriore impegno da parte dell'associazione nelle attività formative e ricreative per i bambini e gli adolescenti ed ha favorito l'approvazione della proposta avanzata dalla Colomba di una mula ambulante che, nel caso di accompagnamenti, potesse portare tramite delle apposite cassette di legno libri e riviste nelle varie *veredas* in modo da incentivare la lettura ed ampliare le conoscenze di bambini ed adulti.

- Attività di accompagnamento di singoli membri o gruppi della Comunità

Il lavoro vero e proprio di accompagnamento internazionale si svolge in differenti modalità, la prima riguarda l'accompagnamento nei pressi di Apartadó solitamente di membri del Consiglio Interno o di personalità particolarmente esposte o minacciate legate alla Comunità. Essi possono chiedere di essere accompagnati a piedi durante lo svolgimento di loro commissioni in città, oppure su mezzi di trasporto pubblici o privati durante i loro viaggi di andata e ritorno dall'aeroporto, o in altre località o *veredas* dei dipartimenti di Antioquia e

Cordoba. In quest'ultimo caso gli accompagnamenti possono essere effettuati in parte o completamente a piedi o a dorso di mulo, viste le condizioni dei sentieri per arrivare alla maggior parte dei villaggi della Comunità che non permettono l'utilizzo di altri mezzi. Può venire richiesto l'accompagnamento anche per un gruppo di appartenenti alla Comunità, in particolare questo può avvenire in situazioni di emergenza, che approfondiremo nel prossimo punto, o in caso di manifestazioni collettive. Per esempio durante il periodo in cui sono stata presente sul posto, è stato effettuato un accompagnamento il 23 marzo 2011 in occasione di un corteo pacifico in seguito all'uccisione di un uomo legato alla Comunità, che ha portato un centinaio di persone a camminare da San Josecito alla Fiscalia di Apartadó e poi all'obitorio dove è stato recuperato il corpo, e ritorno. Un secondo caso, sempre durante la mia permanenza, è stato in occasione della Via Crucis nel periodo pasquale che si è svolta nei dintorni della Comunità stessa ed ha visto la presenza di numerosissimi appartenenti alla CdP oltre che di Padre Javier.

Nel caso di accompagnamenti su strada su mezzi pubblici è molto frequente che si venga fermati a posti di blocco e che gli uomini in particolare vengano fatti scendere e gli siano controllati i documenti; talvolta gli accompagnanti internazionali vengono chiamati in causa e vengono loro fatte delle domande. L'attività di monitoraggio in questi casi consiste nell'accertarsi che i soldati ai posti di blocco abbiano numeri di riconoscimento visibili sulle divise, che non annotino i nomi ed i dati dei contadini o dei volontari internazionali controllati sul mezzo, in quanto in aperta violazione delle norme sulla privacy dello stato colombiano e nel caso in cui li trasmettano via radio domandarne le motivazioni. Il monitoraggio riguarda anche le modalità con cui i soldati si rivolgono agli accompagnati, chiedono loro i documenti o li perquisiscono; e nel caso in cui esse siano palesemente oltraggiose, i volontari possono intervenire con cautela in difesa degli accompagnati, mai in tono accusatorio, ma bensì conciliatorio e nell'ottica di un abbassamento del grado di conflitto. Nel caso in cui si è interpellati come volontari internazionali bisogna accertarsi di sapere con chi si

parla poiché in quanto pubblici ufficiali i soldati sono tenuti a comunicare il proprio nome se richiesto, si devono mostrare i propri documenti se domandati ed evitare di fornire informazioni dettagliate sugli orari, le destinazioni e le durate dei propri spostamenti. Quello che la Comunità teme è infatti che, controllando i movimenti degli accompagnanti, le Forze Armate siano in grado di capire quando la Comunità è scoperta dalla presenza internazionale. Questo è molto rischioso perché una strategia utilizzata in tutto il paese è che l'esercito approfitti di questi momenti per dare il via libera ai paramilitari ad agire indisturbati nelle zone umanitarie solitamente off-limit. Durante le manifestazioni pubbliche invece l'attività di monitoraggio consiste oltre che nel supervisionare il pacifico svolgimento dell'evento, nel controllare che non ci siano militari o civili che filmano di nascosto, perché spesso questo serve per segnalare ai paramilitari i visi di appartenenti alla Comunità per riconoscerli e poterli così minacciare o sottoporre a varie forme di violenza. Durante questi eventi pubblici possono inoltre sorgere controversie fra appartenenti della Comunità e forze dell'ordine e gli osservatori internazionali possono in tali casi intervenire svolgendo un'azione di interposizione nonviolenta, cercando la mediazione fra le parti. Se sono presenti sul posto rappresentanti dei media locali è sconsigliabile rilasciare interviste o parlare a nome della Comunità, saranno in caso sempre membri di quest'ultima a parlare con i giornalisti.

Nel caso di accompagnamenti a membri della Comunità per raggiungere *veredas* della CdP può capitare molto raramente di incontrare membri delle forze armate o di gruppi armati illegali (guerriglia, paramilitari). Anche in questo caso sono sempre gli accompagnati che dialogano con essi e mai i volontari di loro spontanea volontà, ma solo se interpellati e se in accordo con i membri di Comunità.

- Accompagnamento di gruppi della Comunità in situazioni di emergenza

Può accadere che i volontari ricevano richieste di accompagnamento in situazioni di particolare pericolo o emergenza. Una volta accettata la domanda a

seguito di una rapida riunione di equipe e di una comunicazione con la sede in Italia, i volontari di Operazione Colomba devono nei casi più gravi, a loro discrezione, segnalare la situazione ad Asocicol, loro partner legale locale, e alla *Defensoria del Pueblo*. Le situazioni di emergenza sono di varia natura e solitamente si caratterizzano per la sparizione, il ferimento o l'uccisione di individui appartenenti alla CdP o di persone residenti nella zona circostante la Comunità di Pace, i famigliari delle quali hanno provveduto ad allertare o a richiedere un tempestivo intervento della Comunità. In questi casi è molto probabile che siano presenti sul posto o che possano accorrere esponenti delle forze armate o di altri corpi di polizia (ad es. polizia scientifica); i volontari non hanno il compito di interloquire con essi se non su esplicita richiesta dei membri della Comunità. Devono invece solitamente avvertire le altre organizzazioni di accompagnanti internazionali, e se necessario sollecitare le autorità o l'ambulanza in caso di vittime ancora in vita. Il monitoraggio in questi casi è molto complicato e richiede solitamente di accertarsi se le autorità interpellate giungano o meno sul posto, e se in caso lo facciano in tempi ragionevoli. La parte di dialogo con le autorità e con i pubblici ufficiali non è compito precipuo di Operazione Colomba, la quale lascia la maggior parte delle volte questo compito più "politico" alle altre organizzazioni di accompagnanti internazionali, maggiormente specializzate in esso. Il mandato principale dei volontari di Operazione Colomba è piuttosto stare vicino agli accompagnati e rassicurarli, oltre che fornire supporto emotivo ed una prima assistenza, in opera congiunta con i membri della Comunità, ai famigliari delle vittime.

- *Accompagnamento alle veredas*

Un altro tipo di accompagnamento che viene portato avanti dai volontari della Colomba è quello effettuato alle varie *veredas* della Comunità. In questo caso non si accompagnano in particolare degli individui o dei gruppi di persone, ma si programmano missioni di monitoraggio in certe zone, alloggiando presso le famiglie della CdP e vivendo con loro per determinati periodi. I criteri con cui

vengono scelti i luoghi, i tempi e le tappe di questo tipo di accompagnamenti sono vari e soprattutto concordati con i membri del Consiglio Interno. Il criterio principale che spinge la Comunità a richiedere un accompagnamento di questo tipo è l'aumento della presenza paramilitare in una determinata zona e quindi la paura dei suoi abitanti in seguito a possibili o già avvenute incursioni di gruppi armati, minacce e violenze di altro genere. L'arrivo di osservatori internazionali nella zona e la segnalazione di esso tramite fax al battaglione dell'esercito competente, contribuisce ad abbassare il livello di conflitto e la probabilità di attacchi alla popolazione civile nell'area, determinando un vero e proprio effetto deterrenza. I volontari di Operazione Colomba, oltre a rispettare le esigenze della Comunità, cercano di assicurare a tutte le *veredas* della CdP una turnazione in accordo con gli altri accompagnanti internazionali, per fare in modo di non lasciare alcuni villaggi scoperti da presenza internazionale per un tempo troppo continuato e visitare le famiglie con costanza. In questo caso il monitoraggio, come abbiamo già spiegato, può riguardare l'incontro di soldati o gruppi armati durante il cammino; ma può anche risolversi in una raccolta di informazioni su eventuali violazioni dei diritti umani ad opera di quest'ultimi, effettuata tramite colloqui informali con membri della Comunità o con abitanti del posto conosciuti in sopralluoghi nelle vicinanze delle *veredas* della CdP. Spesso infatti può capitare che, una volta sul posto, sia richiesto ai volontari di partecipare a riunioni di conoscenza e presentazione con persone che si stanno avvicinando alla Comunità di Pace o che comunque hanno qualcosa di rilevante da raccontare o richiedono protezione. Può essere richiesto inoltre ai volontari, insieme ad altri gruppi di internazionali, di partecipare ad incontri di formazione su temi specifici preparati appositamente da membri della Comunità per migliorare il grado di consapevolezza degli operatori e di efficacia dell'accompagnamento.

- Attività di documentazione, denuncia e coordinamento con le altre organizzazioni

I volontari di Operazione Colomba, oltre a redigere report mensili sull'andamento della presenza nella CdP che vengono poi pubblicati sul sito dell'associazione, devono scrivere relazioni dettagliate riservate alla sede ogni volta che svolgono un accompagnamento di qualsiasi tipo o una riunione con i membri del Consiglio Interno e talvolta per riepilogare eventi particolarmente importanti accaduti nella Comunità, nelle sue vicinanze o che comunque la riguardano (ad esempio combattimenti, sparizioni, espropri, sfollamenti forzati, violazioni dei diritti umani, fatti accaduti ad altri accompagnanti internazionali, etc. ..). I volontari possono talvolta, di solito tramite la sede, emettere comunicati stampa su situazioni o tematiche specifiche di cui hanno preso diretta conoscenza, denunciando particolari violazioni dei diritti umani e richiamando l'attenzione dell'opinione pubblica sul caso colombiano e sulla CdP; spesso agendo in rete con altre associazioni italiane ed internazionali di difesa dei diritti umani. Operazione Colomba inoltre favorisce il coordinamento con le altre organizzazioni di accompagnanti internazionali, in modo da garantire una protezione quanto più efficace alle varie famiglie della Comunità, oltre che una condivisione di informazioni e procedure, in particolare riguardo al comportamento che i volontari internazionali devono tenere con le forze armate, in modo da assicurare una linea di condotta quanto più omogenea, al di là del gruppo specifico di appartenenza. I volontari di Operazione Colomba tengono anche riunioni periodiche con la *Defensoria del Pueblo* e con agenzie delle NU presenti sul posto come ACNUR (UNHCR), per denunciare violazioni dei diritti umani riscontrate e condividere informazioni. Inoltre è continuo il lavoro di aggiornamento, raccolta di testimonianze, dati e materiali per redigere report interni e pubblici, talora inviati anche ad organi ufficiali, come le ambasciate.

La formazione dei volontari oltre che essere continua sul campo prosegue in Italia nel periodo di rientro, con sessioni di lavoro specifiche sul miglioramento delle tecniche di accompagnamento, mediazione, riconciliazione e risposta alle emergenze, sperimentate sul progetto.

Gli accompagnamenti, quando si ha la possibilità di programmarli in anticipo e non si è in situazioni di emergenza estrema in cui vengono invece seguite delle procedure standard, sono preparati accuratamente nei loro aspetti tecnici e di analisi del contesto. Per quanto riguarda il primo aspetto, prima di ogni uscita (non nel caso di scorte in città o nelle immediate vicinanze di San Josecito) si provvede ad inviare un fax alle autorità militari competenti della zona in cui si svolgerà l'azione perché siano a conoscenza della presenza di internazionali in quei particolari luoghi e giorni. Questa misura minima di sicurezza funziona anche indirettamente per prevenire possibili azioni militari, che vengono evitate nel caso in cui si abbia prova della presenza di internazionali nell'area, ma nel caso siano comunque portate avanti, i volontari potranno dimostrare di aver avvisato preventivamente i comandi militari e di non essere stati considerati. Operazione Colomba è un'organizzazione piccola e poco strutturata, a differenza di FOR e PBI, dunque non dispone di precisi protocolli di procedura e non necessita di particolari tempi di preavviso prima di un accompagnamento. Questa maggiore flessibilità per la maggior parte delle volte le permette di poter rispondere prontamente alle esigenze della Comunità e quindi di centrare l'obiettivo principale, ovvero proteggere gli accompagnati. Questo non significa che l'equipe sul campo non si confronti al suo interno e con la sede prima di ogni azione; ed anzi, talvolta l'assenza di regolamenti stringenti porta il gruppo ad interrogarsi e scontrarsi sulla fattibilità e sull'accettabilità o meno del grado di rischio dell'accompagnamento stesso. Operazione Colomba ritiene che ogni richiesta di accompagnamento sia diversa dall'altra, poiché a cambiare sono le persone interessate, gli obiettivi ed i fattori di contesto, per cui occorre in ciascuna occasione indagare il più possibile la sensatezza o meno della propria presenza, soprattutto nell'ottica di non accettare rischi che, assunti per compiacere la volontà della CdP, possano compromettere definitivamente la presenza dell'associazione sul campo e quindi andare principalmente a scapito di quest'ultima⁴⁴⁸. Spesso gli accompagnamenti durano molte ore e possono

⁴⁴⁸ Un esempio è stato il rifiuto di andare a recuperare e seppellire i corpi di alcuni paramilitari

svolgersi su sentieri particolarmente disagiati, con fango, arrampicate ed attraversamento di fiumi a piedi o, in caso di acqua molto alta, a dorso di muli o cavalli; per questo è necessaria una discreta salute e resistenza fisica. Per il resto, come abbiamo visto, i volontari vengono istruiti in numerose riunioni sulle modalità di comportamento da osservare sia durante la presenza civile a San Josecito, che, nello specifico, durante le attività di accompagnamento. La verità è però che la mutevolezza e l'imprevedibilità del contesto colombiano richiedono un continuo confronto fra i volontari con più esperienza e i nuovi, oltre che fra la sede ed il *team* in loco, per concordare le linee guida da seguire nelle varie fattispecie di emergenze e di richieste di accompagnamento che via via si vengono a configurare.

uccisi. Nonostante la condivisione del significato morale del gesto che la CdP voleva trasmettere, ovvero il rispetto della dignità della vita umana al di là dell'appartenenza di queste persone ad un gruppo armato criminale, l'esporsi come accompagnanti internazionali in un'azione così delicata avrebbe potuto seriamente compromettere l'immagine dell'associazione stessa, che avrebbe rischiato con buone probabilità di essere espulsa dal Paese dalle autorità.

Conclusioni

La riflessione sugli strumenti civili di intervento nei conflitti vanta a livello internazionale una tradizione di diversi decenni. A partire dall'inizio degli anni Novanta il tema del *peacekeeping* civile e della gestione e trasformazione in senso costruttivo dei conflitti ha acquistato un ruolo di particolare rilievo sia nella *peace research* che nella politica di molte organizzazioni internazionali e non governative (ONG). Uno dei motivi principali dell'accresciuto interesse risiede senza dubbio nelle caratteristiche del mondo post-bipolare. Come abbiamo evidenziato, dopo la fine della guerra fredda si è assistito a un marcato aumento del numero e dell'intensità dei conflitti violenti all'interno degli stati, nelle varianti delle guerre civili, dei conflitti etnopolitici o del collasso di stati. Questi sono stati definiti "conflitti sociali protratti nel tempo"⁴⁴⁹, caratterizzati dalla complessità delle cause, degli schieramenti e degli sviluppi del conflitto e dall'assenza di un inizio e una fine determinati. La strategia delle nuove guerre è il controllo politico sulla base dell'esclusione, in particolare la rimozione della popolazione; e le tattiche per raggiungere questo obiettivo sono il terrore e la destabilizzazione. Per questa ragione è impossibile per una qualsiasi delle parti in guerra ristabilire la legittimità; la violenza può essere controllata sporadicamente attraverso tregue e cessate il fuoco, ma si tratta in genere di strumenti effimeri in situazioni in cui sono venute meno le riserve morali, amministrative e pratiche contro la privatizzazione della violenza. La guerra fornisce una legittimazione per diverse forme criminali di arricchimento privato, che però sono al tempo stesso fonti necessarie per sostenere la guerra. Le parti belligeranti hanno bisogno di un conflitto più o meno permanente sia per riprodurre le loro posizioni di potere che per avere accesso alle risorse. Le "nuove guerre" hanno fatto così emergere

⁴⁴⁹ Edward E. Azar, *The management of protracted social conflict: theory and cases*, Aldershot, Dartmouth, 1990.

con forza la necessità di escogitare strategie finalizzate alla protezione dei civili.⁴⁵⁰

Negli anni Novanta, inoltre, la riflessione critica sulle esperienze compiute ha portato ad introdurre il termine di *conflict transformation*. L'espressione indica una direzione di ricerca e di azione caratterizzate dall'attenzione sia per gli aspetti strutturali alla radice dei conflitti armati, sia per la dimensione cognitiva e percettiva. Un importante assioma alla base di questo approccio è la constatazione che il conflitto è un elemento inseparabile dalla realtà sociale: in questione è la ricerca di modalità di conduzione del conflitto non distruttive e le strategie relative a disposizione di una parte esterna⁴⁵¹. Parlando genericamente di parti esterne, ci si può riferire ad entità assai eterogenee: può trattarsi ad esempio di organizzazioni internazionali, singoli stati, organizzazioni non governative, fondazioni, operatori economici, ma è importante ricordare che nella presente trattazione ci siamo occupati di interventi di una parte esterna portati avanti da organizzazioni della società civile, ed in particolare di quello della ONGI Nonviolent Peaceforce in Sud Sudan e di quello condotto da Operazione Colomba, corpo nonviolento della Associazione APG XXIII, in Colombia. Come abbiamo evidenziato nel corso della trattazione, il lavoro di pace che comprende il *peacekeeping* civile, focus di questo elaborato, ed il *peacebuilding*, è soltanto una delle forme che può assumere l'intervento civile di parti esterne in situazioni di conflitto. Esso infatti può concretizzarsi in attività che possono essere classificate sostanzialmente in quattro ambiti: l'azione umanitaria, la cooperazione allo sviluppo, i diritti umani e, appunto, il lavoro di pace. L'azione umanitaria si sostanzia interventi diretti ad alleviare sofferenze immediate che minacciano la sopravvivenza fisica di persone e comunità. In questo ambito sono centrali la capacità di fornire risorse per soddisfare bisogni materiali e un'alta efficienza negli aspetti logistici e di gestione dell'intervento. La cooperazione allo sviluppo si esplica in interventi che hanno lo scopo di

⁴⁵⁰ M. Kaldor, op. cit.

⁴⁵¹ Giovanni Scotto, *Peace constituencies e alleanze per la pace*, in www.cespi.it, consultazione del 4 luglio 2012.

sostenere il processo di sviluppo socio-economico di particolari paesi, regioni o gruppi sociali. In genere gli interventi si caratterizzano per un *mix* composto dalla donazione di risorse materiali per la soddisfazione dei bisogni a medio e lungo termine e da processi di sviluppo delle capacità umane, operative e della fiducia in se stessi (*empowerment*), nell'ottica di una futura autosufficienza ed autonomia. L'intervento civile esterno nell'ambito dei diritti umani prevede il monitoraggio del rispetto del diritto internazionale umanitario e della situazione dei diritti dell'uomo, l'aiuto alla creazione di istituzioni capaci di tutelarli ed in generale la diffusione di una cultura dei diritti umani. Il lavoro di pace infine si caratterizza per l'intervento di una parte esterna per la prevenzione, mitigazione, gestione e trasformazione del conflitto. In questo caso l'intervento intende esplicitamente influenzare il conflitto, sviluppare misure di *confidence building* e diffondere una cultura della trasformazione costruttiva del conflitto. La divisione proposta ha naturalmente le caratteristiche di una classificazione di "tipi ideali" di intervento, spesso nella realtà i singoli progetti e strategie di lavoro civile si integrano⁴⁵². E' importante però evidenziare che gli interventi civili di parti esterne che abbiamo preso in esame esulano dall'ambito dell'azione umanitaria e da quello della cooperazione allo sviluppo, mentre si presentano decisamente con caratteristiche che riguardano la sfera della protezione e della tutela dei diritti umani e più propriamente del lavoro di pace.

La caratterizzazione dei due interventi civili nonviolenti analizzati dipende fortemente dalle differenti tipologie di conflitto in cui essi sono stati condotti, nonché dalla susseguente non omogeneità delle violazioni dei diritti umani perpetrate e da prevenire, e quindi dalle dissimili necessità di protezione di cui la popolazione civile necessita. Nonostante entrambi i conflitti si possano catalogare sotto il concetto da noi ampiamente approfondito di "nuove guerre", essi presentano delle difformità. Per il caso colombiano possiamo parlare di un "conflitto a bassa intensità", utilizzato dal governo per combattere gruppi considerati ribelli, tramite l'impiego di formazioni paramilitari che, in

⁴⁵² G. Scotto, op. cit.

connessione con le forze armate regolari, utilizzano prevalentemente strumenti “morbidi” o “di basso profilo”, formalmente, contro la guerriglia e la popolazione civile sospettata di collaborare con quest’ultima. Il carattere asimmetrico ed ibrido di questo tipo di conflitto non permette rigide categorizzazioni, ed una comprensione delle sue dinamiche una volta per tutte. Il narcotraffico e la contaminazione criminale di ogni settore delle istituzioni e della vita pubblica suggeriscono che il vero volto del conflitto non vada ricercato in uno scontro fra forze armate regolari e gruppi paramilitari contro la guerriglia, ma piuttosto in una violenza organizzata, e di matrice prevalentemente statale, contro la popolazione civile, nell’ottica di una deliberata strategia terroristica di destabilizzazione e perpetuazione di dinamiche di potere cristallizzate. Pare che nessuno degli attori armati coinvolti miri ad una risoluzione del conflitto in un senso o nell’altro; esso viene proseguito perché è funzionale allo sfollamento della popolazione civile da aree di interesse strategico ed al mantenimento di spirali di terrore e dinamiche criminali. Le maggiori violazioni dei diritti umani riscontrate durante l'estensione fenomenologica del LIC (Low Intensity Conflict) colombiano riguardano omicidi mirati, detenzioni arbitrarie, interrogatori con torture e trattamenti inumani e degradanti, sparizioni, *falsos positivos*, sfollamenti forzati di popolazione civile, blocchi economici punitivi, mancato rispetto dei diritti delle comunità indigene e della consulta previa delle comunità in caso di costruzione di dighe e sfruttamento minerario. Particolari violazioni dei diritti umani si riscontrano inoltre da parte degli apparati di polizia e giudiziari nell’occultamento delle prove e nella deliberata negligenza nel recupero dei corpi, nelle procedure investigative e di garanzia di accesso alla giustizia e alla riparazione delle vittime.

La realtà sudanese, come abbiamo avuto modo di sottolineare, è stata teatro di numerosi conflitti in diverse parti del paese, quasi ininterrottamente dall’indipendenza ad oggi. Le due guerre civili tra Nord e Sud si sono protratte rispettivamente dal 1955 fino al 1972 e dal 1983 al 2005. In particolare all’interno della seconda si è acuitizzata la decennale conflittualità fra Sud e Sud,

che ha visto contrapporsi, in una società seriamente divisa lungo linee etniche-tribali, le popolazioni nilotiche, soprattutto dinka, alle altre popolazioni dedite alla pastorizia provenienti dalle aree più meridionali della regione, principalmente a causa di tensioni relative all'accesso ai pascoli e ai punti d'acqua, oltre che al possesso del bestiame. Nel frattempo i fronti del conflitto si sono moltiplicati, è il caso dei Monti Nuba all'inizio degli anni '90, delle aree petrolifere dell'Upper Nile negli ultimi anni del '900, dello scoppio della guerra nel Darfur nel 2003 e della ribellione del movimento Eastern Front (EF) nel Sudan orientale nel 2005. Ad essi, in seguito al referendum per l'indipendenza del Sud Sudan del gennaio 2011, si è aggiunta l'esplosione delle "aree contestate" al confine tra Nord e Sud: Abyei, Southern Kordofan e Blue Nile, nonché una riacutizzazione degli scontri inter-etnici nella regione dello Jonglei nel marzo 2012. Le profonde tensioni fra le differenti comunità etniche, l'elemento religioso, la pressione sulle risorse esacerbata dai cicli di carestia e siccità (oltre che dall'introduzione dell'agricoltura meccanizzata), la questione del petrolio, la marginalizzazione delle periferie da parte di Khartoum, l'utilizzo delle milizie tribali e "della terra bruciata" per sedare le rivolte in queste aree, la particolare collocazione geo-politica del paese ed il suo coinvolgimento nella regionalizzazione dei conflitti in Ciad e RDC, nonché i forti interessi internazionali economici e strategici, hanno creato una miscela esplosiva che ha impedito al Sudan, e al nuovo Sud Sudan, di costruire una pace stabile e duratura. Le violazioni dei diritti umani perpetrate sono state innumerevoli ed hanno portato il Sudan pre-referendum ad essere il primo paese per maggior numero di IDP's al mondo. Nel corso della trattazione ci si è focalizzati in particolare sugli ostacoli posti al dispiegarsi degli interventi umanitari, sugli attacchi contro i civili, ed in particolare contro minoranze etniche, da parte del governo e delle milizie da esso assoldate per compiere esecuzioni extragiudiziali, rapimenti, sparizioni forzate, abusi sessuali, atti di tortura e trattamenti inumani e degradanti. Si sono inoltre considerate come particolarmente rilevanti le violazioni subite dagli IDPs e dai rifugiati, la questione della tratta degli esseri umani e del traffico di organi,

e quella della violazione dei diritti dei minori, in particolare nel caso dei bambini soldato.

Come abbiamo sottolineato, dunque, i due casi di studio presentano numerose differenze, questo si riflette nell'elaborazione non uniforme di strategie di *peacekeeping* civile e di protezione dei civili mirate e calibrate a seconda del contesto. Nel caso della Comunità di Pace di San José de Apartadó, Operazione Colomba svolge un intervento prevalentemente dissociativo, in particolare utilizzando lo strumento dell'accompagnamento internazionale non armato, con l'obiettivo di tutelare i diritti umani fondamentali di persone in pericolo a causa del loro impegno per la pace e la trasformazione sociale, garantendo in tal modo alla parte più debole uno spazio di azione. In tale situazione, un intervento esterno non può essere "neutrale", perché la natura stessa dell'intervento mira ad andare a "vantaggio" di una parte, ovvero della popolazione civile che ha scelto di non prendere parte nel conflitto, ma che viene travolta dalla sua violenza. Le attività di monitoraggio, presenza civile ed accompagnamento in questo ambito, dunque, rientrano perfettamente nei confini del concetto di *peacekeeping* civile, che si limita al mantenimento di "isole di pace" in cui sia assicurato il rispetto dei diritti umani e del diritto internazionale umanitario. Siamo in presenza di un conflitto chiaramente asimmetrico in cui non si tratta di mediare fra due parti che hanno la stessa forza e le stesse caratteristiche. L'intervento civile della parte esterna non è stato infatti richiesto da due attori belligeranti che hanno l'obiettivo di arrivare ad una trasformazione costruttiva, ma bensì dalle vittime civili di un conflitto portato avanti da gruppi armati legali ed illegali che hanno il monopolio della violenza e godono della più totale impunità. Dunque, in quanto parti esterne, si dovrà agire con molta cautela nel caso ci si trovi in situazioni in cui è richiesta esplicitamente dai membri della CdP un'azione di interposizione nonviolenta, di mediazione verbale e de-escalazione con esponenti delle forze armate regolari, ad esempio ai *check point*, in frangenti particolarmente pericolosi, o durante particolari manifestazioni pubbliche. È assai raro che queste attività di mediazione vengano portate avanti tra membri

della CdP ed appartenenti a gruppi armati illegali come guerriglia o paramilitari, per prima cosa perché non sono frequenti questi tipi di incontri e, nel caso, gli internazionali non vengono quasi mai chiamati in causa, ed in secondo luogo, perché non sono stati ancora elaborati degli strumenti per svolgere un intervento civile di trasformazione costruttiva del conflitto con attori armati di questo genere, imprevedibili e spietati.

Per quanto riguarda invece il processo di riconciliazione nelle contee di Mvolo e Yirol West in Sud Sudan, oltre alle tipiche attività di *peacekeeping* civile e protezione che consistono nella presenza civile, nel monitoraggio dei diritti umani e nell'accompagnamento internazionale non armato, Nonviolent Peaceforce porta avanti interventi di tipo associativo che sono più propriamente identificabili come attività di *peacebuilding*. Questo è possibile perché a fronteggiarsi sono solitamente due o più gruppi etnici o comunità di base di allevatori o contadini, che, non solo si presentano come parti simmetriche nel conflitto, ma che richiedono esplicitamente un intervento di una parte esterna che possa guidarli lungo un processo di trasformazione costruttiva delle violenze. Per questo NP può avere come principio la *non-partisanship*, ovvero il non schierarsi con nessuna delle parti in conflitto, perché esse hanno la stessa forza e sono entrambe belligeranti; mentre in Colombia la CdP non è una parte combattente ed ha come fine la protezione della popolazione e la pace.

I due tipi di interventi civili esterni analizzati condividono però molti elementi. Anzitutto, un pregiudizio molto diffuso porta a considerare le persone che vivono situazioni di conflitto, come delle vittime impotenti, in tutto dipendenti dall'aiuto esterno. La prospettiva della costruzione della pace, che entrambi gli interventi adottano, incoraggia, invece, a vedere nelle persone e strutture sociali coinvolte nel conflitto delle risorse indispensabili al superamento della crisi e alla soluzione a lungo termine dei problemi. Entrambi gli interventi esterni analizzati marciano alcuni elementi fondamentali della *conflict sensitivity*, la sensibilità al conflitto che dovrebbe permettere di "intervenire senza interferire" o senza "nuocere" (in inglese *do no harm* secondo la terminologia introdotta da Anderson nel 1999).

Essi passano attraverso capisaldi della cooperazione, come l'ottima conoscenza della realtà nella quale si opera ("senso del luogo"), il lavoro in stretta collaborazione con la società civile o istituzionale locale ("senso degli altri") e l'ascolto reciproco⁴⁵³, nonché l'importanza della condivisione e la costruzione di reti di fiducia con le comunità in cui si opera. Entrambi gli interventi inoltre si basano sul principio che la presenza di osservatori aumenta il costo dell'impiego di violenza, ovvero su una forma di deterrenza legata alla percezione soggettiva della situazione da parte degli attori.

Con questo elaborato si sono voluti marcare gli innegabili risultati che il *peacekeeping* civile nonviolento può raggiungere in zone di crisi e conflitto acuto nella protezione delle popolazioni colpite dalla violenza, in particolare favorendo processi di de-escalazione, nonché di prevenzione, gestione e trasformazione delle conflittualità in modo costruttivo. Le possibili e necessarie linee di evoluzione sembrano proprio doversi riscontrare nel potenziamento degli strumenti legati al *peacebuilding*, approccio più complesso rispetto al *peacekeeping* civile classico, che necessita però di essere adattato anche a conflitti asimmetrici, nella prospettiva di una soluzione stabile e sostenibile di conflitti ibridi e complessi.

⁴⁵³ Gabriella Rossetti, *Terra incognita: antropologia e cooperazione, incontri in Africa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

Appendice documentaria

Allegato n.1: Status delle ratifiche del Sudan alle maggiori convenzioni internazionali sui diritti umani; Fonte: treaties.un.org, consultazione del 5 giugno 2012.

| Nome della Convenzione | Data e luogo della Convenzione | Data in cui è entrata in vigore la Convenzione | Stato della Convenzione | Adesione (a) Ratifica (b) Firma (c) del Sudan |
|--|--------------------------------|--|-----------------------------------|---|
| Convention on the Prevention and Punishment of the Crime of Genocide | Paris, 9 Dicembre 1948 | 12 Gennaio 1951 | Signatories : 41. Parties :142 | 13 ottobre 2003 (a) |
| International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination | New York, 7 Marzo 1966 | 4 Gennaio 1969 | Signatories : 86. Parties : 175 | 21 Marzo 1977 (a) |
| Amendment to article 8 of the International Convention on the Elimination of All Forms of Racial Discrimination | New York, 15 Gennaio 1992 | Non ancora in vigore | Parties : 43 | Non adesione del Sudan |
| International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights | New York, 16 Dicembre 1966 | 3 Gennaio 1976 | Signatories : 70. Parties : 160 | 18 Marzo 1986 (a) |
| Optional Protocol to the International Covenant on Economic, Social and Cultural Rights | New York, 10 Dicembre 2008 | Non ancora in vigore | Signatories : 40. Parties : 8 | Non adesione del Sudan |
| International Covenant on Civil and Political Rights | New York, 16 Dicembre 1966 | 23 Marzo 1976 | Signatories : 74. Parties : 167 | 18 Marzo 1986 (a) |
| Optional Protocol to the International Covenant on Civil and Political Rights | New York, 16 Dicembre 1966 | 23 Marzo 1976 | Signatories : 35. Parties : 114 | Non adesione del Sudan |
| Convention on the non-applicability of statutory limitations to war crimes and crimes against humanity | New York, 26 Novembre 1968 | 11 Novembre 1970 | Signatories : 9. Parties : 54 | Non adesione del Sudan |

| | | | | |
|---|----------------------------|----------------------|----------------------------------|--|
| International Convention on the Suppression and Punishment of the Crime of Apartheid | New York, 30 Novembre 1973 | 18 Luglio 1976 | Signatories : 31. Parties : 108 | 10 Ottobre 1974 (c) 21 Marzo 1977 (b) |
| Convention on the Elimination of All Forms of Discrimination against Women | New York, 18 Dicembre 1979 | 3 Settembre 1981 | Signatories : 99. Parties : 187 | Non adesione del Sudan |
| Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment | New York, 10 Dicembre 1984 | 26 Giugno 1987 | Signatories : 78. Parties : 150 | 4 Giugno 1986 (c) |
| Amendments to articles 17 (7) and 18 (5) of the Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment | New York, 8 Settembre 1992 | Non ancora in vigore | Parties : 28 | Non adesione del Sudan |
| Optional Protocol to the Convention against Torture and Other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment | New York, 18 Dicembre 2002 | 22 Giugno 2006 | Signatories : 71. Parties : 63 | Non adesione del Sudan |
| Convention on the Rights of the Child | New York, 20 Novembre 1989 | 2 Settembre 1990 | Signatories : 140. Parties : 193 | 24 Luglio 1990 (c) 3 Agosto 1990 (b) |
| Amendment to article 43 (2) of the Convention on the Rights of the Child | New York, 12 Dicembre 1995 | 18 November 2002 | Parties : 143 | 9 Aprile 2001 (a) |
| Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the Involvement of Children in armed conflict | New York, 25 Maggio 2000 | 12 Febbraio 2002 | Signatories : 129. Parties : 147 | 9 Maggio 2002 (c) 26 Luglio 2005 (b) |
| Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on the Sale of Children, | New York, 25 Maggio 2000 | 18 Gennaio 2002 | Signatories : 119. Parties : 158 | 2 Novembre 2004 (a) |

| | | | | |
|---|----------------------------|----------------------|--------------------------------|------------------------|
| Child Prostitution and Child Pornography | | | | |
| Optional Protocol to the Convention on the Rights of the Child on a communications procedure | New York, 19 Dicembre 2011 | Non ancora in vigore | Signatories : 23 | Non adesione del Sudan |
| Second Optional Protocol to the International Covenant on Civil and Political Rights, aiming at the abolition of the death penalty | New York, 15 Dicembre 1989 | 11 Luglio 1991 | Signatories : 35. Parties : 75 | Non adesione del Sudan |
| International Convention on the Protection of the Rights of All Migrant Workers and Members of their Families | New York, 18 Dicembre 1990 | 1 Luglio 2003 | Signatories : 34. Parties : 46 | Non adesione del Sudan |

Appendice iconografica

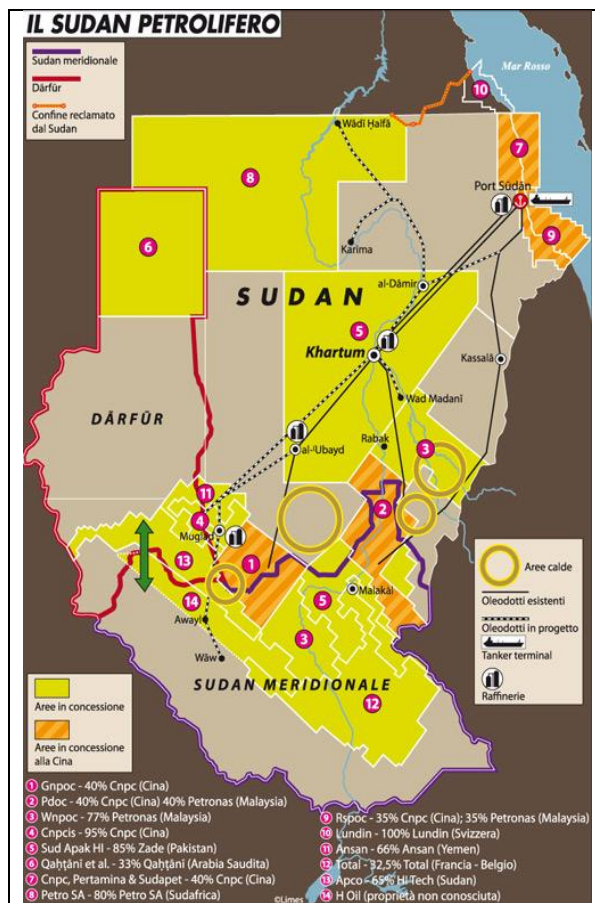


Illustrazione n. 1: Il Sudan petrolifero

Illustrazione n. 2: Etnie del Sud Sudan

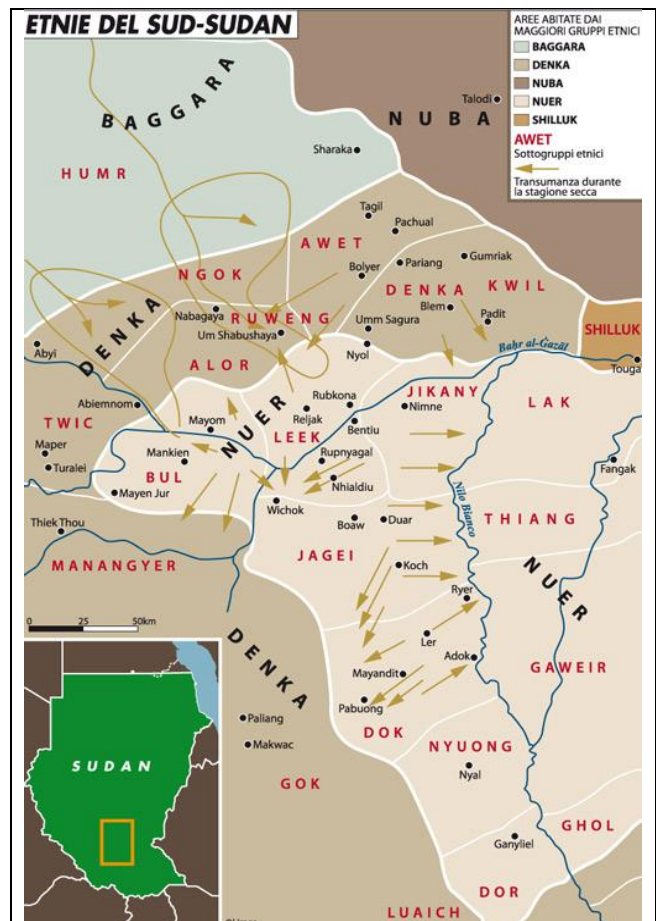




Illustrazione n. 3: Uno dei *teams* di Nonviolent Peaceforce (NP) in Sud Sudan

Illustrazione n. 4: *Women Peacekeeping Team* nella contea di Ibba con un membro dello staff di NP





Illustrazione n. 5: Sfollati interni in Sud Sudan

Illustrazione n. 6: Donna con bambino in Sud Sudan





Illustrazione n. 7: Le difficili condizioni di vita di rifugiati e IDP's in Sud Sudan

Illustrazione n. 8: Il problema dell'acqua in Sudan





Illustrazione n. 9: Cartello posto all'entrata di una *vereda* che elenca i principi della CdP

Illustrazione n. 10: Bandiera di riconoscimento durante un accompagnamento





Illustrazione n. 11: Bambini della CdP in una marcia pacifica dopo l'uccisione di loro padre

Illustrazione n. 12: In accompagnamento nei terreni allagati per la costruzione della diga URRÁ





Illustrazione n. 13: Accompagnamento alla Unión

Illustrazione n. 14: Mia ultima sera nella CdP



Bibliografia

Algostino Alessandra, *L'ambigua universalità dei diritti: diritti occidentali o diritti della persona umana?*, Napoli, Jovene, 2005.

Almond G. A. e Powell G. B., *Politica comparata*, Bologna, il Mulino, 1970.

Altieri Rocco [et al.], *Seminando vita e dignità. La Comunità di pace di San José de Apartadó: 10 anni di resistenza nonviolenta alla guerra*, Pisa, Quaderni Satyāgraha, Rete Italiana di Solidarietà con le Comunità di Pace Colombiane, Colombia Vive!, 2010.

Anderson B. Mary, *Do no harm, how aid an support peace - or war*, Boulder, Lynne Rienner, 1999.

Annunziata Lucia, *Betancur sotto accusa per l'eccidio di Bogotá*, in "La Repubblica", 10 novembre 1985.

Arendt Hannah, *Vita activa*, Milano, Bompiani, 1991.

Argenio Antonella, *La disobbedienza civile come pratica partecipativa*, sta in: Ulderico Pomarici (a cura di), *Il diritto come prassi*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2010.

Arielli Emanuele, *I conflitti: introduzione ad una teoria generale*, Milano, Mondadori, 1998.

Arielli Emanuele, Giovanni Scotto, *Conflitti e mediazione*, Milano, Mondadori, 2003.

Armato Alessandro con Padre Leonel, *La rivoluzione del perdono*, Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni San Paolo, 2010.

Azar E. Edward, *The management of protracted social conflict: theory and cases*, Aldershot, Dartmouth, 1990.

Babiker Mohamed Abdelsalam, *Application of International Humanitarian and Human Rights Law to the armed conflicts of the Sudan*, Oxford, Intersentia, 2007.

Bandura Albert, *Moral disengagement in the perpetration of inhumanities*, in "Personality and Social Psychology Review" [Special Issue on Evil and Violence], 3(1999), pp. 193-209.

Barbiero Raffaele e Berardi Eleonora (a cura di), *Un possibile percorso al servizio civile all'estero: i corpi civili di pace*, CO.PR.E.S.C.

Bariyo Nicholas, *South Sudan is seeking to recover stolen funds*, "The Wall Street Journal", 4 giugno 2012.

Barone Giuseppe, *La forza della nonviolenza*, Napoli, Libreria Dante e Descartes, 2000.

Battle Michael, *The Ubuntu theology of Desmond Tutu*, Cleveland, The Pilgrim Press, 1997.

Bellucci Stefano, *Darfur, una "nuova" guerra della globalizzazione?*, in "Afriche e Orienti", VIII, 1-2 (2006).

Bercovitch Jacob, *Mediation and negotiation techniques*, in *Encyclopedia of violence, peace and conflict*, San Diego, Academic Press, 1999, pp. 403-412.

Bergquist W. Charles, *Café y conflicto en Colombia, 1886-1910: la Guerra de los Mil Días, sus antecedentes y consecuencias*, Fondo Rotatorio de Publicaciones FAES, Medellín, 1981.

Berruti Davide, *Formare alla Cooperazione Civile-Militare. Sistemi pedagogici a confronto*, Ricerche di Pedagogia e Didattica, 2 (2007).

Bethell Leslie, *The Cambridge History of Latin America*, vol. XI, Cambridge University Press, 1995.

Bianchi Bruna, Magnanini Emilia, Salomoni Antonella (a cura di), *Culture della disobbedienza, Tolstoj e i duchobory*, Roma, Bulzoni Editore, 2004.

Bianchi Enzo e Cacciari Massimo, *Ama il prossimo tuo*, Bologna, il Mulino, 2011.

Blair Trujillo Elsa, *Las Fuerzas Armadas. Una Mirada civil*, Bogotá, Cinep, 1993.

Bobbio Norberto, *Elogio della mitezza*, Milano, NET, 2006.

Burato Matteo, *Colombia: il labirinto della democrazia*, "Visioni Latino Americane", Anno II, Numero 3 (2010), pp. 123-130.

Calchi Novati Gian Paolo, *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia, Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1994.

Calvani Sandro, *La coca. Passato e presente. Mito e realtà*, Cantalupa (To), Effatà Editrice, 2008.

Capitini Aldo, *La nonviolenza, oggi*, Milano, Edizioni di Comunità, 1962.

Capitini Aldo, *Teoria della nonviolenza*, Perugia, Edizioni del Movimento nonviolento, 1980.

Capitini Aldo, *Vita religiosa*, Bologna, Cappelli, 1942.

Cardoso F.H. e Faletto E., *Dipendenza e sviluppo in America Latina*, Feltrinelli, Milano, 1971.

Carmagnani Marcello e Casetta Giovanni, *America Latina: la grande trasformazione. 1945-1985*, Einaudi, Torino, 1989.

Casetta Giovanni, *Colombia e Venezuela: il progresso negato*, Firenze, Giunti Gruppo editoriale, 1991.

Chiani Gabriella, *Verso un corpo civile di pace*, in "I Quaderni, per la gestione costruttiva dei conflitti", Centro Studi Difesa Civile, n. 1 (2009).

Cipriani Diego, *In difesa della Patria*, Molfetta, La Meridiana, 1999.

Colombo Gherardo, *Il perdono responsabile*, Milano, Ponte alle Grazie, 2011.

Cruz Adolfo León Atehortúa e Rivera Diana Marcela Rojas, *El narcotráfico en Colombia. Pioneros y capos*, "Historia y Espacio", Universidad del Valle, n. 31, Luglio-Dicembre 2008.

Cuaderno Desplazamiento forzado, tierras y territorios. Agendas pendientes: la estabilización socioeconómica y la reparación, Informe Nacional de Desarrollo Humano, PNUD, Bogotá, 2011.

Dahrendorf Ralf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Bari, Laterza, 1977.

Davies E. Sara e Glanville Luke, *Protecting the Displaced. Deepening the Responsibility to Protect*, Boston, Martinus Nijhoff, 2010.

De Alessi Benedetta, *Il Sudan in transizione: dalla guerra civile alla convivenza pacifica dei due Stati indipendenti*, in "Afriche e Orienti", XIII, 1-2 (2011), pp. 114-121.

De Simone Sara, *Venti di guerra nelle "tre aree": nuove tensioni tra Nord e Sud Sudan nello scenario post-indipendenza*, in "Afriche e Orienti", XIII, 3-4(2011), pp. 123-129.

Del Turco Luisa, *Donne e politiche di pace, l'approccio di genere in situazioni di conflitto*, "I Quaderni, per la gestione costruttiva dei conflitti", Centro Studi Difesa Civile, n.2 (2007).

Dolci Danilo, *Poema umano*, Torino, Einaudi, 1974.

Douglas H. Johnson, *The root causes of Sudan's civil wars*, Bloomington, Indiana University Press, 2003.

Doyal Len, *Una teoria dei bisogni umani*, Milano, Franco Angeli, 1999.

Dwarkin Ronald, *I diritti presi sul serio*, Bologna, il Mulino, 2010.

Falcicchio Gabriella, *L'ascolto attivo*, Intervento al Corso sugli Interventi civili di pace, PAX CHRISTI Italia; Centro Studi Difesa Civile; Dottorato di ricerca in Dinamiche formative ed educazione alla politica dell'Università di Bari, Santa Sofia, 22-25 aprile 2010.

Ferguson Niell, *Ventesimo secolo, l'età della violenza*, Milano, Mondadori, 2008.

Flores Marcello, *Tutta la violenza di un secolo*, Milano, Feltrinelli, 2005.

Focault Michel, *Storia della follia nell'età classica*, Milano, BUR, 1998.

Fofi Goffredo, *Nonviolenza e pacifismo*, Milano, Angeli, 1988.

Fromm Erich, *Anatomia della distruttività umana*, Milano, Mondadori, 1975.

Fromm Erich, *L'arte di amare*, Milano, Oscar Mondadori, 1996.

Fromm Erich, *La rivoluzione della speranza*, Milano, Universale Etas, 1978.

Fronza Emanuela e Fornasari Gabriele (a cura di), *Il superamento del passato e il superamento del presente*, Trento, Università degli Studi di Trento, 2009.

Galtung Johan, *Affrontare il conflitto. Trascendere e trasformare*, Collana Scienze per la Pace, Pisa, Edizioni Plus- Pisa University Press, 2008.

Galtung Johan, *On the meaning of nonviolence*, Journal of Peace Research, Vol. 2, No. 3 (1965), pp. 228-257.

Gandhi, *La forza della nonviolenza*, Bologna, EMI, 2002.

Giacché Piergiorgio (a cura di), *Opposizione e liberazione: una vita nella nonviolenza/Aldo Capitini*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2003.

Giroux Jennifer, Lanz David, Sguaitamatti Damiano, *The tormented triangle, the regionalization of conflict in Sudan, Chad and the Central African Republic*, Crisis States Working Papers Series N. 2, Center for Security Studies, ETH, and SwissPeace, aprile 2009.

Gittings John, *The glorious art of peace: From the Iliad to Iraq*, New York, Oxford University Press, 2012.

Glasl Friedrich, *The process of conflict escalation and the role of the third parties*, in Bomers B. Gerald, Peterson B. Richard (a cura di), *Conflict management and industrial relations*, Boston, Kluwer-Nijhof, 1982.

Glasl Friedrich, *Konfliktmanagement. Ein Handbuch für Führungskräfte und Berater*, Bern, Verlag Paul Haupt, 1997.

Guzzo Giuseppe, *Don Lorenzo Milani: un rivoluzionario, un santo, un profeta o un uomo?*, Catanzaro, Rubbettino Editore, 1998.

Hobsbawm J. Eric, *Il secolo breve*, Milano, BUR SB Saggi, 2001.

Informe nacional de desarrollo Humano 2003. El conflicto, callejón con salida. PNUD (Programma delle Nazioni Unite), Bogotá, 2003.

Irrera Daniela, *Gli Stati criminali*, Collana del Dipartimento di Studi Politici dell'Università degli Studi di Catania, Milano, Giuffrè, 2006.

ISPI, IAI, CeSI, CESPI, (a cura di) Osservatorio di Politica internazionale, *Rapporto collettivo. Le missioni internazionali*, Osservatorio di Politica internazionale, 2010.

Jussim Lee, *Self-fulfilling prophecies: a theoretical and integrative review*, in "Psychological Review", 43(1986), pp. 429-445.

Kaldor Mary, *Precisando la tesi delle nuove guerre*, sta in Nicola Labanca (a cura di), *Guerre vecchie e guerre nuove*, Milano, Mondadori 2009.

King Martin Luther, *La forza di amare*, Torino, SEI, 1981.

Krauthausen Ciro, *Mafie moderne. Il crimine organizzato in Colombia e in Italia*, Polis, XV, 3 (2001).

L'Abate Alberto, *Forze nonviolente di pace*, "Missione Oggi", novembre 2005, pp. 18-20.

L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre. Dalle esperienze personali a una teoria sociologica per la pace*, Napoli, Liguori, 2008.

Laudani Raffaele, *Disobbedienza*, Bologna, il Mulino, 2010.

Lederach John Paul, *Building Peace. Sustainable reconciliation in divided society*, Washington DC, United States Institute for peace, 1997.

Lerda Luisa, Di Ferdinando Vincenzo (a cura di), *Le operazioni di peacekeeping nel sistema comunitario*, in "Diritto & Diritti", febbraio 2001.

Leyens J.Ph., Paladino M.P., Rodriguez R.T., Vaes J., Demoulin S., Rodriguez A.P., Gaunt R., *The emotional side of prejudice: The attribution of secondary emotions*

to Ingroups and Outgroups, in "Personality and Social Psychology Review", N. 2, 4(2000), pp. 186-197.

Livingston Grace, *Inside Colombia: drugs, democracy and war*, Marcela Lòpez Levy, London, 2003.

Lusk Gill, *Le sfide aperte*, in "Nigrizia", 130, 2 (2012), pp. 12-15.

Madut-Arop Arop, *Sudan's Painful Road to Peace. A Full Story of the Founding and Development of SPLM/SPLA*, Booksurge, 2006.

Manara Fulvio Cesare, *Memoria di un volto: Martin Luther King*, Bergamo, Dipartimento per l'educazione alla nonviolenza delle Acli di Bergamo, 2002.

Marchal Roland, *E' impossibile stabilizzare il Corno d'Africa?*, Limes, 1(2007), pp. 297-307.

Marchal Roland, *Guerra e migrazioni: il Corno d'Africa*, in: Buttino Marco (a cura di), *In fuga. Guerre, carestie e migrazioni nel mondo contemporaneo*, Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2001.

Marchal Roland, *The unseen regional implications of the crisis of Darfur* in Alex De Waal, *War in Darfur and the search for peace*, Cambridge, Harvard University Press, 2007.

Martinelli Marta, *A quando un corpo civile di pace europeo?*, "Missione Oggi", novembre 2005, pp. 21-22.

McCauley Una, *Separated children in South Sudan*, "Forced migration review", 24 (2005).

Merton Thomas (a cura di), *Gandhi: per la pace*, Milano, Feltrinelli, 2002.

Mezzetti Enrico (a cura di), *Diritto Penale Internazionale*, Torino, Giappichelli, 2010.

Mischnick Ruth (a cura di), *Trasformazione nonviolenta dei conflitti*, Centre for Training and Networking in Nonviolent Action.

Morelli Ugo, *Conflitto*, Roma, Meltemi, 2006.

Moreno Javier Giraldo, *Toga y Fusil*, Editorial Códice Ltda, Bogotá, 2010.

Muller Jean Marie, *Il vangelo della nonviolenza*, Editrice Lanterna, Genova, 1977.

Muller Jean Marie, *Simone Weil: l'esigenza della nonviolenza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1994.

Muscarà Luca, *Idropolitica del Nilo*, "LiMes" 1(2007), pp. 287-295.

Napoli Antonella, *Corte penale internazionale e Kenya contro il governo del Sudan*, "LiMes", 6 dicembre 2011.

Omeje Kenneth, *The war on terror and the crisis of postcoloniality in Africa*, "African Journal of International Affairs", 11, 2 (2008), pp. 89–114.

Palacios M., Safford F., *Colombia: fragmented land, divided society*, New York, Oxford University Press, 2002.

Pallotti A., Zamponi M., *L'Africa sub-sahariana nella politica internazionale*, Firenze, Le Monnier-Mondadori, 2010.

Panozzo Irene, *Conflitto e mobilità: il Sudan fra guerre civili e sfollati*, Working Papers 67/2012, CeSPI.

Panozzo Irene, *Il dramma del Sudan, specchio dell'Africa*, Bologna, EMI, 2000.

Panozzo Irene, *Sud Sudan, decisione choc del nuovo Governo Stop a produzione ed esportazione del petrolio*, "Il fatto quotidiano", 22 gennaio 2012.

Peyretti Enrico, *Nonviolenza e tecniche di difesa nonviolenta*, sta in: *Pace e guerra tra le nazioni*, Milano, Edizioni Angelo Guerini e Associati Spa, 2006.

Piccoli Guido, *Colombia, il Paese dell'eccesso*, Milano, Feltrinelli, 2003.

Pieretti Antonio (a cura di), *La filosofia della nonviolenza*, Assisi, Cittadella Editrice, 2006.

PNUD, *Colombia rural. Razones para la esperanza*. Informe Nacional de Desarrollo Humano, settembre 2011, Bogotá.

Polgreen Lydia, *A Godsend for Darfur, or a Curse?*, "The New York Times", 22 luglio 2007.

Pontara Giuliano, *Guerre, disobbedienza civile, nonviolenza*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1996.

Prolongeau Hubert, *La vita quotidiana in Colombia al tempo del cartello di Medellín*, Rizzoli, Milano, 1994.

Raghavan Sudarsan, *Khalil Ibrahim, powerful Darfur rebel leader, reported killed in Sudan*, in "Washington Post", 25 dicembre 2011.

Rawls John, *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1984.

Reeves Eric, *Humanitarian obstruction as a crime against humanity: the example of Sudan*, "African Studies Review", 54, 3 (2011), pp.165-174.

Rivera Edgar de Jesús Velásquez, *Historia del paramilitarismo en Colombia*, "História", São Paulo, v. 26, n. 1 (2007), pp. 134-153.

Robin Marie-Monique, *Il mondo secondo Monsanto*, Arianna, collana Consapevole, 2009.

Rojas D., León A. e García A., *El Plan Colombia y la paz: la internacionalización del conflicto*, Editorial Planeta, Bogotá, 2001.

Rosenberg B. Marshall, *Parlare Pace: quello che dici può cambiare il tuo mondo*, Reggio Emilia, Edizioni Esserci, 2006.

Rossetti Gabriella, *Terra incognita: antropologia e cooperazione, incontri in Africa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

Rossi Emanuele, *Le prospettive del servizio civile in Italia: dalla legge n. 64/2001 ai decreti attuativi*, Padova, Centro Studi e Formazione Sociale "Emanuela Zancan", 2002.

Rouquié Alain, *L'America latina*, Bruno Mondadori, Milano 2000.

Rumiati Rino, Pietroni Davide, *La negoziazione. Psicologia della trattativa: come trasformare un conflitto in opportunità di sviluppo personale, organizzativo e sociale*, Milano, Raffaello Cortina, 2001.

Russo Gianluca, *Il ruolo del peacekeeping civile nella Comunidad de San José de Apartadó in Colombia*, in "I Quaderni, per una trasformazione costruttiva dei conflitti", Centro Studi Difesa Civile, n. 2 (2011).

Saggio pubblicato sulla rivista "Harijan", in data 3 settembre 1936.

Salerno Luca, *Se Israele caccia i rifugiati*, "Il Manifesto", 23 giugno 2012.

Sandole Dennis J. D., [et. Al.] (a cura di), *Handbook of conflict analysis and resolution*, New York, Routledge, 2009.

Scarpa Silvia, *Trafficking in human beings*, New York, Oxford University Press, 2008.

- Sclavi Marianella, *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Milano, Le Vespe, 2000.
- Scotto Giovanni, *Peace constituencies e alleanze per la pace*, Roma, Centro Studi di Politica Internazionale (Cespi), 2001.
- Sergeant Sean Pollick, *Civil-military cooperation: a new tool for peacekeepers*, "Canadian Military Journal", autumn 2000, pp. 57-63.
- Serra Teresa, *La disobbedienza civile*, Torino, Giappichelli Editore, 2000.
- Sharkey J. Heather, *Arab identity and ideology in Sudan: the politics of language, ethnicity and race*, "African Affairs", 107/426(2007), pp. 21-43.
- Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1985.
- Sudan- Amnesty International Report 2010*, in: www.amnesty.org, consultazione del 24 giugno 2012.
- Thoreau Henry David, *La disobbedienza civile*, Milano, RCS Quotidiani, 2010.
- Tolstoj Leone, *La legge della violenza e la legge dell'amore*, 1908, traduzione a cura degli Amici di Tolstoj.
- Tutu Desmond, *Non c'è futuro senza perdono*, Milano, Feltrinelli, 2001.
- Urrego Miguel Ángel, *Intelectuales, Estado y Nación en Colombia. De la guerra de los Mil Días a la constitución de 1991*, Siglo del Hombre Editore, Bogotá, 2002.
- Valdambrini Andrea, *Le attività formative civili relative al peacekeeping*, in "I Quaderni, per la gestione costruttiva dei conflitti", Centro Studi Difesa Civile, n. 1 (2008).
- Vallauri Carlo, *L'arco della pace*, Roma, Ediesse, 2011, Vol. 2.

Valsecchi Pierluigi, *Il Sudan fra crisi interne, conflitti regionali e ambiguità internazionali*, in: Colombo Alessandro e Ronzitti Natalino (a cura di), *L'Italia e la politica internazionale*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Venditti Rodolfo, *L'obiezione di coscienza al servizio militare*, Milano, Giuffrè Editore, 1999.

Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento*, Foggia, Edizioni del Rosone, 2004.

Volpato Chiara, *Deumanizzazione: come si legittima la violenza*, Bari, Editori Laterza, 2011.

Wallis Timmon, *Civilian Peacekeeping*, The Oxford Encyclopedia of Peace, OUP, 2009.

Zimbardo Philip, *The Lucifer effect*, New York, Random House Publishing Group, 2007.

Sitografia

| | |
|--|--|
| www.af.reuters.com | Agenzia d'informazione Reuters |
| www.aljazeera.com | Agenzia d'informazione Aljazeera |
| www.amaniforafrica.org | Associazione Amani |
| www.amnesty.org | Amnesty International, Organizzazione internazionale |
| www.apg23.org | Associazione Comunità Papa Giovanni XXIII |
| www.bbc.co.uk | Agenzia d'informazione BBC |
| www.campagnasudan.it | Campagna Italiana per il Sudan |
| www.cdca.it | Centro di Documentazione sui Conflitti Ambientali |
| www.cdpsanjose.org | Comunidad de Paz de San José de Apartadó |

| | |
|--|---|
| www.cespi.it | Centro Studi Politica Internazionale |
| www.cinep.org.co | Programa pour la Paz |
| www.codhes.org | Consultoria para los Derechos Humanos y el Desplazamiento |
| www.conflittidimenticati.it | Conflitti dimenticati (Caritas Italiana) |
| www.corteidh.or.cr | Corte Interamericana de Derechos Humanos |
| www.cronicon.net | Cronicón, quotidiano colombiano |
| www.decennio.org | Comitato italiano per una cultura di pace e nonviolenza |
| www.defensoria.org.co | Defensoria del Pueblo, Colombia |
| www.earthjustice.org | Natural Resources Defense Council |
| www.eilmensile.it | Emergency-il mensile, mensile italiano |
| www.elespectador.com | El espectador, quotidiano colombiano |
| www.eplo.org | European Peacebuilding Liaison Office |
| www.foreignpolicy.com | Foreign Policy |
| www.forusa.org | Fellowship of Reconciliation |
| www.ilfattoquotidiano.it | Il Fatto Quotidiano, quotidiano italiano |
| www.internazionale.it | Internazionale, settimanale italiano |
| www.intervencivilidipace.org | Interventi Civili di Pace |
| www.irenepanozzo.blogspot.com | Blog di approfondimento di Irene Panozzo |
| www.it.peacereporter.net | Peace Reporter |
| www.italiansfordarfur.it | Italians for Darfur Onlus |
| www.medicisenzafrontiere.it | Medici senza Frontiere |
| www.narcomafie.it | Narcomafie, rivista italiana |
| www.nessunotocchicaino.it | Nessuno tocchi Caino |
| www.nigrizia.it | Nigrizia, mensile italiano |
| www.nocheyniebla.org | Banco de Datos Derechos Humanos y Violencia Politica |

| | |
|--|--|
| www.nonviolentpeaceforce.org | Non Violent Peace Force, Organizzazione non-Governativa Internazionale |
| www.oas.org | Organization of American States |
| www.olca.cl/ocmal | Observatorio de Conflictos Mineros de America Latina |
| www.ohchr.org | United Nations Human Rights – Office of the High Commissioner for Human Rights |
| www.operazionecolomba.it | Operazione Colomba, Corpo nonviolento di Pace della Comunità Papa Giovanni XXIII |
| www.peacebrigades.org | Peace Brigades International, Organizzazione non-governativa internazionale |
| www.polodemocratico.net | Polo Democratico Alternativo, Colombia |
| www.portal.fedepalma.org | Fedepalma, sito d'informazione sull'olio di palma |
| www.publico.es | Público, sito d'informazione spagnolo |
| www.radiosantafe.com | Radio Santa Fe, Colombia |
| www.redlar.org | Red Latinoamericana contra Represas y por los Ríos, sus Comunidades y el Agua |
| www.repubblica.it | La Repubblica, quotidiano italiano |
| www.responsibilitytoprotect.org | International Coalition for the Responsibility to Protect, Organizzazione non-governativa internazionale |
| www.sd.undp.org | United Nations Development Programme - Sudan |
| www.semana.com | Semana, settimanale colombiano |
| www.semillas.org.co | Semillas, Associazione colombiana per lo Sviluppo Sostenibile |
| www.staccalaspina.org | Stacca la spina, sito d'approfondimento sui danni causati dai progetti minerari |

| | |
|--|--|
| www.un.org | United Nations |
| www.unhcr.org | United Nations High Commissioner for Refugees |
| www.unimondo.org | Unimondo, sito d'approfondimento sullo Sviluppo Umano |
| www.unipd-centrodirittiumani.it | Centro interdipartimentale di ricerca e servizi sui Diritti della Persona e dei Popoli, Università degli Studi di Padova |
| www.unodc.org | United Nations Office on Drugs and Crime |
| www.vita.it | Vita, magazine no-profit italiano |